

al caro amico Marchese di Viterbo, R.  
Ministro d'Italia in Addis Abeba, questa  
mia ultima fatica coloniale

**CORRADO ZOLI**  
GOVERNATORE DI COLONIA

*col.*  
A 5 ZOL ✓

Roma, Capodanno del 1931 (18)

# CRONACHE ETIOPICHE

CON NOVE CARTE GEO-  
GRAFICHE FUORI TESTO

0121

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE  
EDITORE IN ROMA

PER LA PROTEZIONE DI QUESTO VOLUME  
IL MINISTERO DELLE COLONIE HA ADEMPIUTO LE FORMALITÀ DELLA LEGGE  
TUTELATRICE DEI DIRITTI DELL' INGEGNO

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE - LUNGOTEVERE MARZIO, 1 - ROMA

## PREMESSA

*E' sembrato non privo d'interesse e particolarmente opportuno raccogliere in una sola trattazione gli avvenimenti di quest'ultimo biennio di cronaca etiopica: periodo che va dal tentativo di Colpo di Stato del settembre 1928 all'incoronazione di Tafari Maconnen a Negus Neghesti d'Etiopia col nome di Hailesellassiè I.*

*Periodo denso d'avvenimenti di carattere eccezionale: anche per un Paese com'è l'Etiopia, nella storia del quale gli avvenimenti eccezionali si susseguono a catena con un ritmo notevolmente accelerato. Degli avvenimenti di quest'ultimo biennio chi scrive è stato, se non sempre testimone oculare, per lo meno attento osservatore, e così vicino, da potere assai agevolmente individuarne le cause, coglierne il significato, prevederne le logiche conseguenze.*

*Non appar dubbio che la conoscenza particolareggiata dei più recenti eventi politici dell'Impero etiopico non*

debba riuscire utile al lettore italiano. Le nostre due più antiche Colonie africane cingono da nord e da sud-est il vastissimo territorio di quell'Impero, oggi a noi legato da un patto d'amicizia ventennale; e da mezzo secolo a questa parte gli interessi italiani in territorio etiopico sono, se non si voglia dire prevalenti, per lo meno pari a quelli delle altre Grandi Potenze d'occidente, delle quali territori di diretto dominio o di protettorato hanno con quello etiopico comuni altri confini.

Gli avvenimenti d'Etiopia, anche se strettamente limitati al territorio dell'Impero, non possono quindi non avere notevole ripercussione sulla situazione confinaria, e spesso anche su quella interna, delle nostre Colonie finitime. Da ciò la necessità per noi di una conoscenza, per quanto è possibile vasta, profonda e sicura, anche dell'ambiente interno etiopico nel quale quegli avvenimenti originano, si svolgono e maturano.

Si è voluto tuttavia conservare a queste cronache etiopiche il loro carattere prevalentemente informativo, e quindi la forma narrativa. Il lettore italiano che desideri approfondire certi argomenti e certi lati delle questioni, particolarmente interessanti per noi, è rinviato alle note a pie' di pagina che corredano la presente monografia. Così, si ritiene di dover insistere sull'interesse che la maggior parte di tali note presenteranno per chi dalla nuda narrazione dei fatti desideri trarre deduzioni e considerazioni utili per la presente e per la futura azione dell'Italia in quelle contrade.

Alcune di tali note potranno pertanto sembrare eccessivamente estese; ma se ne potrà anche, volendo, omettere la lettura, senza che il testo rimanga per ciò meno intelligibile nè meno completo.

E' apparso, invece, indispensabile premettere alla narrazione degli avvenimenti alcune notizie sommarie di ca-

rattere etnografico, storico, politico, religioso o militare, la conoscenza delle quali si ritiene assolutamente necessaria ad un sicuro giudizio e ad una valutazione esatta degli atteggiamenti dei singoli Capi, delle tendenze delle masse, della successione logica degli eventi nelle varie regioni del vasto Impero, del quale si intendeva narrare le cronache più recenti.

L'Etiopia, nei suoi attuali confini politici, si presenta come un grande mosaico di razze, di popoli, di stirpi, di tribù, di religioni, di superstizioni, di tradizioni, di ordinamenti sociali, di reggimenti politici, di lingue, di dialetti, di costumi. E' chiaro che gli avvenimenti che si producono in questo territorio babelico hanno varia portata e valore diversissimo a seconda della regione o della zona e dell'ambiente etnico e politico ne' quali si verificano. Chi non tenesse conto di tali differenze ambientali, o le ignorasse, non potrebbe mai giudicare con sufficiente approssimazione della portata e del valore reali di qualsivoglia avvenimento; e, naturalmente, tenterebbe invano di prevederne le logiche conseguenze.

Da ciò, la necessità assoluta, per chi voglia intendere il senso anche dei più recenti avvenimenti etiopici, valutarne la portata storica e politica e dedurne utili ammaestramenti per l'avvenire, di possedere del territorio dell'Impero, de' suoi abitanti, della sua storia, almeno quella conoscenza sommaria che si è cercato di fornire al lettore nei primi otto capitoli di questa monografia e coll'ausilio delle tavole e dei grafici che li accompagnano.

Tale conoscenza sommaria è reputata necessaria e sufficiente alla successiva chiara intelligenza del testo e delle note.

Roma, dicembre dell'anno IX (1930).

C. Z.

## CAPITOLO I.

### IL TERRITORIO - LE GENTI - GLI IDIOMI

#### LE RELIGIONI

**L'**IMPERO etiopico è, dagli ultimi anni del secolo scorso, l'unità politica che comprende tutte le genti abitanti la grande sollevazione orografica, designata dai geografi col nome di « acrócoro etiopico », e le sue propaggini occidentali, meridionali ed orientali, nonchè, oltre queste, le regioni pianeggianti che si estendono sino ai confini politici, stabiliti dai Trattati, dell'Eritrea, del Sudan anglo-britannico, dell'Uganda, del Kenia, della Somalia italiana e della Costa francese dei Somali.

Il territorio dell'Impero copre una superficie di oltre un milione e centomila chilometri quadrati, cioè a dire circa tre volte e tre quarti quella del Regno d'Italia. Il computo degli abitanti non è agevole a stabilirsi, per un Paese che manca dei più elementari servizi di anagrafe e nel quale non risulta che sia stato mai effettuato un censimento neppure sommario: cosicchè le valutazioni del

numero degli abitanti variano tra estremi molto discosti, dai sei ai dieci milioni di anime. Si ritiene che la cifra più bassa sia quella che più si approssima al vero, e che darebbe pertanto alla popolazione dell'Impero una densità di appena cinque abitanti per chilometro quadrato (1): densità, tuttavia, tutt'altro che disprezzabile per un territorio africano.

La densità demografica varia moltissimo nelle diverse regioni dell'Impero. Tanto che, se si tien conto del fatto che la Dancalia etiopica è una vasta regione quasi deserta, che molto scarsa è la popolazione dei vastissimi territori sud-orientali, di quelli dei Sidama e dei Galla di sud-ovest, e scarsissima la popolazione dei bassipiani occidentali, si può calcolare che più che la metà della popolazione dell'Impero è addensata nelle regioni elevate a nord dell'alto corso dell'Hauasc, dove raggiunge la densità di dodici abitanti per chilometro quadrato (2).

Se è possibile, con una certa restrizione mentale, parlare di « Impero etiopico », non sarebbe possibile, colla migliore volontà del mondo, parlare di « Etiopi ». Chiamare Etiopi tanto un Cunama del Uolcait quanto un Galla del Uollo, un Tigrino come un Sidama, un Dancalo come un Jambo, un Somalo dell'Ogaden come uno Sciaveli, soltanto perchè tutti costoro dipendono, più o meno direttamente e più o meno vagamente, dall'autorità della Corona salomonica, non avrebbe senso. Convien parlare piuttosto di « genti abitanti il territorio dell'Impero etiopico ».

---

(1) L'Eritrea, per tanti aspetti analoga all'Etiopia, in una superficie di circa centoventimila chilometri quadrati conta oltre cinquecentoventimila anime, cioè a dire meno di quattro abitanti e mezzo per chilometro quadrato.

(2) Analogamente, in Eritrea la popolazione si addensa nel Commissariato regionale dell'Altopiano, dove raggiunge la densità di nove abitanti per chilometro quadrato.

Queste genti appartengono a un grande numero di razze diverse, che si possono così raggruppare per ordine d'importanza: Abissini, che costituiscono la razza dominante; Galla; Somali; Sidama; Dancali; Negri e Negroidi, di provenienza nilotica o bantu, e pigmei, che vivono sui margini occidentali e sud-occidentali del territorio dell'Impero.

La distribuzione territoriale di tali diversi raggruppamenti etnici può indicarsi approssimativamente (*come si è cercato di rappresentare nella Tav. I*) nel modo seguente: gli Abissini abitano quasi esclusivamente le regioni più elevate del territorio: quelle site al di sopra dei 2400 m. di altitudine e che, nel linguaggio locale, sono indicate col nome di *dagà*; i Galla e i Sidama abitano prevalentemente le regioni di media altitudine, comprese tra i 1800 e i 2400 metri, che gli indigeni chiamano *uòina dagà*; gli altri raggruppamenti abitano generalmente le regioni basse, *quallà*, al di sotto dei 1800 metri d'altitudine. E, più precisamente, i Somali popolano il territorio degradante dai monti dell'Harrar verso sud-est; i Dancali quello strapiombante dalla dorsale dell'acrocorno etiopico verso levante e verso le rive del Mar Rosso; i Negri, Negroidi e pigmei le zone collinose e le vallate che scendono dall'acrocorno stesso verso l'alto bacino del Nilo Bianco e verso il bacino dei grandi laghi equatoriali.

Occorre osservare che tale distribuzione territoriale è, come s'è detto, largamente approssimativa: in alcune regioni si può constatare, ad esempio, che genti abissine sono scese ad occupare zone di *uòina dagà*; in parecchie altre, che genti galla o sidama si sono inerpiccate su zone di *dagà*, quando non hanno dilagato in zone di *quallà*; e un po' dovunque si può riscontrare, in territori occupati da raggruppamenti etnici compatti, l'esistenza di isole

etniche eterogenee, formatesi e consolidatesi attraverso le caotiche vicende di una storia molto movimentata.

Rappresentare graficamente queste numerose anomalie sarebbe stato assai malagevole; e il tentarlo soltanto, allo stato ancora superficiale ed incompleto delle nostre conoscenze del Paese, non sarebbe stato serio. Si è preferito, pertanto, di indicare « in linea generale » (*nella Tav. I*), la distribuzione territoriale dei vari raggruppamenti etnici dell'Impero. Tale rappresentazione, confrontata col rilievo orografico del territorio (*grafico n. 1*), varrà a confermare quanto si è sopra asserito.

Con larga approssimazione, è altresì possibile indicare la ripartizione numerica delle genti etiopiche nei suddetti raggruppamenti etnici:

Abissini . . . . .	2.100.000
Galla . . . . .	2.350.000
Somali . . . . .	450.000
Sidama . . . . .	200.000
Dancali . . . . .	50.000
Negri, Negroidi, pigmei, ecc. . . . .	850.000

---

POPOLAZIONE GLOBALE . . . . . 6.000.000

---

Assai più difficile e complicato sarebbe il tentativo di rappresentare graficamente la diffusione dei vari linguaggi parlati dalle genti dell'Impero. Basti il dire che i filologi hanno riconosciuto ed accertato l'esistenza di oltre cinquanta lingue e di un molto maggior numero di dialetti parlati nel territorio etiopico. Ma, anche in questa materia, è lecito indicare gli idiomi principali e più diffusi: il tigrignà, derivato direttamente dall'antica lingua gheez e parlato in tutto il Tigray e regioni limitrofe; l'amarignà, oggi lingua ufficiale dell'Impero, parlato in tutto l'Amha-

ra, nel Goggiam, nel Lasta, nello Scioa e anche da varie frazioni di Galla, provenienti dalle più remote immigrazioni ed oggi più intimamente amalgamatesi cogli elementi abissini; l'oromo, parlato da tutte le altre genti galla; il somalo; il sidama; l'afar, parlato dai Dancali. Oltre a questi sei principali, i numerosissimi altri idiomi parlati da varie altre stirpi eterogenee, rimaste incuneate tra i grandi raggruppamenti etnici, e dalle tribù negre, negroidi e pigmee nei margini occidentali e sud-occidentali del territorio. La diffusione di tutti questi idiomi può essere numericamente rappresentata dalle seguenti cifre, largamente approssimative:

Popolazioni parlanti il tigrinà . . . . .	400.000
» » l'amarignà . . . . .	1.900.000
» » l'oromo . . . . .	2.000.000
» » il somalo . . . . .	450.000
» » il sidama . . . . .	200.000
» » l'afar . . . . .	50.000
» » altri idiomi . . . . .	1.000.000
	<hr/>
POPOLAZIONE GLOBALE . . . . .	6.000.000
	<hr/>

E' poi di grande interesse l'averne un'idea della ripartizione della popolazione dell'Impero nelle varie confessioni religiose, tenuto conto della grandissima importanza e dell'influenza capitale che le religioni hanno nella vita di queste genti primitive. La religione dello Stato etiopico è la cristiana cofta, professata da tutte indistintamente le genti abissine e da oltre mezzo milione di genti galla e di altre stirpi. Quasi uguale diffusione ha il mussulmanesimo, professato da oltre un milione e mezzo di genti galla, da tutte le genti somale e dancale e da altre ancora. I pagani superano il milione. E' possibile, con larga ap-

prossimazione, indicare la ripartizione delle genti dell'Impero nelle varie confessioni religiose, colle seguenti cifre:

Cofti . . . . .	2.625.000
Musulmani . . . . .	2.250.000
Cattolici . . . . .	11.000
Altre religioni . . . . .	14.000
Pagani . . . . .	1.100.000
	<hr/>
POPOLAZIONE GLOBALE . . . .	6.000.000
	<hr/>



CAPITOLO II.

GLI ORDINAMENTI SOCIALI E POLITICI

LA DINASTIA - LO STATO - LA SCHIAVITU'

**L**E popolazioni etiopiche sono, nella loro quasi totalità, rurali: in maggioranza dedite all'agricoltura, in buona parte alla pastorizia. Il commercio, di importazione, di esportazione e di scambio tra le varie regioni dell'Impero è relativamente importante e diffuso. Non si può parlare di industrie: tutt'al più di mestieri, esercitati da artigiani generalmente riuniti in embrionali corporazioni. Tali aggruppamenti sono sorti nel seno delle popolazioni a seconda degli istinti, dei gusti e delle attitudini individuali e, talvolta, di certe tradizioni e delle necessità sociali e dei nuovi bisogni introdotti a poco a poco nei costumi dalla progressiva civilizzazione. Dalla grande massa rurale escono i militari, i commercianti, gli operai, il clero e i menestrelli.

Il territorio dell'Impero etiopico si può considerare diviso in due grandi zone geografico-politiche dal 10° pa-

rallelo N: a settentrione di questo si trovano il Tigrai, l'Amhara, il Goggiam, le Provincie centro-orientali; a mezzodì il piccolo cessato Regno dello Scioa cogli immensi territori galla, sidama, somali e negri sottomessi da Menelich sul finire del secolo scorso. Nella zona settentrionale, sopravvive, un po' indebolito e modificato, il dominio dei *mesafint*: cioè quella struttura politica che ebbe formalmente termine con Menelich e che noi chiamiamo « feudalesimo » per i numerosi punti di contatto che essa ha con quello speciale ordinamento politico-sociale della nostra Età di mezzo. Nella zona meridionale, è venuto a formarsi uno Stato più propriamente detto, costituito dallo Scioa dominante e dagli altri territori sottomessi, sui quali il Governo scioano esercita autorità sovrana con elementi propri, cioè abissini.

Praticamente, dunque, il governo etiopico si esercita direttamente soltanto su questa zona meridionale. In quella settentrionale, invece, l'autorità del Governo di Addis Abeba si limita a ricevere dai grandi feudatari (Ras, Degiacc, Fitaurari o Sciùm investiti del comando delle Provincie) i tributi che questi, più o meno spontaneamente, versano alla cassa imperiale.

Per i comandi dell'Amhara e del Tigrai, soltanto recentemente il Governo centrale ha potuto imporre nomine imperiali: per le quali, tuttavia, la scelta ha dovuto limitarsi ai discendenti dei dominatori locali e in seguito a patteggiamenti e compromessi fra i vari antagonisti concorrenti e pretendenti. Nel Goggiam, il Governo centrale si guarda bene dall'impartire ordini, perchè è sicuro che non sarebbero eseguiti. Nelle altre Provincie li dà quando si è preventivamente assicurato della buona disposizione dei Capi ad eseguirli.

La sopravvivenza della struttura feudale è quindi accentuatissima nel Goggiam; lo è meno nell'Amhara; e me-

no ancora nel Tigrai e nelle Provincie centro-orientali, in alcune delle quali — come il Uollo e lo Jeggiù — soltanto alcuni anni fa il Governo centrale era riuscito ad imporre nomine proprie astraendo dai discendenti degli antichi dominatori ed uscendo dalla cerchia dei pretendenti locali. Tuttavia, si può asserire che nel settentrione etiopico — tranne quello scongiato del Ras Gugsa Oliè, capo delle più vaste e ricche Provincie dell'Amhara, trascinato alla ribellione, come sarà narrato nel corso di queste cronache, dalla sua smodata ambizione personale e da un insieme di circostanze contingenti, per così dire, indipendenti dalla sua stessa volontà — si può asserire che nessuno pensasse seriamente a sovvertire il regime, da oltre un decennio instaurato ad Addis Abeba, colla compartecipazione al potere centrale dell'Imperatrice Zeuditù e del Principe Reggente Tafari Maconnen, erede designato del Trono imperiale.

Le istituzioni e gli ordinamenti etiopici sono in piena evoluzione; e tale evoluzione è, nella sua fase attuale, particolarmente rapida mercè il continuato, possente e tenace impulso riformatore e innovatore impresso al suo governo da Tafari Maconnen: tanto rapida, che spesso nel volgere di pochi mesi si possono constatare, in quelle istituzioni e in quegli ordinamenti, modificazioni notevoli. Qui s'intende tracciare un rapido e sommario quadro di quel che era lo Stato etiopico nell'estate del 1928, e cioè all'inizio del periodo di queste cronache; e si vuole avvertire pertanto che già oggi — e soprattutto in conseguenza del precipitare degli avvenimenti interni dell'Impero in quest'ultimo biennio — è ben possibile che si possano riscontrare divergenze non trascurabili dalla situazione che qui si descrive.

La Dinastia dell'Impero etiopico ripete le proprie origini gentilizie da Salomone. La tradizione più accredi-

tata (1) presso gli Abissini identifica una loro Regina Macheddà, discendente da un Re favoloso e dal Dio Serpente, con quella famosa Azieb, Regina di Saba, della quale è ampiamente questione nel Vecchio Testamento. Pretendono adunque gli Abissini che la vergine e bellissima Macheddà, Regina di Saba — i vastissimi domini della quale si estendevano, allora, a cavaliere del Basso Mar Rosso, comprendendo a ponente tutto il Sudan, parte dell'Alto Egitto e della Nubia, il Tigrai e l'Amhara, e forse anche il Goggiam e lo Scioa, la Dancalia, l'Harrar e la Costa francese dei Somali, e, a levante, il territorio di Aden, lo Yemen, l'Asir e parte dell'Higiaz e del Negd — attratta dalla fama del sapere e dallo splendore del Trono del Re di Sion, Salomone figlio di David, si recasse a Gerusalemme in pellegrinaggio e vi permanesse alcuni mesi.

Durante i quali, mentre apprendeva dallo stesso Salomone i principî della religione del Dio d'Israele, alla quale non tardava a convertirsi, la bella Regina di Saba faceva al grande Re sacrificio del voto di castità da lei solennemente, per motivi dinastici, giurato al suo popolo; e ne concepiva un figlio maschio, che metteva segretamente alla luce durante il lunghissimo viaggio di ritorno ai suoi Paesi. Le origini regali di questo figlio — che risultava essere altresì il primogenito maschio del Re Salomone — furono dalla Regina sua madre rivelate ai suoi popoli, quand'esso raggiunse l'adolescenza; ed egli stesso fu inviato a Gerusalemme per ottenere il riconoscimento ufficiale dal suo Augusto genitore.

Lo ottenne solennemente; e, per ordine del padre Salomone, fu dal Gran Sacerdote unto Re nel Tempio, col nome di David, e proclamato « Signore d'Etiopia e di tutte

---

(1) Ve ne sono tre altre che a questa trattazione sommaria scarsamente interesserebbero; epperò qui si trascurano.

le terre dall'oriente sino al mare dell'India, e dal mare d'Egitto sino al ponente ». Sembra che Salomone volesse trattenerlo presso di sè perchè gli succedesse sul Trono d'Israele; ma il giovinetto Re vi si rifiutò, sia per amore della madre e del suo Paese, sia per il volere di Dio, che — secondo la credenza degli Abissini e la interpretazione da essi data a certi detti dello stesso Salomone — avrebbe destinato la stirpe dei Re d'Etiopia a continuare e perpetuare la discendenza sovrana di David e a godere i beni delle divine promesse fatte a quel Re.

Ritornò, adunque, in Etiopia il giovane Re David, con largo seguito di alti dignitari, fra i quali Azarias, figlio del Gran Sacerdote. Continua la tradizione abissina affermando che questo Azarias, ispirato dall'Arcangelo Michele, nel partire da Gerusalemme trafugò l'Arca santa e chi dice una, chi entrambe le Tavole della Legge, recandole al seguito del giovinetto Re, ed a sua insaputa, nel viaggio di ritorno verso l'Etiopia. Accortisi dell'avvenuto trafugamento, il Re Salomone e il Gran Sacerdote, padre dell'Azarias, si lanciarono ad inseguire la carovana reale etiopica; ma non poterono raggiungerla, scortata ed aiutata com'essa era dallo stesso Arcangelo Michele; cosicchè non restò loro che rientrare a Gerusalemme e farvi, in gran fretta e segreto, fabbricare un'altra Arca, tenendo gelosamente celato ai grandi e al popolo di Sion il trafugamento dell'autentica.

Messo al corrente, durante il viaggio, del furto di ispirazione celeste e giunto felicemente di ritorno in Etiopia, coll'Arca santa circondata di luce, il giovane Re David fu una seconda volta consacrato e proclamato Re dalla madre Macheddà, Regina di Saba, e dall'Azarias, nominato Grande Sacerdote, col nome di Menelich I, primo Re di Sion e d'Etiopia. I grandi del Regno e le popolazioni adorarono l'Arca santa; gli idoli furono abbattuti; la reli-

gione d'Israele fu dichiarata religione dello Stato; e le leggi di Giuda furono introdotte e opportunamente adattate al Paese. Così, secondo la tradizione abissina, questo Menelich I è il fondatore della Dinastia salomonica nell'Impero d'Etiopia: Dinastia che, pur attraverso molte interferenze e dubbi ed incroci ed interruzioni e innumerevoli e varie vicende, da tremila anni a questa parte siede ancora su quel Trono che gli Abissini continuano a chiamare imperturbabilmente « il Trono di Salomone ».

Parimenti da Macheddà, Regina di Saba, la tradizione abissina ripete la legge della successione dinastica in Etiopia: per la quale possono ascendere sul Trono d'Etiopia soltanto i discendenti maschi della stirpe di David e di Salomone, con esclusione assoluta delle femmine: qualora, a difetto di eredi maschi, la Corona dovesse spettare ad una femmina, il Trono dovrebbe essere assegnato, in sua vece, all'erede maschio a lei più prossimo. Tale legge, dichiarata immutabile, è stata generalmente osservata sino all'incoronazione dell'Imperatrice Zeuditù.

Un codicillo alla legge della successione dinastica, che gli Abissini pretendono pure dettato dalla Regina Macheddà — mentre l'usanza appare sorta molto posteriormente, ha subito qualche temporanea sospensione in varie epoche ed è poi stata interamente abbandonata sin dallo scorso secolo — voleva che, tosto che fosse designato l'Erede del Trono, tutti i Principi di sangue reale fossero relegati su di un'amba, ad evitare che, colle loro possibili ambizioni, potessero turbare la quiete del Regno. E ciò perchè la legge fondamentale prevede che l'Erede del Trono possa essere designato, o dal Sovrano regnante o dai grandi dignitari dell'Impero, quasi sempre divisi pur essi da ambizioni particolari, da odî o da vendette familiari, non necessariamente nella persona del Principe primogenito,

ma nell'ambito della famiglia regnante e nella persona di quel Principe che più degli altri tutti abbia acquisito fama di valore, di saggezza e di capacità.

Le tradizioni e leggende, alle quali si è più sopra accennato, che formano patrimonio universale delle più radicate credenze di tutta la razza; la convinzione nei Regnanti di essere i soli eredi legittimi e diretti di Salomone; la convinzione nella massa di essere il popolo eletto da Dio; l'ignoranza, sino a pochi anni or sono piena ed assoluta, del mondo esteriore, spiegano a sufficienza il cieco e sconfinato orgoglio dinastico e nazionale degli Abissini. Tuttavia, si può dire che nei suoi tremila anni di storia l'Etiopia non ha posseduto mai, neppure sotto i Monarchi più potenti, più gloriosi e più popolari, uno Stato unitario ed omogeneo. Com'essa è stata sempre, e rimane, un agglomerato di numerose e diverse stirpi, così il suo Stato ha presentato sempre le caratteristiche di una confederazione di molti Stati feudali, a regime aristocratico, repubblicano o patriarcale, diversi fra loro per entità, origine etnica, lingua e religione, ma tenuti assieme dalla forza delle armi della stirpe abissina dominante, sotto una Monarchia assoluta ed ereditaria con tradizione dinastica trimillenaria.

In questa confederazione, il Re dei Re, o Negus Neghesti, prima di esserne il capo supremo, è capo particolare e legittimo di uno degli Stati che la compongono. La defunta Imperatrice Zeuditù, ad esempio, era Regina dello Scioa e Imperatrice d'Etiopia: distinzione necessaria, perchè le prerogative assolute ed illimitate, delle quali essa godeva nella sua prima qualità, erano, nei confronti degli altri Stati e Province, limitate invece dai diritti e privilegi dei Governi regionali, rappresentati da minori Dinastie quasi ugualmente autocratiche.

Bene scrive il Pollera (1) che, non appena il nuovo Negus Neghesti è proclamato, « tutta la sistemazione statale fatta dal predecessore cessa di aver valore; e ciò per il semplice motivo che il regime monarchico etiopico non è basato su un'organizzazione statale stabile, ma su un'organizzazione di palazzo.

« Il Negus Neghesti è lo Stato, prima di esserne il reggitore; ed egli riterrebbe menomata la sua autorità, se dovesse servirsi di dignitari che potrebbero, per i lunghi servigi resi al predecessore, assumere un po' la veste di mentori, o avere eccessivo ascendente sulle popolazioni.

« Per questa ragione e per il fatto che l'assunzione al Trono è assai spesso guadagnata e consolidata da lotte cruenti fra più pretendenti, è naturale che il nuovo Sovrano voglia circondarsi di persone di sua assoluta fiducia, le quali formavano già la sua piccola Corte di Principe.

« Ciò è tanto più necessario, in quanto l'organizzazione statale si confonde in Etiopia con quella dell'esercito, sostegno del regime in ogni Nazione del mondo.

« Quello che noi chiamiamo amministrazione civile, non esiste: esistono solo dei capi di varia gerarchia ed importanza, i quali dispongono di un certo numero di armati (non dello Stato, ma personali) che provvedono, nell'ambito della propria giurisdizione, ai vari bisogni della popolazione e ai servizi dello Stato.

« I giudici e persino le alte cariche religiose, i capi di chiese e di conventi, rientrano in questa organizzazione militare, che fa sempre capo al Sovrano; e tanta, anzi, è la parte che il clero esercita in questa sua funzione politico-amministrativa, che ben a ragione potrebbe dirsi essere l'Etiopia uno Stato ecclesiastico organizzato militarmente, nel quale, per la pretesa di aver il primato nella

(1) POLLERA A., *Lo Stato etiopico e la sua Chiesa*, pag. 58.

religiosità, tutti sono un po' preti e un po' soldati, partecipando delle virtù e più spesso dei vizi delle due professioni ».

Il Negus Neghesti è il primo giudice dell'Impero: assistito dall'Afanegus (bocca del Negus) e da altri undici giudici imperiali, egli presiede il Tribunale imperiale, al quale può ricorrere chiunque, senza limitazione alcuna ed anche per controversie di poco conto, dopo esperita la trafila degli appelli, rappresentata dai giudizi dei Capi di villaggio, di distretto, di provincia e di grande regione, competenti per territorio. Data l'indole litigiosa degli Abissini, non è questa certamente una sinecura per il Capo dello Stato etiopico.

La funzione giudiziaria statale è continuata e completata nelle provincie dai Tribunali dei Capi di grande regione, di provincia e di distretto.

L'organizzazione politico-amministrativa dello Stato etiopico è in gran parte basata sulle divisioni etniche e storiche delle regioni che compongono l'Impero; e, poichè tali divisioni sono numerosissime e quasi indipendenti tra di esse, l'Autorità imperiale può abbastanza facilmente mutarne il raggruppamento in aggregati maggiori, o Comandi, ai quali prepone un Negus, un Ras, un Degiac, un Fitaaurari o uno Sciùm. La scelta di questi grandi Capi, come s'è già detto, è tutt'altro che libera, dovendo necessariamente l'Autorità imperiale, per la tranquillità del Paese, tener conto delle numerose tradizioni dinastiche principesche locali, e spesso essendo costretta a scegliere fra pretendenti di pari diritto, fama e valore.

D'altra parte, gli stessi grandi Capi provinciali si trovano di fronte alle stesse limitazioni ed alle stesse difficoltà, quando debbono, alla lor volta, nominare i numerosi Mesleniè, Sotto-capi o Governatori, nei distretti dei rispettivi Comandi. E tutte queste nomine e designazioni, grandi

o piccole che sieno, generalmente non vanno senza violenti contrasti e zuffe sanguinose fra i vari aspiranti e pretendenti.

L'autonomia regionale è pure strettamente osservata, in Etiopia, nei riguardi del regime fiscale: non esiste, pertanto, un'amministrazione fiscale dell'Impero con sue dirette diramazioni nelle Provincie; ma sussistono altrettante amministrazioni regionali dirette ed indipendenti, quanti sono i grandi Comandi dipendenti: salvo alcune lievi particolarità e qualche privilegio, più nominale che reale, in favore della Corona. Epperò, all'infuori dei proventi diretti che gli vengono dal suo, o dai suoi feudi personali, il Negus Neghesti non dispone, per quanto riguarda le Provincie, che delle « regalie », degli introiti di alcune dogane, dei rari proventi straordinari ricavati dai Comandi vacanti, dei modestissimi introiti dei servizi telegrafico e telefonico, e di qualche provento straordinario per contributi imposti dal Governo centrale in occasioni eccezionali.

Da quanto precede risulta chiaro che il regime statale etiopico consiste nel governo personale del Negus Neghesti, l'assoluta volontà del quale non trova limiti se non nei grandi feudatari che, con sistemi ugualmente autocratici, governano le regioni. Dagli ultimi anni del Regno di Menelich II in poi, sussistono un certo numero di Ministri, o Segretari di Stato, che, sotto le direttive del Monarca, dovrebbero provvedere all'amministrazione ordinaria del Paese; ma tutto ciò è molto embrionale e primitivo, e i Ministri etiopici sono lungi dall'avere l'autorità dei Ministri nei regimi costituzionali europei: due anni or sono, il Governo etiopico era ancora il governo personale dell'Imperatrice e dell'Erede del Trono, che si facevano assistere ufficialmente, per gli affari di maggiore importanza, da un ristrettissimo Consiglio della Corona, del quale faceva parte talvolta anche l'Abuna.

« L'azione giornaliera di governo, però » scrive il Pollera (1) « rimane del tutto personale, sotto l'influenza diretta dell'ambiente di Corte o di Palazzo che dir si voglia: ambiente multiforme, nel quale l'azione di alte dame e del clero influiscono largamente.

« Si potrebbe quasi chiamare un Governo di salotto, ove gli elementi più disparati convengono ad esporre le loro teorie, i loro progetti e magari i loro pronostici, buoni o cattivi; il Sovrano ascolta, e, se di mente superiore, vaglia e decide secondo il suo pensiero; se debole, invece, finisce spesso volte col seguire il suggerimento dell'ultimo o del più accetto consigliere, anche se non sia proprio il più giusto ».

Importantissimo e continuo è, in questo regime di salotto, l'intervento del clero; e grande influenza vi hanno, naturalmente, le parentele e le amicizie personali, le alleanze, i matrimoni e i divorzi. Inoltre, il Governo personale etiopico presenta il gravissimo inconveniente dell'arresto completo della trattazione degli affari in occasione di ogni festa religiosa — e sono queste, nel calendario cotto, numerosissime — di ogni grande matrimonio o lutto, coi relativi interminabili banchetti e i giorni e le settimane di solenni cerimonie. D'altra parte, la trattazione orale di tutti gli affari, anche di quelli di maggior rilievo, anziché agevolare e affrettarne la soluzione, spesso la ritarda e la inceppa: qualche volta anche per la malafede o per l'inganno del Capo cui spetta la decisione.

Menelich II, Sovrano intelligente e spirito abbastanza aperto, benchè non fosse mai uscito dai limiti del suo Paese africano, conscio della necessità di provvedere almeno a qualche riforma ed a qualche miglioramento dell'organizzazione statale etiopica, e persuaso, d'altro lato,

---

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 109.

che nessun ausilio e nessun consiglio avrebbero potuto venirgli dai suoi compatrioti, pensò di ricorrere all'opera di consiglieri europei. Ma la scelta non fu sempre felice; poichè il Sovrano la limitò agli elementi europei emigrati nel suo Paese, generalmente avventurieri di scarsa fama e di più scarsa capacità. Così, l'esperimento ebbe poco successo, senza contare che urtò contro le tendenze retrograde, conservatrici e xenofobe della grande maggioranza dei Capi del tempo e contro la diffidente ignoranza della quasi totalità dei suoi sudditi.

Nuove tendenze sono sorte di poi, e specialmente da parte dei giovani abissini — e sono ancora ben poco numerosi — che, per motivi di studio o altri, sono usciti dall'Impero ed hanno vissuto qualche tempo in Europa, in America o, anche soltanto, in Egitto o in Eritrea. Ma l'incorreggibile esagerato orgoglio, proprio della razza, li ha in generale indotti all'eccesso opposto; chè questi giovani, che si sono riuniti in Addis Abeba in una specie di partito politico da loro stessi chiamato dei « giovani etiopici », ritengono di essere in grado, da soli, di introdurre nello Stato tutte le riforme necessarie, mentre mancano di ogni solida cultura e di qualsivoglia elementare preparazione.

Tra le due opposte ed estreme tendenze di questi ultraprogressisti e degli antichi feroci conservatori, sta una tendenza media, introdotta da omai tre lustri e, per così dire, personificata da Tafari Maconnen, sin da quando egli non era che il giovane Ras Erede del Trono: tendenza, che ammette la necessità di riformare e migliorare gli ordinamenti statali, ma altresì l'opportunità d'usufruire del consiglio e dell'ausilio di consiglieri e di tecnici stranieri, e di consentire l'affermazione e lo sviluppo di iniziative private europee nel Paese.

Tuttavia, non è certo lecito ritenere che questa tendenza abbia trionfato, e sarebbe anche arrischiato asserire

che essa sia prossima ad un incontrastato trionfo. Troppa strada ancora rimane da percorrere, in questa direzione, allo stesso Negus Neghesti! Il Governo imperiale ha ancor oggi dei Ministri, Segretari di Stato, analfabeti. L'Impero, all'infuori di Addis Abeba e di quattro o cinque altri piccoli centri regionali, non conta che miserabili e luridi villaggi, con minuscole e antigieniche abitazioni in malta di terra ricoperte di paglia, di terriccio e di sterco: gli stessi Ghebì, o Palazzi imperiali, reali o di grandi feudatari, non sono che ammassi informi di costruzioni eterogenee, tra le quali certi croccanti europei di pessimo gusto, come il mausoleo monumentale di Menelich II, fraternizzano coi capannoni sgretolati dei magazzini militari e coi *tucùl* e colle tende degli armati della Guardia.

Le innumerevoli chiese sparse in tutto il territorio, per la loro grandissima maggioranza, somigliano ben più a delle scuderie che non a dei tempî. All'infuori della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, opera di una Società francese che ha pur incontrato difficoltà quasi insormontabili per condurla a termine, e di alcune pessime rotabili nelle vicinanze della Capitale, si può dire che il territorio manca assolutamente di strade e persino di piste. Sui fiumi, molti dei quali sono inguadabili per parecchi mesi dell'anno, non esistono ponti nè passerelle.

Il servizio postale etiopico, diretto da un Europeo, comprende soltanto tre uffici: in Addis Abeba, in Dire Dawa e in Harrar. Tutte le altre regioni dell'Impero, evidentemente, non saprebbero che farsi di un servizio come quello, che comporta la complicata necessità di sapere almeno leggere e scrivere! Esiste una linea telegrafica a filo unico, tra Addis Abeba e l'Eritrea, esercita da personale italiano. Su quell'unico filo si innesta — con quale giovamento del servizio è facile intuire — anche il telefono impe-

riale, esercito da personale abissino. Altre linee telefoniche sono state stese tra la Capitale e vari centri, press'a poco col sistema speditivo dei telefoni da campo in uso presso i nostri eserciti.

L'istruzione pubblica è affidata alle cure di *alecà* e di *deberà* volontari, i quali si limitano ad esigere qualche magro compenso in prodotti del suolo dalle famiglie degli alunni; quando non è impartita nei conventi di monaci e nelle chiese: tutto si riduce ad apprendere a leggere e ad imparare a memoria qualche salmo di David; molto più raramente a scrivere; nessuna nozione generale; nessuno studio della più elementare aritmetica; e i maestri ne sanno poco più degli alunni.

Il servizio sanitario statale si limita ad un Ospedale con medici europei istituito nella Capitale da Menelich II. Oggi esistono anche alcuni privati professionisti, ed alcuni ambulatori per cure gratuite, generalmente diretti da medici italiani, presso i nostri Consolati e presso le Missioni cattoliche e protestanti. L'igiene è naturalmente sconosciuta.

E neppure esiste alcuna organizzazione statale per provvedere al servizio della sicurezza pubblica. Esistono, invece, tante diverse polizie indipendenti, quanti sono i grandi feudi ne' quali l'Impero è diviso; ed anche queste costituite, non da corpi specializzati, ma col sistema arcaico della responsabilità collettiva per territorio: cioè a dire che il Capo locale, i notabili e il villaggio tutt'intero sono, dal Capo superiore, ritenuti responsabili dell'ordine e della sicurezza nel proprio distretto. Esiste, tuttavia, un Corpo di polizia nella Capitale dell'Impero, con giurisdizione anche lungo tutta la linea ferroviaria di Gibuti: di tale Corpo, di recente istituzione e da poco più che due anni soltanto istruito e comandato da una piccola Missione di

ufficiali della gendarmeria svizzera, si parlerà più oltre, quando si tratterà delle forze armate.

Esiste, infine, una polizia politica segreta, della quale fanno parte, come agenti volontari non retribuiti, tutti coloro che sperano di trarre vantaggio dallo zelo del quale, in certe occasioni, possono far mostra verso il Negus Neghesti e il suo Governo.

« Questi agenti volontari », dice il Pollera (1), « non sono generalmente noti; non hanno, come s'è detto, alcun emolumento; non sono costituiti in un'organizzazione gerarchica. Sono quasi sempre semplici agenti di occasione; Capi scontenti del loro grado o carica; priori di chiese e conventi; semplici monaci e vecchi soldati; i quali, con corrieri e con lettere, tengono il Governo centrale informato della situazione politica delle varie regioni e della condotta dei Capi feudali. E poichè tutto ciò ognuno fa, non per obbligo di servizio, ma per interesse proprio o in danno di una persona o di un partito a lui contrario, così i fatti e le congetture sono dagli stessi presentati sotto la luce e nella versione che meglio può giovare al loro scopo.

« Non è quindi raro che in mala fede, e per mezzo di intrighi orditi da loro stessi, divengano veri e propri agenti provocatori, al servizio di un partito o di una clientela.

« Tutto ciò costituisce un sistema di spionaggio e controspionaggio della peggiore specie, perchè lascia tutti alla mercè di segrete denunce, accolte senza controllo, e mantiene fra i diversi Capi e tra questi e lo stesso Governo centrale, uno stato di diffidenza punto giovevole a quel lavoro ordinato e a quella comunità d'intenti che dovrebbe sempre regnare tra Autorità centrali e periferiche.

---

(1) POLLERA A., op. cit., pagg. 128-9.



« Molti casi di ribellione di grandi Capi, verificatisi in passato, debbonsi indubbiamente all'influenza funesta di questo sistema di polizia politica, che lascia campo ai più loschi mestatori di creare intrighi e false situazioni, pericolosissime per l'ordine interno.

« L'Autorità imperiale ha certo diritto di salvaguardarsi dagli attentati che possono derivare da una feudalità ancora potente, ma la via sino ad ora battuta non è certamente la migliore per assicurare la perfetta lealtà dei rapporti tra il Negus Neghesti e i grandi feudatari; anzi, sembra fatta apposta per aizzare le animosità di questi contro quello ».

Il quadro rapido e sommario degli ordinamenti fondamentali etiopici, che si è inteso di tracciare sin qui, non sarebbe completo se non si accennasse all'esistenza della schiavitù. Si possono anzi precisare in Etiopia tre forme di schiavitù: quella limitazione generica della libertà individuale, alla quale tutte le popolazioni dell'Impero possono considerarsi soggette, in virtù del principio per cui il Negus Neghesti è il vero ed assoluto padrone di tutte le terre, che egli può a suo beneplacito concedere o togliere ai suoi sudditi, alle collettività come agli individui; quella speciale servitù che colpisce alcune stirpi esercenti certi mestieri — fabbri, orefici, menestrelli, suonatori di strumenti a corda e di tromba, ecc. — servitù che talvolta si estese altresì a tutte le genti straniere dimoranti nel territorio dell'Impero, quali che fossero le loro attività; ed infine la schiavitù personale, che comprende i numerosi schiavi di ambo i sessi al servizio del Negus Neghesti, delle famiglie dei Capi, e di tutti coloro che hanno mezzi per acquistarli e per mantenerli.

L'origine di questa terza e più grave forma di schiavitù è la stessa che produsse uguale fenomeno in altri tempi ed in altri Paesi: la guerra di dominio di una razza

più forte contro altre stirpi più deboli, metodicamente combattute e razziate, uccidendo i prigionieri adulti e riducendo in servaggio donne e ragazzi, per sopperire con essi ai servizi dei campi e della casa o, quando esorbitassero, per farne oggetto di lucroso commercio su altri mercati. E dovette essere questa, per lunghi secoli, una necessità sociale per la stirpe abissina, scarsa di numero e perennemente in lotta con un cerchio di stirpi nemiche e numerose, come quella che le consentiva, pur impiegando la totalità delle forze maschie adulte della stirpe nella conquista e nella difesa del territorio, di assicurare, mercè il lavoro degli schiavi, la coltura della terra, epperò l'alimentazione del Paese.

E' soltanto nell'ultimo mezzo secolo della storia di Etiopia, che l'Imperatore Menelich II, premuto dalle insistenze delle Potenze europee e indottovi da taluno dei suoi consiglieri stranieri, si persuase ad emanare qualche platonico bando tendente all'abolizione, se non proprio della schiavitù in atto, per lo meno della caccia allo schiavo, della tratta e del commercio di esso. Ma il popolo intese così bene il platonismo delle disposizioni imperiali, che queste rimasero lettera morta, e che, vivente lo stesso Menelich, l'Erede del Trono da lui designato, il giovinetto Ligg Iasu potè palesemente effettuare — secondo l'antico costume e a dimostrare il valore personale del futuro Imperatore — una grossa spedizione militare con cospicua razzia di schiavi; nella quale anzi il giovinetto Erede potè dare luminosa prova dell'efferata crudeltà e dello squilibrio mentale, che lo portarono poi al clamoroso insuccesso politico e alla perdita della sua stessa libertà personale.

Più recentemente, sette anni or sono, l'Imperatrice Zeuditù e l'allora Erede del Trono, Ras Tafari, si convinsero della necessità d'intervenire nuovamente e più rigo-

rosamente (1), e non è da escludersi che questa convinzione fosse nel Governo imperiale ispirata dalla necessità di procurarsi un alibi, di fronte alle prevedibili accuse e difficoltà che l'Etiopia incontrerebbe fatalmente al suo ingresso nella Società delle Nazioni. Certo è che i buoni Abisini credettero che si potesse continuare a non tenere alcun conto degli editti imperiali in materia; e, pochi giorni dopo l'emanazione del bando, nella stessa Addis Abeba

(1) Il testo completo del bando imperiale è il seguente:

« Il Leone vincitore della tribù di Giuda, Imperatrice Zeuditù d'Etiopia, figlia dell'Imperatore Menelich II, nominata da Dio, e l'Erede del Trono Ras Tafari.

« L'Imperatore Menelich aveva emanato un bando perchè la gente non comprasse e non vendesse schiavi. Questo bando è stato ripetuto parecchie volte. Ora tale divieto Noi confermiamo nuovamente col presente bando; perchè, se per il passato si catturavano degli schiavi, ciò si faceva soltanto a titolo d'indennizzo per le spese sopportate nelle varie spedizioni militari provocate dalle loro ribellioni, e perchè si civilizzassero vivendo assieme ai Cristiani. Ma attualmente voi andate di contrabbando a rubare e a vendere schiavi (quando vi riesce) e uccidete quelli che non si sottomettono docilmente alla vostra prepotenza.

« Chi, d'ora in poi, sarà sorpreso a compiere simili azioni, sarà condannato a morte.

« I Governatori delle regioni che, d'ora innanzi, consentiranno che genti da loro dipendenti sieno strappate dal loro paese per essere tratte in schiavitù, saranno puniti con una multa di talleri mille per ogni individuo fatto schiavo. Questa multa sarà di talleri cinquecento pei Capi-villaggio e i notabili, che non osservino il presente bando.

« Gli individui che, d'ora innanzi, si troveranno fuori dei loro paesi in istato di schiavitù, dovranno essere muniti di una carta di liberazione per rientrare nei rispettivi paesi.

« Voi (schiavi) che, dopo il presente bando, vi troverete fuori del vostro paese perchè soggetti a schiavitù, quando rientrerete, dovrete pagare il tributo che il Governo vi imporrà.

« Per l'esecuzione del presente bando, abbiamo inviato dei sorveglianti in ogni paese. Colui che accuserà altri di contravvenzione e proverà l'accusa, otterrà per compenso il terzo delle multe stabilite. Dettato il 4 di mescherem 1916 (15 settembre 1923) ».

furono tratti in arresto alcuni individui che contrattavano apertamente la vendita di alcuni schiavi e che non esitarono a tentar di difendere colle armi la propria merce. Ciò valse ai colpevoli, con profondo stupore e costernazione della grande massa della popolazione, un immediato e sommario processo e l'impiccagione al famoso secolare sicomoro del mercato della Capitale: dai grossi rami del quale i loro quattordici cadaveri penzolarono per alcuni giorni, solenne ed oscillante monito al popolo abissino ed affermazione della volontà assoluta del Governo imperiale di impedire la tratta e il commercio degli schiavi.

Come conseguenza logica di questo storico episodio, è chiaro che l'attività degli schiavisti doveva subire un notevole ristagno o, per lo meno, adottare le precauzioni idonee ad evitare il ripetersi di così incresciosi incidenti per gli onesti mercanti. Ma non è con ciò che può dirsi scomparsa, nè in via di scomparire, in Etiopia la schiavitù.

Tale servaggio non ha, e verosimilmente non ebbe mai, il carattere delle grandi masse di schiavi che, nell'antichissimo Egitto e presso i Persiani, le genti mesopotamiche, i Greci e i Romani, riuniti sotto l'autorità dei Regnanti o dei grandi Capi di quegli Imperi, valsero a creare le grandiose opere d'arte e di pubblica utilità, delle quali ancor oggi si ammirano le imponenti rovine. La miseria archeologica del territorio etiopico non consente una analoga ipotesi.

Le grandi razzie di schiavi, effettuate frequentemente pel passato dai Capi abissini, e non di rado anche dalle supreme Autorità dell'Impero, molto probabilmente non servirono ad altro che ad arricchire i razziatori mediante la tratta e il commercio del bottino umano. Ma da molti decenni a questa parte, dopo che il territorio etiopico è stato totalmente isolato, sul Continente africano, da una cintura continua di possessi o protettorati di Potenze eu-

ropee, e dopo che la tratta attraverso il Mar Rosso verso i Paesi arabi è stata quasi interamente soppressa dalla vigilanza delle piccole ma attivissime divisioni navali italiane e britanniche (1), il commercio esterno degli schiavi è divenuto, per così dire, impossibile: comunque, tale che gli eventuali guadagni non compensano più i gravissimi rischi. E si può sicuramente affermare che nessuna organizzazione vera e propria esiste più per la tratta e per il commercio degli schiavi da e per l'Etiopia.

Pertanto, la schiavitù è ormai ridotta, in Etiopia, soltanto alla più modesta e meno inumana forma della schiavitù familiare; e per questa non si può negare che, malgrado i bandi imperiali e la severità del Governo centrale, e sia pure con maggior precauzione, qualche modesta razzia non si effettui ancora, magari ai danni di popolazioni periferiche dell'Impero stesso, e che un limitato commercio interno di non numerosissimi schiavi non sussista.

Lo « stato giuridico », per così dire, di tali schiavi è, a un dipresso, quello che vigeva ancora poche decine di anni fa, ad esempio, in America. Le condizioni degli schiavi sono, in generale, molto meno penose ed inumane di quanto noi Europei, che abbiamo naturalmente in orrore la barbara usanza e il nome stesso della schiavitù, non supponiamo. Il Pollera (2) ha egregiamente definito le condizioni di vita e di diritto degli schiavi in Etiopia:

« Gli schiavi sono in Abissinia considerati come semplici cose, senza personalità propria o, più propriamente,

(1) Esiste un'intesa e una buona e solidale cooperazione di fatto — che sarebbe augurabile di veder trasformata in un preciso accordo tra i Governi di Roma e di Londra — tra le Autorità italiane dell'Eritrea e quelle britanniche del Sudan e, specialmente, del Protettorato di Aden, per una comune azione di vigilanza ed eventualmente di repressione del contrabbando degli schiavi attraverso il Mar Rosso.

(2) POLLERA A., op. cit., pagg. 139-40.

come animali domestici, da utilizzarsi dal padrone, a suo arbitrio, nei vari lavori ai quali egli crede adibirli.

« Come animali, nessuno pensa che possano essere uniti in matrimonio, ma potrà il padrone assegnare un maschio ad una o più sue serve, per la riproduzione o, come più sovente avviene, lascerà che servi e serve si uniscano liberamente a lor talento.

« La prole, comunque generata, appartiene di diritto al padrone della madre, perchè, con un paragone molto grossolano, essi dicono: i vitelli appartengono al padrone della vacca, anche se il toro che li ha generati era di altro padrone. Per questa stessa ragione, se una schiava concepisce da un uomo libero, il figlio che ne nascerà sarà schiavo, e il padre naturale, se vorrà ritirarlo, dovrà riscattarlo per prezzo, generalmente aumentato di un tanto per il deprezzamento causato alla donna dal parto.

« I figli, invece, che il padrone ha dalle proprie schiave, sono senz'altro da lui riconosciuti, e perciò liberi e con uguali diritti dei figli legittimi.

« Come cose, gli schiavi sono ereditati e divisi fra gli aventi diritto e, quando la divisione non è possibile per capi interi, o se ne fa la stima per stabilire le quote di conguaglio, o le parti si accordano nel senso che uno stesso schiavo serva a turno per un determinato tempo gli aventi diritto, in proporzione della quota di possesso.

« Possono anche esser dati in affitto ad altri, per un compenso determinato, o in pegno di garanzia per l'estinzione di un debito e corresponsione d'interessi.

« Il profitto del loro lavoro comunque retribuito, va ad intero vantaggio del padrone, in modo che non è loro possibile, per questa via, prepararsi il prezzo di riscatto.

« Il padrone non ha che il dovere di nutrirli e vestirli: ciò che vien fatto coi prodotti più scadenti e cogli indumenti già logori e per lui non più utilizzabili.

« Questi però risponde civilmente di ogni azione che i suoi schiavi possono compiere, anche reati comuni, compreso l'omicidio, nel qual caso però egli, per non assumersi la vendetta di sangue, può abbandonare il servo colpevole nelle mani della parte offesa, perchè essa ne faccia giustizia sommaria.

« Per ogni fallo da loro commesso, può il padrone condannare i suoi servi alla catena, alla fustigazione o bastonatura, ed in passato poteva condannarli anche a raffinate torture e alla morte.

« Quest'ultimo diritto è da qualche tempo soppresso, ed i possessori di schiavi che commettessero in loro danno tale reato, potrebbero essere puniti dall'Autorità locale, ma in effetti questa non se ne incarica. Salvo nel caso che, per speciali circostanze, il fatto desti molto scalpore e disapprovazione; e ciò per il principio che ogni reato è di azione privata. Ora, se uno schiavo è ucciso dal proprio padrone, che era il solo interessato del possesso, viene a mancare la parte lesa, ossia il querelante, e perciò nessun procedimento ha luogo.

« Malgrado questa triste condizione, non ho inteso che si sieno mai verificate in Etiopia rivolte collettive e pericolose di schiavi, e ciò certamente per il grande frazionamento di essi fra le famiglie libere. Alcune rivolte parziali si sono avute nelle ciurme di schiavi dei grandi Capi, quasi sempre provocate da mali trattamenti di qualche Sottocapo preposto al loro servizio, anzichè contro il padrone; ma esse sono state sempre facilmente domate e non hanno avuto alcun contenuto sociale.

« Ugualmente rari sono stati gli attentati contro la vita dei padroni da parte di servi maltrattati, mentre

invece sono moltissimi gli esempi di una devozione spinta sino alla morte ».

Parimenti, non sarebbe difficile citare casi abbastanza numerosi di schiavi, che avrebbero potuto essere liberati e non accettarono la liberazione, preferendo di continuare a servire. Tale fenomeno si è prodotto sempre in tutti i Paesi e per tutte le razze assuefatte da lungo tempo alla trista usanza della schiavitù.

Ora, poi, che il territorio etiopico è, come s'è detto, interamente circondato da territori in diretto dominio o posti sotto la protezione di Potenze europee, è relativamente facile, e non è raro, che schiavi, insofferenti del giogo e generalmente usufruenti della stessa libertà di vita e di movimenti della famiglia abissina che li ospita e li possiede, riescano a fuggire dal territorio dell'Impero sottraendosi alla servitù. E si può anche osservare che è questo, per essi, il solo mezzo per sottrarvisi completamente e definitivamente (1).

---

(1) Giustamente osserva il POLLERA A., nella più volte citata opera, che « la Colonia Eritrea, per la sua posizione geografica, raccoglie il maggior numero di questi fuggitivi, essendo collegata alla parte settentrionale dell'Abissinia, ossia al Tigrài, da una rete fittissima di sentieri, in una zona di confine, abitata da gente affine per lingua e religione, e che soltanto i torrenti Endeli, Mai Muna, Belesa e Mareb politicamente dividono. Le Colonie inglesi e francesi ed i Possedimenti anglo-egiziani del Sudan sono tutti separati dall'Abissinia da una striscia, spesso molto profonda, di territorio disabitato, alla quale fanno seguito i Paesi da loro amministrati, che sono di razza e religione diversa, di modo che più raramente gli schiavi sono attratti a seguire tali vie, piene di pericoli, sulle quali è più facile, a cagione della lunghezza, che i padroni possano inseguirli e raggiungerli.

« Questo primato di rifugio, rappresentato dalla nostra Colonia Eritrea, se costituisce per noi un merito grande sul cammino della civiltà, fa però sì che la maggior massa di odio antieuropeo, da parte della popolazione abissina, sia rivolto proprio contro di noi Italiani,

considerati, per quel solo fatto, i peggiori e più accaniti nemici del loro Paese. Le masse hanno a volte di questi accecamenti di pensiero, ed il persuaderle del contrario è difficile ».

Sarà forse stato il timore dell'addensarsi di questa « maggior massa di odio » della quale parla il POLLERA, che, in tempi non lontani, ha indotto qualche nostra Autorità della Colonia a procedere forse con qualche esitazione nel considerare perfettamente liberi in territorio eritreo gli schiavi in qualsivoglia modo sottrattisi al servaggio d'oltre confine. E l'esitazione è talvolta spiegata, se non mai giustificata, dal fatto che lo schiavo fuggito e ricercato dal suo padrone, può essere sempre da questi accusato di reato comune: in quanto, per esempio, non potendo lo schiavo, per la consuetudine abissina, posseder nulla in proprio, anche l'asportazione dei quattro luridi cenci che mal ne ricoprono le nudità, può essere qualificata di furto a danno del legittimo padrone...

Ma non occorre rilevare qui che quello, di cui parla il POLLERA, è un « odio » che ci onora e la di cui « massa » non ci spaventa; ed è superfluo affermare che, attualmente, nessuna Autorità della nostra Colonia esiterebbe un solo istante a rendere agli infelici fuggiaschi la piena giustizia e il dono dell'assoluta libertà personale, che essi vengono a chiedere alla efficace protezione della nostra bandiera.

### CAPITOLO III.

#### LA CHIESA

**S**EMBRA certo che, nei primi secoli dell'Era volgare, l'idolatria, il giudaismo, le particolari credenze dei Sud-Arabi e persino il paganesimo greco-romano, penetrarvi attraverso le Colonie greche di Adulis e di Coloe e per gli stretti rapporti commerciali allora esistenti tra Etiopia ed Egitto, coesistessero in territorio etiopico, ingenerandovi quella confusione spirituale che doveva consentire, verso la metà del quarto secolo, la assai rapida affermazione e diffusione del Cristianesimo per opera di San Frumenzio: che gli Abissini venerano ancora sotto il nome di Abba Salama Chesatièbrahan, attribuito, quest'ultimo, che significa letteralmente: « Rivelatore della luce (del Vangelo) ».

E' indubbio che in nessun Paese del mondo, forse, il Cristianesimo dovette piegarsi a tanti adattamenti, accomodamenti e corruzioni, come in Etiopia, per esservi adottato; ma la relativa rapidità della conversione di gran parte del Paese etiopico si dovette altresì al fatto che i primi convertiti furono i membri della Famiglia Reale; i quali non esitarono ad abbracciare la nuova religione,

innanzi tutto pel fatto che lo stesso San Frumenzio ebbe a tenere a Corte e nel Regno un'alta posizione politica — coadiuvando nella Reggenza la Regina madre dell'adolescente Re Ezana — ed anche perchè egli potè facilmente e vittoriosamente valorizzare, agli occhi dei Regnanti, la leggenda dinastica della loro discendenza salomonica, mettendo in evidenza gli stretti legami esistenti tra questa e la discendenza di David, cui apparteneva la Vergine Maria, madre di Dio.

Ma forse da questa origine per così dire aulica del Cristianesimo etiopico, e più ancora dalla grande lontananza del Patriarcato, che costrinse i Capi della Chiesa locale, se vollero vivere in pace, a piegare sempre la testa di fronte al Re, conseguì anche quel totale asservimento del clero all'Autorità regia, che lo ha fatto sempre agire secondo la volontà e l'arbitrio di questa, per fini più politici che religiosi: condizione che si è protratta, in Etiopia, da venti secoli a questa parte, qualunque fosse la religione ufficiale dello Stato.

Dacchè si è sempre riprodotto il fenomeno che la stessa classe religiosa abbracciasse in massa la religione che piaceva al Sovrano di adottare, per mantenere, sotto nomi e forme nuove, le cariche e i privilegi di casta e di famiglia dall'Autorità regia concessi al clero monastico o secolare. « Fu, insomma » come bene dice il Pollera (1) « tanto per il Sovrano, quanto per la classe sacerdotale, una conversione di convenienza; e ne derivò in Abissinia un Cristianesimo più di apparenza che di convinzione, che si è perpetuato sino al presente, in mezzo ad una popolazione scrupolosissima per l'osservanza del rito, ma ignorantissima della fede che professa ».

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 158.

Sin dal Concilio di Nicea (325 d. C.), siccome vorrebbe la tradizione abissina, o, com'è assai più verosimile, per una deliberazione posteriore di tre secoli e mezzo, l'Episcopato etiopico è stato sempre considerato come una lontana diocesi del Patriarcato di Alessandria d'Egitto. Tale deliberazione, di carattere ben più politico che religioso, sembrerebbe rispondere ad una tendenza dell'Impero bizantino ad esercitare la propria azione politica, per tramite del Patriarcato alessandrino, sui lontani Paesi etiopici, allora pressochè sconosciuti, fonte inesauribile per il rifornimento degli schiavi, ed erroneamente giudicati come favolosamente ricchi. Anche quando l'Impero bizantino scomparve e l'intero Egitto fu conquistato dalle armi all'Islamismo, le Autorità mussulmane del Paese, pur tenendo il Patriarcato alessandrino in istato di assoluta soggezione politica, fecero di tutto per conservargli la giurisdizione religiosa sull'Episcopato etiopico, per gli stessi ovvi motivi politici. I Turchi poi, e gli Inglesi e, pur oggi, gli Egiziani quasi indipendenti nulla hanno mutato a questo stato di cose politicamente assai utile a chi domina la vallata inferiore e il Delta del Nilo. Epperò, la storia dell'Episcopato etiopico ha naturalmente seguito, per così dire, giorno per giorno le vicende del Patriarcato alessandrino. Ed è così che, dal 685 d. C. in poi — da quando, cioè, il Vescovo cofto Beniamino, appoggiato dai conquistatori mussulmani, si impadronì colla violenza e col delitto della Sede patriarcale di Alessandria — anche l'Episcopato etiopico è passato dalla confessione cattolica a quella cofta (1).

(1) Si rinvia chi desideri più ampi particolari delle vicende della Chiesa etiopica in questo periodo alla lettura dei Capitoli VI e VII della prima parte, la sola sino ad oggi pubblicata, della *Storia d'Etiopia* del CONTI ROSSINI. E' vivamente augurabile che l'alta cultura del nostro Paese sia dotata ben presto del seguito e del completamento di questa opera veramente poderosa ed insigne.

Gli Abissini chiamano « Abuna » (Padre nostro) il loro Vescovo, o Arcivescovo, detto talvolta anche « Pàpàs ». La deliberazione, che pone l'Episcopato etiopico nella giurisdizione del Patriarcato alessandrino, stabilisce altresì le norme che, da oltre tredici secoli a questa parte, regolano l'elezione dell'Abuna per la Chiesa d'Etiopia. E' questi nominato, su richiesta del Negus Neghestì, fra i monaci cofti egiziani — epperò celibi e vincolati dal voto di castità — dopo essere stato scelto, di comune accordo, tra il Patriarca di Alessandria e i religiosi appositamente inviati dall'Etiopia in Egitto. Il primo della serie fu il già citato Abba Salama Chesatiebrahan, del quale per secoli si ignorano i successori; l'ultimo è l'attuale Abuna Kerlos V, che da poco più di un anno esercita il ministero arciepiscopale dell'Impero etiopico.

All'Abuna sono dall'Autorità imperiale consentite le speciali funzioni che soltanto al Vescovo competono, come la consacrazione dei Negus, dei diaconi e dei preti, la benedizione dei *tabot* (pietre sacre dell'altare), la liberazione dalla scomunica maggiore e dal giuramento, ecc. Mentre pel governo vero e proprio della Chiesa, il Negus Neghestì generalmente si vale dell'« Ecceghiè »: denominazione attribuita al prelato Generale degli ordini monastici etiopici. Il primo della serie degli Ecceghiè fu l'Abuna (1) Taclehaimanot; l'ultimo è l'attuale Vescovo Gabre Menfes Cheddùs, nominato a quella carica sei anni or sono, dalla defunta Imperatrice Zeuditù, della quale era il confessore.

Il monachismo, del quale l'Ecceghiè è il più alto esponente, fece la prima comparsa in Etiopia nell'ultimo quar-

---

(1) La denominazione di « Abuna » è dagli Abissini attribuita, non soltanto al Vescovo, o Arcivescovo, Capo della loro Chiesa, ma altresì — com'è qui il caso — a prelati o monaci di inusitata fama, di alta intelligenza o di grande pietà, che pur non sieno insigniti della dignità episcopale.

to del secolo quinto; e fu, sin dagli inizi, composto di religiosi riformatori ed asceti, spesso eremiti, con netta tendenza ad isolarsi e a differenziarsi dal clero secolare, generalmente corrotto. Riuniti sulle più alte ed aspre vette di quasi inaccessibili montagne (1), i monaci etiopici non discendevano generalmente dai loro monasteri, veri e propri eremitaggi, se non per predicare, per ammonire, per conciliare contese tra le genti. Questa maggiore austerità di vita, elevazione morale e, sino ad un certo punto, anche culturale, indusse la popolazione abissina a riguardare i suoi monaci, banditori di pace e di giustizia, come dei possibili protettori contro le crescenti ed opprimenti angheerie dei Signori feudali. Non molto diversamente dovevano essi essere considerati dall'Autorità imperiale, che intuì la possibilità di servirsene come organi di controllo e di freno alle smodate e spesso pericolose ambizioni dei grandi feudatari.

Con questo motivo verosimilmente si spiega la prammatica sanzione dell'anno 1268 (2): concordato, in virtù del quale il nuovo Negus, in suo nome ed in nome di tutti i suoi successori, cedeva in perpetuità il terzo del territorio dell'Impero alla Chiesa, nelle mani dell'Abuna Taclehaimanot e dei suoi successori alla carica di Ecceghiè. Il Padre Coulbeaux, nella sua Storia (3), così definisce il valore e la portata di quella prammatica sanzione:

---

(1) Esistono tuttora, in tutto il territorio abissino, conventi ai quali non si può accedere che per sentieri da capre e, a taluno di essi, soltanto issandosi sulle rocce a picco col mezzo di corde.

(2) Il cronista abissino definisce quest'atto solenne nei seguenti testuali concisi termini: « Icuuno fece un contratto coll'Abuna Taclehaimanot, e gli donò il terzo dello Stato. Da allora, quell'anno fu chiamato: anno dell'Accordo ».

(3) COULBEAUX J. B., *Histoire politique et religieuse d'Abysinie*, vol. I, pag. 280.

« Cette stipulation fut regardée, par la Nation, comme plus importante que la Restauration elle-même, puisqu'elle lui donne le titre, non de « l'année de la Restauration », mais de « l'année de l'Accord ». La clause est en effet d'une importance inouïe; elle constitue un acte exorbitant de vile cupidité, qui entache d'une souillure indélébile la mémoire du grand serviteur de la Royauté et de la Patrie. (E qui, evidentemente, il buon Padre Coulbeaux esagera alquanto; perchè, se si dovessero considerare come « indelebili sozzure » tutte le cospicue largizioni temporali ottenute, in tutti i Paesi e in tutti i tempi, dai Potenti della terra, quante religioni e quante Chiese si salverebbero dal disprezzo?).

« Dès lors », continua il P. Coulbeaux, « le tiers de chaque terroir communal reviendra à la paroisse, sous le contrôle du moine privilégié.

« Outre ce côté avilissant, la pragmatique causera de très grands désavantages à l'Etat, par l'énormité excessive du fief ecclésiastique, au détriment des contribuables désormais privés de ces fonds, dont les rendements augmentaient les ressources et par conséquent les impôts. Concession nuisible, aussi, par l'influence de plus en plus puissante qu'elle assure au clergé, en l'immiscant aux affaires temporelles, qui sont du ressort de l'administration civile.

« Un autre effet de la pragmatique sanction est préjudiciable à l'Eglise elle-même, bien qu'elle apparaisse n'être qu'à son bénéfice. En effet, l'attribution de ce haut domaine ecclésiastique au siège abbatial du couvent de Tacléhaimanot crée un pouvoir exceptionnel, qui constitue une main mise sur l'administration temporelle de l'Eglise d'Ethiopie, cela en opposition avec les lois constitutionnelles et hiérarchiques. C'est le partage des pouvoirs épiscopaux ».

Ed infatti la suprema autorità della Chiesa in Etiopia è stata da allora, ed è tuttora, ripartita tra l'Abuna e l'Ecceghiè: quello, indipendentemente da privilegi e largizioni non trascurabili, avendo un potere prevalentemente spirituale; questo avendo anche un largo potere temporale, epperò una funzione prevalentemente politica. I conflitti tra i due poteri, com'era facilmente prevedibile, non sono stati rari; e si sono sempre risolti col prevalere della sanzione regia: dal che è derivato un sempre maggiore asservimento dell'Autorità religiosa a quella imperiale.

L'esorbitante ripartizione di beni terreni in favore delle genti di chiesa, sotto la stretta e diretta autorità dei priori dei conventi, e dei curati delle parrocchie, sotto il controllo degli *alecà* (prevosti o luogotenenti dell'Ecceghiè) ha provocato necessariamente l'ingerenza dei religiosi negli affari pubblici, per gli inevitabili conflitti di interessi materiali che s'intersecano e si urtano ogni giorno. Inoltre, ne risultò una nuova ripartizione delle classi sociali: alla nobiltà e al popolo, una terza casta si aggiunse: il monachismo. Da cui una nuova fase politico-religiosa nella movimentata istoria dell'Impero.

Per lunghi secoli, l'Ecceghiè, sedendo a destra del Negus Neghesti, usurpò all'Abuna il primo posto nella gerarchia ecclesiastica etiopica; e fu soltanto il Negus Neghesti Teodoro II che, malgrado i suoi conflitti personali coll'Abuna del tempo, gli restituì il posto e il rango che gli spettavano, nella seconda metà del secolo scorso: e ciò forse perchè il nuovo Imperatore sentiva di aver bisogno dell'aiuto dell'Abuna contro i suoi nemici politici e contro gli stessi monaci.

La prammatica sanzione di Icumno Amlak non ebbe pieno vigore che per circa un secolo e mezzo; poichè, nei primi anni del secolo decimoquinto il Negus Neghesti Teo-



doro I la abrogò. Ma, in fondo, la ripartizione territoriale ormai era cosa fatta, nè i larghissimi beni, de' quali i conventi erano entrati da 140 anni in possesso, furono loro ritolti; e neppure i conventi vi perdettero nella ripartizione dei tributi provinciali, chè essi seppero singolarmente ottenere dai grandi feudatari regionali larghissimo compenso in possedimenti autonomi. Soltanto ne risultò d'assai limitato il potere dell'Ecceghiè, quale era stabilito dalla prammatica sanzione: potere enorme, economicamente superiore a quello dello stesso Negus Neghesti, in quanto, come s'è spiegato nel Capitolo precedente, quando s'è discusso delle attribuzioni e dei poteri dell'Imperatore, questi non riceve dalle grandi regioni feudali dell'Impero alcun tributo all'infuori delle regalie, e deve provvedere alle spese di Corte colle rendite del proprio Regno personale.

Oltre a quelli riuniti nei conventi, esistono in Etiopia dei monaci sparsi nei centri abitati e nei villaggi, ove continuano ad occuparsi dei loro beni e dei loro interessi privati che, a norma delle leggi canoniche, avrebbero dovuto interamente abbandonare. Se ne trovano dovunque: nelle case dei Capi, come confessori e come consiglieri, presso le grandi signore e tra le forze armate. Non v'è festa civile o banchetto cui non intervengano; e non sempre per darvi esempio di morigeratezza! Sebbene la stregoneria sia condannata dalla religione, alcuni di tali monaci si fanno medici e indovini, usando preghiere e scongiuri che nulla hanno a che fare colla religione.

D'altra parte, tanto questi quanto i monaci di numerosi conventi non hanno tardato a cadere essi pure, a simiglianza del clero secolare, nella depravazione e nella dissolutezza. Ma, ciò nonostante, essi continuano a godere presso la popolazione abissina di una grande autorità religiosa e morale, in quanto, a torto o a ragione, sono con-

siderati come esseri superiori, che tutto hanno sacrificato per seguire in penitenza la legge di Dio, in favore di tutti i peccatori. E la stessa legge civile consuetudinaria ha sanzionato la pretesa superiorità morale dei monaci, inasprensando le pene per chiunque si renda colpevole verso di loro di ingiurie e violenza, elevando fino a sette volte la misura degli indennizzi stabiliti per tali reati.

Quanto al clero secolare, il sacerdozio è generalmente considerato, in Etiopia, come un diritto ereditario delle famiglie che già lo posseggono o di quelle che a tale servizio ecclesiastico sono designate in occasione di fondazioni di nuove chiese. A tale funzione è poi legata un'aliquota della proprietà terriera riconosciuta come privilegio al tempio: cosicchè questa entra a far parte del patrimonio familiare del sacerdote.

« Ciascun prete così costituito » scrive il Pollera (1) « ha tutto l'interesse a conservare il beneficio nei propri discendenti diretti: il che gli è assai facile, avendo egli famiglia ed essendo ben pochi i requisiti richiesti per ottenere gli ordini sacri. Da ciò deriva che la carriera ecclesiastica, pur essendo libera a tutti, di fatto trova una limitazione in questo privilegio di famiglia, onde un prete estraneo non può sperare che in un beneficio avventizio e precario.

« Non esistono scuole particolari, ossia seminari, per la preparazione del clero. I ragazzi destinati dai genitori al sacerdozio apprendono dal padre, o nella più vicina scuola di qualche grande chiesa o convento, quanto basta per saper leggere i libri liturgici, le orazioni di rito più comuni e il Simbolo di Nicea. Ho detto di proposito « saper leggere », ciò che non implica la comprensione della cosa letta; e questo è proprio il caso di moltissimi preti abis-

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 194 e segg.

sini, che imparano bensì a leggere meccanicamente i libri liturgici perchè scritti cogli stessi caratteri della lingua parlata, ma non ne comprendono il senso, essendo redatti nell'antica lingua gheez, conosciuta e studiata solo da pochi dotti; e questi fra i preti ed i monaci sono rari, quasi un'eccezione. Pochissimi imparano anche a scrivere.

« Con questo scarso bagaglio di istruzione, i candidati, a dieci o dodici anni, vengono presentati all'Abuna che, senza nemmeno procedere ad un loro esame sommario, conferisce loro in massa, per gruppi a volte assai numerosi, il diaconato.

« Questi giovani diaconi, ritornando alla chiesa da cui provengono, accudiscono alle più modeste mansioni, come alla cottura dei pani per l'altare, alla cura dei vasellami sacri, alla pulizia della chiesa, al servizio dei preti officianti.

« Di scuola non si parla più, tranne quel po' di necessario esercizio di lettura derivante dalle stesse funzioni religiose.

« I diaconi che vogliono proseguire nella carriera ecclesiastica, dopo un tirocinio di alcuni anni nel loro speciale servizio, possono essere presentati nuovamente all'Abuna per essere consacrati sacerdoti; per la qual cosa ben poco di più si richiede che per i diaconi, ossia: essersi coniugato una sola volta, non essere stato convinto di furto o comunque notoriamente pregiudicato, saper leggere, recitare correntemente il Simbolo di Nicea, conoscere gli atti liturgici più importanti, ed essere in grado di pagare all'Abuna la tassa ecclesiastica inerente all'ordinazione e consistente in due *amollie* (pezzi di sale, che valgono e ancora sono usati in Etiopia come moneta divisionale).

« Poco importa che il candidato ignori i principî fondamentali della pietà cristiana, che abbia quello spirito

di abnegazione e di sacrificio che nel mondo civile impone al clero di rinunciare ai propri interessi privati per il bene delle anime, di parlare con franchezza cristiana ai grandi della terra, quando il ministero apostolico lo esiga. Tutto ciò è così lontano dal pensiero etiopico che, per questa ordinazione come per la precedente, l'Abuna non procede ad alcun esame che meriti questo nome, limitandosi a fare qualche domanda a qualcuno del gruppo che si presenta per riceverla.

« Tanto per i diaconi quanto per gli ordinandi sacerdoti, non è necessario saper scrivere: la maggioranza, anzi, non impara ciò affatto durante tutta la vita, la qual cosa non impedisce di pervenire alle maggiori cariche ecclesiastiche.

« Basti questo per comprendere quanto scarsa sia la istruzione di tali ministri di Dio, che perciò debbono necessariamente limitarsi al disbrigo materiale delle pratiche del culto, senza avere la possibilità di esercitare alcuna missione educativa, per la quale non posseggono la preparazione necessaria e la capacità.

« I più eruditi tutt'al più sanno scrivere, e possono insegnare qualche cosa ai fanciulli del proprio paese, ma sempre limitatamente al campo della loro scarsissima cultura, che è ben lontana dalla conoscenza di alcuna scienza sacra o profana, della quale ultima sono, senza nemmeno saperne il perchè, fierissimi avversari

« Il Cristianesimo etiopico, infatti, si preoccupa solamente del formalismo dei riti esterni: i suoi sforzi mirano a svolgere nel popolo una pietà più apparente che reale, e ad allontanarlo da ogni elevazione intellettuale per timore che il fiorire degli studi possa portare danno alla purità della fede etiopica.

« Tale disposizione dei sacerdoti è, del resto, probabilmente assai gradita ad alcune alte sfere della Corte

che considerano un po' il clero come parte integrante dell'esercito, sottoposto per intero all'Autorità imperiale, colla sola differenza che i soldati portano le armi e il clero le rispettive croci nella mano pronta a maledire e scomunicare i nemici del Trono.

« Soldati e clero debbono servire ugualmente e ciecamente ai voleri dello Stato: i primi per sorreggere l'autorità colle armi; i secondi per dargli perenne prestigio verso le masse, tutelandolo colla croce; ed è per ciò che il clero etiopico, completamente sacrificato alla politica imperiale o locale, si trova in una miserevole abbiezione.

« Non sono certo persone di siffatta levatura che possono costituire i migliori elementi educativi di un popolo ».

Esistono, oltre ai sacerdoti delle parrocchie e delle chiese, altri officianti ecclesiastici, che esercitano le funzioni di cantori e, come tali, godono di certi benefizi sulle terre e sulle rendite della chiesa, pur non essendo diaconi nè sacerdoti: sono essi i *debterà*. Dipendono direttamente dal capo della chiesa, e si trovano esclusivamente presso le grandi chiese dei centri abitati; la loro carica è pure prevalentemente ereditaria; ma coloro che posseggono questo diritto di famiglia, debbono compiere un tirocinio di studi che li metta in grado di ricoprirla degnamente.

Tali studi sono seguiti presso le stesse grandi chiese o i conventi, e vengono impartiti dai *memher*, debterà anziani dedicatisi all'insegnamento. Questo dovrebbe comprendere: lo studio dell'amarignà parlato e scritto, lo studio del gheez usato nella liturgia, la versificazione, il canto ecclesiastico, il commento del Vecchio e Nuovo Testamento, lo studio del « Fetha Nagast » e delle leggi canoniche, e qualche accenno di teologia. Di scienza profana, naturalmente, non si parla affatto. Ma in realtà quel

programma è ben più intenzionale che reale; e l'insegnamento, effettivamente, si riduce a ben poca cosa.

Così, tutti assieme, questi debterà costituiscono una classe ben poco istruita, ma non per questo meno pretenziosa, arrogante, fannullona e viziosa. Ben pochi fra essi si dedicano all'insegnamento dei giovani: i più si limitano ad esercitare innumeri e redditizie pratiche superstiziose. I più intriganti e fortunati arrivano talvolta ad ottenere il comando di una chiesa, e diventano così amministratori della chiesa stessa e dei terreni che ne dipendono.

Pur non avendo, come s'è detto, gli ordini sacri, sono considerati al pari dei sacerdoti per quanto riguarda i privilegi a questi accordati: sono, cioè, esenti dalle chiamate per servizi militari, dalle *corvéés* personali, ecc. Ed è questo indubbiamente il movente principale che spinge molti, pur provvisti di modestissima istruzione, ad accaparrarsi un posto nelle chiese. Ma, se si pensi che questa dei debterà è considerata la classe più dotta del Paese, e quella cui è affidata l'istruzione di tutta la popolazione, non ci si meraviglierà più dello stato di incommensurabile ignoranza di questa: ignoranza, che appare tanto più chiaramente, quando si rifletta alla larga diffusione delle pratiche superstiziose, delle quali i debterà sono i principali responsabili, perchè da quelle traggono largo lucro e profitto.

Nella convinzione unanime degli Abissini, il capo della Chiesa etiopica, dopo Gesù Cristo, è il Negus Neghesti. Attaccatissimi alla loro religione cristiana, essi sanno che la loro Dinastia è, per la sua asserita discendenza, la più gelosa custode di quella fede; epperò sono ben decisi a lasciare ad essa la direzione spirituale del Paese che, secondo la loro convinzione non potrebbe da alcun altro essere meglio tutelata e protetta. Dopo l'Imperatore, la più alta

Autorità religiosa è quella dell'Abuna, straniero, che ha giurisdizione temporale limitata ai terreni assegnatigli in appannaggio dalla Corona e giurisdizione spirituale su tutto il clero secolare. Sui conventi, o meglio, su parte di questi l'autorità spirituale risale all'Ecceghiè che, come s'è detto, è il consulente religioso — e spesso non soltanto religioso, come se ne vedrà un esempio recentissimo nel corso delle presenti Cronache — dell'Imperatore. Gli altri conventi si possono dire autonomi.

Nelle Provincie lontane dalla sede abituale dell'Abuna, sono nominati, dall'Autorità imperiale dei *likecahnat* (letteralmente: « capi degli ecclesiastici »), specie di capi disciplinari del clero, aventi giurisdizione su tutte le chiese comprese nel territorio loro assegnato, esclusi i conventi, e che da quelle percepiscono un'indennità fissa. Sono normalmente scelti fra i monaci, all'infuori di ogni ingerenza o intervento dell'Abuna; e finiscono coll'occuparsi ben più di politica che di religione. « Questi likecahnat » dice il Pollera (1) « sono dei politicanti in veste talare, pei quali la cura delle anime è forse l'ultimo pensiero ».

Territorialmente, l'Etiopia è stata quasi sempre costituita in un'unica diocesi avente a capo, come Vescovo, l'Abuna. Soltanto al tempo del Re Giovanni, essendo questi riuscito ad ottenere dal Patriarca d'Alessandria la nomina di quattro Vescovi per l'Etiopia, si era proposto di suddividere il territorio del Regno in quattro diocesi, con quattro Sedi episcopali intitolate ai nomi dei quattro Evangelisti — San Marco, San Luca, San Matteo e San Giovanni —; ma, uno degli Abuna egiziani essendo morto prima di assumere la carica, si ebbero di fatto tre sole diocesi: quella del Tigray, quella del Goggiam e quella dello Scioa. Morto l'Abuna del Goggiam, le diocesi fu-

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 212.

ron ridotte a due; e più tardi, essendo defunto anche quello del Tigray, si ritornò all'unica diocesi primitiva, intorno all'unico superstite dei quattro Abuna fatti venire dal Re Giovanni.

Ultimamente — come si vedrà più diffusamente nel corso di queste Cronache — il Negus Tafari Maconnen, mentre era ancora soltanto Erede del Trono, è riuscito ad ottenere dal Patriarcato alessandrino la nomina di un solo Abuna egiziano, Arcivescovo per l'Etiopia, e contemporaneamente l'elevazione alla dignità episcopale di cinque monaci abissini, compreso l'attuale Ecceghiè. A questi nuovi Vescovi, tuttavia, non sono state, almeno sinora, assegnate le rispettive diocesi: cosicchè essi si trovano ancora tutti cinque riuniti in Addis Abeba, accanto all'Arcivescovo egiziano Abuna Kerlos V (1).

I motivi dell'immenso fascino, che la Chiesa etiopica esercita sulle popolazioni dell'Impero, sono da ricercarsi anzitutto nella sua potenza effettiva nei confronti dello Stato, per mezzo delle immunità di cui gode e del diritto d'asilo; il quale, se, in origine, valeva non già a proteggere il delitto, ma a rendere più sereno il giudizio, ad ottenere pacifici componimenti, ad evitare l'inasprirsi di sanguinosi conflitti, si è venuto poi corrompendo e trasformando in una vera e propria resistenza contro il potere giudiziario dello Stato, per la protezione cieca accordata largamente alla delinquenza politica e comune. « In un solo caso » osserva giustamente il Pollera (2) « la Chiesa abis-

(1) Chi desideri maggiori e più esaurienti informazioni circa la organizzazione e la vita del clero etiopico e della sua Chiesa, è rinviato alla Parte II della ripetutamente citata opera di A. POLLERA sullo Stato e la Chiesa etiopici.

(2) POLLERA A., op. cit., pag. 229.

sina rinunzia al suo diritto di asilo, ed è nel riguardo degli schiavi fuggiti per maltrattamenti ricevuti ».

La scomunica, l'interdetto e l'indulgenza sono altre forme di autorità, delle quali il clero abissino largamente si vale nei modi più arbitrari e bizzarri, speculando sulla grande ignoranza e sulla superstiziosa soggezione delle masse, ora a favore dell'Autorità politica, ora contro di essa, spesso a vantaggio proprio, quasi mai per fini religiosi legittimi.

« Con questi concetti e questi ministri del culto » scrive egregiamente il Pollera (1) « è naturale che l'Etiopia sia quella che è. La popolazione è indubbiamente religiosa, ma è certo altresì che il sentimento religioso degli Abissini è ben lungi dall'esercitare sulla vita morale tutto il desiderabile influsso, e ciò perchè dal suo clero apprende solo una pietà che è tutta nelle pratiche esterne del culto; una pietà fatta di pellegrinaggi, di facili indulgenze, di venerazione verso speciali protettori, che, nell'immaginazione, innalza allo stesso livello di Dio e della sua potenza; è una pietà legata a severi digiuni ed a lunghi e piuttosto rari uffizi sacri, è una pietà formata, non dalla convinzione dell'opportunità della penitenza, ma dalla paura delle troppo facili scomuniche; una pietà, che non valuta la colpa e che di essa non sente alcun orrore. Strano contrasto dell'anima di questo popolo dagli odii inestinguibili e feroci, sempre pronto alle più raffinate vendette, compiute le quali, si addormenta nella più serena tranquillità di coscienza, convinto che con un'invocazione alla SS. Vergine o al Santo protettore, o con una breve visita ad un santuario famoso, il suo delitto sarà cancellato ».

Intimamente legata alla tradizione dinastica e all'Autorità imperiale, epperò politicamente a questa asservita,

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 219.

la Chiesa etiopica trae, tuttavia, da questa sua doppia posizione di asservimento e insieme di infrangibile alleanza, una potenza morale e materiale, per così dire, incommensurabile sulle popolazioni dell'Impero, e quindi sulla sua storia: potenza, accresciuta e concretata dagli innumeri privilegi e dai cospicui beni terreni, de' quali questa Chiesa di Stato gode, nonchè dalla inenarrabile ignoranza, dallo smisurato orgoglio e dalle molteplici credenze superstiziose delle genti sulle quali essa esercita il suo ministero.

Forse i primi segni già sono visibili — come meglio si dirà nel corso di queste Cronache — di recenti tentativi, da parte dell'Autorità imperiale, per limitare e restringere via via lo strapotere della Chiesa in tutte le cose, spirituali e terrene, dell'Impero. Ma una simile trasformazione non può che essere necessariamente lentissima e graduale. Frattanto, non è dubbio che la Chiesa conserva, e conserverà ancora per lungo tempo in Etiopia, una potenza quasi pari a quella del Monarca: epperò, i suoi atteggiamenti, nei vari momenti storici e nelle diverse questioni politiche, sono da considerarsi colla massima attenzione e da tener presenti come elementi di grandissima importanza, spesso decisivi, nelle decisioni dello Stato e nella vita stessa della Nazione.

#### CAPITOLO IV.

#### LE FORZE ARMATE

**L**E forze armate dell'Impero etiopico sono attualmente in una fase di profonda trasformazione: epperò occorre premettere, nei riguardi di esse, quanto si è già osservato per la situazione politica del territorio; e cioè che il quadro che qui se ne dà può già essere alquanto diverso dalla realtà attuale. Tuttavia, conviene anche rilevare che quella trasformazione profonda è forse ancora molto più nelle intenzioni del nuovo Imperatore che non nei fatti. Comunque, ai fini della presente trattazione, quel che più importa è di tracciare, nelle linee generali, la situazione delle forze armate etiopiche alla vigilia degli avvenimenti che formano oggetto di queste Cronache e durante lo svolgersi degli avvenimenti stessi.

Si risale, adunque, a quattro anni or sono, quando, regnando l'Imperatrice Zeuditù, terzogenita di Menelich II, congiuntamente coll'allora Ras Tafari Maconnen,

secondo cugino del grande Imperatore, Reggente dell'Impero e Erede del Trono, l'esercito imperiale era affidato al supremo comando del Fitaurari Hapteghiorghis, allora ministro della guerra e già Primo Fitaurari dell'Impero sotto l'Imperatore Menelich, a questo e alla di lui figlia fedelmente devoto, vincitore della battaglia di Segalè, guerriero di grandissima fama e di altissimo prestigio.

Sino allora, lo stesso Ras Tafari, chiamato « Reggente » dell'Impero, ma in realtà non essendo che « Ende-rassiè », cioè « Vicario » dell'Imperatrice e, come tale, non potendo impartire ordini che in nome di essa, aveva sempre seguito il criterio di accrescere i propri feudi personali, anzichè di rafforzare il Potere centrale, e quindi di aumentare le sue forze militari personali anche a detrimento, occorrendo, delle forze imperiali.

« L'esercito etiopico — molto efficacemente descrive il Pollera (1) — è come un gran fiume, originato ed alimentato da innumerevoli sorgenti e piccolissimi rigagnoli confluenti in torrenti sempre maggiori, sino a formare un corso imponente di acqua torbida, che procede sospinta dalle onde successive.

« Il soldato singolo quasi non esiste; esistono, invece, frequenti piccole personalità, attorno alle quali si riuniscono gruppetti di quattro, cinque, dieci, quindici, venti armati che, alla lor volta, convergono verso un piccolo Capo, e questi piega verso un altro maggiore, che sarà il principale esponente della parentela o il Capo del distretto, e così successivamente, per raggruppamenti sempre maggiori, nei quali la volontarietà e libertà di riunione è largamente praticata.

« La fiumana di armati viene così ad ingrossarsi, ma non acquista consistenza, giacchè le parti che la compon-

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 69.

gono sono eterogenee, e rimangono quasi estranee fra loro. Chi le tiene insieme è il prestigio personale del Capo che i vari gruppi si sono scelto, o che è stato loro imposto d'autorità; ma al primo urto o alle prime divergenze di pretese e d'interessi, i piccoli gruppi, e qualche volta anche i maggiori, si disgregano, salvo a ricomporsi subito dopo con altri aggregati, magari del campo avversario.

« In conclusione, l'esercito etiopico non è costituito da Corpi, riparti e specialità, ma da masse di armati di diversa importanza ed efficienza, comandate da Ras o da altri Capi, che si frazionano alla lor volta in masse minori e queste in stormi e manipoli, tenuti insieme da semplici vincoli personali di dipendenza dai diversi Capi, ma di forza e composizione variabili ».

Dalla precedente lucida ed efficace descrizione, è chiaro che, quando si parla di « forze armate dell'Impero etiopico », non le si può neppur lontanamente paragonare ad un vero « esercito », nel senso che noi Europei diamo a questa complessa organizzazione militare. Il termine di « esercito » è quindi usato di frequente nella presente trattazione soltanto per brevità e per approssimazione; cosicchè, quando si parlerà di « esercito etiopico » ci si intenderà riferire all'insieme delle varie forze armate regionali, che possono essere riunite attorno all' « esercito imperiale » propriamente detto, o « esercito della Corona », sia per agire contro un temibile nemico esterno, sia per domare interne sommosse e ribellioni di grande portata ed estensione.

Questa non semplice situazione delle forze armate dell'Impero etiopico era ancora complicata dalla coesistenza nel Governo centrale di un'Imperatrice e di un Principe Erede; talchè l'esercito personale di quest'ultimo, pur conservando in gran parte le sue origini e la sua costituzione regionale, veniva ad assumere in realtà le funzioni e, in

parte, le caratteristiche di un organo centrale: veniva ad essere, in qualche modo, un secondo esercito imperiale. Ma, prima di parlare di questi organi centrali, è opportuno conoscere l'organizzazione — se « organizzazione » è lecito chiamare le caotiche norme orali che regolano i rudimentali istituti delle forze armate etiopiche — e il funzionamento consuetudinario delle forze armate regionali.

Il nucleo principale, attorno al quale si effettua la mobilitazione (1) dell'esercito etiopico, è sempre stato, ed è tuttora, l'esercito regionale di quel Negus o Principe che è anche Negus Neghesti di tutta l'Etiopia: quello, cioè, che si è convenuto di chiamare « esercito imperiale ». Così, quando la Dinastia risiedeva in Gondar, l'esercito imperiale, nucleo della mobilitazione nazionale, era quello amhara; sotto il tigrino Negus Johannes, era l'esercito tigrino; dopo che, con Menelich II, la Corona imperiale passò al ramo scioano della Dinastia, è stato l'esercito scioano. Colla designazione del Ras Tafari Maconnen a Reggente dell'Impero Erede del Trono, il suo esercito personale, costituito dalle forze armate dell'Harrar e del Uollo, suoi feudi personali, era venuto, come s'è detto testè, ad abbinarsi coll'esercito imperiale scioano, dipendente direttamente dall'Imperatrice Zeuditù e comandato dal bravo Fitaurari Hapteghiorghis.

Tradizionalmente, per le operazioni militari di grande importanza, il Negus Neghesti — che, come tutti i Sovrani, è il capo supremo dell'esercito mobilitato — si fa assistere, come, in genere, per tutti i gravi affari di Stato,

---

(1) Si avverte ancora una volta che termini simili sono qui usati per brevità e per larga approssimazione cogli istituti omonimi delle organizzazioni militari europee; ma la similitudine è sempre molto relativa; e s'ingannerebbe di grosso chi pensasse che esistano in Etiopia ordinamenti ed istituti che possano uguagliarsi a quelli in vigore presso di noi.

quando lo ritenga opportuno e sempre a semplice titolo consultivo, dal Consiglio della Corona, del quale fanno parte generalmente il Primo Fitaurari dell'Impero, qualche grande Capo feudale tra i più importanti e fidati, nonché l'Abuna e l'Ecceghiè, quali rappresentanti del potentissimo clero laico e monacale.

Gli investiti delle varie cariche di Corte e, generalmente, tutto il personale che presta ordinariamente servizio nel *Ghebi* (Residenza) imperiale, in caso di mobilitazione generale, segue per intero il Sovrano, costituendone il caotico e pletorico Stato Maggiore, e la Guardia del corpo, rafforzato dagli armati dipendenti da ciascuna carica che, in tempo di pace, risiedono nei rispettivi paesi.

I grandi comandi dell'esercito etiopico si identificano coi comandi regionali ne' quali, in tempo di pace, è frazionato il territorio dell'Impero; epperò Ras, Degiacc, Fitaurari, Scium, ecc., preposti a grandi regioni, sono condottieri naturali dei rispettivi contingenti regionali. Quelli che, negli eserciti europei, corrisponderebbero ai « quadri degli ufficiali » sono rappresentati da tutti coloro che coprono una qualsivoglia carica statale, non esclusi i priori dei conventi e i capi di grandi chiese: i quali, tuttavia, possono delegare il comando effettivo dei propri contingenti a un sotto-capo militare di loro fiducia. Le persone che, pur non avendo comando territoriale, appartengono alla nobiltà e dispongono di un seguito personale di armati, e gli individui agiati rivestiti di titoli onorifici vanno pure, coi propri contingenti, a formare speciali gruppi alla dipendenza diretta del Capo regionale.

Esistono numerosissimi gradi o, per essere più esatti, titoli militari; ma questi non rappresentano quasi mai una gerarchia, in quanto la loro importanza e valore mutano a seconda della persona che ha dato l'investitura e dei contingenti che, per prestigio personale, l'investito



è in grado di riunire attorno a sè. Troppo lungo ed ozioso sarebbe qui l'elencare tutti i gradi, o titoli, militari esistenti in Etiopia, e superfluo sarebbe spiegarne il significato e le funzioni: ci si limiterà a farlo soltanto per quei gradi o titoli che sono più noti ed usati e più di frequente ricorreranno nella presente trattazione.

Il più alto grado — se è lecito così chiamarlo, visto che esso esorbita naturalmente dalla normale gerarchia militare — è quello di *Negus* di uno dei Regni, quando ve ne sono, sottoposti all'Autorità imperiale. Vien subito dopo quello del comandante dell'esercito imperiale, che è stato talvolta chiamato *Primo Fitaurari dell'Impero*, talaltra *Ras be Ras* (Ras dei Ras) e talaltra ancora *Ras Bituodded* (Ras cancelliere).

Segue il grado di *Ras*, governatore di grande regione, ossia di più Provincie, e comandante di un grosso corpo di armati: esso ha il privilegio di farsi precedere da ventiquattro *negarìt* (tamburi a forma di timpani) i quali vorrebbero significare che il Ras ha alle sue dipendenze ventiquattro Degiacc o Provincie. In realtà, questo numero può essere maggiore o minore. I *negarìt* significano inoltre che il Capo che ne ha il privilegio, ha anche quello di poter battere il *chitèt*: cioè ordinare la mobilitazione delle sue genti.

Il *Ligg* (letteralmente: « figlio ») non costituisce propriamente un grado militare, e neppure un titolo civile. E' usato soltanto per indicare il figlio o il discendente di un Capo importante, il quale, pur non essendo rivestito di alcun grado o titolo, può avere il comando interinale, o anche effettivo, di una grande regione, passando innanzi ad altissimi dignitari e comandando effettivamente un grosso corpo di armati, alla pari di un Ras. Si osservi che *Ligg Iasu*, per esempio, nipote di Menelich II, governò l'Impero per vari anni con questa sola qualifica.

Il *Degiasmacc* (o anche *Degiacc*) *Negarìt* è il capo di una grande Provincia, di nomina regia: ha rango immediatamente inferiore a quello del Ras, ma può egli pure comandare a vari Degiacc, pur non potendo conferire questa dignità; ha il privilegio di farsi precedere da dodici *negarìt*. Pari rango hanno i *Licamacuàs*, che sono quattro e prestano servizio costantemente presso il Negus Neghesti, circondandolo durante le marcie, vestendone gli abiti e portandone le insegne, per trarre in inganno i malintenzionati o i nemici ed attrarre su di sè le offese eventualmente dirette alla persona del Monarca: uso, com'è noto, comune anche alla nostra Età di mezzo.

Il *Degiacc* è capo di Provincia, che può essere nominato dal Negus o da un Ras, e comanda gli armati che la Provincia stessa può riunire. Lo stesso titolo è dato però anche a Capi di distretto, appartenenti a famiglie nobili decadute, senza che abbiano più un'importanza effettiva: i Degiacc di questa categoria sono molto numerosi.

Il *Fitaurari*, o comandante dell'avanguardia, prende rango subito dopo il Degiacc di uguale nomina.

L'*Asmacc* (il termine significa genericamente: « comandante ») è il comandante della retroguardia; in pace, è il Capo di un distretto: segue, per rango, il Fitaurari.

Il *Cagnasmacc*, o comandante dell'ala destra, è in pace il Capo di un distretto: ogni grande Capo può averne alle sue dipendenze parecchi che, in guerra, dipendono da un *Primo Cagnasmacc*, designato in precedenza: prende rango immediatamente dopo l'Asmacc.

*Sciùm* (termine generico che significa: « capo ») è titolo che precede il nome della Provincia alla quale l'insignito è preposto. E' di uso tradizionale per varie Provincie, specialmente nel Tigrai (es.: *Sciùm Agamè*, *Sciùm Tembien*, *Sciùm Seloà*, *Sciùm Tzerà*, ecc.). Ha importanza diversa, a seconda del territorio cui si riferisce. Lo *Sciùm*

Agamè, ad esempio, era considerato di rango uguale a un Degiacc Negarit; mentre lo Sciùm Tembien è considerato di rango intermedio tra un Degiacc e un Fitaurari; e lo Sciùm Tzerà ha rango soltanto di Cagnasmacc.

Il *Grasmacc*, o comandante dell'ala sinistra, è, in tempo di pace, il Capo di un distretto e segue immediatamente nel rango il Cagnasmacc: anche dei Grasmacc ogni grande Capo può averne alle dipendenze parecchi che, in guerra, dipendono da un *Primo Grasmacc*, designato in precedenza.

Il *Barambaras*, comunemente inteso come « capo di cavalieri », o anche come comandante dell'artiglieria, è altresì usato come titolo di comandante di un gruppo limitato di armati: esso ha rango equiparato a quello di Grasmacc.

*Basciai* è titolo generalmente accordato ad ufficiali inferiori; ma che può avere, per ragione dell'investitura, importanza assai maggiore.

Infine, *Scelecà*, in origine ed etimologicamente: « comandante di mille armati », è titolo usato ancora in alcune regioni etiopiche per premiare semplici soldati anziani.

Chi scrive ha avuto occasione di assistere, nella prima metà d'ottobre del 1928, ad una grande parata militare svoltasi in Addis Abeba in occasione delle feste per l'incoronazione del Ras Tafari Maconnen a Negus. Vi partecipavano dai quaranta ai cinquanta mila armati di varie provenienze; ma non fu possibile distinguere, a causa della grande confusione nello schierarsi e nel procedere, una qualsiasi divisione di quella massa armata. Si potevano, tutt'al più, distinguere i Corpi speciali della Capitale, a causa della molto relativa uniforme; e fors'anche sarebbe stato possibile, per uno spettatore molto pratico, distinguere le masse maggiori, cioè quelle comandate da un Ras o da un Degiacc importante: non così certamente per

le minori. Ciò che si rileva in uno schieramento o in uno sfilamento, si verifica a maggior ragione per l'esercito in marcia o in combattimento.

Convieni, tuttavia, osservare che un tale disordine, che sarebbe assolutamente inconcepibile per un esercito europeo, è assai più apparente che reale: come si può agevolmente constatare, quando una massa armata etiopica passa dalla sua disordinatissima formazione di marcia a quella d'accampamento; chè, allora, si osserva come, con grande regolarità e relativa rapidità, ogni raggruppamento pianta le proprie tende in circolo attorno a quella del proprio Capo; e come questi vari circoli sieno alla loro volta orientati in modo costante rispetto a quello costituente l'accampamento del Capo supremo della massa considerata. Tale orientazione degli accampamenti deriva da un tradizionale principio generale di organizzazione militare, rimasto ad affermare una tattica costante.

« L'unità tattica considerata — scrive lucidamente il Pollera (1) — pare fosse in origine quella di un corpo di truppa rappresentante il contingente di una Provincia, comandata da un Degiacc, ossia di una massa presumibilmente di poche migliaia di uomini: forse due o tre.

« Questa massa, completamente regionale, era fornita, come lo è anche adesso, dai diversi distretti della Provincia, ad alcuni dei quali era preposto un Fitaurari che, mobilitandosi, aveva il compito di formare l'avanguardia; mentre ad altri era preposto un Cagnasmacc che prendeva posto, colle sue truppe, alla destra del corpo principale comandato dal Degiacc; un Grasmacc aveva ugual compito per guardare colle sue truppe il fianco sinistro; ed un Asmacc costituiva, in marcia, la retroguardia e, in com-

---

(1) POLLERA A., op. cit., pagg. 70-2.

battimento, la riserva tattica; mentre il nucleo principale rimaneva agli ordini del Degiacc, al centro (1).

« Era dunque una formazione a croce; e la sua semplicità dovette colpire talmente l'immaginazione degli Abisini, che questi fecero di essa la base della loro tattica tradizionale.

« Tale disposizione è costante anche negli accampamenti, e perciò i singoli comandanti di gruppo, osservando la posizione scelta dal Capo principale, sanno già in qual direzione debbono scegliere il proprio accampamento.

« Questa pratica non cambia neppure quando il corpo considerato, per il numero di combattenti, comprenda più Fitaurari, più Cagnasmacc, ecc.; perchè tutti quelli di una stessa qualifica dovranno raccogliersi intorno al Primo Fitaurari, al Primo Cagnasmacc, al Primo Grasmacc, ecc., dal quale riceveranno gli ordini e col quale avvanzeranno o metteranno il campo.

« Naturalmente, in una grande massa come quella rappresentata da un esercito levato in tutto l'Impero o in varie grandi regioni di esso, il Fitaurari comanderà un corpo non inferiore a quello di un Ras, anche se eventualmente non ne abbia il titolo; e ciò perchè giustamente si dà grandissima importanza alle disposizioni iniziali di combattimento che derivano dal buono o cattivo impiego dell'avanguardia.

« I corpi di maggiore importanza, comandati quasi sempre da Ras, quando agiscono insieme coll'esercito imperiale, ricevono sin dall'inizio l'indicazione del posto al quale sono destinati; in modo da compiere, nei riguardi di

---

(1) Da osservarsi che questa formazione tradizionale è stata rigidamente osservata e conservata, in accampamento come in combattimento, anche pochi mesi fa, in occasione delle operazioni dell'esercito imperiale contro il ribelle Ras Gugsu Oliè.

quello, l'ufficio che nell'unità tattica di base disimpegnano i vari riparti, a seconda della carica o del grado del rispettivo comandante: saranno, cioè, destinati a formare l'ala destra, quella sinistra, la retroguardia, o ad agire unitamente al grosso alle dirette dipendenze del Negus, conservando sempre, nell'organizzazione interna, la formazione tattica tradizionale già detta.

« In tal modo, i diversi raggruppamenti costituenti l'esercito in campagna, dai maggiori ai minori, hanno un'unica direttiva d'impiego tattico.

« L'esercito etiopico risente però della grande varietà di razze che lo compongono, e anche delle ambizioni e rivalità dei Capi che, di tanto in tanto, ne compromettono, con ribellioni e lotte civili, la compagine.

« E' perciò necessario che l'esercito imperiale abbia efficienza assolutamente superiore a quella degli eserciti regionali, in modo da prevenire ed eventualmente reprimere ogni velleità di rivolta da parte di questi.

« A ciò il Governo scioano ha costantemente mirato, da Menelich II in poi, riservando a sè, quasi per intero, le artiglierie, una prevalenza assoluta in mitragliatrici, e i fucili di modello più recente, con larga provvista di munizioni.

« Severi ordini ai posti doganali di confine del Regno dello Scioa rendono difficile, o per lo meno molto limitato, l'esodo di armi e munizioni verso le altre Provincie confederate, nelle quali le condizioni di efficienza dei vari eserciti sono, per armamento e munizionamento, evidentemente inferiori ».

L' Etiopia possedendo una popolazione globale non certamente inferiore ai sei milioni di anime, e il servizio militare, come si direbbe in Europa, potendo considerarsi esteso ad un'altissima percentuale de' suoi abitanti maschi dall'adolescenza sino ai limiti della vecchiaia, si potrebbe

credere che l'Impero fosse in grado di mobilitare, in caso di guerra esterna, circa un milione di armati. Le possibilità reali della mobilitazione etiopica sono certamente molto al disotto di tale cifra.

Il numero degli armati mobilitabili è, infatti, comunque limitato dal numero delle armi da guerra esistenti nel territorio dell'Impero. Ed inoltre, non è detto che tutti gli aventi obbligo di servizio militare sieno mobilitabili, sia per le numerose esenzioni legalmente riconosciute, sia per i non meno numerosi mezzi che esistono per eludere la chiamata alle armi. Sin dal decimosesto secolo, un documento ufficiale etiopico informava che appena un decimo degli aventi obbligo di servizio militare lo prestava effettivamente in caso di guerra; e confermava tale asserto colla seguente curiosa elencazione dei motivi pei quali gli altri nove decimi riuscivano ad eludere il servizio:

« Un decimo della popolazione, rinunciando volontariamente alle cose di questo mondo, e rifiutando di sottomettersi al Re terreno, dedica la vita a Dio, facendosi monaci ed eremiti; un secondo decimo, cedendo la terra alla Croce, serve la Chiesa, e questi sono i preti e i diaconi; il terzo decimo è rappresentato da coloro che ottengono l'esenzione dando regalie; il quarto decimo è costituito da quelli che vivono arando e seminando, per procurare i viveri a sè e agli altri, e sono i contadini; il quinto decimo è composto dei commercianti che, per esser lasciati tranquilli ai loro traffici, dànno regalie al Negus; il sesto decimo è rappresentato dai pastori; il settimo dai falegnami, orefici, fabbri, vasai, ecc., ossia dagli operai che provvedono ai bisogni dei paesi; l'ottavo decimo è formato dai servi e dagli armati delle *uoizerò* (dame) che non vanno a combattere; il nono decimo è rappresentato dai *dagna* (giudici), dai suonatori e dai menestrelli, che non si mettono in ordine di battaglia. Solo un decimo rimane per

seguire il Negus; ma anche di questo molti si sottraggono alle spedizioni, o per qualche incarico ricevuto, o perchè dicono di esser malati o vecchi ».

Quasi tutte le esenzioni quivi elencate sussistono tuttora; e, se tale elencazione fosse esatta anche nelle proporzioni, è chiaro che si dovrebbe dedurre che l'Impero etiopico non potrebbe mai mettere in campagna più di cinquanta o sessantamila uomini. Non occorre rilevare che questa deduzione sarebbe erronea: si vedrà, nel corso stesso delle presenti Cronache, che all'inizio di quest'anno, più che cinquantamila armati furono mobilitati e portati in campagna, soltanto mediante una mobilitazione parziale — alla quale rimasero estranee grandi e popolose regioni, come il Goggiam; e neppure vi partecipò per intero l'esercito personale dell'Erede del Trono — e quando si trattava semplicemente di domare una rivolta interna. E' evidente, adunque, che ben altri sarebbero gli effettivi dell'esercito etiopico, se tutte le popolazioni dell'Impero fossero mobilitate per una guerra esterna. Tuttavia, è lecito ritenere che, anche attualmente, ben difficilmente potrebbe il Negus Neghesti riunire e portare a combattere, specialmente in regioni eccentriche del territorio, come sarebbe inevitabile in caso di guerra esterna, una massa di armati superiore ai duecento o, al massimo, duecentocinquanta-mila uomini.

Il Negus Neghesti, come già s'è detto, o, in rappresentanza di esso, il Capo di grande regione, è il padrone primo della terra: i paesani non ne sono che gli usufruttuari, ma alla condizione di prestar servizio militare ogni volta che sieno chiamati. Epperò, il *chitèt* (chiamata alle armi o ordine di mobilitazione, come si direbbe in Europa) è sempre battuto (1) sotto minaccia di perdita dei diritti d'usu-

(1) L'espressione « battere il *chitèt* » viene dal fatto che i banditori gridano, nei mercati dei centri abitati e dei villaggi, il bando

frutto sulle terre; ma non implica affatto l'obbligo di presentazione per tutti i maschi validi della famiglia: questa, anche se numerosa, è in grado di salvaguardare perfettamente i propri interessi e diritti, sol che intervenga con uno solo dei suoi membri alla spedizione militare bandita.

Il contingente che una leva simile può fornire risulta generalmente di dubbio valore. Il nucleo di vera efficienza dell'esercito etiopico è costituito esclusivamente dagli elementi che si presentano volontariamente, vuoi per naturale inclinazione al mestiere delle armi, vuoi per convenienza.

« L'Abissino — osserva molto giustamente il Pollera (1) — è, per natura sua, più amante dell'avventura che del lavoro dei campi; tanto che, senza tema di errare, si può dire che da questo spirito di irrequietezza tragga origine l'endemico pullulare del brigantaggio, quasi mai generato da cause economiche, ma molto spesso dal desiderio di menar le mani, di commetter violenze e di affrontare qualche rischio, per dar valore alla propria personalità (2). Quest'elemento è molto numeroso e, per non rimanere sempre fuori della legalità, si adatta e poi si abitua a militare sotto gli ordini di questo o quel Capo. Dirò di più: vi sono

---

di chiamata alle armi (che può essere emanato dal Negus Neghesti, dal Negus, dal Ras o dal Degiasmacc o Degiacc Negarit) facendolo precedere e seguire dal rullo dei *negarit*. Dopo questa prima chiamata generale e in obbedienza ad essa, anche i capi minori sono autorizzati a battere il *chitèt*, per proprio conto e nella propria giurisdizione, per l'adunata dei loro armati personali. Il bando si conchiude sempre minacciando le pene e le rappresaglie per gli eventuali contravventori.

(1) POLLERA A., op. cit., pagg. 73-5.

(2) Simili barbare persuasioni e le atroci costumanze che ne derivano sono assai diffuse fra moltissime genti africane. Un giovane Galla, per esempio, non troverà mai presente più superbo e gradito da offrire alla fanciulla de' suoi pensieri, degli organi genitali che egli sia riuscito a recidere a un nemico, a un avversario o anche soltanto a un innocuo passante. Un adolescente Cunama, che abbia

famiglie di soldati, che di generazione in generazione prestano il loro servizio e seguono nella buona e nell'avversa fortuna le sorti di una famiglia principesca, alla quale sono affezionati e devoti per la vita. Sono essi certamente i migliori soldati, e non abbandonano il loro servizio nemmeno da vecchi.

« Altra categoria di volontari è rappresentata da tutte quelle persone che, non potendo o non volendo, per odii di partito o di famiglia, prestar servizio presso il proprio Capo-paese, si pongono al seguito di un Capo di altra regione. Questi elementi sono molto ricercati dai Capi, in quanto, estranei alle combriccole locali, costituiscono, in alcuni casi, la guardia più sicura, e servono di controllo segreto agli altri gruppi armati, fra i quali sono frammisti.

« Un terzo elemento è fornito dalle famiglie sufficientemente agiate, che, per assicurarsi la protezione e la benevolenza del Capo, e sorvegliare le mosse di eventuali nemici presso lo stesso, in loro danno, offrono la prestazione spontanea dei loro servigi con armi ed uomini propri, senza richiedere speciali compensi immediati, ma sperandone molti per l'avvenire.

« Il quarto elemento è costituito dai giovani nobili, i quali, non potendo vantare particolari diritti sulla Signoria feudale affidata ad altro membro più fortunato della propria famiglia, vanno ad appoggiarsi e prestano i loro servigi ad uno dei tanti pretendenti al Comando della grande regione dalla quale dipendono, nella speranza che

---

raggiunto la pubertà, troverà ben difficilmente una ragazza della sua razza che consenta a divenire la compagna di qualche mese della sua vita, se non le si presenterà colle mani, il petto, la faccia lordi del sangue di un uomo qualsiasi da lui in qualunque modo trucidato: qualche fidanzata meno esigente, a difetto della prova dell'omicidio, potrà tutt'al più dichiararsi soddisfatta di una vacca o di qualche pecora destramente rubate dall'intrapprendente pretendente.

la fortuna arrida loro, affine di ricevere dalle mani degli stessi, a titolo di compenso, quella carica o quel Comando di paese, ai quali aspirano malgrado tutto. A volte, questa prestazione di servigi a diversi Capi in contrasto d'interessi fra loro, forma addirittura un piano politico, definito di pieno e segreto accordo nella famiglia, i cui membri, militando in campo avverso, si fingono nemici, o per lo meno in contrasto.

« Nel Tigrai, per esempio, i grandi Comandi territoriali hanno avuto frequenti e radicali mutamenti nei loro Capi; ma ho conosciuto alcune famiglie godenti il beneficio di piccoli feudi, le quali potevano, per mezzo di uno dei loro componenti, vantare sempre dei servizi resi al nuovo Capo nominato, ed ottenevano in tal modo di conservare la Signoria avita, a vantaggio comune degli altri membri della famiglia, momentaneamente esclusi. Altre volte manca l'accordo familiare in questa tattica opportunistica, ma il fatto sussiste.

« Questo accorrere volentieri al mestiere delle armi è, del resto, un po' anche la conseguenza di uno stato di cose che non permette altra attività che l'agricoltura e il commercio carovaniero, poco redditizi ambedue per la difficoltà dei trasporti e la mancanza d'industrie per la utilizzazione dei prodotti del suolo.

« Da ciò, la disoccupazione enorme e la tendenza, secondo l'inclinazione di ognuno, a dedicarsi all'esercizio delle armi, ad abbracciare la vita monastica, o quella del clero secolare: tre classi queste, e specialmente le ultime due, palesemente esuberanti per numero ai bisogni della popolazione e, per tal fatto, necessariamente scadenti per qualità morali e intellettuali ».

I Capi e in genere tutti coloro che, esercitando una carica, sono titolari del comando militare corrispondente, non percepiscono alcun assegno o compenso fisso per ser-

vizi militari resi: le rendite in natura o in danaro del Paese loro affidato o parte delle stesse, e spesso anche tributi straordinari imposti in caso di mobilitazione totale o parziale, sono le risorse colle quali essi debbono far fronte al proprio mantenimento ed a quello dei loro armati in campagna.

Questi, nei riguardi del trattamento economico, si ripartiscono in cinque categorie: la prima comprende i giovani aspiranti, che non ricevono alcun compenso, ma hanno diritto di consumare un pasto giornaliero presso la Residenza del Capo, ogni volta che sieno di servizio, e nei banchetti festivi: essi hanno generalmente in consegna armi di proprietà del Capo, e permangono in questa posizione di esperimento per un numero indeterminato di anni.

La seconda categoria comprende gli armati che, avendo bene servito nella precedente, sono stati giudicati meritevoli di servizio stabile. Questi sono autorizzati a ritirare dai magazzini del Capo, oppure da quelli di un dato paese, una certa quantità di granaglie, come concorso al mantenimento proprio e della propria famiglia. Essi percepiscono inoltre una regalia annua di quattro o cinque talleri, generalmente in occasione del « Mascal » (festività della Croce); possono avere armi di proprietà loro o del Capo, e prestano presso di questo, servizio continuativo.

La terza categoria comprende gli armati anziani, ai quali, in compenso dei lunghi e buoni servizi prestati, è affidato qualche minuscolo Comando, dal quale possano trarre il sostentamento, ovverossia è concesso l'uso di terreni, di proprietà personale del Capo, non soggetti ad onere tributario, che il beneficiato o coltiva direttamente o affitta a proprio vantaggio, per una rendita annua in natura. Anche questi possono avere armi proprie o del Capo, e prestano servizio soltanto saltuariamente.

La quarta categoria, comprendente persone agiate provviste di armi proprie, presta servizio soltanto in occasione di adunate, cerimonie solenni, marcie di trasferimento del Capo e operazioni di guerra. Generalmente, questi armati sono compensati soltanto con qualche alleggerimento o col condono dei tributi, coll'esenzione dalle prestazioni di lavoro, ecc.

Tutte le altre persone, in possesso di armi di proprietà privata, che non ricevono dal Capo alcuno speciale vantaggio, non sono tenute a seguirlo, se non nel caso del « *chitèt* generale »: ossia della leva in massa: esse costituiscono la quinta categoria.

Nell'esercito dello Scioa, e cioè nell'esercito imperiale, è stata aggiunta da pochi anni una sesta categoria di armati, chiamati *tripolòc*: denominazione derivata dal fatto che, all'inizio, tale milizia fu formata con ex ascari abissini aventi prestato servizio nei nostri « battaglioni misti » in Tripolitania. A questi sono venuti ad aggiungersi, successivamente, anche altri ex ascari aventi servito nei riparti coloniali britannici o francesi; ma la denominazione iniziale è rimasta. Si tratta, per ora, di limitati nuclei regolarizzati, provvisti di una embrionale divisa uniforme, inquadrati in piccoli riparti e retribuiti con assegno mensile. Questi *tripolòc* sono, in parte, considerati come truppe d'assalto e, naturalmente, essi sono in fatti elementi di sicuro e già sperimentato valore bellico, e già sufficientemente istruiti ed addestrati, ed assuefatti a servire in riparti organici e inquadrati. Sono anche, in parte, adibiti alle non numerose nè omogenee artiglierie, al servizio delle mitragliatrici, ed a costituire il nucleo del Corpo di Polizia della capitale, del quale si discorrerà più oltre.

Tutte le altre formazioni armate, per la loro stessa costituzione, vengono a costare ben poco ai rispettivi Capi;

tanto più che gli armati non portano alcuna uniforme nè distintivi speciali di divisa. « Ciascuno — scrive il Pollera (1) — porta gli indumenti che crede, di cotonata ordinaria, confezionata in famiglia o d'importazione, e comuni a tutti gli abitanti per qualità e foggia; sui quali indossa qualche volta una bizzarra mantellina corta di pelliccia di pecora, bianca, fulva o nera, col contorno frastagliato naturalmente o per l'aggiunta di code scendenti sino al ginocchio.

« Altri portano, sopra i pantaloni, un gonnellino di pelle scamosciata, per poter essere meglio protetti durante la marcia attraverso rovi e boscaglie.

« In passato, usavasi portare in combattimento vesti sfarzose secondo il grado, e distintivi appariscenti di onore, quali le lunghe fascie di seta, cremisi, verdi o gialle, annodate sulla nuca e scendenti lungo il dorso, per contraddistinguere i fortunati uccisori di leoni od elefanti (2); ma poichè ciò costituiva un bersaglio molto appariscente, pare che quest'uso vada rapidamente scomparendo.

« Nella lotta da vicino o a corpo a corpo, questa mancanza di speciali distintivi è causa di seri inconvenienti, a rimediare ai quali, per individuare gli amici e distinguerli dai nemici (specialmente nelle così frequenti lotte intestine) è invalso il sistema di gridare nella mischia il nome del proprio Capo, oppure una parola d'ordine, comune a tutto l'esercito.

« Nella battaglia di Segalè, nel 1916, se ben mi è stato riferito, l'esercito imperiale andò all'attacco al grido di:

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 77.

(2) Queste bende multicolori (o *farrè*, com'essi le chiamano) costituiscono un distintivo onorifico tuttora molto ambito dagli Abissini, del quale si fregiano volentieri, nei loro paludamenti di parata, tutti i grandi Capi e lo stesso Negus Neghesti.

« San Giorgio! », mentre le forze del Negus Micael gridavano il nome del loro Sovrano e condottiero: « Micael! ».

L'armamento dell'esercito etiopico è ancor più vario ed eterogeneo che non ne sieno gli indumenti. Com'è noto, l'Etiopia, da poco più che mezzo secolo a questa parte, ha potuto provvedere al proprio rifornimento in armi da fuoco, soltanto importando a spizzico, tutte le volte che ha potuto, le armi antiquate o fuori uso degli eserciti europei, che le erano offerte da abili avventurieri di diverse nazionalità. Vi si trovano, pertanto, in uso armi delle più svariate provenienze e dei più diversi modelli: fucili e moschetti Remington, Wetterly, Martiny, Gras, Lebel, Mauser, Männlicher e di modello russo antiquato, qualche superstite fucile ad avancarica, accanto ai fucili mitraglieri modernissimi e a carabine di lusso presso i maggiori Capi.

La grandissima maggioranza di tutte queste armi essendo stata introdotta nell'Impero per la via di Gibuti-Addis Abeba, lo Scioa, nel quale quella via di comunicazione sbocca, ha tenuto naturalmente per il proprio esercito le armi migliori e più moderne, limitando grandemente l'esodo delle altre verso le altre regioni dell'Impero.

Oltre al moschetto o fucile, senza baionetta, tutti gli armati portano, per loro conto, un pugnale o coltello, e spesso una lunga ed incomoda sciabola fortemente ricurva, a foggia di scimitarra, tagliente su entrambi i lati e portata sul fianco destro: armi che, a difetto della baionetta, debbono servire nel combattimento a corpo a corpo. Pochi portano la pistola, ad uno o due colpi, a rotazione o a ripetizione, riservata quasi sempre agli investiti di un grado.

Non esistendo alcuna ripartizione in Armi o Corpi speciali, ogni armato può andare a piedi o montare, se

più gli aggrada e se può, un cavallo o un muletto di sua proprietà. I contingenti montati predominano quindi, naturalmente, nelle regioni ove l'allevamento equino è molto diffuso: ciò che fece credere erroneamente, dopo Adua, all'esistenza d'una cavalleria galla. In realtà, tale cavalleria non esiste, nè è mai esistita come corpo a sè; ma i corpi misti galla possono realmente, in confronto colle altre masse di armati dell'esercito etiopico, esercitare una funzione simile a quella della cavalleria, perchè in maggioranza montati.

All'atto del combattimento, per il diverso mezzo di locomozione e quindi per la differente rapidità di spostamento e di manovra, questi contingenti si scindono naturalmente e, per così dire, automaticamente, per ovvia necessità tattica, venendo a formare masse di fanteria e di cavalleria improvvisate. I cavalieri portano generalmente la sciabola della foggia testè descritta, e uno o due giavelotti da lanciare durante la carica; portano altresì il moschetto, appeso quasi orizzontalmente sul fianco della sella, tenendolo fermo colla gamba, o, quando possono, se lo fanno portare da un servo appiedato.

La maggior parte delle armi portatili da guerra essendo di proprietà privata dei singoli, il possesso e il commercio ne è stato sinora completamente libero nell'interno di ogni regione etiopica; e parimenti il possesso e il commercio delle cartucce, delle quali ci si serve normalmente, negli scambi commerciali, come di moneta divisionale. Naturalmente, il valore di tale moneta, e cioè il prezzo delle cartucce, varia secondo il numero che se ne trova sui mercati e la maggiore o minore richiesta; ma è, comunque, sempre assai elevato: una cartuccia per fucile non vale mai meno di un terzo di tallero, e può anche valere un tallero di Maria Teresa (oggi, poco più di cinque lire italiane). E' facile immaginare quali conseguenze perniciose derivi-



no alla pubblica tranquillità da tale traffico, quando si pensi che i numerosi ribelli e gli ancor più numerosi briganti, che deliziano abitualmente il territorio etiopico, assicurano così alle proprie ardite imprese un facile rifornimento di armi e di munizioni, che essi possono pure pagare carissime poichè lo fanno col danaro estorto ai deboli e agli inermi colle loro rapine.

L'uso delle cartucce come moneta fa poi sì che molti armati regolarizzati, per soddisfare ai propri bisogni o vizi, si sbarazzino volentieri della dotazione di munizioni ricevuta in consegna dal Capo che servono; cosicchè ciò costituisce una seria preoccupazione per tutti i Capi. Taluno di questi si sforza, con acquisti in tempi di tranquillità, di assicurarsi abbondanti magazzini di munizioni nei tempi calamitosi; ma tali prudenziali approvvigionamenti trovano sovente stretta limitazione nelle condizioni economiche, generalmente tutt'altro che floride, degli stessi Capi.

Il Pollera racconta, in proposito, curiosi ed interessanti episodi:

« Ricordo una volta » egli narra (1) « che un Capo importante, dovendo compiere d'urgenza una certa operazione militare ordinatagli dal suo Governo contro i partigiani di Ligg Iasu, da poco spodestato, non avendo cartucce da distribuire ai suoi uomini, divise fra loro alcune migliaia di talleri, perchè individualmente se ne procurassero, acquistandole sul mercato. Ben poche però essi ne trovarono, e la maggior parte di quei talleri finì malamente in bagordi e in ispese voluttuarie. Due giorni dopo, quando il Capo partì colle sue truppe, queste avevano le cartucce semivuote, ma tutti erano perfettamente tranquilli ugualmente, perchè il probabile avversario non do-

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 79.

veva certo aver più cartucce di loro! Ad un fatto più curioso mi occorre di assistere in altra circostanza. Un giovane Capo, minacciato d'imminente attacco da un suo avversario, si apprestava ad organizzare la difesa di una certa posizione. Mentre egli era così affaccendato, gli si avvicinò uno dei suoi armati per chiedergli delle cartucce; ma egli, che ne aveva penuria, osservò che quell'armato ne aveva quindici alla cintura e che dovevano bastargli.

« Non così la pensava l'armato; e cioè non per il numero, invero esiguo per il combattimento; ma perchè diceva che quelle erano di sua proprietà e gli seccava spreccarle! Arrischiare la vita in combattimento era cosa doverosa e logica, ma correr poi il rischio di consumare le quindici cartucce, ossia il bel capitale di cinque talleri, gli sembrava troppo! ».

L'instabilità nei Comandi delle varie regioni e Province si ripercuote fatalmente sulla struttura politico-militare dell'Impero etiopico; poichè i singoli Capi fanno sempre tutto il possibile per accrescere le proprie forze regionali, in modo da poterle, in ogni evenienza, contrapporre a quelle degli altri Capi vicini e rivali, od anche alle forze stesse del Potere centrale. Oltre tutti questi raggruppamenti regionali e personali, diversissimi per entità, per armamento e per addestramento, in Etiopia debbono considerarsi:

a) L'esercito imperiale, comandato fino alla sua morte, avvenuta nel dicembre del 1926, dal Fitaurari Hapteghiorghis; il quale, oltre a questo, comandava naturalmente anche l'esercito levato sui suoi feudi personali.

Il vecchio Primo Fitaurari dell'Impero era, senz'alcun dubbio, la figura più eminente del mondo politico etiopico, vuoi per la sua posizione personale di capo del Partito conservatore, vuoi per le vastissime ed importanti regioni concessegli in feudo negli ultimi trent'anni, e vuoi

per la sua carica di Comandante Supremo dell'esercito imperiale, composto, come già s'è detto, delle forze che il Sovrano leva nei dominî della Corona o arruola e mantiene coi beni della Corona, e costituisce, in Etiopia, la più salda ed effettiva garanzia del Potere centrale. Quindi, il Fitaurari Hapteghiorghis, con trent'anni di Comando Supremo e col suo grandissimo prestigio personale, rappresentava una forza decisiva in favore della Corona, e cioè dell'Imperatrice Zeuditù, in confronto alle pretese dei vari feudatari, e specialmente del maggiore di essi: lo stesso Ras Tafari Maconnen, Vicario dell'Imperatrice ed Erede designato del Trono.

L'esercito imperiale aveva l'organizzazione caratteristica dei vecchi eserciti abissini, quella che si è descritta più sopra, e la sola che il Fitaurari Hapteghiorghis, bravo, onesto, intelligente e fedele generale del defunto Imperatore Menelich II, ma rimasto sempre tenacemente aderente alle tradizioni, potesse naturalmente dargli. Senza nessuna uniforme, con tutti gli armati addestrati al maneggio del fucile, esso costituiva una massa che aveva valore e coesione notevoli sinchè era tenuta sotto il ferreo comando e l'altissimo prestigio personale del suo vecchio comandante. Evidenti quindi, per una massa simile, le conseguenze disastrose che si sarebbero verificate, in caso di morte in combattimento del comandante, o di un primo urto sfortunato col nemico.

I comandanti in sott'ordine e i graduati provenivano tutti dall'antico esercito di Menelich, ed erano, e sono tuttora, considerati i migliori elementi d'inquadramento indigeni che l'Etiopia possedeva.

Insieme all'esercito imperiale, il Fitaurari Hapteghiorghis comandava, naturalmente, il suo esercito personale, levato nei suoi estesissimi feudi. Riunito sotto lo stesso comando, istruito alla stessa scuola e secondo gli

stessi metodi, dislocato nelle stesse località, quest'esercito, sostanzialmente, formava blocco coll'esercito imperiale; cosicchè, sul piede di pace, gli effettivi di questo blocco armato si aggiravano intorno agli ottantamila fucili, con una cinquantina di mitragliatrici e altrettanti cannoni.

b) L'esercito personale dell'allora Ras Tafari Maconnen, Erede del Trono, levato nei numerosi e popolosi feudi che il Reggente dell'Impero si era fatto via via assegnare oltre al suo feudo ereditario dell'Harrar, era comandato dall'allora Fitaurari Desta Damteu, genero del Ras.

Alcuni dei riparti che lo componevano incominciavano ad essere vestiti all'europea, senza tuttavia le calzature. Anche l'addestramento avrebbe voluto essere in parte europeo; ma si notavano tendenze diverse, che avevano sfavorevole ripercussione sulla disciplina e coesione della massa. L'uniforme risentiva degli adattamenti e, più ancora, della trascuratezza individuale.

Fra i comandanti in sott'ordine, si notava qualche vecchio sciumbasci eritreo, molto apprezzato. Uno di tali ex sciumbasci comandava la Guardia a cavallo dell'Erede del Trono, disordinata e rumorosa, poco e male addestrata, ed avente piuttosto l'aspetto di fanteria montata che non di cavalleria.

L'esercito personale del Ras Tafari Maconnen contava allora, sul piede di pace, oltre sessantamila fucili, una quarantina di mitragliatrici, una trentina di cannoni e tre carri armati.

c) Il Corpo di Polizia di Addis Abeba comprendeva circa tremila *zebegnà* (gendarmi) incaricati della polizia della Capitale, e della sorveglianza e difesa della linea ferrata Gibuti-Addis Abeba. Tutti questi *zebegnà* portano un'uniforme di tela kaki, con berretto di foggia russa, sul quale spicca una coccarda, col tricolore etiopico. L'armamento è, in massima, costituito da fucili francesi, però

con parecchi nostri 70/87; il maneggio delle armi è in parte francese, in parte italiano; i segnali di tromba sono quelli in uso nell'esercito francese. Di queste forze si è notato il buon contegno sotto le armi e il discreto aspetto complessivo dei reparti.

Il dualismo tra l'esercito imperiale e l'esercito personale del Ras Tafari si era venuto acuendo negli ultimi anni; ma la ferrea autorità del Fitaurari Hapteghiorghis, la fredda saggezza del Ras, l'amor di pace della Sovrana erano riusciti sempre a contenere i malumori e ad evitare conflitti. Restava l'assurdo, tipicamente abissino, dell'Erede del Trono che veniva, in certo qual modo, ad essere l'esponente delle pretese di autonomia dei grandi feudatari contro la Corona, della quale egli stesso era il Vicario.

Morto il Fitaurari Hapteghiorghis, come già s'è detto, nel dicembre del 1926, e scartata la soluzione, che era sembrata naturalmente troppo pericolosa per la Corona, di affidare il comando dell'esercito imperiale allo stesso Ras Tafari o al suo cugino Degiacc Immrù, lo si offrì al Ras Cassa Darghiè (1) che, contro ogni attesa, lo rifiutò. Non essendo, d'altra parte, possibile affidare il comando ad uno dei « giovani etiopici » — tutti impreparati ad un compito di tale natura e, del resto, invisibili all'esercito, organizzato ed educato dal Fitaurari Hapteghiorghis al più assoluto tradizionalismo — si ricorse al vecchio personale della Corte; e il comando dell'esercito imperiale fu ripartito tra

---

(1) Feudatario potente, energico ed astuto, di carattere chiuso e sospettoso, allora Capo dello Scioa occidentale e del Lasta, egli pure secondo cugino dell'Imperatore Menelich II e, per collateralità dei rami, ancor più vicino al grande Imperatore che non lo stesso Ras Tafari: uomo di grande saggezza politica, dotato di grande dominio su se stesso, certamente più temuto che amato, ma universalmente noto in Etiopia, anche per essere il temuto custode dello spodestato Ligg Iasu, erede legittimo di Menelich.

il Degiacc Mulughetà, ministro della guerra, e il Ligabà Uodagiò, specie di Capo di Stato Maggiore: entrambi figure di scarso rilievo militare.

Similmente, i grandi feudi del defunto Fitaurari furono ripartiti tra vari cortigiani: vecchi Capi della Corte dell'Imperatrice, quasi tutti notoriamente avversi all'Erede del Trono ed al suo programma largamente riformatore. Ma, in questi atti appunto, particolarmente si rivela la saggezza e l'astuzia politica di Tafari Maconnen: le conseguenze di tali decisioni erano, infatti, di grandissima importanza.

L'Erede del Trono sapeva perfettamente che l'unica forza organizzata temibile, che potesse efficacemente opporsi alla sua decisa volontà di comando, ed eventualmente, al suo esercito personale, era l'esercito imperiale. Sinchè questo rimaneva saldato coll'esercito personale del Fitaurari Hapteghiorghis, la sua potenza militare e morale appariva addirittura soverchiante: separarnelo significava diminuirne di metà l'efficienza e di due terzi gli effettivi.

Ma questo notevolissimo risultato non bastò al Ras. Egli si adoperò subito, con ogni mezzo, a ridurre per quanto possibile gli effettivi dell'esercito imperiale; tantochè questo, dieci mesi appena dopo la scomparsa del suo comandante, non contava più che sedicimila fucili: di questi, dodicimila furono sottoposti al comando del Ligabà Uodagiò, ed i quattromila restanti a quello del Degiacc Mulughetà.

Inoltre, l'esercito imperiale era, come già s'è detto, per forza di cose il nucleo centrale, intorno al quale, in tempo di guerra, si venivano a raggruppare le masse armate dei vari feudatari. E tale era effettivamente sotto il comando del Fitaurari Hapteghiorghis, come fu infatti nel 1917 in occasione della mobilitazione e della campa-

gna, condotta contro il Negus Micael e lo spodestato Ligg Iasu, che si terminò rapidamente colla decisiva vittoria delle truppe imperiali a Segalè. Quindi, del vivente del Fitaurari Hapteghiorghis, ogni eventuale guerra sarebbe stata necessariamente condotta coi metodi tradizionali dell'antico esercito etiopico. Ma, dopo la di lui morte e la nomina dei nuovi Comandanti, fra i quali era stato ripartito quel che restava dell'esercito imperiale, era chiaro che i nuovi Capi si sarebbero addimostrati certamente impotenti, incapaci e mancanti del necessario prestigio. Per modo che la futura mobilitazione si farebbe intorno all'esercito personale del Ras Tafari.

Antecedentemente, i rifornimenti di armi e di munizioni per l'Etiopia erano richiesti in Europa soltanto pel tramite del Comandante dell'esercito imperiale: disposizione apparentemente amministrativa, ma che, in realtà, riservava al Fitaurari Hapteghiorghis, e quindi alla Corona, la facoltà di autorizzare o negare aumenti di forza dei singoli eserciti feudali, compreso quello dell'Erede del Trono. Coi nuovi Comandanti, inetti e di scarso prestigio, quella incomoda disposizione decadeva, per così dire, automaticamente.

Politicamente, poi, la situazione della Corona, e cioè dell'Imperatrice, risultava indubbiamente peggiorata. Cedendo, o meglio, dividendo tra i vecchi Capi della Corte imperiale, magari anche suoi personali avversari, le singole cariche e i vari feudi dell'eredità del defunto Primo Fitaurari, Tafari Maconnen aveva effettivamente indeboliti gli istituti. Era stata quindi questa sua, una prudente vittoria negativa; ma pur sempre vittoria, che, come si vedrà nel seguito delle presenti Cronache, non doveva tardare a dare i suoi frutti.

Assai difficile è tentare un computo, anche approssimativo, delle armi da guerra esistenti in Etiopia: com-

puto tuttavia di notevole significato, come s'intende facilmente, in un Paese, nel quale si può dire che il numero dei possibili combattenti coincide con quello delle armi da guerra esistenti nel territorio. Un calcolo largamente approssimativo farebbe salire alle cifre di cinquecento o seicentomila i fucili e i moschetti, di circa duecentocinquanta le mitragliatrici, di circa centosessanta i cannoni esistenti in Etiopia. Tutte queste armi sono, come s'è già accennato, dei più svariati tipi e modelli: ciò che rende particolarmente difficile e complicato il rifornimento delle relative munizioni. Non esistono bombe a mano.

Se pure, di tanto in tanto, è impartita ai regolarizzati qualche istruzione per l'impiego dei reparti nel combattimento a piedi e sull'uso della mitragliatrice, trascuratissimo è invece tutto quanto si riferisce all'istruzione per l'artiglieria: mancano direttive circa metodi razionali di puntamento delle bocche da fuoco e circa la buona conservazione dei materiali.

Nell'esercito etiopico non si può assolutamente parlare di « servizi ». La logistica non esiste, nemmeno allo stato di concezione, come mèta da raggiungersi col tempo, nella mente dei capi militari superiori. Pochi e scarsi magazzini di riserva, disseminati nell'immenso territorio e incertamente collegati tra loro da mulattiere e da malagevoli sentieri montani, sono appena sufficienti, per quanto riguarda, per esempio, i viveri, alle prime necessità dell'inizio della radunata; dopo di che, l'esercito è costretto a « vivere sul paese » colle conseguenze politiche e militari che è facile immaginare.

Il vettovagliamento delle forze in campagna durante le operazioni non è previsto. Il bando di *chitèt* (l'ordine di mobilitazione, come si direbbe da noi) oltre stabilire il giorno e il luogo della radunata, comprende sempre l'avviso che ogni armato deve portar seco, con mezzi propri, i

viveri per uno o due o tre mesi. Se tali viveri portati al seguito non bastano, come quasi sempre avviene, il Capo della spedizione provvede a ordinare le necessarie requisizioni di granaglie da distribuire ai suoi armati, o chiude un occhio, e magari tutt'e due, sulle giornalieri rapine da quelli perpetrate ai danni dei paesani.

Per le necessità di un tal sistema di vettovagliamento, ogni armato o gruppo di armati porta seco in campagna le mogli, le concubine o le serve, se ne possiede, e qualche servo o parente, anziano od adolescente, come conducente degli asinelli pel trasporto dei viveri e delle tende. Non esistono, quindi, salmerie di corpo o di riparto, riunite ed inquadrate; ma la massa stessa degli armati è frammi-schiata, durante le marcie, a quei gruppi di donne, di servi e di quadrupedi: spettacolo quanto mai curioso e pittore-sco che dà alla marcia di un esercito etiopico l'aspetto di una delle antiche migrazioni di popoli; ma che contrasta profondamente con ogni criterio di ordine e di disciplina e colle eventuali necessità della manovra, quali noi le inten-diamo.

Tuttavia, la grande agilità di quegli uomini, la faci-lità colla quale percorrono i terreni più rotti ed impervi, il loro perfetto senso dell'orientamento diminuiscono di assai gli inconvenienti di quel disordinato modo di proce-dere; perchè, al primo allarme, si può star certi che tutte quelle impedimenta e quadrupedi, sotto la custodia dei servi e delle donne soltanto, si fermeranno nella prima località protetta, e gli armati sgusceranno fuori da quel-l'indescrivibile caos, per formarsi a massa più innanzi e per procedere, con incredibile celerità, verso il punto minacciato.

Il Pollera sostiene (1) che « neppure è vero che que-

(1) POLLERA A., op. cit., pag. 80.

ste masse disordinate di uomini e di quadrupedi costrin-gano il comandante di una grande massa di forze a sposta-menti giornalieri assai piccoli. La storia etiopica — egli afferma — sta a dimostrare perfettamente il contrario; giacchè tutte le volte che è stato necessario, o il criterio del Capo Supremo lo ha ritenuto utile, le forze hanno coperto percorsi assai lunghi in tempo brevissimo. Se, nel complesso, la media degli spostamenti viene ad essere aritmeticamente piccola, lo si deve a soste calcolate o for-tuite, indipendenti dalle possibilità della marcia ».

Non si ritiene di poter accogliere interamente questa affermazione. Nel corso istesso delle presenti Cronache, si vedrà come, pur recentemente e quando tutte le circostanze consigliavano rapidità di spostamenti e di manovre, tale rapidità non potè essere realizzata da masse notevoli, seppure non ingentissime, di forze etiopiche. E se si pensi, ad esempio, alla rapidità di marcia e di percorso dell'eser-cito imperiale germanico — nell'agosto del 1914 — per effettuare la famosa marcia manovrata dai confini orien-tali del Belgio sino alla Marna, si vedrà che, in confronto, la velocità di spostamenti delle masse etiopiche è addirit-tura irrisoria.

L'organizzazione, si può dire, individuale del servi-zio di rifornimento viveri, che si è testè descritta, può fun-zionare senza troppo gravi inconvenienti se la durata delle operazioni è breve e se si svolgono in prossimità delle basi. Per le operazioni di lunga durata e in terreni eccentrici, le requisizioni nel paese diventano indispensabili. Non tutto il territorio dell'Impero si presenta ugualmente pre-parato a far fronte a tali necessità: nelle regioni centrali e meridionali, naturalmente fertili e che, per mancanza di mezzi di trasporto, non hanno la possibilità di esportare largamente le granaglie che producono, si verifica una superproduzione considerevole che in parte rimane per

anni, come riserva, presso i produttori stessi, e in parte è accentrata nei magazzini governativi a titolo di tributo.

In quelle regioni, pertanto, il mantenimento dell'esercito in campagna è relativamente facile, sia per la possibilità di attingere in larga misura ai depositi esistenti, sia per la facilità di requisizioni imposte come contributo straordinario di guerra. Difficilissimo invece si presenta il rifornimento di un eventuale esercito in campagna nelle regioni settentrionali dell'Impero, dove la sola stagione annuale delle piogge non consente che un solo e scarso raccolto, col quale, negli anni di relativa abbondanza, si deve necessariamente provvedere ad accumulare riserve per le frequenti annate di scarsi raccolti; e dove la possibilità di trasporto e la facilità di smercio dei prodotti nella vicina Colonia Eritrea contribuiscono ad inasprire la situazione.

Il servizio di artiglieria dell'esercito etiopico è ancora più problematico di quello di vettovagliamento, sia pure limitatamente al solo rifornimento delle munizioni per armi portatili.

Ogni combattente può disporre di una dotazione individuale di trenta a quaranta cartucce, al massimo. Da ciò la necessità, per il Governo etiopico, di provvedere sin dal tempo di pace al rifornimento: ciò che può fare soltanto ricorrendo alla produzione degli stabilimenti europei; poichè nessuna, neppure modestissima, fabbrica di cartucce esiste in Etiopia. In Addis Abeba, soltanto, si produce polvere nera per la quantità irrisoria di una tonnellata all'anno. In caso di guerra, l'esercito etiopico sentirà quindi la necessità assoluta di direzione tecnica e di rifornimenti europei. A tale necessità riuscirà molto utile la via ferrata Gibuti-Addis Abeba. Ma, se quella eventuale guerra dovesse essere combattuta contro la Francia?... o se la

Francia intendesse, in caso di altra guerra, di rispettare seriamente e rigidamente la neutralità?... (1).

Nonostante tutte le gravi deficienze rilevate sin qui, non si può non convenire col Pollera (2) che « l'esercito etiopico, male armato e quasi senza equipaggiamento, costituisce tuttavia un superbo insieme di forze naturali, primitive se si vuole, ma con attitudini militari (3) di primissimo ordine; e tutto ciò per merito esclusivo del soldato (4) che è frugalissimo, resistentissimo alle fatiche di campagna, gelosissimo del proprio onore guerriero, sprezzante, fino all'incoscienza, della morte, nell'entusiasmo della prossima probabile lotta.

« Le lunghe soste snervanti dell'attesa sono, per contrario, il maggior pericolo per la coesione di queste masse che, agli accennati innegabili pregi, uniscono il gran difetto dell'instabilità, dell'indisciplina, dell'eterogeneità, del disordine e della nessuna cura per le norme d'igiene generale degli accampamenti, per modo che lo svilupparsi di pericolose epidemie o lo scoppiare di dissensioni e di rivolte sono fatti frequentemente ripetutisi, tutte le volte che un esercito etiopico in campo è stato forzato dalle circostanze ad un'inerzia relativa, anche non troppo prolungata ».

Da quanto s'è detto delle condizioni attuali delle forze armate dell'Impero, è lecito trarre queste conclusioni: che il Negus Neghesti Hailesellassiè I — come s'è chiamato Tafari Maconnen ascendendo al Trono nel marzo scorso

---

(1) Si incomincia, dunque, a vedere di qui, e dal punto di vista militare, che non è certamente quello di minore importanza, l'opportunità e il valore della Convenzione stradale annessa al recente Patto di amicizia italo-etiopico, per la futura indipendenza bellica dell'Impero dalla Francia.

(2) POLLERA A., op. cit., pagg. 81-2.

(3) Meglio converrebbe dire: « guerriero ».

(4) Cioè dell'« elemento uomo ».

— dispone attualmente del suo proprio esercito personale, in relativamente buone condizioni di efficienza e d'impiego, e, nello stesso tempo, anche dei resti, stremenziti e divisi, ma tuttora in discrete condizioni di organizzazione, dell'esercito imperiale (1) della defunta Zeuditù; che, invece, il raggruppamento dei numerosi e diversi eserciti regionali e feudali, per le divisioni politiche, le ambizioni o le rivalità dei Capi e la difficoltà dei rifornimenti, costituisce sempre un problema politico-militare di non facile soluzione e pieno di incognite: anche quando non si tratti che di spostamenti in tempo di pace, poichè pur questi rappresentano un onere straordinario gravissimo per le misere popolazioni delle regioni percorse, le quali vedono con vero terrore il soggiorno o il passaggio soltanto di quelle masse fameliche, prepotenti e indisciplinate.

Lo stesso Negus Neghestì che, per tradizione e per la propria personale sicurezza, non può percorrere i suoi Stati senza farsi scortare dal suo intero esercito, si vede costretto, salvo impellenti necessità politiche o belliche, a non visitare mai i Regni e le Province dell'Impero lontani dalla sua Residenza, perdendo così facilmente quel contatto coi Capi regionali e colle popolazioni, che sarebbe tanto utile all'autorità e al prestigio personale del Capo dello Stato.

Ma sarebbe questo un inconveniente sopportabile, seppur grave, se non si verificassero frequentemente episodi, più o meno estesi e preoccupanti, di aperta o latente ribellione, or in questa ora in quella delle regioni eccentriche amministrare da qualche Ras o Degiacc; di fronte ai quali,

---

(1) E' logico, ed è anche verosimile, che, dopo l'ascesa al Trono del nuovo Monarca, questi due eserciti si fondano in uno solo, che sarà l'esercito imperiale di domani. Esso potrà contare, sul piede di pace, circa ottantamila fucili, duecento mitragliatrici e poco più di un centinaio di cannoni.

l'impiego delle forze armate delle altre regioni limitrofe, rimaste fedeli e ligie all'Autorità imperiale, non sempre è facile e politicamente opportuno (1). Il Pollera cita opportunamente vari casi storici, nei quali si sono prodotti i gravi inconvenienti indicati (2):

« I Capi delle regioni e province limitrofe a quella considerata in istato di ribellione, per una strana concezione politica individualista, considerano il fatto come estraneo ai propri interessi pel momento non lesi, e perciò, se chiamati ad intervenire in nome dell'Impero, pretendono che tale servizio sia loro largamente retribuito, in caso di buon successo, con un ingrandimento territoriale e magari con una promozione al grado di Ras o da questo a quello di Negus. Ora, l'eccessivo aumento di prestigio e di forza effettiva di un Ras molte volte può non essere desiderato dal Negus Neghestì, che in simili casi dovrà, o sottostare alle pretese di questi suoi esigenti vassalli, o adattarsi ad intervenire direttamente con forze distaccate dal centro, per evitare l'intervento nel conflitto di altre forze più vicine al luogo d'impiego, ma comandate da Capi che sarebbe poi difficile accontentare.

« Questo fenomeno si è ripetuto più volte rispetto al Tigrài, contro il quale il Regno dello Scioa dovette inviare forze proprie col Ras Maconnen, per indurre all'obbedienza il Ras Mangascià, e più tardi col Ras Abatè, per domare l'ambizione del Degiacc Abrahà Araià, Capo dell'Endertà.

« Quando, invece, il Governo scioano, per ristrettezza di tempo, dovette affidare l'incarico di rimetter l'ordine in Tigrài al Ras Uoldeghiorghis, allora Capo dell'Amhara,

---

(1) Ciò si è visto ben chiaramente, pur l'anno scorso, in occasione della ribellione, prima dei Galla del Mediopiano centro-orientale, poi del Ras Gugsà Oliè.

(2) POLLERA A., op. cit., pagg. 82-4.

questi, per il servizio assai facilmente reso, chiese il dominio di quella grande regione e la Corona di Negus; ciò che pochi anni dopo dovette essergli accordato.

« Altro particolare, questa volta negativo. Nel 1920, il Tigrai era diviso in due grandi circoscrizioni, delle quali la settentrionale, a nord del torrente Buiè, era comandata dal Ras Seium Mangascià, mentre quella meridionale dipendeva dal Ras Gugsà Araià, che però, colla maggior parte dei suoi armati, trovavasi temporaneamente in Addis Abeba.

« Approfittando della sua assenza e di quella delle sue truppe, gli Uoggerat e gli Azebò (1), dipendenti da lui, organizzarono e compirono vaste razzie nel territorio d'ancalo ed in quello dei Uollo, sostenendo con successo anche uno scontro contro truppe del Ras Chebedè di Dessiè. Ebbene, nè il Capo di Macallè, Ras Seium, nè quello dello Jeggiù, Degiacc Habtemariam, ambedue confinanti, furono autorizzati ad intervenire, come facilmente avrebbero potuto, per punire i razziatori e recuperare il ricco bottino.

« In tal modo, la razzia, che aveva prodotto la morte di varie centinaia di persone, la rapina di oltre cinquecento fucili e di parecchie migliaia di capi di bestiame, rimase pressochè impunita, malgrado che il Ras Gugsà, ritornato qualche mese appresso dallo Scioa, avesse avuto ordine di ricercare i principali colpevoli e far restituire la roba e le armi razziate: cosa che, a sì grande distanza di tempo, risultò praticamente impossibile ».

Le forze armate etiopiche sono attualmente, come tutti gli altri grandi istituti dell'Impero, in via di rapida e radicale trasformazione, mercè il nuovo vigoroso impulso, da quasi tre lustri a questa parte, impresso all'intera vita del trimillenario Stato sulla via del progressivo incivi-

(1) Genti galla del Mediopiano orientale tigrino.

limento, dalla ferrea e chiara volontà di Tafari Maconnen. L'opera del Principe sagace, paziente, scaltro e ardito ad un tempo, che fu necessariamente ostacolata e ritardata da numerose difficoltà esterne ed interne e dalle stesse delicate e complesse situazioni politiche centrali, che inceppavano ogni iniziativa dell'Erede del Trono, non tarderà verosimilmente a trasformarsi nell'attività, assai più facile, incontrastata ed efficace, del nuovo Negus-Neghesti. Epperò, v'è da attendersi che il ritmo delle riforme, in Etiopia, si acceleri considerevolmente negli anni che seguiranno. D'altra parte, gli Abissini hanno dimostrato a tutto oggi che, malgrado l'enorme peso di consuetudini, di tradizioni, di credenze assurde e di inveterate superstizioni, che grava sulla loro mentalità, non è esatto che essi sieno incapaci — come da molti osservatori superficiali si pretendeva — di un reale sviluppo intellettuale e sociale e di un sufficientemente rapido progresso civile. L'Impero etiopico appar quindi destinato a procedere gagliardamente, con tutta la sua organizzazione e tutti i suoi istituti, su questa via.

Per quanto riguarda le forze armate, è lecito prevedere che un tale progresso non sarà rapidissimo — per la natura stessa dell'istituto che, non in Etiopia soltanto, ma dovunque, è eminentemente tradizionale — e neppure sarà tanto rapido quanto quello di altri istituti: ciò perchè lo stesso Negus Neghesti sembra essere, per il suo passato personale, per l'indole del suo spirito e per le sue tendenze, molto più uomo di cappa che non di spada; per quanto egli sia abbastanza intelligente e lungimirante per comprendere che la migliore organizzazione delle forze armate dell'Impero rappresenta una necessità non meno importante nè meno urgente di tutte le altre, per l'avvenire del suo Stato.



D'altra parte, il compito è, in questa materia, vastissimo e complesso. Perché è chiaro che l'organizzazione interna dell'esercito, del suo armamento, del suo equipaggiamento, del suo inquadramento, della sua istruzione, del suo addestramento, del suo rifornimento, dei suoi servizi, non è che una parte, e forse neppure la più importante e difficile, del programma che si dovrà svolgere. Per far marciare, vivere ed operare la massa considerevolissima delle forze armate etiopiche, occorreranno ancora lavori stradali e imponenti mezzi di trasporto, che non possono essere l'opera che di molte generazioni volonterose e laboriose.

L'Etiopia d'oggi non è già più quella, nella quale erano possibili operazioni ardite, brillanti e un po' campate in aria, come la spedizione famosa di Lord Napier che, nel 1868, si concluse a Magdala, colla rovina e la morte dell'Imperatore Teodoro II; l'Etiopia attuale non è neppure più quella di Adua: e cioè del difficile periodo della formazione e dell'assestamento del Regno di Menelich II. Una eventuale guerra contro l'Impero etiopico non potrebbe più, sin da oggi, essere considerata da qualsivoglia Grande Potenza coi criteri di una delle solite guerre coloniali. Sarebbe un'impresa molto più complessa e più seria; e, presumibilmente, diventerà sempre più seria e complessa col volgere degli anni, e particolarmente se l'opera, iniziata dal Ras Tafari Maconnen, potrà esser svolta per lungo tempo ancora da Hailesellassiè I, in favore del suo Paese.

Ciò non si vuol dire, beninteso, per concludere che una guerra contro l'Impero etiopico sarebbe oggi un'impresa eccessivamente ardua, e neppure che sarebbe tanto difficile quanto una eventuale guerra contro la più modesta delle Potenze europee. Anzi, si ritiene che, per ora e per molti anni ancora, operazioni militari in grande stile,

condotte colla necessaria preparazione da una Grande Potenza contro l'Etiopia, incontrerebbero assai minori difficoltà di quelle che qualche animo pavido paventa e descrive, o ha già descritto, a foschi colori. Si vuol soltanto significare che il presunto avversario dell'Impero dei Negus non dovrebbe appunto trascurare quella necessaria preparazione e dovrebbe comunque, anche oggi, prevedere l'impiego di forze notevoli e le ingenti spese di una campagna certamente non breve, e dovrebbe, anzitutto, porsi per proprio conto e risolvere questo dubbio: *si le jeu vaudrait la chandelle...*

CAPITOLO V.

RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI D'ETIOPIA  
DALLA LOTTA CONTRO I MUSSULMANI ALL' IN-  
VASIONE DEI GALLA.

**N**EI modesti limiti, che s'è imposta e intende mantenere la presente trattazione, non troverebbe utile posto neppure un riassunto delle opinioni oscure, complesse, dubbie e, in gran parte, addirittura favolose della storia d'Etiopia (1). E neppure gioverebbe elencare gli incerti avvenimenti svoltisi dalla leggendaria fondazione della Dinastia salomonica sino alla fine dell'èvo medio. Si ritiene sufficiente, ai fini di questa pubblicazione, riassumere rapidissimamente gli avvenimenti etiopici a partire dall'epica lotta sostenuta dalle genti abissine cristiane contro l'Islamismo invadente e conquistatore, e cioè dagli inizi del decimosesto secolo in poi.

---

Chi desideri conoscere, di questo primo oscuro periodo di storia etiopica, tutto quanto è, a tutt'oggi, patrimonio della scienza e della conoscenza europea, è rinviato alla già citata poderosa *Storia d'Etiopia* del Conti Rossini.

Effettivamente, la lotta degli Abissini cristiani contro i Mussulmani aveva avuto inizio sino dal secolo ottavo, quando i Re di Axum (allora Capitale dell'Abissinia) avevano dovuto moltiplicare le spedizioni militari per respingere l'Islamismo, penetrato profondamente in tutto il litorale occidentale del Mar Rosso e nel Bassopiano orientale etiopico. E tale lotta s'era protratta, a più o meno larghi intervalli, per ben otto secoli con varie vicende, sino al Regno del Negus Naod; il quale, avendo stretto col Sultano Mohammed degli Adal mussulmani un patto d'alleanza o, più esattamente, di neutralità, potè attaccare e sconfiggere interamente l'Emiro Mahfud dell'Harrar.

Ma i Mussulmani erano tutt'altro che domati. « A l'heure même où nous sommes arrivés » — bene scrive il P. Coulbeaux (1) — « sous un semblant de paix entretenue par des relations et des échanges, ils ne font que dissimuler leurs trames jusqu'au jour prochain où ils se sentiront assez forts pour être sûrs de la conquête. La Nubie, le Samhar, le Danakyl, le Somali, l'Adal et l'Harrar, sans parler de l'Arabie perdue depuis longtemps, échappaient définitivement à l'Empire réduit au cinquième de son territoire d'autrefois. Le grand Royaume d'Ethiopie n'existait plus que dans les légendes de l'orgueil national. Il se trouvait mutilé et resserré derrière les hautes montagnes qui en font comme un camp retranché. Malgré des prodiges de bravoure, le fils et successeur de Naod verra tous les remparts forcés, et l'ennemi, comme un flot débordant, répandre partout la dévastation et la ruine ».

Questo figlio unico e successore di Naod non aveva che dodici anni quando il Negus suo padre morì, nel 1508: si ebbe allora, pertanto, un periodo di Reggenza di otto

(1) COULBEAUX J. B., *Histoire politique et religieuse d'Abyssinie*, vol. II, pag. 55.

anni della Regina madre, e della Regina ava, Elena, donna di origine mussulmana (essa era stretta parente del Sultano Mohammed degli Adal) ma sinceramente convertita al Cristianesimo, divenuta fervente patriota abissina, intelligente, saggia ed energica. Fu essa che, in realtà, governò durante il periodo della Reggenza. Seppe mantenere in vita il patto di neutralità esistente col Sultano degli Adal; e riuscì a stabilire cordiali rapporti anche col Califfo arabo dell'Egitto e col Patriarca alessandrino.

Inoltre, su proposta di un Ambasciatore-esploratore portoghese Pedro de Corvilham, la Regina Elena decise di inviare un delegato in Europa per allacciarvi intese e procurarvi appoggi all'Etiopia nella guerra contro l'Islam trionfante: e, più precisamente, per offrire alleanza al Re del Portogallo e per proporre al Sommo Pontefice la tante volte progettata unione della Chiesa etiopica a quella romana. Ma il delegato etiopico, il commerciante armeno Matteo, per varie vicende, non potè raggiungere il Portogallo che tre anni dopo, nel 1513: fu ricevuto ed ascoltato dal Re Emanuele il Fortunato e, sembra, anche da Papa Leone X; ma occorsero ancora cinque anni perchè un'ambasceria portoghese partisse alla volta dell'Etiopia con un messaggio del Re Emanuele e, pare, lettere del Pontefice.

Frattanto, il Sultano Selim I, Imperatore dei Turchi, che già da un ventennio avevano conquistato Costantinopoli, si era impadronito dell'Egitto, e uno dei suoi generali, Siman Pascià, aveva conquistato tutta l'Arabia sino al Golfo Persico. Selim I vagheggiava la conquista dell'India; ma le galere turche furono fermate nelle loro corse ardite dai vascelli del Portogallo: esso pure, in quell'epoca, all'apogeo della sua potenza marinara e coloniale. Respin- ti nel Mar Rosso, in seguito all'occupazione di Zeila effettuata dai Portoghesi nel 1516, i Turchi si affermarono nei porti yemeniti di Moka e di Zebid, in quello higiazeno di

Gedda e in quello sudanese di Suachim. Essi dominavano così tutte le vie di comunicazione dell'Etiopia col Cairo e con Gerusalemme.

Dopo aver ripetutamente tentato d'impadronirsi di Massaua, i Turchi non dovevano tardare a riuscirvi, e a riprendere la stessa Zeila ai Portoghesi. Tali successi dei nuovi e più agguerriti e temibili assertori dell'Islam valsero a rianimare i Mussulmani dell'Adal e dell'Harrar, che ricominciarono le loro scorrerie e le loro minacce contro i Paesi abissini. Ma, nel 1516, la Reggenza etiopica era cessata, per avere il giovane Negus Lebna Denghel raggiunto i vent'anni. Questi marciò quindi, in quell'anno stesso, sull'Aussa, ed inflisse agli Adal una così tremenda e sanguinosa disfatta, che assicurò all'Etiopia un periodo di dieci anni di assoluta tranquillità.

Fu due anni dopo questa fortunata campagna che l'ambasceria portoghese, attraverso varie poco liete vicende, poté pervenire alla Corte etiopica. Il giovane Negus vittorioso e, pel momento almeno, non più bisognoso d'urgente aiuto, la ricevette assai freddamente, osservando che non lui, ma la Regina sua ava l'aveva sollecitata durante la Reggenza. I delegati portoghesi dovettero rimanere in Etiopia sei anni, e fu soltanto nel 1526 che, dopo svariate avventure, poterono ripartirne senz'aver realizzato nè una vera alleanza etiopico-portoghese, nè l'unione della Chiesa etiopica a quella romana.

L'ambasceria portoghese aveva appena lasciato il Paese, che già le minacce si addensavano da ogni lato intorno all'Etiopia. I Turchi, impossibilitati a mantenersi nell'Oceano Indiano per l'ostilità della flotta portoghese, avevano ristretto la loro azione alle acque del Mar Rosso, su entrambe le rive del quale erano riusciti ad occupare tutti i porti e gli approdi di qualche importanza; e in quel mare davano la caccia con fortuna alle flottiglie portoghesi

che tentavano di penetrarvi. Padroni dei porti, i Turchi vi rovinavano il commercio etiopico; padroni dell'Egitto, essi massacravano e derubavano i pellegrini abissini diretti ogni anno a Gerusalemme. E, frattanto, nell'Emirato dell'Harrar, al defunto Emiro Mahfud, succedeva suo genero e il più valoroso dei suoi capitani: Mohammed detto « Gragne » (il mancino) che rinsaldò i vincoli di amicizia e di alleanza che già legavano il suo defunto suocero agli Adal, agli Sceicchi arabi ed ai Turchi. Una guarnigione turca era venuta ad impadronirsi di Zeila e l'aveva fortificata e armata di artiglierie per difenderla contro ogni eventuale attacco dei Portoghesi. Mohammed Gragne fu nominato appunto Sceicco di Zeila: il Pascià Governatore di Zebid gli procurava dei giannizzeri e lo riforniva di armi da fuoco; il Pascià Governatore di Moka gli inviava dei mercenari arabi. Tutto ciò doveva permettere al nuovo Emiro dell'Harrar di diventare l'Attila dell'Abissinia.

Il flagello non tardò a scatenarsi. La facilità colla quale, nei primi tre anni di lotte quasi continue e interrotte, o appena sopite, soltanto dalle stagioni delle grandi piogge annuali, il Gragne riuscì a battere ripetutamente tutte le forze abissine inviategli contro ed a sbarazzare completamente tutto il Bassopiano e gran parte del Mediopiano orientale dalla presenza degli Abissini, deve attribuirsi a tre fattori principali: alla perfetta adattabilità degli uomini che componevano il suo piccolo esercito all'aspro arido clima delle regioni basse, tanto ostico ai suoi avversari; all'indiscutibilmente superiore ordinamento militare, disciplinare e gerarchico dei suoi armati, in maggioranza mercenari e soldati di ventura; e, soprattutto, alla disponibilità di armi da fuoco, le prime che apparissero in quelle contrade e che davano alle forze del

condottiero mussulmano una superiorità schiacciante sui loro nemici.

Gli Abissini, quasi sempre condotti dal loro Negus Lebna Denghel in persona, si batterono, come sempre, con grande valore; ma furono ripetutamente e duramente sconfitti: tanto che non v'ha memoria di una battaglia nè di un solo scontro parziale, nei primi nove anni di lotte violente e spietate, in che essi risultassero superiori all'avversario. Nel 1530, il Gragne prese piede sull'Altopiano etiopico, conquistando le regioni orientali e meridionali dello Scioa e costringendo il Negus a ripiegare nell'Amhara. Quindi, l'avanzata dell'invasore incominciò ad essere qua e là facilitata da qualche defezione di paesani e dalla facilità colla quale taluni di questi abbracciavano l'Islam, epperò divenivano automaticamente altrettanti avversari del Negus e della loro Patria stessa.

Tuttavia, la nobiltà feudale abissina e la grande maggioranza della popolazione, stretta attorno al suo Negus, fedele sino alla morte alla propria religione, si battè meravigliosamente, e conservò così alto e temibile spirito di irriducibile combattività, che lo stesso conquistatore mussulmano sembrò evitare a lungo di attaccare direttamente quel pugno di valorosi che seguiva il Negus nelle sue penose marce e contromarce nel territorio, sempre più esiguo, che sfuggiva all'invasione e alle scorrerie del Gragne. Così, questi — mentre Lebna Denghel coi suoi pochi fidi, dopo avere, con instancabile tenacia, contrastato l'avanzata nemica passo a passo, finiva per riparare nelle altissime ed asperrime montagne del Semien e del Tembien — anzichè andarvelo a snidare e provocarlo ad incontri che avrebbero potuto sperarsi decisivi, impiegava sei anni a conquistare e a sottomettere successivamente, non senza numerose e cruenti lotte, il Uollo, lo Jeggiù, il Lasta, il Tigrài, e poi il Seraè, l'Acchelè Guzai, l'Hamasièn e le vaste regio-

ni pianeggianti del nord-ovest, lungo le vallate del Setit e del Mareb: compito, quest'ultimo, che gli fu notevolmente facilitato dal fatto che molte di quelle genti non avevano tardato ad abbracciare l'Islamismo. Pochi scontri parziali, nei quali, in quell'epoca, il Negus ed i suoi valorosi seguaci ardirono, di loro iniziativa, misurarsi con forze del conquistatore, si conchiusero tutti colla sconfitta degli Abissini, che dovettero sempre tornare a rifugiarsi nei loro quasi inaccessibili ripari montani.

Quel che restava dell'Etiopia, minacciava dunque di essere ben presto ed interamente sommerso. In questa crisi suprema, il Negus pensò di fare nuovamente appello al buonvolere dei Portoghesi — alcuni di questi rimanevano tutt'ora presso la sua Corte e ne seguivano le tormentate vicende — le prime offerte de' quali egli aveva, diciassette anni prima, accolte con così altera freddezza; e comprese anche che questa volta, per ottenere lo sperato aiuto, gli sarebbe occorso di dare prove indubbie della sua sincerità e del suo buonvolere. Così — a quanto afferma il P. Coubeaux nella sua Storia — sembra che inducesse il vecchissimo Abuna cofto Marcos a cedere i propri poteri ed il proprio seggio ad un cattolico portoghese, al medico Mastro Giovanni Bermudez, uomo pio ma laico, che viveva alla Corte; e il Bermudez stesso inviò in Europa, latore di lettere per il Re di Portogallo e per il Sommo Pontefice: nelle quali, il Negus, mentre supplicava il Monarca portoghese di inviargli rinforzi di uomini e di armi, assicurava il Pontefice di volere abbracciare il Cattolicesimo insieme a tutta la popolazione abissina.

Il Bermudez partì nel 1536; ma la sua assenza, attraverso varie e movimentate vicende, doveva durare cinque anni; durante i quali le sorti dell'Abissinia precipitavano ancorà, in una serie di sempre sfortunati scontri e disastrose campagne, e lo stesso Negus Lebna Denghel, dopo

aver visto perire o condurre schiavi la maggior parte dei Principi reali, moriva, quasi assediato, sulla inaccessibile amba del convento di Debra Damo, nel Tigrai, dove era infine riparato, assieme alla famiglia, nel 1540. Gli succedette sul Trono, dopo un breve periodo di Reggenza della Regina madre Sable Uenghiel, il figlio Glaodios: il quale, ancor giovinetto, lasciò il ricovero del Debra Damo per trasferirsi nelle montagne del Semien. Quivi attese l'arrivo dei Portoghesi che, in numero di quattrocento moschettieri con cannoni, sbarcarono ad Archico assieme al reduce Abuna Bermudez nello stesso anno 1540.

Tale rinforzo di soldati regolari, valorosi e disciplinatissimi e, quel che più conta, armati di fucili e di cannoni e abbondantemente approvvigionati, rialzando il coraggio e ravvivando le speranze di tutti gli Abissini, doveva, in un tempo relativamente breve, metter fine allo spaventoso martirio che il Paese subiva da tre lustri. Dopo una serie di fatti d'armi, quasi tutti vittoriosi per il piccolo ed agguerrito Corpo portoghese e per i suoi alleati abissini, una battaglia decisiva fu combattuta il 17 *jecatit* (febbraio) 1542 nei pressi del lago Asciaughi. Mohammed Gragne, alla testa di tredicimila uomini, vi cadde ucciso all'inizio del combattimento: subito i suoi mercenari si dispersero e si dettero alla fuga, inseguiti e quasi interamente massacrati e distrutti dagli ottomila fanti — compresi i Portoghesi — e dai cinquecento cavalieri del Negus Glaodios.

Scomparso così per l'Abissinia il più grave pericolo, insorsero vivissime le lotte religiose interne, tra il Negus e la maggioranza della Corte, che sembra fossero disposti a mantenere i loro impegni verso il Re alleato del Portogallo e verso la Santa Sede, e il clero cofto e la maggior parte dei grandi feudatari, che intendevano invece ripristinare in pieno l'autorità della Chiesa cofta etiopica. Il Negus, tuttavia, non seppe o non volle avvalersi di tutta

la propria autorità e, mentre largiva agli ufficiali e soldati portoghesi vasti feudi nella parte orientale e meridionale dello Scioa, in ricompensa dei preziosi servigi prestati da quel pugno di eroiche milizie all'Etiopia, consentiva libertà di discussioni teologiche e religiose in tutto il Reame. Il partito dei Cofiti, forte dell'appoggio della stessa Regina madre Sable Uenghiel, non tardò a trionfare; e lo stesso Negus, forse contrariamente alle proprie intime convinzioni, dovette decretare l'espulsione dell'Abuna Bermudez.

Ciò nonostante, a Roma ed a Lisbona non si perdeva speranza di riuscire a realizzare la sottomissione dell'Etiopia alla Chiesa Romana; tanto che il Papa Giulio III nominava un Metropolita e due Vescovi per l'Etiopia, scegliendoli nella Compagnia di Gesù, di recente formazione ed ancora retta, a quel tempo, dal suo fondatore, S. Ignazio di Loiola. La Missione gesuita partì per la via dell'India — dove giunto, il Metropolita eletto, Nuñez Barreto, morì di febbri — ed uno dei Vescovi, Andrea Oviedo, riuscì a farsi ricevere, con alcuni missionari al suo seguito, dal Negus e a farsi da lui riconoscere col nome di Abuna Andreas. Ma non tardò a comprendere come la sua posizione fosse falsa e precaria e vano sperare di conservarla nella pienezza dei poteri arcivescovili; onde, saggiamente ed astutamente, sembra si limitasse, di fatto, ad esercitare l'apostolato cattolico come semplice capo dei suoi missionari.

Frattanto, il Sultano Nur degli Adal, aspirante anche alla successione del Gragne nell'Harrar e alla mano della vedova di questi, eccitava di nuovo le sue turbolente genti a riprendere la secolare lotta contro l'Abissinia. Il Negus Glaodios dovette muovere ad incontrarlo; ma fu egli stesso ucciso in combattimento, il giorno di venerdì santo del 1560.

Gli succedeva sul Trono il fratello Minas, riscattato dalla cattività, il Regno del quale durava quattro soli anni, contrassegnati da una rivolta dei soliti Falascia ebrei del Semien, rapidamente domata, da un tentativo di Colpo di Stato soffocato nel sangue e da una, sembra non fortunata, campagna contro il Bahar Negasc Isaac, appoggiato da Zemur Pascià, Governatore turco di Massaua. In questa campagna, o in altra immediatamente successiva contro i Doba nuovamente ribelli, il Negus Minas, colto dalle febbri, moriva. L'Abuna Andreas (Oviedo), che sembra avesse attivamente parteggiato al suddetto Colpo di Stato contro il Negus Regnante, fu dapprima colpito di espulsione dal Reame, poi semplicemente confinato in una Provincia lontana; e la Missione cattolica ebbe naturalmente a subire persecuzioni e maltrattamenti, per riverbero della imprudente condotta politica del suo capo.

Pertanto, nel 1564, succedette sul trono a Minas il di lui primogenito Sersè Denghel, giovane Principe giusto e saggio, il cui lungo Regno, più che trentennale, doveva essere contristato dalle travolgenti invasioni dei Galla. Già da qualche decennio le prime avanguardie di tali invasioni avevano incominciato a premere qua e là sugli incerti margini sud-occidentali del Reame etiopico; ma fu soltanto in quest'ultimo quarto del decimosesto secolo che il nuovo flagello si abbattè sugli Abissini, sfibrati, decimati e immiseriti dalla lunga e dura lotta contro il Gragne ed i Musulmani, e minacciò di sommergerli. Le orde galla provenivano, *grosso modo*, dal vasto territorio compreso tra i laghi equatoriali, l'equatore e il litorale dell'Oceano Indiano: o, come oggi si direbbe, dall'Uganda orientale, dal Kenia e dall'interno della Somalia. Si trattava di genti sud-cuscite o basso-cuscite; e cioè di lontani cugini dei Somali e dei Dancali, e di ancor più lontani parenti degli stessi Abissini; ma certamente, in quell'epoca, in uno stato

sociale ben più vicino alla barbarie dei Negri che non alla relativa civiltà degli Abissini.

Che queste genti galla, indubbiamente assai numerose in confronto della scarsa popolazione dei territori africani, sentendosi a disagio nelle inospiti regioni equatoriali sino allora occupate, cercassero sfogo verso settentrione e una meno disagiata esistenza nelle elevate regioni etiopiche, o che fossero fortemente premute — come da altri si pretende — da popolazioni nemiche del centro del Continente, il fatto si è che le loro orde si presentarono alle soglie dell'Abissinia col carattere minaccioso e travolgente delle grandi migrazioni di popoli, decise a tutto pur di avanzare e di espandersi e stabilirsi in nuove zone. Per ondate successive, esse invasero il territorio etiopico da sud-ovest e da sud e, precisamente come una immane marea umana, vi penetrarono per i varchi di più facile accesso, per le regioni più basse, per le pianure e le vallate dei grandi fiumi, risalendoli su su sino a lambire l'Altopiano e ad infrangersi rumorosamente sulle rocce delle alte montagne.

Si può dire che il Regno del Negus Sersè Denghel fu tutto una continua lotta contro questi novissimi nemici esterni del Reame, aggravata da frequenti conflitti interni e rivolte. Nel biennio 1574-75, il Negus combattè, con varia fortuna, contro i Galla che, impadronitisi di tutta la regione tra l'Abai (Nilo Azzurro) e l'Omo, minacciavano da presso lo Scioa: essi riuscirono, tuttavia, ad infiltrarsi tra lo Scioa e il Goggiam, risalendo la vallata superiore dell'Abai. Nei due anni seguenti, il Negus Sersè Denghel dovette lanciarsi contro la coalizione di due antichi avversari, il Sultano Nur degli Adal e il Bahar Negasc Isaac: riuscì a batterli successivamente e separatamente. Ma, due anni dopo, egli dovette accorrere nel Goggiam meridionale per arrestarvi una nuova minacciosa ondata di Galla; e,

sùbito dopo, fu costretto a rivolgersi contro gli ebrei Falascia, di nuovo ribelli, che dovette a lungo perseguire sin nelle loro aspre montagne del Semien. Credette di averli definitivamente domati, e si rivolse ancora contro i Galla nell'Agaumeder; ma dovette ben presto ritornarne, per domare una nuova insurrezione dei Falascia nel Semien. L'hanno seguente (1584) attaccò ancora una volta e sconfisse i Galla nel Goggiam meridionale, costringendoli a fuggire sulla sinistra dell'Abai.

La vittoria seguiva dovunque la bandiera del Negus; ma anche la devastazione, perchè le continue lotte nelle quali si dibatteva come un leone infuriato facevano dei luoghi ne' quali passava dei campi di sterminio e di desolazione. Ridotto così tutto l'Amhara, se non all'obbedienza, all'impotenza, Sersè Denghel volle sfruttare la sua ultima vittoria sui Galla del Goggiam: passò a sua volta l'Abai, e marciò sulle ricche contrade dell'Ennaria (o Ennarea, oggi Limmu) per aiutare il Sovrano, di stirpe abissina e di religione cristiana, che governava quello Stato vassallo della Corona etiopica, contro la urgente minaccia dei Galla invasori. Senonchè, appena ripartitone il Negus vincitore, i Galla rinnovarono e rinserrarono da tutti i lati i loro attacchi sino a sommergere l'Ennaria, il cui Sovrano dovette riparare sulle montagne del vicino Caffa ponendosi sotto la protezione del Re sidama di quella regione.

Nel 1586, Sersè Denghel dovette lasciare l'Ennaria per precipitarsi a combattere i Galla, omai padroni del Medio-piano orientale del Uollo. L'anno seguente, dovette affrontare e domare una rivolta nel sud-ovest del Beghemeder. Negli anni successivi, fu costretto a domare ancora una rivolta dei Falascia; a combattere delle tribù nilotiche che minacciavano il Goggiam da ponente; a spingersi sino al Cuarà; a ritornare nel Damot (Goggiam meridionale) per combattervi i Galla che avevano nuovamente invaso quella

regione. Dopo di che, il Negus effettuava una vana spedizione contro i Turchi, che occupavano Massaua ed Archico; e quindi era ancora costretto a correre a combattere i Galla nello Scioa nord-occidentale; e infine, nel 1596, a compiere una seconda spedizione nell'Ennaria per difendere anche quel Paese dall'invasione dei Galla: al termine di questa spedizione, nel trentaquattresimo anno del suo lungo e tormentato Regno, lo coglieva la morte.

Tutti gli incalzanti avvenimenti, che abbiamo rapidamente elencati sin qui, non ci presentano — come bene rileva il P. Coulbeaux (1) — « pour remplir un Règne de trente-quatre ans, qu'une suite de guérillas, répressions partielles et locales, comme celles que nous avons déjà énumérées. Si elles prouvent que le Roi a été un preux et vaillant capitaine, elles montrent aussi qu'il a trouvé et qu'il laissera le Pays en proie à l'anarchie au dedans et aux agressions des envahisseurs du dehors. En lui et autour de lui, on cherche en vain un administrateur, un pilote qui, par un gouvernement sage, prévoyant et habile, aurait réussi à conserver et à maintenir ses conquêtes. Il a pu ruiner, détruire, ensanglanter même: il n'a pas su relever, construire et se fortifier ». E, alla sua morte, alla morte di questo Re guerriero e così costantemente favorito dalla fortuna delle armi, malgrado tutte le sue vittorie, malgrado il suo formidabile lavoro di Sisifo, l'invasione galla si era già affermata e consolidata definitivamente sul territorio etiopico.

Durante il suo Regno, si era spento (1577), sempre in disgrazia — benchè negli ultimi anni il Negus gli avesse consentito di ritornare a stabilirsi a Fremona, presso Adua — l'Abuna Andreas (Oviedo). Dopo pochi anni, si sparse anche l'altro Vescovo, Antonio Fernandez, che gli

(1) COULBEAUX J. B., op. cit., vol. II, pag. 161.



era succeduto a capo della Missione gesuita. Gli altri missionari, uno ad uno, seguirono i loro Vescovi nella tomba: non ne rimase che uno, che morì nel 1597, l'anno stesso della morte di Sersè Denghel.

Nei dieci anni che seguirono, il Trono fu tenuto alternativamente da due figli naturali del defunto Negus, Jacob e Za Denghel. Fu un'epoca torbida di Colpi di Stato e di lotte intestine, determinate dalle ambizioni e dagli odi dei Prefetti del Palazzo e dei grandi dignitari. Sembra che, durante il suo breve Regno, il Negus Za Denghel si convertisse segretamente al Cattolicesimo: ciò che fu forse causa determinante della sua rovina e della morte in combattimento. Finalmente, avendolo conquistato colle armi e coll'appoggio delle orde galla, alle quali si era alleato, salì al Trono Susenios, pronipote del Negus Lebna Denghel.

## CAPITOLO VI.

### RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI D' ETIOPIA DALL' INVASIONE DEI GALLA ALLA FINE DELL' OLIGARCHIA.

SUSENIOS salì al Trono prendendo il nome di Sultan Seghed. Aiutatovi, come s'è visto, dai Galla, egli non poteva non compensare di tale aiuto quei suoi minacciosi alleati: lo fece nella forma più pericolosa: riconoscendo loro, cioè, il pacifico possesso di molte di quelle contrade — compresi il Goggiam e il Damot — che i suoi predecessori, in mezzo secolo di lotte epiche, avevano disperatamente difese contro l'invasione. Ma dovette presto pentirsi di quel suo gesto sconsigliato; dappoichè lo si vede, subito dopo, inviare al Pontefice di Roma e al Re di Spagna lettere intese a sollecitare l'unione della Chiesa etiopica alla Santa Sede e l'aiuto del Monarca spagnuolo contro i suoi nemici, e cioè tanto i Galla quanto i Cofti intransigenti. Si ritiene che tale atteggiamento del nuovo Negus gli fosse particolarmente ispirato dal Padre Pedro Paez, portoghese, della Compagnia di Gesù, che era venuto in Abissinia nei primissimi anni di quel decimosettimo secolo, era stato ammesso alla Corte, e non aveva tardato ad

acquistarsi la simpatia e il favore del Negus. Questo, subito dopo il suo avvento, aveva iniziato la costruzione di Denkes (non lungi da Gondar) e ne aveva fatto la Capitale del Regno.

Nei primi tre anni del suo Regno, il Negus Susenios dovette, volta a volta, combattere i Galla che, non contenti dei territori ottenuti in concessione, continuavano ad avanzare minacciosi nel Goggiam e sin nel cuore del Beghemeder e del Belesa; e reprimere rivolte nel Goggiam e nel Tigrai. Nel terzo anno del Regno (1609) si fece solennemente incoronare e consacrare in Axum dall'Abuna, ma alla presenza del Padre Paez, che il Re volle accanto a sè. Nel lustro che seguì, Susenios dovette reprimere nuove rivolte nel Tigrai e nell'Amhara stesso, e combattere ripetutamente contro i Galla in quasi tutto il territorio di riva destra dell'Abai. Intanto, il Negus rinnovò il tentativo di inviare un'ambasceria a Roma e a Madrid, di dove aveva ricevuto favorevoli incoraggiamenti, in risposta al suo primo passo, tanto dal Papa Paolo V che dal Re Filippo II di Spagna; ma i delegati, per evitare i Turchi di Massaua, pensarono di attraversare l'Etiopia meridionale e il Kenia, per sboccare a Zanzibar e quivi imbarcarsi: fermati dal capo di una di quelle selvagge tribù equatoriali, quegli arditi ambasciatori furono tratti prigionieri nove anni.

L'ambasceria veniva così a mancare al suo fine immediato; ma essa dimostrava omai la volontà del Negus di introdurre il Cattolicesimo in Etiopia come religione dello Stato: volontà, che si manifestò ancor più chiara nel bando reale del 1618 col quale Susenios prescriveva ai suoi sudditi la credenza nella duplice natura di Gesù Cristo: era l'abolizione coatta del monofisismo. Tuttavia, ciò sollevò le ire di moltissime genti abissine, di tutto il clero e dello stesso Abuna cofto Simeone, che osò scomunicare il Negus.

Gli anni che seguirono, sino al 1622, furono pertanto contrassegnati da una serie continua di campagne del Re contro i Cofti intransigenti, che gli suscitavano contro rivolte delle Provincie e fantastici pretendenti al Trono, ed anche contro i Galla, i Falascia e varie tribù nilotiche che incominciavano a premere sui margini occidentali del Reame. Tutte queste campagne furono fortunate e, se non valsero a placare i dissidenti, a sottomettere interamente i ribelli e ad arrestare definitivamente le invasioni dei Galla e dei Negri, giovarono tuttavia al Sovrano un periodo di relativa tranquillità. Egli ne profitto per abiurare solennemente l'eresia cofta nelle mani del Padre Paez; quasi tutti i membri della Reale Famiglia e della Corte seguirono il suo esempio; un grandissimo numero di Abissini si dichiararono cattolici.

Così, nel 1626, una Missione apostolica potè giungere in Abissinia e consacrarvi solennemente, col giuramento del Negus, dei Principi e di quasi tutti i grandi Capi del Reame, l'unione dell'Etiopia alla Chiesa Romana. La Missione era composta del Vescovo gesuita portoghese Alfonso Mendez, nominato dalla Santa Sede Patriarca per l'Etiopia, e da una ventina di missionari venuti con lui. Questo atto solenne sollevò, tuttavia, una tempesta di indignazione: il Negus Susenios non tardò ad essere accusato di tradimento verso la Patria abissina, per averne abiurata la religione. Ciò gli valse un seguito ininterrotto di conflitti e di rivolte, che culminarono nel Colpo di Stato del suo secondogenito, Fasilides (o Fasil) il quale potè strappare colla forza al padre il ripristino della confessione cofta ed insieme l'abdicazione (1). Susenios, però, rimase

(1) Il bando del Negus Susenios, emanato il 5 *seniè* (giugno) 1630, diceva testualmente: « Che la fede sia ristabilita e che mio figlio regni: chè io mi sento troppo indebolito, spossato dall'età e accasciato dalle malattie ».

personalmente cattolico, e, come tale spirò, due anni dopo, tra le braccia del missionario Padre Diego.

Tosto salito al Trono col nome di Alem Segghed, il nuovo Negus Fasilides non tardò ad espellere dal Reame il Patriarca cattolico Mendez e tutti i missionari gesuiti, e ad iniziare una spietata persecuzione di tutti i suoi sudditi che si erano convertiti al Cattolicesimo. Ma anche questi non mancarono di resistere, e spesso lo fecero colle armi alla mano; onde i primi anni del nuovo Regno furono turbati da continue lotte e rivolte, ed anche funestati dalla prima apparizione in Etiopia di un nuovo flagello: il colera. Malgrado tutto ciò, il Negus Fasilides iniziava e portava a compimento due opere insigni: la costruzione di un ponte sull'Abai, non lungi dal lago Tsana, che doveva permettere in ogni stagione facili comunicazioni tra l'Amhara e il Goggiam; e la fondazione della città di Gondar, della quale fece la Capitale dell'Impero, e che tale doveva rimanere per oltre due secoli. Essa fu, in Etiopia, la prima città degna di questo nome: valendosi dell'opera delle maestranze abissine istruite dai Portoghesi, specialmente dei Falascia, che oggi ancora costituiscono la corporazione edile dell'Impero, il Negus vi fece costruire per sè stesso un immenso palazzo, sul modello dei castelli fortificati europei dell'epoca, con quattro grandi torri angolari e lunghe cortine di altissimi bastioni merlati, che racchiudevano le abitazioni, i cortili, i giardini, ed erano circondati da profondi fossati a picco colle pareti tutte irte di spade taglienti sui due fili. Accanto al castello reale sorsero le dimore dei Principi, dei grandi dignitari e di famiglie cospicue, che, insieme ad una quarantina di chiese, costituirono la « città alta »: la « città bassa », naturalmente di gran lunga più popolata e abitata prevalentemente da Mussulmani, era la sede del mercato e del popolo; ed effet-

tivamente Gondar non doveva tardare a divenire l'emporio commerciale più frequentato e più fiorente dello Stato.

La continuazione e la fine del Regno di Fasilides furono un seguito quasi ininterrotto di spedizioni contro i Galla e gli Sciancalla, e di lotte per reprimere insurrezioni e rivolte interne: tra queste anche quella capitanata da Glaodios, fratello del Negus, che fu catturato e decapitato. L'Etiopia ricevette allora, per la prima volta, la visita di un missionario protestante: Peter Heyling, un luterano olandese (o tedesco) che spinse il Negus a perseguire le ultime vestigia del Cattolicesimo. E sembra che vi riuscisse; poichè è di quell'epoca il martirio di due Cappuccini francesi che avevano tentato di continuare, o meglio, di riprendere l'opera dei Gesuiti portoghesi in Etiopia; e poichè un ultimo missionario cattolico, il prete indiano Melchiorre de Siloa, penetrato in Abissinia travestito da mercante, mezzo secolo dopo la partenza dei Gesuiti, vi trovava tutte le chiese cattoliche rase al suolo, e i Cattolici stessi ridotti a poche centinaia d'individui, dispersi nel vasto territorio e ferocemente perseguitati.

Ma, già sul finire del Regno di Fasilides, e sembra anche per sottile macchinazione di quel missionario protestante Heyling, cui si è testè accennato, e che non tardò ad essere, a sua volta, espulso dal Reame, sorgevano in Etiopia interminabili ed oziose questioni dottrinali teologiche, che dovevano dividere il Paese e gli Abissini tutti in quelle sette religiose, turbolente, accanite, fanatiche, che, sin quasi ai nostri giorni, dovevano determinare le gravi, frequenti, sanguinose vicende di quell'Impero senza pace. Fu dapprima un seguito di Sinodi con interminabili e puerili discussioni, alle quali non poterono sottrarsi gli stessi Negus e dalle quali sorsero e si precisarono le tre princi-

pali diverse tendenze dottrinali dei Cofiti etiopici (1). Poi, le divergenze non tardarono a mutarsi in partiti avversari, provocando dissensi, discordie, complotti e conflitti senza fine.

Senza tener conto delle frequenti e violente agitazioni religiose, la prima parte del Regno del Negus Johannes, secondogenito e successore di Fasilides, fu occupata da una serie di spedizioni nel Goggiam, e contrassegnata dall'editto di sequestro contro i Mussulmani, che prescriveva ad ogni Mussulmano di allontanarsi dalle comunità cristiane e di vivere, in ogni centro abitato, in un quartiere

(1) Queste tre tendenze sono così indicate e precisate dal P. Colbeaux alle pagg. 267-9 del II volume della sua più volte citata opera:

« 1° *Système des Kebat*. — Les partisans de cette opinion enseignent, d'après le sens des textes scripturaires, que le Père a oint le Christ du Saint-Esprit. Cette onction spirituelle, ou effusion de la grâce sur le Fils de Marie, l'a élevé à l'honneur de l'unification avec la nature divine. La formule de leur système se résume en ceci: « Le Père est l'oignant, le Fils est l'oint, le Saint-Esprit est l'huile dont il est oint ». La personnalité humaine fut ainsi élevée à la dignité de substance divine. Ce système, supposant la personnalité humaine préexistante, rentre dans le Nestorianisme. Il est l'opposé de la vérité catholique qui donne l'union comme cause plénière et instrumentale, et comme canal de toutes les grâces.

« 2° *Système des Weld-Keb*. — D'après eux, le Christ serait, à la fois, le mode et le sujet actif et passif de l'onction. Le Verbe divin assume l'être humain et le transforme en l'oignant de lui-même: l'enveloppant, l'absorbant, soit comme personne, soit comme nature, à sa nature et personne divine. La personne divine consume la personne humaine au point que, dans le Christ, il ne reste plus que les apparences de la nature humaine. Son corps, sa vie, ses actes, surtout sa souffrance et sa mort, tout est apparemment humain, mais ne repose sur aucune réalité. Leur formule est: « Le Fils est l'oignant, le Fils est l'oint, le Fils est l'onction ». Ce système, commençant par le Nestorianisme, tombe dans l'Eutychianisme absolu. Il est l'opposé de la vérité catholique qui croit aux deux natures unies hypostatiquement dans la personne du Verbe.

« 3° *Système des Tsegga Lidj*. — Les partisans de ce troisième système admettent les deux natures distinctes; mais, à l'instar de

separato dalle abitazioni dei Cristiani. Quindi, per divergenze di carattere religioso, il Principe Ereditario Iasu si ribellava al Sovrano suo padre, il quale si vide costretto a cedere e ad accordarsi col figlio ribelle.

Ma le dispute dottrinali dovevano continuare ancor più accanite durante il Regno di questi, salito al Trono nel 1682 e chiamato poi Iasu il Grande. Gli Abissini considerano questo Negus a un dipresso come i Francesi considerano Luigi XIV: egli rappresenta, per essi, la personificazione delle loro idee, dei loro costumi, delle loro tradizioni e dell'immagine ch'essi hanno sempre avuta del Potere

l'union des deux substances, l'une spirituelle, l'autre corporelle, l'âme et le corps, qui forme la nature humaine, l'union des natures divine et humaine a formé la substance particulière à la personne du Christ, substance qui est sa personne même. Et cette nouvelle nature composée (appartenant uniquement au Christ) est l'effet de la grâce sanctifiante et transformante du Saint-Esprit, qui proportionne l'humanité à la condition ou à l'état de nature divine. Ils n'ont pas de formule qui les caractérise. Ce système est nestorien parceque, généralement, il ne distingue pas la personne de la nature. Il affirme clairement sa croyance à la théandrie: unique nature ayant double énergie, deux puissances agissantes, deux forces d'opération, l'une divine, l'autre humaine, se résumant en un seul principe déoviril. C'est finalement le monothéisme. La loi qui régit la nature humaine ne peut être celle qui régit la nature divine. La distinction réelle et nécessaire des actes et des volontés exige la distinction des deux principes agissants. Ce système est donc opposé à la vérité catholique qui enseigne deux natures, inviolables principes d'action et de volonté.

« Primitivement, ce troisième système ne se distinguait pas ainsi du second, quoique leurs conclusions soient les deux extrêmes; ils se réunissaient dans le principe de l'onction qu'ils placent, tous les deux, dans l'union même de la divinité à l'humanité. Aussi, au début, ces deux systèmes s'appelaient du nom commun de « Téwahedo ».

« Leur bifurcation ultérieure donne naissance à deux dénominations. D'abord les « Karra » (couteau) épithète injurieuse que leur infligea le parti opposé, parce que leur doctrine concluait à la non-réalité de la substance humaine en Jésus Christ. Ils conservèrent l'appellation de « Welde-Keb » et de « Téwahedo ».

« La seconde école fut appelée « Tsegga Lidj » (fils de la grâce)

regale. « L'Abyssin — dice bene il P. Coulbeaux (1) — aime un Roi autocrate, généreux, large, magnifique même, mais maître absolu de ses munificences, despote et facilement tyran. S'il chante et célèbre les largesses royales, il accepte aussi, comme décret divin, irréfragable et juste, toute décision de son courroux, même capricieux, fou ou cruel. « Ce que dit le Roi, le Seigneur l'a dit! » Cet adage indique, mieux que tout, ce qu'est pour lui l'autorité royale. Les mœurs sociales et traditionnelles font rendre à la Royauté un véritable culte: la Personne royale est presque divinisée par l'origine théocratique attribuée à la Dynastie salomonienne. C'est un culte mêlé de respect, de crainte servile et

---

parceque la reconnaissance de la nature intègre du Christ, dans la formation de substance théandrique, les rattache au Nestorianisme pur et simple.

« Du synode convoqué par Fasilidès sortirent donc deux écoles désormais irréconciliables, les « Kebat » et les « Téwahedo » qui, dans leurs luttes archarnées, vont opposer les unes aux autres les Provinces de l'Empire. Un seconde synode, encore à Aringo, en 1667, n'eut pas plus de succès.

« La secte des « Kabat » aura, désormais, son siège principal à Dèbrè Werq, dans le Godjam, avec une puissante ramification autour du couvent de Dèbrè Bizen, au Nord du Tigraï. Les moines de ces deux monastères sont fils d'Estatios et de Philippos son disciple.

« La secte des « Téwahedo », ayant pour chef l'Etchèghè, successeur de Taclehaimanot, aura son centre à Dèbrè Libanos. Le Choa, l'Amhara (sauf le Godjam), le Tigraï seront son apanage qui, plus tard, se divisera entre les « Karra » et les « Tsegga Lidj ».

« Ces notions abstraites sur cette grande querelle étaient nécessaires pour résoudre l'énigme politico-religieuse de l'histoire abyssine moderne. Il en est le nœud gordien inextricable, cause latente de tous les événements qui vont suivre et qui, sans ces explications, ne paraîtraient que les chicanes puériles d'un peuple enfant ou étourdi. Il reste incompréhensible qu'une Nation aussi grande, aussi intelligente, se soit attardée à ces discussions, aussi stériles en fruits utiles que fécondes en haines mortelles ».

(1) COULBEAUX J. B., op. cit., vol. II, pagg. 275-6.

de vénération. On fait, devant le Prince, les mêmes prostrations que devant les autels! ».

Iasu il Grande era appena salito al Trono, che la scelta ch'egli fece per le alte cariche ecclesiastiche lo designò come seguace di una delle tendenze dottrinali, epperò di una delle sette religiose che si dilaniavano a vicenda. I partigiani di una setta rivale gli opposero quindi un pretendente, nella persona di un Principe Isaac, nipote del Negus Susenios, che si ribellò mettendosi a capo di genti galla. Iasu lanciò contro di lui una forte spedizione militare; la quale finì coll'impadronirsi dell'usurpatore, che fu messo a morte. Questa prima lezione — ripetutasi più tardi con un'altra congiura e la ribellione di tre grandi feudatari coalizzati — e lo stesso discernimento del Negus gli fecero comprendere ch'egli avrebbe dovuto anzitutto procurare l'intesa delle diverse scuole teologiche. Egli la volle sinceramente, e vi si impiegò sino alla morte, moltiplicando i Sinodi solenni (ne furon tenuti cinque durante i ventiquattro anni del suo Regno) e le riunioni e le discussioni, spesso da lui stesso presiedute: riuscì così ad ottenere ripetute e più o meno lunghe tregue; ma morì senza veder la fine di quegli scismi che dovevano inasprire sempre più gli odî sotto il Regno de' suoi successori.

Il Regno intero di questo Negus si ripartì tra i suoi sforzi per tentar di comporre i partiti religiosi che dilaniavano il Reame, e la condotta di grandi spedizioni militari contro gli Sciancalla delle frontiere di ponente e contro i Galla delle Province di levante e di mezzodì. Tali spedizioni, quasi tutte comandate in persona dal Re, furono generalmente fortunate e coronate dai più clamorosi successi: salvo l'ultima, condotta contro i Galla del Gudrù, sulla riva meridionale dell'Abai, nella quale un intero corpo d'esercito cadde in un'imboscata e fu annientato. La stella di Iasu il Grande incominciava ad impallidire: non

gli restò che concludere una pace di compromesso con quei suoi barbari avversari; e quella spedizione disgraziata fu l'ultima del suo Regno.

Iasu il Grande introdusse importanti riforme nel diritto tradizionale, nella primitiva giurisprudenza e nei costumi giudiziari del suo Paese; organizzò il personale giudiziario e la procedura; regolamentò il servizio delle dogane periferiche ed interne, nonché il commercio del sale. Durante il suo Regno, alcuni scrivani tradussero varie opere in gheez; ed una nuova traduzione fu fatta del « Fetha Neghest », codice regale arabo, che costituì sempre la legge fondamentale dello Stato abissino. Il Negus incoraggiò e favorì gli studi e i progressi della scienza religiosa, ed istituì una Scuola superiore, specialmente destinata a far rifiorire tali studi: per incoraggiarli e per sollevare maestri ed allievi da ogni preoccupazione materiale, accordò numerosi feudi e benefici, sui quali essi prelevavano i due terzi, l'altro essendo riservato ai poveri.

Iasu il Grande tentò, o per lo meno non si oppose ai tentativi di allacciare cordiali relazioni colle Potenze europee. Trattative in tal senso furono condotte coll'Olanda e colla Francia; ma quasi sempre per l'intermediario di persone irresponsabili, di poco conto e venali, commercianti o politicanti e intriganti, armeni e levantini, che non tardarono a far fallire ogni possibile intesa. La Francia giunse, nei primissimi anni del secolo decimottavo, ad inviare anche una ambasceria presieduta da un funzionario diplomatico; ma anche questa spedizione fu mal preparata; e l'ambasceria intera perì, massacrata dalle popolazioni sudanesi, prima di poter raggiungere il territorio etiopico. Il Negus Iasu I riuscì invece ad intrattenere rapporti sufficientemente cordiali, durante quasi tutto il suo Regno, coi Turchi di Massaua e coll'Egitto.

Per tutta la seconda metà del secolo decimosettimo, Missionari cattolici, gesuiti, francescani e cappuccini, rinnovarono tenacemente e audacemente ogni sorta di tentativi per penetrare di nuovo in Abissinia e di riprendervi l'apostolato della prima infelice Missione gesuita portoghese. Ma rimaneva in vigore la dura legge di Fasilides, che comminava la pena di morte contro qualunque Missionario cattolico fosse trovato nei territori del Reame; onde tutti i tentativi abortirono, o terminarono col supplizio e col martirio dei più intraprendenti. Tuttavia, tali generosi tentativi si ripeterono anche, a più larghi intervalli, durante tutto il secolo decimottavo; ma collo stesso sfortunato, e spesso tragico, esito (1).

Gli ultimi anni del Regno di Iasu I il Grande furono contristati da una serie di cospirazioni politiche, che culminarono nella rivolta del suo stesso figlio, l'Erede del Trono Taclehaimanot; il quale non esitò a far mettere a morte il vecchio e glorioso Sovrano. Dopo di che, in poco più che quattro lustri, si succedettero al Trono quattro Negus, il detto Taclehaimanot, Teofilos, Jostos e Dauit (Davide) III, i di cui effimeri Regni furono contristati da torbidi religiosi e politici, congiure, repressioni feroci, colpi di Stato, avvelenamenti, spedizioni militari più o meno

---

(1) Il P. Coubleaux, nella sua più volte citata opera (pagg. 326-7 del vol. II) ricorda giustamente a titolo d'onore: nel 1711-15, il Prefetto apostolico Padre Liberato riuscito a penetrare in Abissinia e lapidato assieme a due Missionari suoi compagni; nel 1725, il Padre Antonio da Rivarolo con altri due compagni, arrestati a Socotora e fatti schiavi; nel 1752-54, il Padre Remedio da Boemia, con alcuni Missionari, espulsi subito dall'Abissinia; nel 1790-97, il Padre Michelangelo da Tricarico, inviato da « Propaganda Fide » assieme ad un Abissino elevato a Roma e consacrato Vescovo di Adulis, Mgr. Tobia-Giorgio Gabrexavier, malmenati, brutalizzati e costretti a fuggire al Cairo; infine, nel 1797, il Padre Ignazio Ballerini, massacrato in Nubia prima di poter raggiungere le frontiere del Reame etiopico.

fortunate contro le barbare popolazioni nilotiche dei margini occidentali del Reame.

Riassumendo i tragici eventi di questo tormentatissimo periodo storico, bene osserva il P. Coulbeaux che gli odî non avevan fatto che inasprirsi e che, pertanto, le lotte intestine erano destinate a continuare con sempre più grande accanimento. Tali lotte dovevano entrare in una nuova fase: le discordie scolastiche degeneravano in conflitti di piazza, e s'alleavano colle ambizioni, i malcontenti e le rivalità d'ogni sorta; l'anarchia dottrinale provocava l'anarchia politica: ne doveva fatalmente seguire lo smembramento progressivo dell'Impero in Principati più o meno divisi ed autonomi, che soltanto centotrent'anni dopo dovevano saldarsi nuovamente sotto il Regno di Teodoro II.

Nel 1721, dunque, eletto dalle genti della Corte ed accettato dai Grandi del Regno, saliva al Trono Beccaffa, un figlio naturale di Iasu I il Grande. Il nuovo Negus si fece incoronare con grande solennità in Gondar dall'Abuna e dall'Ecceghiè; e il principio del suo Regno fu allietato da un'amnistia generale. Ma, nonostante quest'atto di sovrana clemenza, complotti e repressioni non tardarono a verificarsi: fu dapprima la sorella stessa del Negus e suo figlio Socinios, che furono esiliati; poi il Governatore del Semien e quattro altri grandi Capi, che furono destituiti e pure esiliati; poi un ribelle dell'Amhara, che fu catturato e condannato al taglio del braccio destro; poi il figlio del precedente Negus Taclehaimanot, per nome Abeto Naod, che fu condannato al taglio del piede destro, e non sopravvisse a questo supplizio. Malgrado la crudeltà di tali repressioni, la Provincia del Damot si sollevò: il Negus vi accorse con una spedizione che non tardò a sottomettere di nuovo la regione. Ma rivolte e complotti continuavano dovunque, e guadagnavano persino la Guardia del Negus,

della quale intere compagnie dovettero essere massacrate senza pietà. Un pretendente al Trono, Ezkias, figlio del precedente Negus Jacob, riuscì ad ordire una vasta congiura sin tra i dignitari del seguito personale del Sovrano: il pretendente stesso e quasi tutti i congiurati furono messi a morte e subirono atroci supplizi.

Seguirono le insurrezioni del Beghemeder e del Lasta, che furono duramente represses in due spedizioni militari comandate dal Negus Beccaffa in persona. Ma complotti e congiure ricominciarono, seppure sempre repressi colla più spietata durezza. Fu dapprima il Capo del Basso Taccazzè, Ayana Egzie, al quale tuttavia il Negus perdonò; poi fu un ammutinamento dei Grandi e dell'esercito, capitanato dallo stesso Blattenghetà (Primo Ministro) Cuccio, che finì in un sanguinoso massacro dei rivoltosi; infine, fu il tentativo di un altro pretendente al Trono, Taclè, che si diceva egli pure figlio naturale di Iasu I, epperò fratello dello stesso Negus: egli fu catturato e condannato al taglio della mano destra. Ma il Regno di Beccaffa volgeva alla fine: amareggiati da tante lotte e da tanti massacri, gli ultimi giorni del Negus furono improntati ad un umore cupo, melanconico e misantropo: egli viveva solo, non volendo più vedere alcuno. Così morì nel 1730, decimo anno del suo tormentato Regno. Sua moglie, la Regina Mentè-nab, ne tenne per qualche tempo nascosta la morte, per assicurare il Trono a suo figlio Iasu.

Beccaffa lasciava il Reame in decomposizione. Sotto il suo Regno, lo Scioa, la grande Provincia che era stata per lungo tempo il più ricco gioiello della Corona, il rifugio dell'antica Dinastia e il centro dell'Impero nei secoli, si era dichiarato autonomo, per darsi un dittatore nella persona di Abbaiè. Il Tigrài era ancora sottomesso alla autorità regale, ma la distanza e l'antipatia dall'elemento amhara dominante, senza spegnere il culto che quella gran-

de Provincia conservava per la Dinastia salomonica, ne avevano già fortemente allentato i legami di dipendenza: la Corte si rendeva conto che, a difetto di ricchezza, il Tigrai possedeva la forza dei suoi guerrieri, e che la sua importanza s'accresceva ancora per i suoi sbocchi sul mare, che erano gli ultimi che allora il Reame possedesse. Quanto alle Provincie centrali, s'è visto che esse erano percorse da un'agitazione continua come da un soffio dissolvente. Soltanto le discussioni religiose e le lotte dottrinarie sembrarono subire una tregua; chè il feroce dispotismo del Negus impedì sempre che si manifestassero apertamente.

Iasu II, figlio di Beccaffa, salì al Trono fanciullo, sotto la tutela e la reggenza della Regina Mentenab, sua madre; e, subito nella prima settimana, il Governatore del Goggiam dovette marciare sul Derra per reprimervi una rivolta. Un anno dopo, il Principe Uoldeghiorghis, fratello di Beccaffa e zio del giovinetto Negus, si ribellò: fu battuto, graziato e rinchiuso di nuovo nell'amba nella quale si tenevano prigionieri, secondo la consuetudine, i Principi Reali possibili pretendenti al Trono. Vi era rinchiuso anche il Principe Ezkias, del quale s'è discusso più sopra, e che ne fu tratto, poco dopo, da una nuova congiura che non tardò ad esplodere in aperta rivolta: il Negus, la Regina madre e pochi dignitari fedeli dovettero sostenere un assedio di una settimana nello stesso Palazzo reale di Gondar; e non furono liberati che dall'intervento tempestivo di forze leali provenienti dal Goggiam. La rivolta fu soffocata nel sangue e tra inauditi massacri, che si estesero anche alle più remote Provincie; ma il Principe Ezkias, condannato a morte, fu graziato dai Sovrani e nuovamente rinchiuso nell'Amba.

Lo scacco di questo Colpo di Stato non impedì una nuova gravissima sommossa nel Uogherà, che dovette essere domata da una forte spedizione militare; ed intri-

ghi, cospirazioni e sommosse continuarono durante tutto il Regno di Iasu II, il quale aveva aggravato la propria posizione cercando appoggio presso i nemici più fieri del Reame, le tribù pagane dei Galla, che omai avevano invaso vastissimi territori e avviluppavano l'Abissinia in un infrangibile cerchio d'acciaio. Dopo aver conquistato il diritto di cittadinanza, i Galla ottennero le cariche pubbliche, sia civili che militari, e divennero una potenza temibile, nel seno stesso del Reame, colla quale oramai era giuoco-forza contare. Iasu II volle, per primo, assicurarsene l'appoggio: epperò, avendo scelto una sposa galla, commise l'imprudenza di elevare i parenti di lei alle più alte cariche della Corona. Tali favori concessi a Galla pagani provocarono il più vivo malcontento presso gli Abissini cristiani, i quali soli avevano sino allora goduto del privilegio delle alte cariche dello Stato. Ne seguì una disaffezione sempre più grande e profonda verso la Casa Reale, e un pullulare di partiti tanto più forti in quanto si appoggiavano su orgogliosi e secolari privilegi di razza: da ciò un inasprimento di sommosse e di guerre civili nelle quali, d'anno in anno, il Trono sommerse per lasciar posto alla anarchia.

E' in tale stato che alla sua morte, nel 1756, Iasu II passò il potere a suo figlio Joas I; e questi non prese lo scettro che per lasciarselo spezzare tra le mani dall'ambizione sempre crescente dei grandi ufficiali dello Stato. Intorno al vecchio Palazzo Reale di Gondar, entro il quale il Re giovanetto troneggiava ancora come un idolo in un tempio che minacciava rovina, la sedizione regnava dovunque. Il Governatore del Beghemeder essendo insorto, Joas I si vide costretto a fare appello ad un altro feudatario, il Ras Micael, Capo del Tigrai, per ridurre il ribelle all'obbedienza. Il Ras Micael era figlio di un semplice soldato segnalatosi per la sua bravura: di indomito coraggio egli



stesso, era pervenuto sino al Comando del Tigrai: fedele al Negus, al quale doveva tanto, accorse colle sue agguerrite forze tigrine, e la repressione del Beghemeder non fu che un giuoco per lui.

Dopo di che, il Ras Micael si insediò, con largo seguito d'armati, a Corte, nella qualità conferitagli di Prefetto di Palazzo: una di lui figlia andò sposa al Negus, che il Ras continuò a servire fedelmente pur esercitando effettivamente il potere su tutto il Reame. Non tardò, così, a provocare ed eccitare la gelosia dei Signori amhara, che non potevano perdonargli le sue vittorie, più che non gli perdonassero la sua alterigia e la sua origine. Essi finirono per eccitare sino al parossismo l'odio del Negus e di tutta la Corte contro il Prefetto di Palazzo: tanto che lo stesso Negus arrivò sino a tentare di uccidere di sua mano, con un'archibugiata tiratagli dalla finestra, colui che era stato il salvatore del Trono e suo.

Gli armati tigrini del Ras non tardarono a sconfiggerne la guarnigione amhara e ad impadronirsi del Palazzo Reale. Forze leali del Cuarà e delle Provincie occidentali, chiamate in soccorso dal Negus e dalla Regina madre, furono affrontate e sconfitte dal Ras Micael che, ritornato a Gondar, depose Joas I, senza tuttavia osare di sostituirsi a lui nel Trono, ma facendo proclamare Negus Johannes II, un altro figlio di Iasu I il Grande, che era stato sino allora detenuto prigioniero sull'Amba. Il deposto Joas non tardò ad essere appeso. Il Regno, se così lo si può chiamare, di Johannes II non durò che cinque mesi; dopo i quali, non avendolo trovato abbastanza docile, l'onnipotente Ras Micael lo sostituì con un altro suo fratello, Taclehaimanot, che rimase sul Trono otto anni. Dopo di lui, suo figlio Salomone vi rimase due soli anni; e fu seguito da Tacleghiorghis che, sotto il nome di Fecrè Segghed, regnò cinque anni con grande energia e potenza, poichè il

Ras Micael, sul declinare dell'età e della grandezza, gli lasciò un po' più di autorità che non ne avesse lasciata ai Negus suoi predecessori.

Nel quinto anno del Regno del Negus Tacleghiorghis (1783), un potente Galla, Alì, unitosi coi Governatori del Beghemeder, del Semien e del Goggiam, stanchi della dittatura del Ras Micael, si coalizzarono contro di lui; lo sconfissero in battaglia; lo catturarono e lo relegarono sull'amba Emmachina, dove fu trattato con riguardo ed onore. Il Negus Tacleghiorghis fu deposto e il galla Alì, prendendo il titolo di Ras, s'impadronì del potere. E' con lui che incomincia veramente il regime oligarchico: tuttavia, seguendo l'esempio del Ras Micael (1), mantenne presso di sè un fantasma di Negus.

Ma la storia d'Etiopia non può ormai più, da questa epoca e per i settant'anni che seguirono, essere considerata da un punto di vista centrale ed unitario: forza è dunque, anche in questa trattazione, che si considerino separatamente le vicende delle grandi regioni del Reame, omai viventi di vita autonoma. E s'incomincerà dallo Scioa, che, sin dalla seconda metà del decimosettimo secolo, circondato dall'invasione galla e da questa isolato dal resto del Reame, non sentiva omai più, se non da lungi e ad inter-

---

(1) Il P. COULBEAUX (op. cit., vol. II, pagg. 369-70) così narra gli ultimi atti della avventurosa esistenza di questo feudatario:

« Michaël avait laissé dans le Tigraï le Dedjatch Keflè-Jésus qui, apprenant sa défaite et voulant le supplanter, envoya au Dedjatch Wendewessen un message pour l'engager à empoisonner Michaël. Wendewessen se montra indigné qu'on l'eût cru capable d'une telle lâcheté et, pour montrer son estime envers le grand vaincu, il lui rendit la liberté, lui conservant son titre et son Gouvernement. Michaël, parvenu au Tigraï, se saisit de Keflè-Jésus et lui fit expier sa trahison par un supplice d'une cruauté inouïe. Il ordonna de le mutiler peu à peu, membre par membre. Le confesseur du Ras, croyant sa propre ruine irréparable, s'était rendu coupable envers Michaël, par ses indi-

valli che si facevano via via più ampi, l'autorità del Governo centrale.

Quando, nel 1674, il Negus Iasu I il Grande visitò quella Provincia eccentrica de' suoi domini e si rese conto della sua reale situazione politico-militare, riconobbe la necessità di affidarne il Comando ad un uomo forte ed energico, che fosse capace di mettersi alla testa dei dodici distretti, ne' quali allora lo Scioa si divideva, e di galvanizzare la popolazione amhara nella terribile lotta contro i Galla invasori. Tal uomo fu trovato in un certo Negassiè Christos di Agancia, guerriero robusto e valoroso, che il Negus gradì, decorò, armò ed al quale disse: « Ormai, combatti contro i Galla! Quando ti sarai distinto per le tue gesta, ti darò un titolo e un sigillo ». Così è che quel guerriero oscuro divenne il capo-stipite dei Re dello Scioa. In seguito di tempo, fu facile trovare chierici e dotti compiacenti che dimostrarono, coll'evidenza di assai problematiche genealogie, come Negassiè Christos fosse un discendente del Negus Icunno Amlac; epperò un legittimo rappresentante della Dinastia salomonica: discendenza che doveva poi essere supremamente utile ad un suo lontano

---

gues flatteries à l'égard de l'ambitieux lieutenant, et avait aidé ce dernier dans ses projets de rébellion en lui livrant tous les secrets de son maître. A la réapparition inattendue de Michaël, ce prêtre osa venir le féliciter et lui demander son pardon. Il se présenta en prononçant cette formule d'une cérémonie de la fête de Pâques: « Le Christ est ressuscité des morts! » Le Ras, en lui faisant la réponse liturgique: « Par toute sa force et son autorité! », lui trancha la tête d'un coup de sabre.

« Le Ras Michaël atteignit un âge avancé. Comme on l'invitait à suivre l'exemple des riches vieillards qui, abordant cette époque d'infirmité et d'impuissance, consacraient à Dieu leurs vieux jours en prenant le bonnet monacal, il répondit: « Est-ce que l'aspect d'un faux moine sera un trompe-l'oeil pour le Créateur notre Dieu? ».

pronipote, Menelich II, quando questi volle legittimare la sua ascesa al Trono del Re dei Re di Etiopia!

Sta di fatto che, dal 1674 in poi, la Dinastia dei Re dello Scioa, iniziata dall'oscuro guerriero Negassiè, si succedette regolarmente, di padre in figlio, nel Comando della regione. Negassiè Christos lottò bravamente contro i Galla, li sconfisse ripetutamente e in parte li sottomise, in parte li cacciò da tutti i distretti montani della regione. Dopo un felice comando di quarantasei anni, gli successe il figlio Sebestiè (Sebastiano) che prese il titolo di *Merda-smacc* (1) dello Scioa e resse il comando quindici anni. Gli successe, nel 1725, il figlio Abbaiè, al quale s'è altra volta accennato, che battè duramente il Negus Iasu II e lo cacciò dallo Scioa, dove s'era spinto con una grossa spedizione militare. Resse il comando per venticinque anni, e fu sostituito dal figlio Ammeha Jesus, che fondò la città di Ancober, respinse definitivamente i Galla sin oltre il fiume Ciacia, e governò lo Scioa per trent'anni. Gli succedette il figlio Asfauossen, che allargò e consolidò il proprio Comando, sottomise i Galla Abbicciù, e conservò il potere per trentadue anni. Suo figlio Uossen Segghed si proclamò Ras, e minacciò di andare ad attaccare il Ras Gugsu a Debra Tabor, nel Beghemeder; ma, nel quarto anno del suo comando, perì assassinato.

Gli succedette suo figlio diciottenne Sahle Sellassiè, che per primo si chiamò « Re dello Scioa », e incominciò il suo Regno facendo tre spedizioni all'anno contro i Galla; ma poi comprese che, per assoggettarli completamente, meglio che le continue spedizioni militari, valevano l'ami-

---

(1) Dal gheez *merhed* = formidabile: comandante formidabile. E' questa la prima volta che appare questo titolo, mantenuto dai successori di Sebestiè, nel Comando dello Scioa, per circa un secolo; poi caduto in disuso.

cizia, le alleanze e una saggia politica. E seppe seguirla, durante tutto il suo Regno di trentatrè anni: Mgr. de Jacobis lo definì: « il più saggio dei Re etiopici ». Lo si vide accogliere con cordialità viaggiatori provenienti dall'Europa e tentar di entrare in rapporti commerciali e politici colla Francia e coll'Inghilterra: con quest'ultima firmava un Trattato di amicizia e di commercio, obbligandosi a favorirla sulle coste del Mar Rosso.

Colla Francia, Sahle Sellassiè aveva pure firmato un Trattato, nel 1843, col quale aveva riconosciuto ufficialmente la conformità della sua religione con quella della Francia cattolica (1). Sembra che il Re si sarebbe forse facilmente indotto a domandare un Vescovo alla Chiesa Romana. Ma, più tardi, concorse cogli altri Principi all'invio di una ambasceria al Cairo per chiedervi un Vescovo cofto, che fu l'Abuna Salama. Il Capo del Tigrai, Ubiè, avendo trattenuto presso di sè quel Metropolita, il Re Sahle Sellassiè non esitò ad incaricare il lazzarista Padre Montuori di recarsi a Roma per ottenervi un Vescovo per lo Scioa, scelto fra i Cofiti cattolici: abile precauzione, colla quale si poteva sperare di eludere i pregiudizi nazionali. Il P. Montuori partì nel 1849 per compiere questa

---

(1) Si può convenire, col Padre Coulbeaux, che quel Trattato è rimasto la pietra angolare degli amichevoli rapporti stabilitisi da allora tra la Francia e l'Etiopia, e sempre conservati dipoi. Il testo conciso di quel Trattato suonava testualmente: « Vu la conformité de religion qui existe entre les deux Nations, le Roi du Choa ose espérer que, en cas de guerre avec les Musulmans, la France considèrera comme ses ennemis ceux du Roi du Choa. S. M. Louis-Philippe, protecteur de Jérusalem, s'engage à faire respecter comme les sujets français, tous les sujets du Roi du Choa qui iront en pèlerinage, et à les défendre, à l'aide de ses représentants, le long de la route. Tous les Français résidant au Choa, seront considérés comme les sujets les plus favorisés; ils pourront commercer, acheter des maisons et des terres ».

delicata missione; ma la morte del Re Sahle Sellassiè, seguita quasi subito, interruppe i negoziati.

Gli succedette sul Trono il figlio Hailemelecot, il quale represses subito una rivolta dei Galla, che avevano profitato della morte del Re per sollevarsi. Dopo di che, condusse una spedizione sino negli Arussi; ma non riuscì a sottometterli. Fu in quel tempo che, avendo scacciato il Ras Ali da Debra Tabor, Teodoro fu consacrato Imperatore dall'Abuna Salama, e pensò di marciare sullo Scioa per sottometterlo. A tale notizia, Hailemelecot, riunito il suo esercito, partiva per il Uollo, allora governato da una Regina galla di nome Uorchit, colla quale strinse un'alleanza, per così dire, nel campo tattico. Ma numerosi armati di Hailemelecot si rifiutarono di combattere in terra galla; cosicchè l'esercito dovette essere ricondotto indietro. Così, Teodoro poteva battere facilmente la Regina Uorchit e, soggiogato il Uollo, marciare sulla Scioa: Hailemelecot, molto malato — si dice che fosse stato avvelenato — lo attendeva, alla testa del suo esercito, ad Atachelt, a sud di Debre Berehan. La battaglia s'impegnò e durò l'intera giornata senza che la vittoria si decidesse: a sera, Hailemelecot abdicò in favore di suo figlio Menelich, e morì nella nottata; mentre l'esercito si disperdeva col favore delle tenebre. Poichè il nuovo Re era giovanissimo, i grandi Capi dello Scioa decisero di sottomettersi a Teodoro e gli consegnarono il giovanetto Menelich, che egli condusse seco, mentre affidava il Comando dello Scioa al Merdasmaec Hailè, zio del defunto Re Hailemelecot.

In quell'epoca (1856) lo Scioa confinava a settentrione col Uollo; a levante si estendeva sino al corso medio dell'Hauasc; a mezzodì il confine era costituito dallo spartiacque dei monti Berechet: il Mengiar, sull'opposto versante, fu conquistato poco dopo; a sud-ovest confinava col Paese dei Guraghiè e colle tribù dei Galla Borena. Gli

Adal erano tributari del Regno, e pagavano l'imposta in sale e in polvere da sparo.

Ben diversi caratteri ebbe il Governo del Tigrai in questo lungo e disastroso periodo dell'oligarchia etiopica: chè, mentre lo Scioa autonomo, si può dire provvidenzialmente isolato dalla sua cinta di popolazioni e di regioni galla, poteva vivere assolutamente indipendente dal resto del Reame, consolidando e rafforzando la propria Dinastia Reale, il Tigrai autonomo non riusciva quasi mai a perdere la sua fisionomia di Provincia del Regno di Gondar: e sia pure di Provincia continuamente, o quasi, in rivolta o in conflitto contro il Potere centrale. Non esisteva nel Tigrai, e non vi si formò, alcuna grande famiglia feudale, che godesse di tanta autorità e prestigio su tutte le altre e in tutte le zone della vasta regione, da poter assumere ed affermare nelle proprie mani e nella propria discendenza il potere regionale: vi erano, invece, varie famiglie nobili, di ugual fama e prestigio, nelle varie zone; i membri delle quali dovettero quindi spesso, con aspre lotte fra loro, conquistare su tutta la regione un potere che non fu mai conservato per oltre una generazione.

Alla morte del famoso Ras Micael, del quale s'è ampiamente discusso, s'impadronì del potere, in Tigrai, il Ras Uoldesellassiè, figlio di quel Degiacc Cheflè Jesus che aveva tradito il Ras Micael e da questi era stato barbaramente messo a morte. La Capitale scelta dal Ras Uoldesellassiè fu Celicot: egli vi resse per trentadue anni (1784-1816) il governo della regione. Abile politico, incominciò coll'atteggiarsi a protettore e difensore del Trono, sul quale omai non sedevano più che Monarchi impotenti ed esautorati; ma incontrò la rivalità del possente Ras Gugsà, Signore dell'Amhara, che gli disputava il titolo di guardiano del Trono. Cosicchè, egli dovette temporeggiare e, in un primo tempo, allearsi anche con quel suo grande

rivale: ciò che consentì all'Abissinia una tregua nelle lunghe e sanguinose guerre civili.

Ma quell'alleanza non poteva durare: il focoso Tigrino, tenacemente attaccato alla sua fede cristiana, non poteva simpatizzare con un Ras galla mussulmano, soltanto per convenienza convertitosi al Cristianesimo. Vedendo un de' loro Capi signore nella Capitale, le tribù galla ne profittarono per estendere la loro invasione verso settentrione: fu allora che si produsse l'invasione dei Raia Galla e degli Azebò Galla in tutto il Mediopiano centro-orientale e fin nell'Ascianghi, nel Borà, nel Seloà e nell'Endertà. Il Ras Uoldesallassiè non potè che contenere entro limitati termini quella soverchiante invasione, e lo potè soltanto al prezzo di dure e sanguinose campagne; epperò, credette poter rifarsene attaccando il Ras Gugsà che la aveva favorita. Da ciò risultarono profonde scissioni e odî irreconciliabili tra l'Amhara e il Tigrai, mentre le aspre lotte tra i due Ras rivali non conchiudevano ad alcuna decisione, non assicurando loro altro vantaggio da quell'infuori di conservare le rispettive Provincie e Capitali. Il Re dello Scioa, come s'è visto, si manteneva estraneo a quelle rivalità, contentandosi di governare saggiamente il suo Reame

Per la posizione geografica del Tigrai, il Ras Uoldesellassiè si considerava come capo dei suoi rivali e primo Ras d'Etiopia. A questo titolo, incominciò a trattare coll'Inghilterra che, sviluppando allora il suo programma di dominio sui mari affricani, non tardò a concludere col Ras tigrino un Trattato politico-commerciale. Ne seguì una serie di ambascerie britanniche che valsero a rialzare il prestigio del Ras Uoldesellassiè presso i suoi connazionali.

Alla sua morte (1816) gli succedette per quattordici anni un oscuro guerriero, originario degli Iròb (ai mar-

gini meridionali dell'odierna Eritrea), il Degiacc Sabagadis, che era riuscito a farsi nominare Capo dell'Agamè dal defunto Ras. Sotto il suo governo, il Tigrai godè di un'era di felice prosperità: le relazioni coll'Inghilterra furono cordialmente continuate, e uno dei rappresentanti inglesi, inviato in missione presso il Governatore delle Indie britanniche, riuscì a riportarne al Degiacc seimila fucili. Questo insperato armamento eccitò — come sempre avviene in quei Paesi — gli appetiti territoriali del Sabagadis, che volse le sue mire al Semien, allora governato da un giovane Principe non meno ambizioso, il Degiacc Ubiè, genero del potente Ras Mariè, Prefetto di Palazzo a Gondar. Questi accorse in aiuto del genero, e il Degiacc Sabagadis fu disfatto, catturato e messo a morte; ma nella stessa battaglia (14 gennaio 1831) aveva trovato la morte anche il Ras Mariè che, morendo, aveva passato il comando delle truppe ad un suo ufficiale: il Ras Doris; il quale investì il giovane Degiacc Ubiè del comando dell'intero Tigrai.

Prima, tuttavia, di assumere effettivamente il comando di tutta la vasta regione, il Degiacc Ubiè, ben più diplomatico sottile che non uomo d'azione e di coraggio, dovette lasciar trascorrere cinque anni e lasciare che frattanto i Capi delle varie zone si dilaniassero tra loro: una fortunata spedizione militare nell'Agamè e dei saggi accordi coi Capi delle altre zone gli consentirono di assumere il governo effettivo dell'intero Tigrai nel 1835. Allora, tranquillo all'interno, il Degiacc Ubiè non pensò più che al rivale che pensava di soppiantare: il Ras Ali, Signore dell'Amhara, che, per darsi l'illusione di essere veramente Prefetto di Palazzo, si tirava appresso dovunque il misero Negus Johannes III, di cui la povertà contrastava collo splendore del Ras galla. Tuttavia, una pace relativa regnava allora nell'Etiopia, divenuta un'Oligarchia comple-

ta: lo Scioa governato da Sahle Sellassiè, il Goggiam da Gosciù, l'Amhara dal Ras Ali, il Tigrai da Ubiè.

I quattro Oligarchi si intesero su di un punto: sulla necessità di sostituire l'Abuna Kierlos (Cirillo) morto da sette anni. Epperò un'ambasceria fu inviata al Patriarca alessandrino, composta di delegati delle varie regioni. Il nuovo Metropolita, non scelto dai delegati etiopici, come avrebbe voluto la procedura tradizionale, ma imposto dal Patriarca Pietros, fu il monaco ventenne Andreas, che fu consacrato col nome di Abuna Salama. Era un giovane di frivoli costumi e imbevuto di idee protestanti, che infatti si fece accompagnare in Etiopia da un certo numero di ministri metodisti. Egli giunse a Adua, della quale il Degiacc Ubiè aveva fatto la sua Capitale, sul finire del 1841, e vi fu accolto con grandissimi onori e trattenuto dal Degiacc, che lo colmò di regali, di concessioni e di privilegi: cosicchè, a tutta prima, il giovane Abuna commise l'imprudenza di dichiararsi apertamente per la setta religiosa, alla quale sapeva che il Degiacc e la grande maggioranza della popolazione tigrina appartenevano.

Ma la sua instancabile ambizione lo spinse ben presto ad entrare in rapporti coi Capi delle altre grandi regioni etiopiche, e persino a complottare contro il Degiacc Ubiè. Costui lo fece comparire dinanzi ad un'Assemblea e condannare all'espulsione. Tremante di paura, l'Abuna domandò il perdono del Capo, ed accettò la relegazione in un luogo isolato e solitario. Ma non vi restò a lungo; chè, colla connivenza dei monaci del convento di Debra Damo, evase dal suo luogo di relegazione e riparò sulla inaccessibile amba sulla quale sorge quel convento. Ubiè lo fece immediatamente accerchiare e stringere d'assedio rigorosissimo: minacciati di morire per fame, il Vescovo ed i monaci si arresero senza condizioni all'assediate: i monaci furono perdonati; il Vescovo espulso. Ma il Degiacc

Ubiè non tardò, poi, a perdonare anche lui, dopo un suo solenne giuramento di fedeltà. Il Degiacc si preparava ad attaccare l'Amhara, sul quale voleva estendere il proprio potere, e, in fondo, fu ben lieto di essere riuscito ad assicurarsi l'appoggio dell'Abuna.

Ubiè, accompagnato da Salama e dal suo esercito, marciò dunque sul Beghemeder, dove il Ras Ali era accampato, mentre il compiacente Abuna scagliava le sue scomuniche sul Ras. Questi non tardava anche ad essere abbandonato dal Capo del Goggiam, Gosciù, che fece causa comune col Capo tigrino. E Ubiè ricevette altresì un nuovo importante rinforzo nella persona del Negus Johannes III che, stanco del giogo del Ras Ali, abbandonò la sua sede di Gondar per unirsi all'onnipotente Capo del Tigrai. In queste condizioni eccezionalmente favorevoli, nel gennaio del 1842, Ubiè pose il campo sotto Debra Tabor, di fronte alle forze del Ras Ali. La battaglia, ingaggiatasi il 9 febbraio, volse dapprima favorevole ai Tigrini, che già inseguivano l'avversario battuto, quando, per un tardivo stratagemma e un felice colpo di mano, alcuni partigiani del Ras Ali riuscivano a catturare insieme il Degiacc Ubiè, l'Abuna e il Negus. Ciò rovesciò le sorti del combattimento, che si chiuse colla insperata vittoria del Signore dello Amhara.

Generosamente, il Ras Ali perdonò ai suoi tre avversari: rinviò a Gondar il Negus, facendolo seguire dall'Abuna, e rese al vinto Ubiè l'investitura del Tigrai, alla condizione che egli riconoscesse la sua sovranità e gli corrispondesse un tributo annuale. Perdonò persino a Gosciù, che poté reintegrare indisturbato il suo feudo del Goggiam. Ma non gli perdonarono i fieri Galla della Corte di Ali, che esercitarono feroci rappresaglie contro il Goggiam, dove misero tutto a fuoco e a sangue mediante spedizioni che si rinnovarono per sei anni consecutivi.

Frattanto, l'Abuna Salama, col suo contegno licenzioso e colla sua improntitudine in materia dottrinale, provocava un nuovo scoppio di dissidi, di discussioni, di conflitti e di lotte religiose. In conseguenza delle quali, malgrado l'appoggio del Ras Ali, generosamente conservatogli, fu espulso dall'Amhara, e dovette riparare di nuovo nel Tigrai presso il Degiacc Ubiè. Questi accoglieva con favore, in quel torno di tempo, Mgr. de Jacobis, missionario cattolico francese, reduce dall'aver accompagnato a Roma un'ambasceria di monaci abissini (1), e latore di una lettera del Papa Gregorio XVI diretta allo stesso Ubiè. In quello stesso tempo, due altri missionari cattolici esercitavano il loro ministero in Etiopia: il P. Montuori, come già s'è visto, presso il Negus Sahle Sellassiè nello Scioa, e il P. Stella presso il Ras Ali nell'Amhara. Ma le speranze di questi arditi pionieri dovevano essere ben presto frustrate: i favori del Negus Sahle Sellassiè e del Ras Ali cessarono colla loro morte; e nel Tigrai la Missione cattolica, sotto i colpi accaniti dell'Abuna Salama e sotto i calcoli dell'ambizione del Degiacc Ubiè, ora favorevole ed or nemico, non conobbe più che l'esilio e la persecuzione.

Il Degiacc Ubiè intrattenne frequenti e stretti rapporti coll'Inghilterra e colla Francia, ed accolse volentieri numerosi Europei, diplomatici, scienziati, ufficiali, esploratori (tra gli Inglesi: Coffin, Ruppel, Beck, Bell, Plowden, Manfield e Parkyns; e i Francesi: Lefebvre, Drillon, Ferret, Galinier, Combes, Tamisier, Rochet d'Héricourt e i fratelli d'Abbadie). Sotto il comando del suo successore, Negussè, l'inizio del taglio dell'Istmo di Suez destò in Etio-

---

(1) Quella stessa, della quale s'è discorso più sopra, che era stata inviata dapprima presso il Patriarca alessandrino per la elezione e la consacrazione dell'Abuna Salama.

pia il più vivo interesse (1) mentre, d'altro lato, richiamava vivamente l'attenzione dell'Europa sull'Abissinia. Lo stesso Negussè inviò un'ambasceria a Parigi; e la Francia istituì un vice-consolato a Massaua e prese temporaneamente possesso del porto di Zula (presso l'antica Adùlis). La Santa Sede, che cinque anni prima vi aveva inviato Mgr. de Jacobis, nel 1844 inviò in Abissinia Mgr. Massaia.

Dopo aver ricuperato il potere nel Tigrài, il Degiacco Ubiè non vi aveva più incontrato serie resistenze; cosicchè le sue ulteriori spedizioni militari non ebbero altro scopo che il bottino e la razzia. Il suo grande rivale era sempre il Ras Ali, che pur si era mostrato così magnanimo ne' suoi riguardi: egli cercò di combatterlo coll'intrigo, poichè non gli era stato possibile di vincerlo colle armi: aveva per sè l'Abuna, poi i Capi del Beghemeder, del Lasta e del Jeggiù, ai quali venne bentosto ad unirsi Gosciù, il Capo del Goggiam. Nel 1847, Ubiè penetrò nel Uogherà, provocando una lunga campagna di guerriglie col Ras Ali, accorso a

---

(1) Sembra interessante riprodurre qui la traduzione della lettera, inviata da Negussè allo stesso Lesseps in quell'occasione:

« Lettera di Negussè, Re d'Etiopia (?), che regna secondo la legge di N. S. Gesù Cristo da Massaua sino a Gondar (?), cioè a dire sul Tigrài, Semien, Uogherà, Uolcaìt, Tsegghedè, Dembea, Belesa, Kenfas, Sahla, Agau, Lasta e Seloà, che pervenga a Ferdinando di Lesseps, nativo del Paese della luce, autore d'un'opera meravigliosa pel nostro tempo.

« Dagli inizi sino a tutt'oggi ho seguito con attento spirito il lavoro da Lei intrappreso. Il compimento di quest'opera sarà una grande gioia per il mondo intero. Oggi che la esecuzione ne è decisa, io ne rendo grazie a Lei in nome del mio amato Paese e nel mio proprio nome. Col taglio dell'Istmo di Suez, Ella ci procura il mezzo di unire il nostro Paese all'Europa. Così, il di Lei nome non perirà, presso di noi. Inoltre, il nostro Paese diverrà il granaio di tutto l'Occidente (?). Ciò basti pe farLe intendere l'affetto che io e il mio Paese Le portiamo. E io desidero apportare il mio contributo ai Suoi lavori, coll'invio di bestiame ed altre risorse del mio territorio ».

difendere quel feudo, suo vassallo. Un nuovo incontro di forze dei due Capi rivali ebbe luogo quattr'anni dopo col solo risultato di indebolire i due contendenti a favore di un giovane avventuriero, del quale s'incominciava a parlare: Cassa Hailù, il *mezezò* (scudiero) del Ras Ali.

Nel frattempo, Ubiè aveva inviato un corpo di tremila uomini, comandato da un suo luogotenente, il Blatta Cochebiè, contro i Turchi di Massaua. Le forze abissine giunsero sino a Moncullo e ad Archico, saccheggiando e incendiando tutto sul loro passaggio, ai danni delle misere popolazioni della zona litoranea; ma dovettero arrestarsi, giunte di fronte all'isola di Massaua, dove i Turchi rimasero naturalmente indisturbati. Dallo stesso villaggio di Archico, dove una esigua guarnigione turca li accolse col fuoco di due vecchi cannoncini, il Blatta Cochebiè ed i suoi armati si allontanarono prudentemente e più che in fretta.

Colla campagna del 1842 tra Ubiè e il Ras Ali si era aperto un periodo di tredici anni di guerre civili, che si erano estese a tutte le zone dell'Amhara e del Tigrài spargendo ovunque stragi e rovine. Questi eccessi non potevano durare. Ormai, stanche dell'Oligarchia, tutte le popolazioni dell'Impero aspiravano alla pacificazione del Paese e facevano voti pel ripristino dell'autorità del Trono: così, dovunque ciascuno era pronto ad affidarsi alle mani del primo dittatore che venisse, e che sarebbe subito considerato come un salvatore. Dopo tanti Signori che avevano tradito le sue speranze, l'Abissinia stava per veder sorgere l'uomo predestinato alla restaurazione dell'Impero.

CAPITOLO VII.

RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI D' ETIOPIA  
DALL' AVVENTO DI TEODORO II ALLA MORTE  
DI JOHANNES IV.

**I**L *mezezò* di Ras Ali, Cassa Hailù, era nato a Cerghiè, nel Cuarà, nel 1820, da poverissimi genitori: il padre era contadino, la madre venditrice di *cussò* (1). I genealogisti abissini, naturalmente, non hanno tuttavia mancato di scoprirgli una più o meno fantastica discendenza dalla Famiglia Reale. Sua madre lo aveva messo in convento, in una di quelle scuole clericali dalle quali escono i *debterà* etiopici; ma il giovane Cassa non era uomo per così limitati e tranquilli orizzonti (2).

---

(1) Rimedio vegetale specifico contro la tenia: gli Abissini sogliono prenderlo ogni due mesi, considerandolo anche profilattico.

(2) Ecco il ritratto che, nel 1866, ne traccia Guglielmo Lejean (pagg. 608-9 del suo volume):

« Cassa a, aujourd'hui, quarante-six ans. Il est de stature moyenne, d'un port imposant, d'une physionomie ouverte et sympathique. Ses traits, moins réguliers que ceux de la plupart des Abyssins, sont



Il convento, nel quale era stato accolto il giovanetto Cassa, fu un giorno assalito e saccheggiato: egli ne profitò per fuggirne e per recarsi presso suo zio Ato Rufael, Capo del Cuarà: incominciò allora per lui il mestiere delle armi, che era la sua vera vocazione. Appena ventiquattrenne, dopo aver servito un paio d'anni agli ordini di Gosciù Burrù, Capo del Goggiam, riuscì a farsi ammettere nella Casa del Ras Alì come *mezezo* (scudiere): vi fu preso in simpatia da Etieghè Menen, madre del Negus sotto tutela Johannes III, e donna di grande senno ed energia, che gli dette un posto d'onore a Corte e gli fece concedere in isposa Tenabecce, figlia del Ras Alì.

Ciò nonostante, ferito da qualche mancanza di riguardo e da qualche facile ironia cortigianesca — lo chiamavano, a Corte, « il figlio della venditrice di *cussò* » — il genero del Ras non esitò a darsi alla campagna con alcuni giovani ed arditi compagni. Un ufficiale del Ras, Uendirad, che si era offerto di ricondurlo rapidamente e facilmente all'ovile, fu da lui affrontato a Cecehò e prontamente battuto e catturato. Cassa si limitò a fargli ingoiare una abbondantissima pozione di *cussò* (che ha virtù eminentemente purgative) dicendogli: « Prendi, amico mio, ecco del

---

expressifs et mobiles, et n'ont rien de cette dignité d'emprunt qui marque certaines physionomies orientales d'un air d'insignifiance solennelle. Le regard est vif et perçant, les lignes arrêtées du profil expriment bien la ferme volonté qui a plié au joug le peuple le plus libre et le moins docile de l'Orient. Rigoureux pour les autres en fait d'étiquette, il s'en affranchit lui-même en matière de costume et affiche un négligé qui ne va pas jusqu'au mauvais goût.... Ce dédain de toute recherche luxueuse préside à tous ses actes; l'ameublement de sa tente est des plus simples, tandis que les résidences de Magdala et de Debra Tabor s'encombrent de soiries ed des étoffes de la France et des Indes. En campagne, il porte le bouclier noir et grossier du fantassin, tandis qu'à ses côtés trotte le page chargé du bouclier de parade, recouvert de velours bleu et semé de fleurs de lys impériales ».

*cussò* della mia buona mamma: prendilo e regalatene a buon prezzo ». Questa facile vittoria accrebbe il suo prestigio e gli valse l'accorrere di una folla di nuovi partigiani, mentre le fortune del Ras Alì, suo suocero, volgevano al tramonto: costui non osò reprimere subito quel ribelle del quale aveva paura; e finì per prestarsi ad una conciliazione, per la quale gli affidava il Comando del Uogherà e lo insigniva del titolo di Degiacc.

Da quel momento, il Degiacc Cassa Hailù, mettendo da parte le proprie ambizioni, volle apparire agli occhi degli Abissini tutti come il difensore dell'integrità territoriale del loro Paese. Marciò, pertanto, contro gli Egiziani che minacciavano i confini di ponente, li respinse e li inseguì oltre le frontiere; ma, giunto sotto Metemma, vi fu accolto dalla fucileria e dal fuoco d'artiglieria di quella non numerosa, ma addestrata e disciplinata guarnigione, e dovette rapidamente ritirarsene, colle sue forze assai in disordine. Egli comprese allora quanto valore avessero per una forza armata l'addestramento e la disciplina; e da allora in poi, per tutta la sua vita, cercò di dotarne il proprio esercito.

Il suo insuccesso sotto Metemma, gli valse ancora le ironie della Corte e, peggio ancora, l'ostilità sempre più aperta e decisa della sua ex benefattrice, l'Imperatrice Menen; la quale in persona, nel 1847, mosse contro di lui alla testa delle truppe della Guardia Imperiale. Il combattimento fu sfavorevole alle forze imperiali: la stessa Imperatrice Menen fu ferita e fatta prigioniera. La pace che seguì valse a Cassa l'aggiunta del dominio della Provincia del Dembea, a nord del Lago Tsana. Così, l'avventuriero appena ventinovenne occupò la antica Capitale dei Negus, Gondar.

Quattro anni dopo, il successo e le fortune crescenti del giovane Degiacc inducevano i grandi feudatari ad

unirsi al sino allora onnipotente Ras Alì per combattere l'audace cuarino. Gosciù Burrù colle sue forze del Goggiam si unì ad un grosso esercito dell'Amhara ed a cinque grosse formazioni di fanteria tigrina, inviate da Ubiè, ed attaccò l'esercito di Cassa nelle piane di Gorgora. Al primo urto, il nobile e valoroso Gosciù Burrù cadde in un'imboscata e vi trovò la morte: gli eserciti coalizzati si sbandarono tosto e si dettero alla fuga (1853). Dopo aver reso solenni onori funebri alla salma del suo ex Capo caduto, il vincitore, avendo appreso che il Ras Alì si preparava a vendicare lo scacco subito, accorse contro di lui, che si trovava col suo esercito nel Goggiam, lo battè duramente e lo inseguì, costringendolo a passare l'Abai con pochi seguaci e a riparare nelle montagne del Derra.

Da allora, Cassa Hailù dominò la scena politica in Abissinia: non gli restava più che a ridurre gli altri grandi Capi dell'Oligarchia, Ubiè e il Re dello Scioa Hailemelecot; ma, prima di marciare contro di loro, pensò, da abile politico, di pacificare e riunire il proprio dominio ristabilendovi l'unità religiosa coll'appoggio dell'Abuna Salama, che non tardò a lasciare il Tigrài per raggiungerlo. Accordatosi con lui, Cassa emanò un bando col quale dichiarava che tutti gli Abissini, pena la morte, dovevano accettare le teorie della setta dei « Uoldkeb » e obbligava, sempre pena la morte, tutti i Mussulmani, gli Israeliti e i pagani dell'Impero ad abbracciare il Cristianesimo. Nessuno osò ribellarsi nè rifiutare: l'unità religiosa era fatta.

Cominciò, quindi, la serie delle fulminee e strepitose vittorie di Cassa Hailù: furono dapprima i Uollo-Galla, che subirono la disastrosa invasione delle forze amhara; poi lo Scioa, il di cui Re Hailemelecot fu duramente battuto; quindi il Goggiam, dove il Degiacc Burrù, figlio del defunto Gosciù, fu battuto, destituito dal comando e sostituito da uno degli ufficiali di Cassa, Tedla Gualù. Assai

più dura fu la conquista del Tigrài: in un primo tempo, le forze di Cassa subirono gravi rovesci nell'aspra regione del Semien; ma, poco dopo, un luogotenente di Ubiè, il Blatta Cochebiè, del quale s'è già discusso, tradiva il suo Capo, che era battuto e catturato. Il traditore Cochebiè, che era venuto a domandare al vincitore il prezzo del suo tradimento, si sentì rispondere da Cassa: « Diffido del servo che vende il suo padrone! », e fu arrestato e messo ai ferri nelle prigioni di Celga.

Tre giorni dopo l'ultima vittoria, Cassa Hailù prese ufficialmente il titolo di Negus Neghesti sotto il nome di Teodoro II, e si fece consacrare dall'Abuna Salama in Adua: la Monarchia etiopica, scomparsa da un secolo, era restaurata. « Mais Théodoros » — scrive egregiamente il P. Coulbeaux (1) — « n'est pas encore, malgré tant de triomphes incontestés, entré en possession tranquille de son sceptre. Il lui sera disputé au nord par Négoussé, pendant six années de lutttes ardentes; et au sud, il continuera à lui être contesté par Hailémélécot, Roi du Choa. En un mot, les résistances, les oppositions et les révoltes, ne lui permettront pas de régner en paix. Mais, bon gré mal gré, il n'en gardera pas moins le pouvoir sur l'Ethiopie entière. Intrépide général, on continuera à le voir toujours à la tête de ses troupes, et il n'aura d'autre Capitale que les campements militaires, qu'il choisira ou qu'il sera obligé de choisir selon la durée de ses expéditions. Sa résidence ordinaire sera Debra Tabor ».

Se si mostrò sempre maestro nel mestiere delle armi, Teodoro II rivelò altresì molte doti veramente regali, e tentò parecchie riforme nel suo Governo. Incominciò col proibire di mutilare i feriti e i morti dopo il combattimento; abolì la schiavitù; predicò una specie di crociata

(1) COULBEAUX J. B., op. cit., vol. II, pag. 423.

contro l'Islam, del quale avrebbe voluto purgare l'Impero; ricostituì l'ordinamento interno dell'Impero, procedendo a nomine regolari dei Capi delle regioni e Provincie, scegliendoli tra uomini da lui stesso formati al governo; regolò i poteri e i servizi della giustizia e dell'amministrazione, richiamandosi alle tradizioni e alle consuetudini dell'antica Monarchia; istituì un servizio di polizia territoriale; emanò un bando per ordinare « che ciascuno ritornasse al mestiere dei suoi padri » tentando così di richiamare alla tranquilla operosità dei villaggi e dei campi le popolazioni da un secolo assuefatte soltanto a parteggiare in armi per questo o quel signorotto o capo-brigante; tentò di sopprimere i grandi feudatari regionali, sostituendoli con dei Governatori, da lui volta a volta nominati senza tenere alcun conto delle piccole Dinastie regionali. Tutte queste riforme, introdotte o tentate, se gli valsero il plauso della grandissima maggioranza delle popolazioni dell'Impero, gli suscitavano contro altresì odi feroci e implacabili risentimenti: tanto che, durante il suo Regno, dovette reprimere undici attentati, nei quali rimase sei volte ferito.

Tentò varie riforme anche nel campo religioso, che tuttavia rimasero quasi tutte lettera morta: emanò un bando, pel quale ogni Abissino doveva contentarsi di una sola moglie e consacrare la propria unione con quella colla benedizione del sacerdote e colla Comunione. Incominciò coll'imporre tale regola ai principali Capi e dignitari dell'Impero, e col seguirla egli stesso rigorosamente per moltissimi anni. Impose il battesimo forzato a tutti i pagani ed Israeliti del territorio. Infine, prescrisse che, contrariamente a quanto si usava dalla restaurazione della Dinastia salomonica in poi, l'Abuna riprendesse il diritto di sedere alla destra del Negus Neghestì, mentre l'Ecceghiè doveva sedere alla sua sinistra.

Ma ben presto, egli stesso si lasciò ubriacare dall'orgoglio della propria potenza; perdette ogni controllo su di sé; calpestò i suoi propri decreti e le sue proprie leggi; non tardò a credersi il Monarca più grande e potente del mondo; divenne despota e crudele sino alla pazzia, e ben meritò la fama di « Nerone d'Etiopia ».

Guangùl, figlio di Ubiè e valoroso guerriero, lottava contro di lui per riconquistare il Trono dei suoi padri, nell'inaccessibile Semien. Il Negus Neghestì, che teneva Ubiè prigioniero, lo fece mettere sul fronte delle proprie truppe davanti al fuoco di suo figlio. A tal vista, Guangùl preferì lasciare la vittoria all'avversario e cedere il Semien all'Imperatore; il quale, mancando al suo giuramento, lo fece mettere ai ferri. Press'a poco nella stessa epoca, inflisse la tortura e il martirio ad un nobile e generoso monaco cattolico abissino, l'Abba Gabremicael, che è stato recentemente beatificato (1926).

Avendo voluto impadronirsi dell'amba Ghescen — nella quale erano relegati, come s'è più volte detto, i Principi di sangue reale — Teodoro si urtò alla doverosa resistenza del guardiano dell'amba Deggiacc Tiacul. Questi fu, per ordine del Negus Neghestì, scorticato, e la sua pelle fu appesa ad un albero. Un suo ufficiale fu appeso per la lingua, che si fece passare da un foro praticato nella calotta cranica. Altre vittime della collera dell'Imperatore furono, per suo ordine, inchiodate al suolo per la cintola.

L'Abuna era diventato « uno dei suoi schiavi ». Il clero era coperto dal suo disprezzo. Una volta, a Mahderè Mariam, vedendo venire al suo incontro quattrocento cinquanta *debterà* e dotti, che lo acclamavano cantando e battendo i *negarìt*, li fece tutti fucilare. Quando, dopo aver vinto Abeto Seifù nello Scioa, s'impadronì di Ancober, massacrò tutti quelli che si erano rifugiati nelle chiese, e fece tagliare la mano destra e il piede sinistro a

cinquecento prigionieri fatti in combattimento. Nel Goggiam, dopo la sua vittoria su Tedla Gualù, fece mettere a morte ottomila prigionieri; fece tagliare le mani e i piedi a ventiquattro Capi galla, che furono poi precipitati dall'alto delle rupi di Magdala; a Caroda, fece bruciare mille e settecento abitanti, compresi i vecchi, le donne e i bambini, chiusi nelle loro abitazioni; sotto pretesto che cospirassero contro di lui, fece rinchiudere in una *zeriba* (1) quattrocento notabili dell'Agau, che rimasero là, nudi, senza nutrimento e senza bevanda, sinchè morirono dopo quindici giorni di inenarrabili sofferenze (2).

La sua follia orgogliosa e devastatrice non risparmiò neppure le piante. Fu lui che fece strappare da tutto il territorio etiopico le piante di vite che vi prosperavano rigogliosissime: dopo aver saccheggiato il grande convento di Zeghiè, sulle rive del lago Tsana, fece recidere tutte le piante di vite a colpi di ascia, e ne fece strappare e bruciare le radici. Quando fu risaputo, tutti gli Abissini, terrorizzati di quella nuova mania del despota, strapparono

(1) Recinto di rami e rovi spinosi, generalmente usato dai pastori per apparcarvi il bestiame, la notte, e proteggerlo dall'assalto delle iene, dei lupi e degli sciacalli.

(2) In una lettera del 12 giugno 1861, il P. Leone des Avranchers scriveva al sig. d'Abbadic: « Après la mort de Bell, lorsque les corps des 1500 prisonniers furent séchés sur la place du marché de Férés Sebber, le Négous marcha contre Négoussé (*allora Capo ribelle del Tigrai*) dont les soldats épouvantés prirent la fuite sans combat. Les Chefs se réfugièrent dans le couvent d'Axoum. Négoussé eut les pieds coupés, les prisonniers eurent le même sort. Pour ne pas violer le droit d'asile, Théodoros fit publier qu'il pardonnait aux coupables. Ceux-ci, sortant du couvent, furent massacrés au nombre de 6 à 7.000. Cet homme a pris lui-même le nom d' « épée de Saint Michel » et protesta que sa mission est « de tuer et d'égorger pour effacer les péchés de l'Ethiopie ». Le Voraïmano est commandé par son fils qui est, dit-on, plus terrible encore que son père. Dernièrement, il lui a envoyé une grande outre pleine d'yeux arrachés à des Musulmans ».

dovunque le vigne. Gli stessi cronisti abissini hanno scritto che Teodoro, in qualche momento di lucidità, cosciente dell'enormità dei propri atti, gridava: « O mio Creatore, ecco dunque quel che tu hai fatto di me! Fammi morire presto, affinchè le tue creature abbiano finalmente un po' di pace! ». « Tel était » — scrive il P. Coulbeaux — « quatre ans seulement après son couronnement, le héros célèbre, le vainqueur glorieux, le législateur ferme et prudent qui semblait s'être annoncé. Son Règne fut celui d'un monstre ».

Nel 1855, i Uollo-Galla, comandati dalla loro Regina Uorchit, invasero il Uadla (Jeggiù occidentale): Teodoro condusse tosto contro di loro una spedizione, i cui risultati non furono troppo brillanti. Nel corso di tale spedizione, l'Imperatore ebbe occasione d'incontrare il diplomatico inglese Plowden col quale si legò d'amicizia. Fratanto, il Capo del Tigrai, Negussè, che non aveva mai fatto un vero e proprio atto di sottomissione al Negus Neghesti, continuava a comportarsi come Re di un Tigrai indipendente ed aveva allacciato, come s'è già visto, cordiali rapporti colla Francia: un ufficiale di marina francese, con pochi marinai, sbarcò a Zula e ne prese possesso col consenso del Capo tigrino. Teodoro penetrò nel Tigrai, sconfisse e perseguitò Negussè, sinchè non gli fu consegnato da un traditore, e lo sottopose a così crudele supplizio, che l'infelice Capo domandò egli stesso la morte per sottrarsi alle terribili sofferenze; e fu sgozzato (1861).

Ma già la stella del Monarca incominciava ad impallidire: rivolte e insurrezioni si moltiplicavano da tutte le parti. Teso Gobesiè sollevava il Uolcalt, lo Tsegghedè, il Uoggherà, il Semien e il Dembea. Ligg Gobesiè, figlio del Uagsciùm Gabremedhin, sollevava il Uofla e il Borà. Il figlio di Tecù Berillè faceva insorgere l'Amhara Saint e Tedla Gualù il Goggiam. Il Re dello Scioa, Menelich, ri-

presa la propria indipendenza, si alleava coi vari Capi ribelli, formando contro il Negus Neghesti una formidabile coalizione, cui non tardava ad aggiungersi la Regina Uorchit coi suoi Uollo-Galla. Teodoro cercò, scagliandosi da ogni parte come un leone infuriato e seminando di stragi e di macerie l'intero Paese, di spezzare il cerchio che ormai lo soffocava; ma il suo esercito stesso incominciava a sentire il vento della disfatta: le defezioni e le diserzioni incominciarono, e fu quasi solo che, pochi anni dopo, il Negus Neghesti ridotto colle spalle alle rupi di Magdala, non doveva più trovar scampo che nella morte.

Nel 1861, perseguitato, più volte espulso e spesso prigioniero, consunto dalle febbri e dalle fatiche e profondamente amareggiato, moriva ai margini del deserto dancalo, in territorio eritreo, Mgr. de Jacobis. Due anni dopo, moriva in ceppi e travagliato da vergognoso morbo, il suo più fiero persecutore: l'Abuna Salama, che era stato accusato dallo stesso Teodoro di avere intrattenuto illeciti rapporti coll'Imperatrice. Del resto, come già s'è detto, l'Imperatore aveva considerato questo Vescovo come uno schiavo: egli soleva dirgli: « Tu non differisci dagli altri miei schiavi, che per il prezzo che mi sei costato! ». Nel 1858, l'Etiopia era stata visitata dal Patriarca alessandrino Abba Kierlos, chiamato anche David; il quale sembra vi fosse stato inviato dal Vicerè d'Egitto per indurre il Monarca etiope a desistere da certi suoi progetti di ostilità contro l'Egitto: Teodoro se ne sdegnò forte, e i cronisti abissini raccontano che egli disse allo sfortunato Patriarca suo ospite: « Sei dunque tu che, invece di prendere le parti di un Re cristiano, ti curi degli interessi di un Principe mussulmano? Sei tu, Patriarca, che vieni da parte sua per tradirmi? Allora, io voglio procurarmi lo spettacolo di veder bruciare il delegato di un Principe mussulmano ». Non effettuò la minaccia; ma si limitò a sequestrare il Pa-

triarca David: « Le nostre istorie », disse, « non ci ricordano che alcun Patriarca alessandrino sia mai venuto a visitarci: non voglio dunque privare la mia Patria di questo grande onore che le tocca per la prima volta ».; e costrinse l'infelice Presule a seguirlo nei Paesi galla, in mezzo alla guerra, ai disagi e ai pericoli. Infine, fu durante il Regno di Teodoro II che Mgr. Massaia fece in Etiopia il suo secondo lungo soggiorno (1), fondando la sua Missione tra i Galla in Asandabo, capoluogo del Gudrù, e nel Caffa: ripartendo per l'Europa, nel 1862, egli fu fermato qualche tempo da Teodoro, che lo ebbe in grande stima e pretendeva farlo Metropolita d'Etiopia, in luogo dell'Abuna Salama; ma Mgr. Massaia rifiutò.

I Missionari protestanti, dal canto loro (Bruce, Salt, Pearce, Coffin, Gobat, Graff, Flad) avevano lavorato attivamente in Etiopia, rappresentando lo sforzo potente e tenace dell'Inghilterra, inteso ad estendere l'influenza dell'Impero britannico sul Paese. Ciò non era sfuggito a Teodoro, il quale aveva detto: « Eh! lo so bene: prima i Missionari, poi i Consoli, e poi i soldati! ». Nel 1861, l'agente diplomatico inglese Plowden fu assassinato sulla strada, non lungi da Gondar: egli fu sostituito dal capitano Cameron, valoroso ufficiale dell'esercito di Crimea. Questi, però, che nulla aveva del diplomatico, non tardò ad urtare l'orgoglio del Negus Neghesti, il quale, nel 1863, lo fece arrestare e mettere ai ferri assieme al Vescovo anglicano Stern. L'Inghilterra accreditò allora presso Teodoro II un certo Rassam, arabo cristiano, che s'era fatto protestante per trovare più facilmente servizio presso gli Inglesi. Ma costui non ebbe maggior fortuna de' suoi predecessori: Teodoro lo fece arrestare e lo relegò prigioniero nella for-

(1) Il primo lo aveva fatto in Tigrài; ed era stato lui che, a Massaua, aveva consacrato Vescovo Mgr. de Jacobis.

tezza naturale dell'amba di Magdala, assieme a tutti gli altri Inglesi allora presenti in Etiopia.

La Gran Bretagna fece indubbiamente tutto il possibile per risolvere tale noiosa questione per le vie conciliative: proteste dirette, mediazione del Vicerè egiziano, intervento del Patriarca alessandrino Isacco, delegazione presso l'Imperatore, invio di ricchi presenti pel riscatto dei prigionieri: tutto fu tentato; ma invano: i prigionieri rimasero ai ferri. La guerra era inevitabile. Teodoro II l'aveva provocata.

Nel dicembre del 1867, una spedizione inglese di quindicimila uomini, al comando di Sir Robert Napier (1) portando al seguito un formidabile complesso di mezzi e di servizi, recati dall'India a bordo di settanta vascelli, sbarcò nella baia di Zula. Gli Inglesi erano armati di fucili Snider, avevano cannoni da montagna e una quarantina di elefanti per i trasporti: tuttavia, Sir Robert credette opportuno di far costruire cento chilometri di Décauville, tra Zula e Senafè, per concentrare la maggior parte dei suoi servizi su quell'estremo lembo dell'Altopiano eritreo. La spedizione mosse da Senafè a fine febbraio 1868 e, traversando l'Agamè, l'Endertà e la regione dell'Ascianghi, vi raccolse l'aiuto prezioso di tutti i Capi malcontenti di quei Paesi, nonchè del resto del Tigrai e di molte parti dell'Amhara: soprattutto, Johannes e Gobesiè favorirono in ogni modo l'invasione straniera.

Il 9 aprile, le forze inglesi mettevano il campo dinanzi a Magdala. Teodoro, battuto ed accerchiato, vi si era rinchiuso con cinquemila uomini devoti e ventisei cannoni. Il giorno prima (8 aprile) il Negus Neghesti si era sbarazzato di trecento infelici prigionieri indigeni che si trovavano

---

(1) Creato Lord dopo la vittoria.

sull'amba, uccidendoli egli stesso (1). Il 10 aprile, gli Abissini tentarono una sortita; ma furono schiacciati nel combattimento di Fabla, nel quale duemila di loro caddero morti o feriti. Sùbito, un Sottocapo di Teodoro cedette agli Inglesi una delle colline di Magdala.

L'indomani, due dei prigionieri (Prideaux e Flad) furono inviati al campo inglese per proporre la capitolazione. Sir Robert Napier rifiutò, e dichiarò di esigere che l'Imperatore rilasciasse immediatamente tutti i prigionieri europei, che cedesse la piazza e si arrendesse, egli stesso, senza condizioni. Teodoro, informato della risposta, tentò di uccidersi; ma poi si riprese e lanciò un proclama ai suoi armati. Sperando ancora nella possibilità di un compromesso, l'Imperatore inviò allora al campo inglese tutti i prigionieri europei, che, del resto, erano sempre stati trattati con moderazione. Sir Robert non lo ringraziò neppure. Disperato, Teodoro tentò di fuggire: invano, chè tutte le vie d'uscita erano strettamente sorvegliate dalle pattuglie britanniche. Allora, egli rientrò in Magdala, bombardata senza posa, e nella quale i difensori cadevano gli uni sugli altri.

L'indomani, giorno di Pasqua, l'Imperatore, per tentare di placare il nemico, gli inviò mille buoi, cinquecento pecore e una nobile e commovente lettera. Sir Robert non rispose alla lettera e proibì che si toccasse al bestiame. Non restava più a Teodoro che arrendersi o morire.

Il 13 aprile, abbandonato da quasi tutti i suoi armati,

---

(1) I cronisti abissini affermano che furono cinquecento. Teodoro li precipitò dalle alte rupi dell'amba, uccidendoli tutti a bruciapelo. Due monaci abissini si erano avvicinati per godere di quell'orrendo spettacolo. L'Imperatore, scorgendoli, domandò loro: « Miei Padri, che venite voi a fare qui? » — « Nulla, siamo venuti così, per vedere... ». Precipitandoli alla lor volta dalla rupe, egli gridò: « Ecco: andate! e guardate bene! ».

non conservando intorno a sè che sedici uomini fedeli, il Negus Neghesti tentò ancora di aprirsi un varco. Fu costretto a rientrare nell'abitato. Alle ore 14 il bombardamento riprese. Teodoro, inerme, salì sugli spalti esponendosi al fuoco; ma non riuscì neppure a farsi uccidere. Infine, rimasto solo superstite dei difensori dell'amba, sul punto di essere catturato, l'Imperatore, quasi impazzito, si fece saltare le cervella e si seppellì sotto le rovine fumanti di Magdala. « Sa blessure mortelle ne l'avait pas défiguré ». — scrive il P. Coulbeaux (1) — « Ses traits gardaient leur expression énergique et fière et ses yeux restaient ouverts. Le lendemain on lui rendit les derniers devoirs ». Teodoro II periva a quarantotto anni d'età, dopo averne regnato tredici.

Il 18 aprile, Magdala fu evacuata dalle forze britanniche, che conducevano seco in ostaggio il giovane Principe Alem Aieù ed alcuni notabili, nonchè i gioielli della Corona (2) e il manto di Teodoro. L'Inghilterra non mantenne neppure un approdo sulla costa etiopica del Mar Rosso. La intera spedizione riprese il mare nel luglio 1868, dopo sette mesi di campagna in terra africana.

Lord Napier ebbe poi a confessare egli stesso che il successo della spedizione si dovette principalmente all'isolamento nel quale il Negus Neghesti si trovava. L'Inghilterra potè godere della benevola neutralità dei Capi del Tigrai e del Lasta e del Re dello Scioa, che volevano sbarazzarsi del terribile usurpatore; ma la loro neutralità era stata condizionata all'impegno, da parte del comandante della spedizione britannica, di evacuare il Paese tosto che avesse vinto Teodoro. La vittoria britannica fu altresì

(1) COULBEAUX J. B., op. cit., vol. II, pag. 454.

(2) Questi gioielli furono resi al Ras Tafari Maconnen nel 1924, in occasione del suo viaggio in Europa, quando visitò Londra.

facilitata da un grave errore strategico dell'Imperatore: se, ripiegando dinanzi all'invasore, egli lo avesse lasciato nel cuore del Paese, distruggendo ogni risorsa nelle regioni nelle quali avrebbe dovuto seguirlo, la situazione del Corpo di spedizione sarebbe divenuta immediatamente molto critica. Il Governo di Londra lo intese perfettamente, e così si spiega anche il suo inusitato disinteressamento territoriale: la spedizione inglese coincideva, a un dipresso, coll'apertura del Canale di Suez, e l'Etiopia veniva a trovarsi sulla via delle Indie.

« *Quos vult perdere Jupiter dementat* — scrive egregiamente il P. Coulbeaux (1). — La psychologie des grands hommes nous en donne bien des exemples; Théodoros peut s'ajouter à eux. Son orgueil « fou » produisit en lui des accès qu'on ne peut taxer autrement que de folie. Si on ajoute à cela une immoralité révoltante et l'alcoolisme auquel il succomba dans ses dernières années, on n'est nullement étonné de voir cet être énergique, ce héros farouche, ce soldat d'une bravoure indomptée, ce réformateur hardi, finir comme un météore qui disparaît dans sa propre lumière.

« Quoi qu'il en soit, on a pu, à bon droit, le surnommer « le Napoléon éthiopien », et sa figure sera l'une des plus fortes et des plus remarquables qu'ait produit l'Afrique au XIX siècle. Sa mort ne fut pas sans gloire. Ses derniers jours furent marqués par une loyauté et un héroïsme qui l'honorèrent à tout jamais. Peut-être même que son suicide, acte lâche quoi qu'on en dise, doit être mis sur le compte des Anglais, dont la rigueur l'avait réduit au désespoir. Une pareille bravoure méritait une fin plus honorable.

(1) COULBEAUX J. B., op. cit., vol. II, pag. 456.

« Son histoire a donné lieu à une foule de légendes, dans lesquelles le peuple, malgré tout, salue en lui le héros qui, après plus d'un siècle de divisions politiques, avait réussi à souder magnifiquement tous les tronçons de l'Empire et à lui rendre sa grandeur. Dans un poème qui circule encore, on peut lire ceci: « Sur la forteresse de Magdala on entend beaucoup de pleurs. Des femmes, on ne sait pas combien il en périt. Mais d'hommes, on sait qu'il n'en est mort qu'un! ».

La morte di Teodoro doveva fatalmente provocare l'urto dei Principi rivali, tutti disposti a prenderne la successione. Soltanto il Re dello Scioa, Menelich, sentendo che il momento non era ancor giunto di prendere in mano le redini dell'Impero, si isolò nel mezzodì, attendendo gli eventi. Il Ras Tesso Gobesiè di Gondar non tardò ad essere sopraffatto dal Uaghscium Gobesiè, Capo dell'Amhara Saint e del Lasta. Quest'ultimo, assai potente, non aveva quindi più di fronte a sè che il Capo del Tigrai: quel Degiac Cassa Merriccia, che doveva poi essere il Negus Neghesti Johannes IV. Il Uaghscium Gobesiè, che si fece subito chiamare Negus Tacleghiorghis e che regnò tre anni e tre mesi, incominciò prudentemente ad assicurarsi la neutralità del Re dello Scioa, che, d'altra parte, aveva anche troppo da fare nel proprio Reame per difenderlo dagli incessanti attacchi dei Galla.

Dopo di che, il Negus Tacleghiorghis si decise finalmente di andare ad attaccare il Degiac Cassa Merriccia, che era pur suo cognato, avendone egli sposato una sorella. La battaglia si svolse nei pressi di Adua: malgrado i suoi sessantamila armati, Tacleghiorghis non potè resistere ai dodicimila guerrieri tigrini che Cassa gli oppose: battuto e fatto prigioniero, fu acciecato e se ne andò a morire, carico di catene d'argento, sull'amba di Endabba Sala-

ma (1). Cassa Merriccia rimaneva solo padrone del Tigrai e dell'Amhara.

Non vedendo dinanzi a sè altro rivale che il lontano Re dello Scioa, si affrettò a farsi incoronare Negus Neghesti in Axum, il 13 gennaio 1872, dalle mani dell'Abuna Athanathios; e stabilì la propria Capitale in Adua. Ascendendo al Trono, egli assunse il nome di Johannes IV, volendo, almeno col nome e col numero, riattaccarsi, come già aveva fatto il suo predecessore Teodoro II, alla legittima Dinastia salomonica.

Intanto, l'Egitto, non soddisfatto di avere esteso il proprio dominio sin verso le sorgenti del Nilo Bianco e lungo il Mar Rosso, tendeva ad annettersi anche l'Abissinia. Lo scopo del Vicerè Mehmet Ali, nei suoi ripetuti attacchi all'Etiopia, sembra accertato che fosse quello di impadronirsi anche delle sorgenti del Nilo Azzurro, per

---

(1) Sul finire del Regno del Negus Tacleghiorghis, alcuni ecclesiastici armeni, che si trovavano in missione in Etiopia, domandarono ed ottennero dal Degiac Cassa Merriccia l'autorizzazione di « venerare la tavola di Mosè » che, secondo la leggenda già ampiamente riferita, sarebbe stata portata in Etiopia da Menelich I quando, giovane Principe, ritornava dall'aver visitato suo padre Salomone a Gerusalemme.

Gli ecclesiastici armeni furono accompagnati da numeroso clero indigeno, in processione e con grande solennità, ad una piccola sacrestia situata sul fianco sinistro della chiesa di Axum. Nell'interno della sacrestia, si trova una specie di solaio costruito in legno: un prete abissino vi salì; tolse due tavole dal soffitto, e due altri preti lo seguirono e ne calarono una cassa, che un diacono incensò, presentando quindi il turibolo agli ecclesiastici armeni perchè, alla loro volta, incensassero la cassa; dalla quale, poi, fu ritirata la tavola.

Il P. Dimotheos — uno degli ecclesiastici armeni presenti, che ha poi narrato la cosa in un suo libro — descrive la famosa pretesa tavola di Mosè come una pietra marmorea, di color rossastro, quadrangolare, misurante ventiquattro centimetri di lunghezza per ventidue di larghezza e tre di spessore, circondata sui margini da fiori scolpiti. Nel mezzo, si vedeva una seconda linea quadrangolare in



togliere definitivamente al suo Paese l'incubo secolare di una possibile fantastica deviazione delle acque fertilizzanti del grande fiume africano. Certo è che egli aveva disposto una lunga catena di presidî militari lungo tutto il Nilo Bianco; mentre gli eserciti egiziani, risalendo il Nilo Azzurro e l'Atbara, convergevano per penetrare nel cuore dell'Altopiano etiopico. Un altro tentativo nello stesso senso gli Egiziani avevano già fatto da sud-est, sbarcando a Zeila e di là movendo verso l'interno: giunti nell'Aussa, essi erano stati sconfitti e respinti dalle forze dello Scioa (1872).

Nel terzo anno del Regno del Negus Neghesti Johannes IV, un grosso corpo di truppe egiziane sbarcato a Massaua salì sull'Altopiano eritreo, invase l'Hamasien e il Seraè, e marciò sul Mareb in tre colonne. Johannes finse di ripiegare dinanzi all'invasione, e riuscì ad attirare la

---

forma di fine catenella scolpita, che comprende uno spazio interno vuoto, mentre lo spazio compreso tra i due quadri contiene i dieci Comandamenti, cinque incisi da un lato e cinque dall'altro, con una scrittura inclinata, col modo di scrivere dei Turchi. Nel basso della tavoletta, gli Armeni trovarono tre lettere, che confessarono di non aver potuto decifrare: erano: « J. H. S. »: essi credettero di vedervi una data; ma evidentemente le tre lettere sono il noto monogramma di Gesù Cristo: « *Jesus Hominum Salvator* »!... La pietra, intatta, non offre alcun aspetto di remota antichità: tutt'al più, secondo il P. Dimotheos, essa potrebbe risalire ai secoli decimoterzo o decimoquarto.

Dopo la loro visita, il Degiacc Cassa Merriccia interpellò gli ecclesiastici armeni, che preferirono non dare spiegazioni, non potendolo fare senza rivelare la grossolana soperchieria del clero axumita. Essi avrebbero, infatti, dovuto rilevare: 1° che Jehovah scrisse la legge su *due* tavole di pietra (Esodo, 36, 1.) e non su una sola; 2° che l'originale fu scritto in ebraico, e non in gheez; 3° e che le tre lettere della tavoletta di Axum... non ci si dovevano certamente trovare! « C'est le triomphe de la superstition et de la supercherie! » — bene osserva il P. Coulbeaux — « De là, la défense traditionnelle qui la rende inaccessible à ceux qui ne sont pas initiés ».

prima colonna egiziana, comandata dal colonnello danese Ahrendrup Pascià, sulla sinistra del Mareb, dove la assalì di sorpresa e la distrusse totalmente. La seconda colonna egiziana, comandata da Arakiel Bey, fu a sua volta interamente annientata. La terza colonna ebbe il tempo di battere in ritirata, e arrivò a Massaua decimata. Il Negus Neghesti non volle inseguirla, e si limitò a rioccupare saldamente tutto l'Altopiano eritreo.

L'anno seguente (1876) un'altra e più grossa spedizione egiziana, posta agli ordini di Mulai Hassan Pascià, figlio del Vicerè, coadiuvato da uno Stato Maggiore europeo, sbarcò a Massaua, salì l'Altopiano, e invase il Paese dei Bogos (Provincia di Cheren). Quindi, si spostò verso sud e, nella piana di Gura, ebbe luogo la battaglia contro le forze dell'Imperatore Johannes. Fu un secondo e più grave disastro per gli Egiziani: Mulai Hassan Pascià e tutti i suoi ufficiali furono catturati dagli Abissini vincitori, denudati, e così costretti a sfilare davanti al Trono del Negus Neghesti, il quale, per scherno, fece tatuare due croci sulle braccia del Principe mussulmano. Il riscatto di questi prigionieri costò all'Egitto venticinque milioni; e gli Abissini raccolsero sul campo di battaglia quaranta cannoni, ventimila fucili Remington e una notevolissima quantità di munizioni.

Per nascondere questa gravissima sconfitta, il Vicerè d'Egitto si indusse a concludere un Trattato, pel quale l'Egitto conservava in suo dominio la Provincia di Cheren, in corrispettivo di un tributo annuo di ottomila talleri di Maria Teresa (1) da corrispondere all'Impero etiopico. Più tardi, gli Egiziani, preoccupati dall'insurrezione del Mahdi

---

(1) A proposito di questa moneta, che è ancor oggi la sola esistente in Etiopia e il conio della quale rimane tuttora presso la Repubblica austriaca, taluni vogliono che fosse introdotta in Etiopia dai

e dei Dervisci, rinunziarono definitivamente ad ogni velleità di conquista.

Forte di tutte le vittorie riportate, il Negus Neghesti Johannes IV avrebbe potuto facilmente passare all'offensiva; ma la intrinseca debolezza del Potere centrale non glielo consentiva. Imperatore di nome, ben più che di fatto, egli sapeva bene che i suoi temibili vassalli, specialmente Menelich Re dello Scioa, non aspettavano che un'occasione per afferrare la Corona: egli dovette quindi rivolgersi contro di quelli.

Non appena incoronato Negus Neghesti, aveva dovuto marciare contro gli Azebò Galla, massacrando e devastando il Paese. Quindi, aveva marciato sul Goggiam, cacciandone il Capo Adal e sostituendolo col Ras Desseta; ma subito dopo, avendo Adal attaccato e messo a morte il Ras Desseta, ed essendosi presentato nel Beghemeder per fare atto di sottomissione, l'Imperatore lo ricevette e lo rinviò nel Goggiam col titolo di Ras. Si preparava, in seguito, a marciare sullo Scioa; ma il Re Menelich, sapendo che gli eserciti egiziani erano in marcia, si affrettò a spedire all'Imperatore ricchi doni e numerosi Capi per intromettersi tra loro. Infatti, gli Egiziani non tardarono ad arrivare, e Johannes dovette accorrere nel Tigray per affrontarli.

Mentre egli era alle prese con que' suoi pericolosi nemici, il Re Menelich accorreva nel Beghemeder, vi nominava dei Capi regionali, e si preparava ad andare a Gondar, quando l'Imperatore vittorioso ritornò verso di lui: l'esercito imperiale era così forte, numeroso e bene armato

---

Veneziani; altri, più verosimilmente, la credono importata in tutto l'Oriente e nel bacino del Mar Rosso dalla Casa d'Austria, quando questa, al tempo del Sacro Romano Impero, godeva del diritto di protezione dei Cristiani d'Oriente.

pel bottino bellico conquistato agli Egiziani, che Menelich credette più prudente di ritirarsi nello Scioa, passando per il Goggiam. Ma non cessò d'intrigare, non esitando a farlo persino collo stesso Vicerè d'Egitto; onde l'Imperatore decise di marciare sullo Scioa.

Seguito da tutte le forze del Tigray, del Beghemeder, del Goggiam e del Uollo (1), l'Imperatore piombò sullo Scioa distruggendo tutto sul suo passaggio e fermandosi otto giorni a Uedera. Menelich, non avendo fiducia nel proprio esercito, tentò una conciliazione: inviò incontro all'Imperatore un certo numero di monaci e di dotti, che riuscirono a negoziare la conciliazione e la sottomissione del Re dello Scioa all'autorità imperiale (2). Dopo di che, continuando la sua strada, Johannes accampò a Debre Berehan, e poscia a Debre Libanos, dove Menelich gli si presentò per fare atto di sottomissione e per ricevere, nello stesso tempo, dalle mani dell'Imperatore la Corona di Negus.

Johannes si recò allora a Borumieda, nel Uollo, dove fondò una chiesa e riunì un Sinodo, per proclamarvi la sua credenza religiosa di « Uoldkeb ». Menelich ve lo raggiunse con un numeroso seguito di monaci e dottori scioani, una gran parte dei quali, tuttavia, partecipava invece per la credenza dei « Sost Lidet » (tre Nature): quelli di costoro che non vollero accettare la credenza imperiale, ebbero mozza la lingua o furono messi ai ferri. In quella stessa occasione, il Negus Neghesti emanò un editto, col quale

---

(1) Queste forze del Uollo erano comandate dal Capo galla musulmano Mehmet Ali: quello stesso che doveva poi divenire il famoso e potente Ras Micael.

(2) Una delle clausole della conciliazione fu che Menelich doveva cacciare i Missionari cattolici dallo Scioa, e non doveva intrattenere più alcun rapporto con Potenze straniere, alle quali avrebbe potuto aprire i porti del suo Reame.

ordinava che tutti i Mussulmani, pagani, Galla e Israeliti di Etiopia dovessero convertirsi al Cristianesimo; e la volontà imperiale fu poi imposta con inaudita crudeltà.

Alcuni anni dopo, l'Imperatore chiamò presso di sé il Ras Adal del Goggiam e il Negus Menelich: al primo conferì il titolo di Negus Taclehaimanot, il secondo ritornò allo Scioa e si occupò a sottomettere i Galla sino al Uollega, agli Arussi e all'Harrar: egli dovette le sue vittorie d'allora alle magnifiche qualità militari di un valoroso comandante delle sue forze: il Ras Gabanà. Questi, avendo avuto a combattere contro il Ras Derreso del Goggiam, pel dominio di una zona abitata da Galla, che ciascuno dei due rivendicava per il proprio Signore, il Negus Taclehaimanot e il Negus Menelich accorsero e si dettero battaglia ad Embabo: Menelich battè l'avversario che rimase ferito e prigioniero.

L'Imperatore, sorpreso da tale notizia e temendo che la vittoria non inorgogliesse eccessivamente il Re dello Scioa, accorse a Borumieda, e ordinò a Menelich di presentarsi al suo campo. Il vincitore vi si recò, traendo seco il suo regale prigioniero. L'Imperatore, dopo averli rimproverati di avere attaccato briga, tolse a Menelich il Uollo, e affidò il Comando di questa regione, per metà al Ras Micael, suo figlioccio, e per metà al suo proprio figlio Araià Sellassiè. Tolse pure al Negus Taclehaimanot la regione dell'Agaumeder, della quale affidò il Comando al Ras Alula. Tuttavia, anzichè scontentare il Negus Menelich, preferì cattivarselo: gli domandò, pertanto, la mano della sua terzogenita, la giovane Principessa Zeuditù, quella che doveva trent'anni più tardi diventare Imperatrice d'Etiopia e che allora era una bimba appena decenne, per suo figlio Araià Sellassiè, che aveva dodici anni. L'accordo fu concluso e il contratto che ne seguì riuscì, per alquanto tempo, a legare il potente vassallo al suo Sovrano. Dopo

le feste del matrimonio, che ebbe luogo a Uorrojelo, il Negus Menelich rientrò allo Scioa.

Il Regno del Negus Johannes si svolse nella seconda metà del decimonono secolo, quando un po' tutte le Potenze europee, specialmente a causa del taglio dell'istmo di Suez, incominciavano a guardare all'Etiopia con viva e... non disinteressata attenzione. S'è visto, nel corso dei precedenti Capitoli, come le cose d'Etiopia avessero, nei passati secoli, attirato soprattutto l'interessamento del Portogallo, della Spagna, della Turchia, in parte anche della Francia. Nel secolo decimonono, furono la Russia, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia che se ne occuparono più attivamente.

L'azione dell'Impero russo in Etiopia fu assai più platonica che pratica, e determinata dalla particolare simpatia che il clero etiopico dimostrava per la Chiesa degli Zar, nella quale la Chiesa etiopica vedeva una specie di sorella nello scisma: un tentativo, più realistico, di prender piede in Etiopia, ideato e preparato dall'ataman dei Cosacchi Ascino, negli ultimi anni del Regno di Johannes IV, non ebbe seguito.

La Francia, dopo avere rifiutato di accogliere le ripetute offerte dei Capi del Tigrai, Ubiè prima e Negussè dopo, di stabilirsi solidamente sulla costa dancala, quando si aprì il Canale di Suez ed essa incominciò a temere che quella importantissima via marittima dell'Estremo Oriente non dovesse diventare « *le conduit d'une souricière anglaise* » — come aveva scritto, con felice ed appropriata immagine, il tenente di vascello De Russel — finì coll'occupare prima Obock, come deposito di carbone sulla via delle Indie, e poi progressivamente tutti gli ancoraggi dell'attuale Costa francese dei Somali sino a Gibuti (1862-88).

L'Inghilterra, fiera della vittoria conseguita su Teodoro II e oramai onnipotente in Egitto, aspirava già al

sogno imperiale del congiungimento del Capo di Buona Speranza col Delta del Nilo, attraverso una enorme striscia di Continente africano sottoposta alla sua sovranità o, per lo meno, alla sua esclusiva influenza. Già da lungo tempo padrona di Aden, di Perim e di Mussah (presso Tagiura) essa non tardava a prender piede nel Somaliland, occupandovi prima Zeila, poi Berbera; mentre nel Mar Rosso sostituiva interamente l'influenza e il dominio dell'Egitto, omai suo vassallo. Ma la insurrezione del Mahdi, accompagnata dal grandioso scoppio di fanatismo islamico che sollevò, consigliava la prudenza alla Gran Bretagna.

Quanto all'Italia, un Missionario lazzarista, il Padre Giuseppe Sapeto, dopo lunghi viaggi nei Paesi dancali e somali, era riuscito a negoziare coll'« Anfari » (Sultano) dell'Aussa, Berehan, l'acquisto, per seimila talleri M. T., dell'approdo di Assab, in favore della Compagnia di navigazione « Rubattino », che doveva servirle come deposito di carbone per la sua linea dell'Oceano Indiano. Negoziato l'acquisto nel 1869, la presa di possesso della baia d'Assab da parte dell'Italia non si effettuò che dieci anni dopo: il 16 novembre 1879 (1). L'Italia non doveva tardare a crearvi una importante stazione marittima, alla quale faceva capo una via di penetrazione relativamente facile per lo Scioa.

Un primo tentativo di penetrazione ebbe luogo nel maggio del 1881, per opera del giovane ed ardito esploratore Giulietti che, accompagnato dal tenente di vascello Biglieri e da una esigua scorta di marinai, mentre si dirigeva verso l'Aussa, fu massacrato dai Dancali assieme a tutti i suoi infelici compagni. Lo stesso anno, l'esplora-

---

(1) Il cinquantenario dalla nostra prima occupazione è stato, infatti, celebrato solennemente l'anno scorso dal giovane ed energico Residente della Dancalia Italiana Meridionale, dott. Enrico Cibelli.

tore Gustavo Bianchi riusciva a traversare la intera Etiopia da mezzodì a settentrione. Due anni dopo, una nuova missione italiana arrivava a Debra Tabor per portare all'Imperatore Johannes IV ricchi doni e le insegne di Gran Cordone dell'ordine della Corona d'Italia. Nella stessa annata 1883, il rappresentante d'Italia conte Antonelli riusciva a concludere un Trattato di amicizia e buon vicinato col semi-indipendente Anfari dell'Aussa: ciò che non vietò ai Dancali di assassinare, l'anno d'appresso, una nuova esplorazione condotta da Gustavo Bianchi, il quale era stato tuttavia, anche all'inizio di quel suo secondo viaggio in Dancalia, accolto molto simpaticamente dal Negus Neghestì. Il Governo italiano decise allora d'inviare un distaccamento di truppe ad Assab; e, quasi nella stessa epoca, d'accordo coll'Inghilterra, che vedeva in essa una alleata capace di aiutarla nella lotta contro il Mahdi, l'Italia sbarcava a Massaua, di dove la piccola guarnigione egiziana fu ritirata a Suez, e non tardava ad occupare Archico, sulla terraferma.

Quest'occupazione di costa africana, e considerata in diritto etiopica, allarmò vivamente il Negus Neghestì, ben più che non potessero preoccuparlo le occupazioni costiere degli Inglesi e dei Francesi, effettuate in regioni litoranee eccentriche e troppo lontane da quel che era allora il centro vitale dell'Impero: tanto più che lo stesso Johannes IV vedeva in Massaua il porto che avrebbe potuto diventare uno sbocco marittimo per l'Impero. Malcontento, egli inviò numerose forze nella Provincia di Cheren. Per appianare le prevedibili difficoltà, una nuova missione italiana gli fu inviata nel 1885; la quale poté concludere un *modus vivendi* che assicurava all'Etiopia, nel porto di Massaua, piena libertà di commercio senz'alcun diritto d'entrata o d'uscita.

Ma ben presto le popolazioni litoranee e quelle più settentrionali dell'Altopiano e del Bassopiano Occidentale eritreo (gli Assaortini, gli Habab, i Beni Amer) accettarono di buon grado la protezione italiana. Gli agenti kediviali scomparvero colla bandiera egiziana, e Massaua diventava possedimento diretto del Regno d'Italia. Quindi, gli Italiani si stabilivano a Uaà, malgrado le proteste del Ras Alula; poi a Saati: il Ras Alula, venuto ad attaccarveli, sorprende una colonna di rinforzo e di rifornimento di cinquecento Italiani e la distruggeva a Dogali (26 gennaio 1886). Ma gli Abissini, nella forza soverchiante di oltre diecimila uomini, troppo provati da quella dura e sanguinosa fazione, non osarono spingersi sino a Massaua, e ritornarono all'Asmara.

Dal canto loro, dopo Dogali, gli Italiani si rafforzarono nella zona litoranea di Massaua, ed attesero. L'Inghilterra cercò allora d'intervenire tra i due belligeranti, e Sir Gerard Portal fu inviato a tal uopo in missione presso il Negus Neghesti; ma questi rifiutò ogni accomodamento, e si preparò ad andare egli stesso ad attaccare Massaua. L'esercito, che si concentrò nell'Hamasiën, era relativamente formidabile: comprendeva quarantamila armati del Ras Alula, per la maggior parte Eritrei; cinquantamila fra Tigrini e Amhara; ventimila armati venuti dal Goggiam. L'Imperatore contava altresì sull'appoggio degli ottantamila armati dello Scioa; ma il Negus Menelich, persuaso dai rappresentanti italiani, non avrebbe visto di mal occhio una eventuale sconfitta del Negus Neghesti, che gli avrebbe forse assicurato la conquista definitiva del potere imperiale. Pertanto, il Negus dello Scioa rimase, per così dire, neutrale (1); e le sue forze non avanzarono che sino a Borumieda, nel Uollo.

(1) Neutralità che, da buon Abissino, non aveva mancato di farsi compensare in anticipo col dono di cinquemila fucili.

Durante tutto il mese di marzo del 1888, il grosso esercito del Negus Neghesti e le modeste forze d'occupazione italiane restarono in presenza: quello, coronando le vette dell'Altopiano e del Mediopiano tra l'Asmara e Ghinda; queste, tenendosi chiuse nel loro formidabile campo trincerato litoraneo. Finalmente, il 26 marzo l'Imperatore sembrò decidere l'attacco e venne a spiegare le sue forze, su di un fronte di dieci chilometri, dinanzi a Saati. L'indomani, inviava al generale di San Marzano una lettera, nella quale esponeva amaramente tutte le sue rimostranze contro l'Italia e poneva le sue ultime condizioni. San Marzano gli rispondeva con delle contro-proposte tutte contrarie, che furono respinte. L'attacco sembrava, dunque, inevitabile e imminente, quando, all'alba del 3 aprile, gli Italiani si accorsero, con loro grandissimo stupore, che il grosso esercito etiopico era scomparso...

Prima di tracciare il dramma bellico che terminò il Regno e la vita di Johannes IV, conviene accennare alla politica seguita da questo Imperatore ed ai principali avvenimenti interni del suo Regno. Il Negus Neghesti si interessò vivamente alla fondazione etiopica di Gerusalemme ed alla secolare questione, tra i Cofti egiziani ed armeni e gli Abissini, per il possesso dell'antichissimo convento abissino di Der es Sultan; ma non riuscì ad ottenerne la soluzione (1). In Gerusalemme stessa, fece costruire la bella chiesa di Debre Ghennet (Monte del Paradiso) nonchè un convento e un ospizio per i visitatori etiopici di Terra Santa.

L'Imperatore Johannes aveva finito per ottenere piena sottomissione dal Negus Taclehaimanot del Goggiam. Que-

(1) La questione è viva tutt'oggi; e lo stesso Negus Tafari Maconen non è riuscito tuttora a far riconoscere ai pellegrini etiopici l'avita proprietà della cinta di Der es Sultan el Habesc.

sto Sovrano accolse con gran gioia la visita di Gustavo Bianchi e scrisse varie volte al Re Umberto I (1); Bianchi aveva condotto presso di lui l'ingegnere Salimbeni, un tagliatore di pietre e degli strumenti, poichè il Negus aveva intenzione di costruire un grande ponte sull'Abai, che rimase però allo stato di progetto.

Il Negus Neghesti Johannes fu un Sovrano guerriero, al quale la vittoria arrise quasi sempre. Egli non si abbandonò ad alcuno degli eccessi, che avevano caratterizzato il suo terribile predecessore: i suoi costumi furono semplici ed austeri. Amico della civiltà e del progresso, egli riaprì decisamente le porte dell'Etiopia agli Europei, spezzando così quella politica di diffidenza e di odio che due secoli prima era stata inaugurata dall'Imperatore Fasil. Egli sentiva, del resto, di aver bisogno degli Europei per lottare efficacemente contro i Dervisci; e possedette indiscutibilmente parecchie delle doti che fanno i grandi Monarchi. I nazionalisti abissini gli hanno fatto, naturalmente, l'appunto di non appartenere alla Dinastia salomonica, e lo hanno considerato come un usurpatore; ma la sua vera colpa fu il suo esagerato misticismo che, negli ultimi anni del suo Regno e della sua vita, degenerò in vero fanatismo religioso.

Questo lo spinse a perseguire senza pietà tutte le credenze diverse dalla sua, e più particolarmente il Cattolicesimo. Il solo timore della presenza a Massaua del console francese, che rappresentava la Francia con tutta la sua potenza, lo ritenne dal rovinare completamente la Missione così penosamente e nobilmente intrapresa da

---

(1) Il di lui figlio e successore nel Comando del Goggiam, il Ras Hailù Taclehaimanot, ha seguito le orme paterne conservando ottimi rapporti con noi, attraverso le nostre Autorità consolari, i nostri sanitari e l'esploratore barone Franchetti.

Mgr. de Jacobis. Dopo di lui, Mgr. Biancheri e Mgr. Bel non conobbero che l'angoscia delle persecuzioni: la Missione, ad un certo punto, non ebbe più per rifugio che l'isolotto infuocato di Massaua. Mgr. Touvier riuscì ad istituire parecchie stazioni in Eritrea e nel Tigrai; ma, nel 1870, un bando di Johannes IV ordinava la cacciata dei Missionari e l'incarcerazione dei preti cattolici indigeni: due di questi, l'anno dipoi, furono appesi per i piedi, e sarebbero morti del terribile supplizio, senza l'energico intervento di un viaggiatore spagnuolo, il sig. de Sosten, che non esitò a reclamare la liberazione dei due giustiziati in nome del suo Governo.

Poco dopo, forze imperiali furono lanciate al saccheggio dei villaggi cattolici, e i fedeli furono perseguitati come bestie selvagge: a Cheren, quattordici cattolici indigeni ebbero una mano e un piede tagliati; Mgr. Touvier, il Padre Coulbeaux (il nome del quale è ricorso così spesso nelle precedenti pagine) e due altri Missionari, quasi nudi, furono menati in carcere. Tutto il seguito della storia della Missione cattolica in Tigrai non è che una serie di miserie e di persecuzioni (1). Così pure fu Johannes IV che decretò l'espulsione dall'Impero di Mgr. Massaia, che il Negus Menelich venerava come un Santo, costringendo il venerando Presule a percorrere la lunga e disagiata via di Metemma e del Sudan, doppiamente pericolosa per il

---

(1) Oggi, i tempi delle persecuzioni sanguinose non sono più: nè esse sarebbero certamente tollerate dalle Grandi Potenze che accerchiano territorialmente l'Etiopia. Ma non è a credere per ciò che non continuino gli ostruzionismi, le miserie, le sopraffazioni e le angosce a carico dei Missionari: spesso, chi scrive ha udito il venerando Padre Gruson, Superiore delle Missioni dell'Agamè, sospirare, nella sua serafica serenità: « Ne nous a-t-on pas dit: *mitto vos agnos inter lupos?...* ».

clima malsano e per i frequenti attacchi dei briganti che infestavano allora quelle remote contrade.

Johannes IV domandò ed ottenne dal Patriarca alessandrino la nomina e l'invio di quattro Vescovi egiziani: l'Abba Pietros, l'Abba Matteos, l'Abba Lucas e l'Abba Marcos, che giunsero alla Corte nel 1883. Il primo fu fatto Metropolita e rimase nel Tigrai; il secondo fu inviato nello Scioa; il terzo nel Goggiam; il quarto morì, poco dopo il suo arrivo in Etiopia. Fu allora che l'Imperatore ebbe l'idea di farsi monaco; e non ne desistette che per le preghiere di tutto il clero, che preferiva naturalmente vederlo sedere a lungo sul Trono imperiale. Alla morte della moglie, in occasione della sua consacrazione, fece voto di non riammogliarsi più; e da allora, infatti, visse come un monaco.

Questo suo esagerato misticismo lo portò, come s'è già detto, a rinnovare l'assurdo e barbaro editto del suo predecessore Teodoro, per costringere tutti i suoi sudditi ad abbracciare il Cristianesimo. Inoltre, egli vietò l'uso del tabacco (1) sotto le più rigorose sanzioni: a quelli sorpresi a fiutarne, si tagliava il naso; ai fumatori si tagliavano le labbra. Questa barbara usanza rimase in vigore sin verso la fine del suo Regno, quando, il suo cavallo di guerra essendo stato guarito con una fumigazione di tabacco, l'Imperatore lasciò cadere le sue ordinanze contro l'uso di quella sostanza.

Le tre sette religiose, delle quali s'è già lungamente discusso, che da oltre due secoli dividevano e insanguinavano l'Etiopia, nulla avevano perduto della loro primitiva intransigenza. Nel secolo decimottavo, una nuova setta era venuta ad aggiungersi alle altre: quella, già citata,

---

(1) Anche oggi l'uso del tabacco è limitatissimo in Etiopia.

delle « Sost Lidet » (1). Tale credenza si estese principalmente nello Scioa, pur avendo ramificazioni nell'Amhara e nel Tigrai. Nel 1840, il Re dello Scioa Sahle Sellassiè la aveva dichiarata obbligatoria; ma Teodoro II la proibì, sotto pena di aver le mani tagliate. Su questo punto Johannes IV lo imitò e, nella sua intolleranza, fece tagliar la lingua a parecchi dotti e distruggere quattro monasteri che non volevano accettare la sua credenza.

La lunga esitazione del Negus Neghesti dinanzi al campo trincerato italiano e poi la sua rinuncia ad attaccarlo furono molto verosimilmente determinate dalle gravi preoccupazioni che lo richiamavano nell'interno del suo Impero e dalla minaccia che già si delineava dal Sudan contro l'Amhara. L'atteggiamento del Negus Menelich, nel corso dell'ultima campagna, aveva destato i più vivi sospetti dell'Imperatore. D'altra parte, i Dervisci avevano scorazzato nelle regioni occidentali dell'Impero ed erano penetrati sino a Gondar, che era stata saccheggiata ed incendiata: fu per muovere contro quei selvaggi avversari che l'Imperatore aveva levato il campo dinanzi a Saati. Del resto, Menelich, invece di rientrare direttamente nello Scioa, era passato per il Goggiam, per scambiarsi assicurazioni di amicizia col Negus Taclehaimanot e di ostilità comune contro Johannes.

Preso tra i Dervisci che lo minacciavano da ponente e la latente ribellione dei suoi vassalli che lo minacciava a mezzodì, il Negus Neghesti tentò prima di sbarazzarsi di questi. Nell'ottobre del 1888, egli penetrò colle sue forze

---

(1) Veramente, non si tratta di una nuova setta, ma piuttosto della ramificazione di una delle preesistenti: di quella dei « Segga Ligg ». « Sost Lidet » significa: « tre nascite »: volendo significare che, oltre alla sua nascita eterna dal Padre ed alla sua nascita naturale della Vergine-Madre, il Figlio di Dio avrebbe una terza nascita dall'unzione dello Spirito Santo, che fa di lui « il primo nato fra tutte le creature ».

nel Goggiam, che percorse saccheggiando e devastando il paese. Menelich, allora, gettò la maschera, e cercò di appoggiarsi fortemente all'Italia, dalla quale aveva ricevuto i cinquemila fucili promessigli: rinnovò le sue proposte di alleanza, e insistette perchè, nel momento in che egli fosse alle prese coll'Imperatore, gli Italiani operassero una forte diversione nel nord del Tigrai. Johannes marciò contro di lui; ma lo trovò così solidamente fissato alla riva sinistra dell'Abai, che non osò varcare il fiume ed attaccarlo: ricorse a negoziati, che si trascinarono a lungo. Rimettendo a più tardi la soluzione del suo conflitto con Menelich, l'Imperatore accorse al pericolo che da un lustro minacciava l'Etiopia intera.

I Dervisci, partigiani fanatici del Mahdi Mohammed Ahmed Ibn Abdalla, dopo aver sconfitto l'esercito egiziano, si erano impadroniti di tutto il Sudan. Essi avevano voluto attaccare l'Etiopia, ma erano stati battuti e respinti dal Ras Alula a Cofit (1885). Tre anni dopo, l'Imperatore Johannes avendo consentito ai resti delle truppe egiziane del Sudan di attraversare il territorio per sottrarsi ad un inevitabile massacro, i Dervisci invasero di nuovo l'Etiopia (gennaio 1888) mentre il Ras Alula, dal canto suo, riusciva ad occupare Cassala. I Dervisci rovesciarono a Metemma le forze del Negus Taclehaimanot del Goggiam ed avanzarono a nord del lago Tsana: là ancora Taclehaimanot fu vinto e la città di Gondar, come s'è detto testè, fu incendiata.

Nel 1889, la loro minaccia si ripeté. L'Imperatore marciò contro di loro e, il 10 marzo, li incontrò a Metemma. Una densa nebbia causò dapprima qualche esitazione e qualche disordine nell'abituale slancio offensivo degli Abissini; ma essi si ripresero ben presto, e spintisi sino a Galabat, occuparono questa località: la battaglia sembrava omai vinta da parte etiopica, quando l'Imperatore, spin-

tosì personalmente nel folto della mischia, cadde ucciso. La sua morte mutò la vittoria degli Abissini in rotta: essi ripiegarono nei loro confini, non senza aver subito, all'indomani, un nuovo scacco sulle rive dell'Atbara. Se i Dervisci avessero voluto o saputo sfruttare la vittoria insperatamente ottenuta, la intera Etiopia sarebbe caduta in loro mano, per le condizioni di disordine nelle quali doveva effettuarsi il trapasso del potere imperiale.

La situazione era critica. L'Etiopia stava per ripiombare nell'oligarchia e nelle sue interminabili sanguinose rivalità? o non sarebbe sorto un uomo che rialzasse la bandiera imperiale e fosse capace di reggere nel proprio pugno robusto le redini dell'Impero? Le popolazioni non dovevano attendere a lungo. Tutti gli sguardi si volgevano verso lo Scioa, dove un Negus della Dinastia salomonica attendeva, più o meno pazientemente, la sua ora. Soltanto un anno prima, questo Principe, di fronte alla minaccia dell'incursione imperiale, non aveva esitato a chiamare il suo popolo alle armi, lanciandogli questo proclama:

« Ascolta, abitante dello Scioa; ascolta, abitante delle mie terre! Tu sai com'io ho sudato e quanto ho faticato per il mio Paese e per i miei poveri. Sino ad oggi, non ho potuto procurarti tutto quel che ti ho fatto sperare; ma, oramai, dovessi rimetterci la vita, non permetterò che ti tocchino: perchè il mio Paese è mio figlio, è mio fratello. Per il mio Paese io accetto di morire! Accogli dunque gli armati venuti dai Paesi galla, le loro serve incinte, gli affetti da malattie contagiose, tutti coloro che non sono in grado di seguire la spedizione. A chiunque mi seguirà, dà provviste per un mese. Tu hai appreso quel ch'è successo nel Goggiam (1); così quel che la tua mano avrà dato

---

(1) Le scorrerie e le devastazioni, alle quali s'è accennato più sopra, compiutevi poche settimane prima dalle forze imperiali.



non sarà per te perduto. Ancóra alcuni giorni, e io alleggerirò i tuoi pesi.

« E tu, soldato, avute le tue provviste, raggiungimi per la festa di « Madhaniè Alem » di *hedar* (1). Abbandona quelli del tuo seguito, i deboli, le donne incinte, i malati contagiosi; non passare da un Capo all'altro: il transfuga, come colui che lo accoglie, sono miei nemici. Tu, bravo guerriero del mio Paese, sin qui tu andavi in ispedizione contro i Galla per riportarne bottino di asini e di vacche; oggi, è per la tua casa, per la tua donna e per i tuoi figli che combatterai. Piuttosto che rassegnarti a vederli perire, meglio vale per te levarti col tuo coraggio e correre alla morte sulle frontiere.

« Chiunque, capace di portare le armi, non si leverà oggi, non è più degno d'esser chiamato un uomo: non è che una donna! Sì, lo si chiami col nome di sua moglie. Egli non deve più dividere i suoi averi con essa. Poichè sua moglie vale più di lui, ad essa soltanto concedo tutti i suoi averi ».

Questi maschi accenti dipingono l'uomo che, alla morte di Johannes IV, doveva succedergli sul Trono di Etiopia. I suoi predecessori, Teodoro e Johannes, avevano ripreso l'opera iniziata dal Negus Neghesti Beccaffa, riuscendo, più o meno, a domare l'aristocrazia turbolenta: Menelich II le porterà l'estremo colpo, abolendo poco a poco l'eredità delle cariche. Ed egli sarà grande, non tanto per aver respinto i nemici esterni ed esteso enormemente i suoi dominî nelle regioni equatoriali, quanto per aver domato con pugno di ferro i vassalli sempre pronti ad insorgere. Così, il suo Regno sarà indubbiamente uno dei più grandi della storia etiopica.

---

(1) 27 novembre.

## CAPITOLO VIII.

### RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI D'ETIOPIA DALL'AVVENTO DI MENELICH II AL TENTA- TIVO DI COLPO DI STATO DEL 5 SETTEMBRE 1928

**M**ENELICH era nato, come s'è detto, dal padre e suo predecessore, Negus Hailemelecot, nel 1844. Alla morte di questi, nel 1856, gli succedette sul Trono dello Scioa; ma tale successione non fu che formale, perchè l'adolescente Negus fu consegnato, dai Capi dello Scioa terrorizzati per la presenza nel Paese dell'esercito imperiale, all'Imperatore Teodoro II, che lo condusse seco; mentre affidava il comando dello Scioa al Merdasmacc Hailè, zio del defunto Negus Hailemelecot. Undici anni dopo, il giovane Negus, sottrattosi alla paterna tutela dell'Imperatore, che gli aveva dato in isposa sua figlia Befanà, rientrava nel suo Paese e saliva veramente al Trono.

Come s'è già detto, allora il Reame dello Scioa confinava a settentrione col Uollo; a levante si estendeva sino al corso medio dell'Hauasc; a mezzodì il confine era costituito dal corso superiore di quel fiume; a sud-avest confi-

nava col Paese dei Guraghiè e colle tribù dei Galla Borena. Gli Adal erano tributari del Regno, al quale corrispondevano l'imposta in sale e polvere da sparo.

Nel 1883, liberatosi dalla prima moglie Befanà, che aveva intrigato e complottato contro di lui, ripudiandola e facendola carcerare su di un'amba, il Negus Menelich aveva sposato la « Uoizerò » (signora) Taitù, figlia del Capo del Jeggiù, Degiacc Butùl, e sorella del Ras Oliè: donna di grandissime qualità e di molta energia, che non tardò a divenire la degna compagna dell'Imperatore di Etiopia.

Mentre il Regno del Negus Johannes IV volgeva al suo termine, Menelich, omai tranquillo per i confini settentrionali dello Scioa, volgeva la sua attenzione al sud. Ed il più curioso è che furono proprio gli Italiani a spingerlo per questa via. Vero è che, in quel tempo, l'Italia era considerata dal Negus dello Scioa come la sua migliore amica tra le Grandi Potenze, colle quali egli si sforzava d'intrattenere i più cordiali rapporti, sia per conservarsi libero l'accesso al mare, sia per mettersi in grado di essere in qualsivoglia occasione abbondantemente rifornito di armi e di munizioni: il possesso delle quali costituisce sempre per ogni Abissino la più ardente aspirazione.

Nel 1886, dunque, una spedizione geografica italiana, guidata dal conte Porro, mentre si dirigeva verso l'Harrar, era assalita e trucidata dai Somali, presso Gildessa, istigati dall'Emiro dell'Harrar Abdulla Abd esc Sciacrur. Anzichè cogliere l'occasione per vendicare i suoi morti e prender piede nell'Harrar, il Governo italiano si limitava ad esigere una riparazione giudiziaria, che naturalmente non conchiuse a nulla di serio. L'Italia si sforzava allora di persuadere il Negus scioano ad occupare l'Harrar, che da quattro anni era stato evacuato dalle guarnigioni egiziane e lasciato in balia dell'Emiro Abdulla.

L'Harrar era già stato saltuariamente un possesso abissino dal decimo al decimoquarto secolo; poi, aveva subito l'invasione dei Galla; ed a questi si era sovrapposto il Gragne nel secolo decimosesto, seguito quindi dall'Emiro El Nur: da allora, la ricca e prospera regione, in maggioranza abitata dalle industri e laboriose popolazioni galla, aveva vissuto sotto dominio mussulmano. Nel 1875, truppe egiziane comandate da Reuf Pascià, sbarcate a Zeila, avevano marciato sull'Harrar e, sconfitti i Galla al monte Ego (tra Gildessa e Harrar), lo avevano stabilmente occupato. Era stata questa indubbiamente l'epoca più tranquilla e più prospera per l'Harrar; ma, soltanto sette anni dopo, scoppiati torbidi interni e la guerra di Arabi Pascià contro gli Inglesi, l'Egitto si vide costretto a richiamare quella non numerosa e troppo eccentrica guarnigione.

Il Negus Menelich sembrò dapprima esitante ad accogliere le istigazioni degli Italiani; ma poi si decise e, col combattimento decisivo di Cialanco (25 gennaio 1887) sopraffatti gli armati harrarini e catturato lo stesso Emiro, conquistò facilmente e rapidamente l'intera regione: la annesse al proprio Regno, e ne affidò il Comando a suo cugino Degiacc Maconnen (1), che poi lo resse sino alla sua morte, col titolo di Ras. Frattanto, nel 1884, gli Egiziani cedevano Zeila all'Inghilterra, che subito la occupava e non tardava a prendere possesso anche di quasi tutta la sponda meridionale del Golfo di Aden, sino a Bender Cassim: quel nuovo dominio britannico era messo, allora, alle dipendenze del Governo delle Indie, pel tramite della Residenza di Aden; poi doveva costituire quel ch'è tuttora il Somaliland britannico.

---

(1) E' il padre di Tafari Maconnen: l'attuale Negus Neghesti d'Etiopia Hailesellassiè I.

Del resto, senza attendere le suggestioni di alcuno, sin dal 1882 l'intrapprendente, tenace ed abile Negus scioano aveva già concepito, e incominciato a mettere in esecuzione, quel suo grande piano di conquista di tutte le vastissime regioni, a mezzodì, a sud-est e a sud-ovest dell'Abissinia propriamente detta, che i suoi generali dovevano perseguire costantemente per tre interi lustri, e che al nuovo Imperatore d'Etiopia, sin dai primi anni dal suo governo, doveva fornire un immenso e ricco e popoloso territorio di dominio diretto, uno Stato autocratico ed unitario, capace di opporsi e di imporsi, colle proprie risorse umane ed economiche, alla secolare turbolenza e indisciplina dei grandi feudi abissini di Settentrione e di Ponente.

La realizzazione di questo vasto e arduo piano si iniziò, adunque, nel 1882 colla vittoria riportata ad Embabo sui Galla del Gudrù dal Ras Gabanà, intelligente e valoroso Sotto-capo di Menelich. Lo stesso Ras quindi, mentre il Negus Menelich era occupato a scorazzare l'Amhara e a prepararsi la non facile successione al Trono di Johannes IV, continuava con tenacia e con bravura la dura opera di assoggettamento dei Galla tra l'Abai e l'Omo e sino agli estremi limiti occidentali dell'Etiopia d'oggi. E questa grandiosa missione doveva poi essere felicemente completata dal Ras Uoldeghiorghis colla sua lunga campagna contro i Sidama e i Borana; mentre, dal canto suo, il Ras Maconnen, Signore dell'Harrar, doveva allargare il proprio feudo estendendolo negli Arussi e nell'Ogaden e sino ai remoti confini meridionali e sud-orientali dell'odierna Etiopia. Si realizzava e si completava così, sotto lo Scioa autocraticamente dominante, quello Stato vasto, ricco e potente che Menelich aveva ideato e voluto e che, assai più abile politico e intrigante consumato che non ardito guerriero, aveva lasciato ai suoi valorosi Sotto-capi la cura di conquistare e di sottomettere.

Minacciato e premuto dalle forze del Ras Gabanà vittorioso ad Embabo, nel 1883 il piccolo Stato monarchico galla mussulmano del Gimma si sottometteva pacificamente a Menelich: ciò che gli valse di poter conservare (1) una relativa autonomia, colla sua vecchia Dinastia dei Re Abba Gifar, e di diventare perciò il centro più importante dell'Islam nei Paesi galla. Nel 1887, come s'è visto più sopra, lo stesso Menelich si induceva a conquistare l'Harrar; di dove il cugino di lui, l'allora Degiacc Maconnen, con ripetute spedizioni nei Paesi degli Issa Somali, dell'Ogaden, degli Arussi e dei Merehan e degli Aulihan, sino al Giuba e all'Uebi Scebeli, li assoggettava al suo dominio, epperò alla Sovranità dello Scioa. Nel 1888-89, dopo un'accanita lotta di diciotto mesi, il Degiacc Bescia Abuiè, anch'egli valoroso Sotto-capo di Menelich, gli conquistava e sottometteva definitivamente il Ghera: altro piccolo Stato monarchico galla, che doveva poi, per otto anni, costituire la tormentata base d'operazioni scioana nella lunga guerra per la conquista del Caffa.

Nel lustro che va dal 1889 al 1894, una serie di fortunate spedizioni, condotte dal Ras Gabanà e da altri Capi, completavano la conquista e la sottomissione della vasta e ricca regione del Uollega e delle regioni a ponente e a sud-ovest di questa, abitate prevalentemente da genti negre o negroidi, sino agli attuali confini occidentali dell'Impero etiopico. Dal 1889 al 1897 si protraeva la dura campagna del Ras Uoldeghiorghis per la conquista dei Paesi sidama, che formavano una grande e compatta isola etnica, tutt'intorno ai laghi Margherita e Ciamò, e su aspre alture boschive contro le quali si erano infrante per secoli le formidabili ondate della marea galla: erano tutt'una collana di piccoli Regni indipendenti, quali il Caffa, il Uolamo, lo

(1) La conserva tuttora ai nostri giorni.

Zala, il Borodda, il Gamo, lo Zingerò. Quest'ultimo era, dopo breve resistenza, conquistato dagli Scioani nel 1892; il Uolamo, teatro di spaventose stragi, era sottomesso l'anno di poi; e, ultimo, il Caffa cadeva soltanto nel 1897, per opera del Ras Uoldeghiorghis, in potere dei vincitori Scioani. Dopo di che, il dominio scioano non tardava ad estendersi agli altri Paesi sidama a oriente dei laghi Margherita e Ciamò ed a quelli, più lontani verso occidente e sud-ovest, dei Ghimirrà e dei Magi, ed infine ai Paesi dei Negri e dei pigmei, tra i laghi Rodolfo e Stefania, ed a quelli dei Borana Galla sino al Daua ed al Giuba.

Questa lunga serie di vittorie e di conquiste i piccoli ed agguerriti nuclei di armati scioani le dovevano soprattutto all'uso delle armi da fuoco, assolutamente sconosciute a tutti i loro numerosissimi avversari: i quali, malgrado la loro eroica bravura, dovevano necessariamente cedere, gli uni dopo gli altri, alla schiacciante superiorità dell'armamento dei conquistatori. Lo stesso Negus Menelech, scrivendo al Re Umberto I per chiedergli soccorso di armi e di munizioni per le operazioni delle sue forze nell'ovest e nel sud-etiopico « per reprimere — diceva lui! — la tratta degli schiavi » argomentava giustamente de' suoi avversari: « ...perchè, uomo contro uomo e lancia contro lancia, chi può attendersi di vincerli? ».

Frattanto, dopo un quarto di secolo di paziente e tenace preparazione, caduto Johannes IV a Metemma, e passando sopra ai diritti accampati dal Ras Mangascià secondogenito del defunto Imperatore, il 26 marzo 1889 Menelech aveva cinto la Corona di Negus Neghesti. Il Negus Taclehaimanot del Goggiam, il Ras Micael del Uollo, il Uaghsciùm Burrù del Lasta, il Degiacc Maconnen dell'Harrar e tutti i Capi delle regioni e Provincie più importanti fecero atto di sottomissione e di riconoscimento verso il nuovo Imperatore. Il quale, d'altro lato, desiderando

conservare l'amicizia e l'aiuto dell'Italia, riconosceva a questa il diritto di occupazione delle terre dell'Altopiano eritreo, che erano state conquistate dagli Italiani, specialmente per opera e per merito del generale Baldissera, dopochè Johannes IV si era ritirato senza combattere di fronte a Saati ed era stato costretto ad occuparsi esclusivamente delle minacciose rivalità interne dell'Impero e delle ancora più pericolose incursioni dei Dervisci nel suo territorio.

Anche il dissidente e malcontento Ras Mangascià, Signore di quasi tutto il Tigrài, trattava volentieri cogli Italiani, nell'appoggio dei quali sperava per le sue personali rivendicazioni e per la sua pretesa al Trono imperiale. Egli stesso, quindi, non esitava a concludere, al Mareb, un Patto col generale Gandolfi, col quale il potente Ras accettava il confine italiano al Mareb-Belesa-Muna, ed ammetteva due Residenti politici italiani nel Tigrài. Il solo Ras Alula, profondamente xenofobo e intollerante dell'occupazione italiana del suo feudo dell'Hamasiën, non accettava il Patto del Mareb, e si ribellava al Ras Mangascià: questi lo inseguiva, lo raggiungeva e, ridotto all'impotenza, lo confinava nel Tembien.

Per regolare chiaramente i rapporti tra l'Etiopia e l'Italia, il 2 maggio 1889, poco più di un mese dopo la sua ascesa al Trono, il Negus Neghesti Menelich II e il conte Antonelli conchiudevano il Trattato di Ucciali: così chiamato dal luogo del convegno: nell'Amba Sel, ai confini tra lo Jeggiù e il Uollo. L'Imperatore d'Etiopia, riconoscendo con quello la Sovranità italiana sui territori sino allora occupati e tenuti dalle nostre truppe, ammetteva di doversi servire del Governo italiano per i suoi rapporti cogli Stati esteri: questo punto del Trattato era contemplato dal famoso articolo 17 e avrebbe costituito, evidentemente, una larvata accettazione del Protettorato italiano sull'Impero.

Inoltre, collo stesso Trattato, il Negus contraeva un prestito di quattro milioni di lire italiane colla Banca Nazionale d'Italia, garantito sulle entrate doganali dell'Harrar. Il Trattato era ratificato a Roma, nell'agosto dello stesso anno, da una missione etiopica presieduta dal Degiacc Maconnen; e tutte le Potenze europee prendevano atto dell'avvenuta ratifica.

Ma subito dopo, per partecipare l'avvenimento della sua incoronazione, il Negus Neghesti si rivolse direttamente a qualche Potenza, sollevando l'immediata protesta del Governo italiano per la mancata osservanza del Trattato, così come era interpretato in Italia per l'art. 17. Lo scrupoloso rispetto della verità storica consiglia di ammettere la buona fede di Menelich nell'interpretazione da lui data a quell'articolo (1). Comunque, la diplomazia italiana cercò di correre ai ripari; ma gli ambienti della Corte imperiale erano già stati mal predisposti dall'attivo lavoro di consiglieri segreti e di agenti d'altre Potenze, che avevano messo in guardia l'Imperatore contro gli appetiti dell'Italia, e fortemente indotta in diffidenza la stessa Imperatrice Taitù. Cosicché, due missioni italiane quasi contemporanee (2) erano accolte molto freddamente, e non riuscivano a conchiuder nulla.

(1) L'art. 17, nel testo italiano, suonava: « S. M. il Re d'Etiopia *consente* di servirsi del Governo di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni d'affari che avesse con altre Potenze o Governi ». Ora, il verbo amharico « *inciallacciual* », tradotto coll'italiano « *consente* », esprime la facoltà, e non l'obbligo: cosicché è chiaro che, esattamente, avrebbe dovuto tradursi in italiano con « *potrà* ». In altre parole, sembra che Menelich intendesse, colla disposizione del contestato articolo, riservarsi la facoltà, *quando, a suo insindacabile giudizio, lo ritenesse opportuno*, di avvalersi del tramite del Governo d'Italia amico, per tutte le trattazioni d'affari, ecc.

(2) Quella del conte Antonelli e del Traversi, e quella del colonnello Piano.

E' vero che, mentre quelle missioni erano in viaggio di ritorno per l'Italia, Menelich le faceva seguire da una sua lettera al Re Umberto I, nella quale spiegava il suo contegno; riaffermava l'interpretazione, da lui ritenuta esatta ed inequivocabile, del testo amharico dell'art. 17; si addimostrava desiderosissimo di conservare l'amicizia dell'Italia, alla Sovranità della quale riconosceva i territori acquisiti in quel tempo; e domandava soltanto che l'art. 17 fosse interpretato nel senso amharico, o che lo si cancellasse addirittura dal Trattato. Ma non è dubbio che, ciò nonostante, il nuovo Negus si preparava seriamente alla guerra: egli aveva già ricevuto due milioni di cartucce, ed altre ancora e numerosi fucili continuavano a pervenirgli dalla via di Gibuti; due anni dopo restituiva già i quattro milioni prestatigli, svincolandosi così da ogni impegno finanziario coll'Italia, e l'11 maggio 1893, denunciava il Trattato.

Intanto, le Potenze europee continuavano ad interessarsi vivamente dell'Etiopia. Nel 1888, Francia ed Inghilterra avevano conchiuso una Convenzione, per la quale si impegnavano reciprocamente a non occupare l'Harrar e a non permettere che lo occupasse alcun'altra Potenza. Due altre Convenzioni erano conchiuso tra Italia ed Inghilterra: l'una, il 22 marzo 1891, per fissare i limiti delle zone d'influenza delle due Potenze firmatarie lungo il corso del Giuba sino al 6° lat. N. e al 35° long. E. Greenwich, risalendo sino all'Abai (Nilo Azzurro); l'altra, il 5 maggio 1894, per fissare i limiti dell'influenza britannica a sud del Golfo di Aden, e per stabilire parità di trattamento ai sudditi di entrambe le Nazioni pel commercio del porto di Zeila.

Mentre lo Scioa si preparava alla guerra, il Tigrai, per opera del Ras Mangascià, ne apprestava il terreno. E' certo che l'astuto Ras considerava come suoi nemici altrettanto gli Scioani che gli Italiani, e che si teneva in misura

d'appoggiarsi al più forte dei due in caso di conflitto. Ma frattanto, secondo il tradizionale costume abissino, mentre chiedeva di trattare colle Autorità italiane, molestava i territori di confine dell'Eritrea: prima istigando il ribelle Bata Agòs; poi, quando questi fu sconfitto ed ucciso ad Halai dagli Italiani, intervenendo egli stesso con diecimila armati: il generale Baratieri gli piombava addosso a Coatit (13 gennaio 1895) infliggendogli gravi perdite; poi lo inseguiva vigorosamente e, all'indomani, lo sorprende accampato a Senafè, sbaragliandolo. Il Ras Mangascià in persona potè a stento salvarsi colla fuga.

Nel marzo successivo, sfruttando la vittoria conseguita, il generale Baratieri occupava l'Agamè, fortificandone il capoluogo Adigrat, e Adua, Capitale del Tigrai. L'accoglienza fatta agli Italiani dalle popolazioni tigrine fu delle più calorose: lo stesso Ecceghiè Teofilos ricevette solennemente, circondato da tutto il Capitolo, il generale Baratieri e il suo Stato Maggiore nella Città santa. Ma, dopo breve tempo, le forze d'occupazione del Tigrai occidentale ne era ritirate, per essere concentrate assieme a tutto il Corpo d'operazione nella conca d'Adigrat. Un battaglione (maggiore Toselli) si spingeva in avamposto sino a Macallè, capoluogo del Tigrai orientale, dove si rafforzava.

Senonchè, oramai tutte le forze etiopiche erano in moto per attaccare le nuove occupazioni italiane. Il Negus Neghesti, assicuratasi la cooperazione del Ras Micael, Signore del Uollo, e superate le esitazioni del Negus del Goggiam, Taclehaimanot, metteva in marcia il suo esercito, facendosi precedere dal Ras Maconnen, alla testa di diciassettomila uomini del *chitè* dell'Harrar e regioni dipendenti.

Il 3 dicembre 1895, il Ras Maconnen coll'avanguardia etiopica giungeva dinanzi all'amba di Alagi, dove il IV bat-

taglione eritreo Toselli si era, frattanto, spostato da Macallè. Dopo quattro giorni di inutili trattative, il giorno 7 l'amba era attaccata e conquistata dagli armati etiopici dopo dura lotta: quasi tutta la guarnigione vi andava perduta, compreso lo stesso comandante. I pochi superstiti, inseguiti dai vincitori, erano raccolti, ad Aderà, dal generale Arimondi, che troppo tardi accorreva in soccorso dell'amba di Alagi: egli si impegnava brevemente cogli inseguitori degli infelici superstiti del IV battaglione; quindi, messi questi in salvo, ripiegava su Macallè. Nel forte, dal caduto maggiore Toselli costruito presso quella località, fu lasciato il battaglione Galliano rinforzato, che, il 13 dicembre, vedeva il campo del Ras Maconnen rizzarsi in vista della modesta ridotta, presto circondata ed isolata.

Ripresero e continuarono le solite oziose trattative, sinchè, il 1° gennaio 1896, furono scambiate le prime fucilate fra gli avamposti avversari. Nelle lunghe e ripetute azioni di fuoco che seguirono, l'attaccante aveva costantemente la peggio, in quanto, malgrado la sua schiacciante superiorità numerica, subiva perdite gravissime pel fuoco preciso ed intenso delle artiglierie e della fucileria degli Italiani, mentre le sue artiglierie, scarse e mal dirette, ben poco danno recavano all'assediato. Così, all'inizio della terza decade di gennaio, una opportuna ripresa di trattative portava al seguente compromesso (22 gennaio): sgombero dalla ridotta della intera guarnigione con armi e bagagli, cogli onori delle armi, e con mezzi di trasporto forniti, dietro pagamento, dagli Scioani stessi perchè il battaglione potesse raggiungere il Corpo d'operazione concentrato in Adigrat.

Poco dipoi, l'Imperatore con tutto l'esercito raggiungeva il Corpo di Ras Maconnen nel pianoro tra Antalo e Macallè, dove si rizzava l'enorme campo etiopico. Il tentativo del generale Baratieri di attirare l'esercito avversario

ad attaccarlo sulle posizioni preparate di Adigrat, fallì. Il 12 gennaio, le bande irregolari del Ras Sebat e di Agòs Tafari defezionavano dal servizio degli Italiani, e si davano alla campagna, molestando i piccoli riparti ed i convogli di rifornimento. All'inizio della terza decade del mese successivo, il Ras Alula, seguito dai Ras Mangascià ed Oliè, iniziava una dimostrazione offensiva sulla media valle del Mareb, costringendo il piccolo presidio italiano di Adi Quala a ripiegare su Adi Ugri (23 febbraio). Il generale Baratieri, a sua volta, accortosi dell'ampio movimento aggirante (1) che il nemico stava compiendo in direzione di Adua, spediva una colonna, agli ordini del generale Albertone, in direzione di sud-ovest, su Gandapta, cercando di cogliere sul fianco destro l'esercito nemico in marcia; ma questo potè evitare l'attacco e sottrarsi rapidamente, marciando verso ponente, sino ad Adua.

Dopo lunga indecisione, il 29 febbraio, il generale Baratieri decideva bruscamente l'avanzata, dalle sue solide posizioni di Zalà Addi Dicchi-Saurià, in direzione di Adua (2). Non è lecito, tuttavia, dire che tale fosse l'obiettivo dell'azione che si iniziava nella notte sul 1° marzo 1896: questa, secondo l'ordine d'operazione, sembra si prefissasse un obiettivo molto più modesto: il raggiungimento e l'occupazione di un contrafforte montano, situato perpendicolarmente alla direzione di marcia, intermedio

---

(1) Forse determinato esclusivamente da motivi logistici: non potendo la grande massa dell'esercito etiopico, che certamente aveva già consumato da tempo tutti i viveri recati al seguito, continuare a vivere più a lungo delle scarsissime risorse del Tigràj orientale; epperò, vedendosi costretta a cercare più facile ed abbondante sostentamento nella fertile conca di Adua-Axum.

(2) Chi desideri maggiori particolari circa questa azione decisiva, è rinviato allo studio dell'Autore su « La battaglia di Adua » (Roma, *Istituto Coloniale Italiano*, 1923).

tra la posizione precedentemente occupata dal piccolo esercito italiano e la conca di Adua. Incompletezza di informazioni, poca chiarezza di ordini, errori di guide e di toponomastica, deficienza dei collegamenti portarono l'avanguardia italiana troppo più innanzi che non avrebbe dovuto spingersi, a contatto col nemico; il quale subito soverchiava, con una potente azione controffensiva a massa, l'attacco degli Eritrei.

Frattanto, la colonna di destra della formazione di attacco, proseguendo nella rapida marcia al nemico, non tardava essa pure ad impegnarsi, e quindi, per la soverchiante massa dell'avversario, a trovarsi ben presto isolata, non soltanto dall'avanguardia e dalla colonna di sinistra, ma altresì dal Comando, dal grosso e dalla riserva. Cosicché, subito dalle prime ore di lotta, la battaglia si spezzettò in tre azioni separate e indipendenti nello spazio e nel tempo, senza unità di comando, senza collegamenti, senza più alcuna coesione delle diverse colonne: sì che tutti i prodigi di valore compiuti dai riparti e dai singoli non poterono nè evitare la disfatta nè mitigare lo sfacelo del Corpo d'operazione.

La sanguinosa giornata costò all'esercito etiopico sedicimila uomini tra morti e feriti; a quello italiano ottomila tra morti e feriti e milleottocento prigionieri, che per le malattie e i disagi patiti si ridussero poi a poco più di millecinquecento all'atto della consegna. Gli Abissini vincitori non inseguirono i vinti oltre il Mareb-Belesa. All'indomani, nella chiesa di Axum, il Negus Neghesti, mentre ringraziava Iddio per la vittoria concessagli appunto nel giorno di San Giorgio, si faceva consacrare Imperatore; faceva seppellire i morti e, mentre ordinava che non si torcesse un capello agli Italiani prigionieri, faceva tagliare la mano destra e il piede sinistro ai prigionieri eritrei, considerati come traditori della Patria etiopica. Dopo di

che, si affrettava ad ordinare il ripiegamento del suo pesante esercito da Adua, per Faras Mai e Socota, verso le sue lontane basi.

« Ed è così » — scrive acutamente il De Castro (1) — « che aveva parlato di guerra cogli Italiani senza pensare di farla; decisa, la preparò lentamente nella speranza di evitarla; e trascinato a condurla, avrebbe colto il pretesto della pace senza combattere, se quella mai sperata vittoria non l'avesse d'un tratto esaltato all'apice della gloria. Con tutto ciò, della guerra ne aveva abbastanza per voler compromettere ancora la sua fortuna! Sapeva che il generale Baldissera con nuove truppe si dirigeva all'Asmara per far colà il centro d'operazione di una nuova campagna; urgeva dunque ritirarsi in buon ordine, non tralasciando i negoziati col maggiore Salsa; e lasciava la difesa del Tigrài al Ras Alula, e il Ras Mangascià nell'Agamè alle prese col forte di Adigrat ».

Il generale Baldissera, rapidamente allestito un nuovo Corpo d'operazione, non tardava a penetrare nell'Agamè, a liberare il presidio di Adigrat, distruggendone le fortificazioni prima di allontanarsi, e costringendo il Ras Mangascià a restituire l'aliquota di prigionieri italiani rimasti presso di lui. Nello stesso tempo (maggio 1896) una colonna italiana da Adi Ugri minacciava Adua. Ma sono anche troppo note le tristi, esagerate e fantastiche ripercussioni che l'insuccesso di Adua ebbe in Italia: sotto la pressione della gazzarra demagogica e rinunziataria, il Governo di Roma ordinava l'evacuazione di Adigrat e dell'Agamè e lo scioglimento del Corpo d'operazione Baldissera; Cassala, dopo aver vittoriosamente respinti i Derivisci a Meram e a Tucruf, era amichevolmente ceduta agli Anglo-Egiziani, la linea Mareb-Belesa-Muna rimaneva di

(1) DE CASTRO L., *Nella terra dei Negus*, vol. I, pagg. 155-6.

fatto confine tra il Possedimento italiano dell'Eritrea e l'Impero etiopico.

Tale confine risultava poi riconosciuto e confermato anche in diritto, col Trattato di pace concluso in Addis Abeba il 26 ottobre 1896; il quale contemplava altresì, in corrispettivo di un notevole compenso pecuniario, la restituzione dei prigionieri italiani, per la via dell'Harrar e di Zeila. Poichè, l'anno seguente, il Ras Uoldeghiorghis poteva far ritorno dalle regioni dei Sidama e dell'estremo sud-ovest etiopico, interamente sottomesse al potere imperiale, si può asserire che il tempo delle grandi guerre per la costituzione e l'unità dell'Impero, quale oggi lo vediamo, era finito. Menelich poteva omai applicare tutte le sue energie e la sua chiara, seppur primitiva, intelligenza a far grande e prospero quell'Impero che i suoi generali avevano fatto vasto e rispettato.

Il De Castro, che lo conobbe intimamente e visse a lungo presso di lui, dice (1) del Negus Neghesti che era « di natura non feroce nè bellicoso; figlio di abissino e di galla, aveva nelle vene l'astuzia del sangue paterno e la bonarietà primitiva della razza di sua madre. La mescolanza delle due razze, che si rivelava nei suoi caratteri fisici, aveva esaltato ancora le qualità psichiche del doppio sangue. Queste si manifestavano colla mobilità e vivacità dell'espressione che mal nascondeva quella dell'intelligenza pronta all'arguzia, all'espedito, in un colla semplicità quasi infantile della parola, che colpiva il forestiero, prevenuto dalla severa maestà imperiale che circondava da lontano quel nome. Checchè ne sia stato detto, era mite, fine e gentile, senz'allargare ai vocaboli il loro significato. Lo dimostrò in più di un'occasione ». Una prova della mitezza del suo carattere la si ha indubbia-

(1) DE CASTRO L., op. cit., vol. I, pag. 159.



mente nelle numerose dimostrazioni di amicizia e di simpatia, delle quali l'Imperatore Menelich II volle sempre colmare l'Italia e gli Italiani, subito dopo la guerra e sino alla fine del suo Regno.

Attirò nel suo Impero ed alla sua Corte quanti più Europei potè, convinto della loro superiorità intellettuale e tecnica e dell'utile ch'essi potevano apportare al suo Paese; e sempre e di tutti ascoltò i consigli, buoni o cattivi che fossero: poichè a questo discernimento gli mancava naturalmente l'ausilio dell'esperienza. Comunque, i progressi realizzati dal suo Paese semi-barbaro sotto il suo Regno rappresentano un vero e proprio balzo dell'Etiopia verso forme superiori di civiltà. All'indomani di Adua, si iniziavano i lavori della ferrovia Gibuti-Addis Abeba; e telegrafo e telefono non tardavano a collegare quel porto con Dire Dauà, e poi colla Capitale; e questa colla Colonia Eritrea. Un Trattato, conchiuso coll'Italia nel 1900, e una Convenzione addizionale, due anni dopo, definivano i confini tra l'Eritrea e l'Etiopia; un altro Trattato, nel 1908, stabiliva i confini tra l'Etiopia di sud-est e il territorio della Somalia italiana; mentre la Convenzione anglo-italo-etioptica del 15 maggio 1902 aveva fissato i confini dell'Impero coll'Eritrea sud-occidentale e col Sudan anglo-egiziano.

Oltre alle numerose riforme amministrative interne ed al nuovo vigorissimo impulso che l'energico Monarca — programmaticamente progressista e xenofilo, ma personalmente ed intimamente tradizionalista e ligio a tutte le semplici costumanze della vita patriarcale abissina — seppe imprimere a tutte le attività dell'Impero, Menelich II, cosciente della forza e del prestigio che gli venivano dal grande Stato unitario omai costituito dallo Scioa e da tutte le vastissime regioni del mezzodì recentemente acquisite, volle anche infliggere il primo serio colpo al

turbolento regime feudale dell'Abissinia propriamente detta. Quando era salito al Trono imperiale, tra i suoi grandi vassalli non restava più che un Negus: il Taclehaimanot del Goggiam. Questi, alla sua morte, non fu sostituito: tale tentativo di accentramento dei poteri sovrani in un solo, non doveva durare che qualche anno; ma il primo passo contro il potere feudale era fatto. Si vedrà, nell'ulteriore corso di queste Cronache, come il programma sia stato ripreso e, sino ad oggi, fortemente mantenuto da Tafari Maconnen.

Carattere ben diverso dal Sovrano e di lei marito ebbe l'Imperatrice Taitù, di sette anni più giovane del consorte, figlia del Degiacc Batùl, Capo del Jeggiù, e sorella del Ras Oliè, che fu poi Capo del Jeggiù stesso e di parte del Tigrài orientale. Quando Menelich la sposò, ella era già, secondo l'uso etiopico comune anche alle persone della Corte, passata a nozze più volte. Non bella, ma piacente, intelligentissima e piena di energia, l'Imperatrice, conscia del proprio valore personale e dell'animo del marito, non tardò a conquistarlo completamente; cosicchè i di lei consigli ebbero sempre sulle decisioni dell'Imperatore il più grande peso. Profondamente ed intimamente abissina, essa non tollerò mai che il soffio innovatore europeo compromettesse la compagine del Trono, così duramente acquisito attraverso guerre esterne e lotte intestine.

« La sua condotta » — dice di lei il De Castro (1) — « non mutò, col mutar degli eventi, e rimase incrollabile salvaguardia del prestigio dello Scettro. In pace, religiosa in alto grado, amministra direttamente i suoi larghi feudi, cura l'azienda domestica, predilige l'infanzia e la protegge; ha un occhio vigile pel consorte e l'altro per Gerusalemme, ove ha casa e convento di monaci che soccorre. In

(1) DE CASTRO L., op. cit., vol. I, pag. 178.

guerra, diventa l'amazzone del suo Corpo d'esercito che guida come il più maschio dei generali, e del suo comando è fiera e orgogliosa quanto della dignità regale, e tra i popoli da lei governati il rispetto è più che la devozione, il timore più forte dell'amore ».

Col matrimonio delle due stirpi, del Jeggiù, per parte dell'Imperatrice, e dello Scioa, per parte dell'Imperatore, l'Impero venne ad essere suddiviso tra parenti. Il Degiacc Ghessesè e il Ras Gugsa Oliè, nipoti dell'Imperatrice, ottenevano rispettivamente il comando del Semien e del Beghemeder. Le parentele femminili, con accorti matrimoni combinati alla Corte — di que' matrimoni così facili a stringersi e a disciogliersi — concorrevano ad assicurare il predominio della Casa Imperiale. Così una nipote del Ras Oliè fu data in isposa al Fitaurari Hilma, primogenito del Ras Maconnen; e, pochi anni dopo, la stessa Zeuditù, terzogenita di Menelich e vedova del Ras Araià, primogenito del defunto Imperatore Johannes IV, fu data in moglie al Ras Gugsa Oliè, nipote, come s'è detto, dell'Imperatrice e Signore del Beghemeder.

Menelich, figlio unico dell'ultimo Re dello Scioa Hailemelecot, non aveva più figli maschi: il solo che avesse avuto, Asfauossen, essendo morto nel 1888. Delle due figlie dell'Imperatore, la secondogenita, Scioa Arreghed, era morta nel 1897 lasciando tre figli: il Degiacc Uodagiò, figlio del Ras Gabanà; il giovanissimo Ligg Iasu, frutto del secondo matrimonio della Principessa col Ras Micael del Uollo; la Uoizerò Zaneuòrc, andata poi sposa al Ras Besabè, figlio del Negus Taclehaimanot del Goggiam. Quanto alla terzogenita di Menelich, Zeuditù, s'è visto com'essa andasse sposa al Ras Gugsa Oliè; ma era quello il suo quarto matrimonio, poichè precedentemente era stata sposa successivamente del Ras Araià Sellassiè, figlio del defunto Negus Neghesti; poi, morto quel Principe, del

Degiacc Guangùl Zeghiè; e, in terzo tempo, del Degiacc Ubiè di Tara.

Ma il padre dell'Imperatore aveva avuto tre fratelli e due sorelle, che avevano dato numerosi cugini a Menelich e largo stuolo di cadetti alla Casa Reale dello Scioa: la maggior parte de' quali, secondo il tradizionale uso etiopico, non aveva tardato a scontare, colla reclusione su qualche amba o in qualche località fortificata, il torto di essere parenti troppo prossimi del Monarca e, come tali, di essere da lui, o dai personaggi del suo seguito immediato, sospettati di malcontento, di irrequietezza e di aspirazioni al Seggio regale. Altri, invece, avevano saputo accaparrarsi la stima e le simpatie di Menelich; lo avevano fedelmente coadiuvato e servito; e ne erano stati ricompensati con cariche, feudi, titoli ed onori. Tali erano i suoi cugini Ras Uoldeghiorghis, al quale fu affidato il Comando del Tigrà e che doveva poi essere creato Negus, e Ras Maconnen, Capo dell'Harrar, dei Somali e degli Arussi.

Il Ras Mangascià Johannes, rimesso al comando del Tigrà dopo Adua ed al quale era stata data in isposa la Uoizerò Caffei, figlia del Ras Oliè, epperò nipote della Imperatrice Taitù, avrebbe potuto diventare uno dei più apprezzati sostenitori del Trono e conservare fondate speranze alla successione; ma, di carattere impetuoso, ambizioso, e profondamente irritato per l'avvento di Menelich, che egli considerò sempre come un usurpatore, non seppe temporeggiare, come aveva fatto per oltre un quarto di secolo il suo Sovrano ed avversario, e non tardò a ribellarsi apertamente. Nel 1899, Menelich dovette inviare contro di lui, nel Tigrà, una spedizione comandata dal Ras Maconnen; il quale soffocava la ribellione e si insediava provvisoriamente al governo del Tigrà: il Ras Mangascià, depresso, era relegato nel forte di Ancober (Scioa) dove moriva prigioniero.

Il Tigrài continuava, tuttavia, per lungo tempo ad agitarsi: ribelli, briganti e predoni ne scorazzavano le aspre ed elevate regioni, e tutto il Paese dava la chiara impressione dell'insofferenza della supremazia scioana da parte delle fiere genti tigrine. Ma questi sintomi di malcontento e di turbolenza in una grande Provincia oramai remota ed eccentrica, non turbavano la pace generale dell'Impero e la tranquillità dell'Imperatore e della consorte; perchè bene rileva il De Castro (1) che spesso « l'eco di quelle rivolte giungeva ad Addis-Abeba quando forse in quel momento già erano state domate dai luogotenenti del Re ».

Degli altri più vicini parenti di Menelich, occorre dire che le discendenze dei suoi zii Ato Seifù ed Hailè si estinsero o caddero in disgrazia. Dal suo zio Ras Darghiè vennero il Degiacc Tesamma, Capo del Salalè (Scioa) e il Ligg Gugsà. La sua zia Uoizerò Abbuscè aveva dato alla luce il Degiacc Bessà, caduto ad Adua e padre del Degiacc Lemmà Capo delle Provincie occidentali, e il Ras Uoldeghiorghis, Capo del Tigrài, al quale già s'è accennato. L'altra sua zia Uoizerò Tenaguè aveva avuto per figli il Degiacc Hailù Mariam, padre del Degiacc Burrù, e il Ras Maconnen, del quale s'è già discorso, padre del Degiacc Hilma e del Degiacc Tafari.

La morte dell'unico figlio maschio ed erede legittimo della Corona imperiale, Asfauossen, non fu forse tanto dolorosa al cuore paterno di Menelich, quanto la scomparsa della sua secondogenita figlia prediletta, la Principessa Scioa Arreghed, da lui data in isposa al più potente dei suoi feudatari, al Ras Micael, Mussulmano di stirpe galla convertitosi al Cristianesimo, che era stato eletto Capo

(1) DE CASTRO L., op. cit., vol. I, pag. 179.

del Uollo e del quale s'è ripetutamente parlato. Dei due frutti legittimi di tale matrimonio non restava omai più che il fanciullo Ligg Iasu; poichè la infelice Uoizerò Zaneudrc moriva nel 1904, e il di lei marito, il Ras Bessabè, ribellatosi l'anno dipoi all'Autorità imperiale, era incatenato e destinato a scomparire dal novero dei viventi.

Dal canto dell'Imperatrice Taitù, il di lei fratello Ras Oliè, oltre a quella Uoizerò Caffei che andò moglie al Ras Mangascià e poi passò a seconde nozze col Degiacc Nado, ebbe altri sei figli: tra i quali quel Ras Gugsà Oliè che dovrà tenere tanto posto nel seguito di queste Cronache. Della sorella maggiore dell'Imperatrice, la Uoizerò Desta, il figlio Degiacc Ghessesè fu Capo del Uolcalt e del Semien, e la figlia Uoizerò Assalefecc fu data in isposa al Degiacc Hilma, figlio del Ras Maconnen; mentre la più giovane sorella dell'Imperatrice, la Uoizerò Iasu Eunnieniet, fu data in isposa al Ras Uoldeghiorghis; al Ras Gugsà Oliè si fece sposare la terzogenita di Menelich, Zeuditù; e al Ras Maconnen una nipotina dell'Imperatrice appena novenne, che fu riconsegnata intatta alla famiglia.

La turbolenta Dinastia dei Butùl del Tigrài si divideva in due rami: quello del Ras Araià, che ebbe otto figli maschi, de' quali soltanto due sopravvissero ed ebbero qualche importanza: il Degiacc Abrahà Araià, già Capo dell'Endertà e del Gheralta, e il Degiacc Tacle Abbaguben Araià, già dipendente dal fratello; e il ramo della Uoizerò Sellassiè, sorella del Ras Araià, che dal marito Sciùm Tembien Mereccià Cassa ebbe, come primogenito, il Negus Neghesti Johannes IV. Dei figli di quest'ultimo, il primogenito Ras Araià Sellassiè, nel 1888, premoriva al padre Imperatore, lasciando il giovanissimo figlio Ras Gugsà Araià, che rimase poi ostinatamente ribelle a Menelich; e il secon-

dogenito (1) Ras Mangascià, morto prigioniero ad Ancober, lasciando il figlio Degiacc Seium, che si ribellò come il cugino all'Imperatore scioano.

Altri personaggi, non parenti, ma provati amici e ligi alle fortune della Dinastia scioana, furono preposti agli altri grandi Comandi dell'Impero: come lo scioano Ras Tesamma, figlio del Degiacc Nado e Capo dei Galla occidentali; il Fitaurari Hapteghiorghis, di origine galla, che divenne il più potente generale di Menelich, Primo Fitaurari dell'Impero e Capo dei Sidama; il Degiacc Abbatè, consigliere politico, che fu sempre accanto all'Imperatore; e molti altri. « Menelich » — dice il De Castro (2) — « aveva il talento di affezionarsi tutti, tenendoli sinchè poteva vicini, buona parte dell'anno, e più d'una volta è accaduto che qualche antico ribelle fosse perdonato e investito di alte cariche ».

Nel 1906, l'Imperatore riceveva in Addis Abeba una missione italiana, diretta dallo stesso Governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini; il quale poté stipulare vari accordi assai utili per le nostre Colonie confinanti col'Impero: uno concerneva il mantenimento e il funzionamento della linea telegrafica dal Mareb ad Addis Abeba; un altro regolava il commercio di scambio tra l'Etiopia e le Colonie italiane, e prevedeva l'istituzione di agenzie commerciali italiane nei principali centri di produzione e di commercio dell'Impero (3); un altro ancora prevedeva l'opportunità di procedere, al più presto possibile, alla delimitazione sul terreno dei confini meridionali d'Etiopia

---

(1) Taluno vuole che Mangascià non fosse figlio, ma soltanto nipote dell'Imperatore Johannes IV.

(2) DE CASTRO L., op. cit., vol. I, pag. 185.

(3) Le prime agenzie commerciali furono quelle di Adua, Gondar e Dessiè; vi si aggiungeva, quindi, anche quella di Guigner negli Arussi.

col Possedimento italiano del Benadir: delimitazione, che fu poi concretata nel Trattato del 16 maggio 1908 (1) ed effettuata dalla Missione Citeri nel 1910.

Ma il Trattato del 1908 è l'ultimo atto politico del Regno del Negus Neghesti Menelich II; chè, dopo quello, incomincia la lunga agonia dell'Imperatore, ed insieme quella del grande Impero unitario da lui creato. Nei primi giorni del 1909, Menelich era allontanato da Addis Abeba e condotto a Debra Libanos; dove dapprima l'infermo peggiorò, ma poi, mercè le cure di un medico francese, si poté constatarne un sensibile miglioramento: cosicchè si decise di ricondurlo ad Addis Abeba per mostrarlo al suo popolo esultante e sfatare così la leggenda, che già incominciava a circolare, che il Monarca fosse morto e che la Corte ne tenesse nascosto il decesso.

« Ma Menelich era veramente molto malato » — scrive il De Castro (2). — « Attacchi apoplettici ripetuti e complicati da una nefrite di antica data, rendevano possibili le più inquietanti sorprese, che con ogni mezzo si tentava di evitare; e, non diversamente da quello che succede anche in centri più civili, la gravità del male era direttamente proporzionale al numero dei medici che lo curavano... Chi ne andava di mezzo ora il povero malato, che non doveva agli occhi del pubblico apparire tale, e perciò doveva assistere a lunghe e solenni cerimonie religiose, alle corse dei cavalli, agli interminabili pranzi ufficiali ed ai ricevimenti, dove la figura bonaria di Menelich, con mascherata auto-inibizione, si atteggiava ad una imperturbabile serenità che doveva trasfondersi negli astanti. Ma il male proce-

---

(1) In seguito all'incursione delle forze abissine del Degiacc Lul Seghed, che il 15 dicembre 1907 si scontravano presso Lug con un piccolo reparto di nostre truppe indigene, distruggendolo e massacrandone gli ufficiali, tenenti Bongiovanni e Molinari.

(2) DE CASTRO L., op. cit., vol. II, pag. 521.

deva a grandi passi, e le redini dell'Impero rallentavano nella mano paralitica dell'esperto auriga ».

Intelligente, ardita, energica, fedelissima all'imperiale consorte, sinchè questi era stato capace di governare l'Impero, ma altresì avida di potere, per sè stessa e per i suoi, ed anche indubbiamente gelosa delle sovrane prerogative imperiali e ferma tutrice dell'idea unitaria dello Stato, l'Imperatrice Taitù, mentre non cedeva ad alcuno la pietosa cura dell'Imperatore declinante, andava effettivamente sostituendosi a lui nel governo dell'Impero. I suoi numerosi ed accaniti avversari giunsero sino ad accusarla di avvelenamento nella persona del Sovrano, e l'accusa fu, per un momento, suffragata dalla errata diagnosi di un medico europeo. Ma l'Imperatrice potè vittoriosamente dimostrare la propria innocenza: ciò che ne accrebbe il prestigio ed aumentò la potenza e le pretese del suo partito.

Senonchè, pochi mesi dopo, lo stesso Negus Neghesti, nell'intento di soffocare ogni controversia circa la sua successione, emanava alle popolazioni dell'Impero un proclama per designare il suo successore al Trono nella persona dell'adolescente Ligg Iasu, suo nipote, al quale assegnava per tutore il vecchio e fedele Ras Bituodded Tesamma. Volle il Monarca che quel proclama (1) fosse, per maggiore solennità, letto ai Grandi dell'Impero e al popolo

(1) Ecco il testo integrale dell'importante proclama:

« Il Leone della Tribù di Giuda vincitore, Menelich II, per la volontà di Dio Re dei Re d'Etiopia,

« A tutti i miei sudditi del Paese di Etiopia, miei figli, miei fratelli e miei amici.

« Sino ad oggi, per effetto della bontà di Dio, ho governato il mio Paese senz'essermi dovuto lagnare di voi: ciò che costituisce la migliore prova che mi amate veramente. Mi compiaccio ancora di constatare che, mercè la vostra perfetta unione, nessuna ostilità ha potuto trionfare contro il Paese d'Etiopia.

« Ed ora, conformemente a quanto vi ho già fatto precedente-

della Capitale dallo stesso Metropolita, l'Abuna Matteos. E, subito dopo, l'Imperatore nominava altresì per assisterlo nel governo dello Stato, un Consiglio di Reggenza, composto, oltre che dal tutore dell'Erede, Ras Tesamma, dai potenti Ras Micael del Uollo, padre di Ligg Iasu, e Ras Uoldeghiorghis. Tutte disposizioni che dimostravano la fermissima volontà del Monarca infermo di riservare comunque il Trono a suo nipote Ligg Iasu, e forse anche di preservarlo dalla cupidigia e dalle aspirazioni della stessa Imperatrice Taitù e del suo partito.

L'Imperatrice, tuttavia, subiva apparentemente la incrollabile volontà del consorte; ma, in realtà, non si dava

---

mente conoscere, io dichiaro che Erede del mio Trono è mio nipote Iasu, figlio della Uoizerò Scioa Arreghed e del Ras Micael; che ho nominato suo tutore il Ras Bituodded Tesamma, e ve lo presento come tale, ed al quale affido la custodia del mio Trono.

« All'infuori di Iasu, non ho altri figli. Prendendo queste disposizioni, ho voluto risparmiarvi la commozione che voi potreste provare se, in seguito al mio stato di infermità, fossi costretto omai a rimanere nel Ghebì.

« Comunque, se s'incontrasse taluno abbastanza audace per dire, mentre son in vita: « prendiamo il figlio, e gettiamo il disordine nell'Impero », io lo maledico; e che la maledizione incorsa da Giuda e che l'anatema fulminato contro Ario cadano su di lui, e che la terra rinneghi colui che rinnegherebbe le mie parole, e che per figlio gli nasca un cane nero.

« Voi tutti, che io ho cresciuti ed elevati a dignità; voi tutti, Principi e soldati, grandi e piccoli, sappiate che io maledico colui che disobbedirà alla mia parola e che, dopo la mia morte, non seguirà mio nipote.

« Infine, per scongiurare il timore che mio figlio Iasu si discosti dalla nostra volontà, da voi che siete i suoi padri e i suoi fratelli, e perchè nè lui nè il Ras Bituodded Tesamma suo tutore, al quale lo ho affidato, agiscano male, io lanciai gli stessi anatemi contro entrambi, nel caso che tradissero il loro dovere.

« Scritto nella città di Addis Abeba il ventesimo giorno di *techemt* dell'anno della Salute 1902 (30 ottobre 1909) ».

per vinta. A Corte, la Sovrana era riuscita pazientemente a circondarsi di tutti suoi fidi; la grandissima maggioranza del clero secolare e dei conventi, attratta dalla sua grande pietà e dalle sue frequenti e larghissime liberalità, parteggiava apertamente per lei; e, subito dopo la designazione dell'Erede tredicenne, l'Imperatrice riusciva a combinare un matrimonio tra Ligg Iasu e la sua pronipotina Romana appena settenne: matrimonio, che fu reso noto ufficialmente con feste, ricevimenti e banchetti, ma doveva poco dopo andare a monte. Rimaneva alla Sovrana un alleato formidabile nella persona del suo maggior fratello, il Ras Oliè, Capo del Jeggiù e nemico acerrimo del Ras Micael: lo stesso Menelich aveva tentato invano di riconciliarli.

In quello stesso anno 1909, e agli inizi dello stesso mese d'ottobre, un altro uragano si scatenava nel nord dell'Impero. Morto da poco tempo il Ras Mangascià nella sua prigione di Ancober, il Degiacc Abrahà Araià, della stirpe dei Butùl che, da giovinetto, era stato educato in Italia, in un Istituto torinese, credette giunta la sua ora, e mosse dal suo nativo Tigrai verso il sud con quattromila combattenti, proclamandosi legittimo erede del Negus Neghesti Johannes IV. Uno dei più giovani e favoriti ufficiali di Menelich, il Degiacc Abbatè, da poco nominato Uaghsciùm, gli fu spedito contro, con quattromila ottocento fucili ed alcuni pezzi d'artiglieria. Lo scontro ebbe luogo il 9 ottobre presso Quoram; e il Uaghsciùm Abbatè, tempestivamente soccorso dalle forze del Ras Oliè, infliggeva al pretendente una durissima sconfitta. Nel sanguinoso combattimento, si contarono duemila morti circa da ambo le parti e un migliaio di feriti.

Il Uaghsciùm Abbatè vincitore telegrafava al Negus Neghesti: « Il tuo soldato e servitore ha dato battaglia al

ribelle Degiacc Abrahà e, per tuo volere, lo ha punito ». Egli fu calorosamente encomiato, ma, nello stesso tempo, dalla Corte, in nome di Menelich, gli si imponeva di non oltrepassare Uorrojelo, a sette giorni di marcia dalla Capitale, dove il Uaghsciùm aveva sperato, secondo il costume, di entrare trionfalmente alla testa delle sue forze vittoriose. Senonchè, è assai dubbio che quell'ingrato ordine fosse dell'Imperatore, la cui salute si era, proprio in quei giorni, molto aggravata; e, del resto, l'Imperatrice non tardava ad ordinare altresì al Uaghsciùm Abbatè di consegnare le artiglierie al di lei fratello Ras Oliè. Abbatè vi si rifiutò; ed allora gli fu mandato incontro dalla Capitale un corpo di cinquemila uomini coll'ordine di impedirgli una eventuale avanzata verso Addis Abeba.

Il partito dell'Imperatrice si faceva vieppiù baldanzoso, anche per la vittoria del Uaghsciùm Abbatè, che si giudicava avvenuta, e non senza ragione, specialmente mercè il tempestivo ed efficace aiuto portato dal Ras Oliè sul campo di battaglia: le più alte cariche erano affidate ai membri del partito, e coloro che davano minori garanzie di fedeltà ne erano, senz'altro e colla massima disinvoltura, esonerati. Il malcontento cresceva e si estendeva; e la stessa popolazione scioana, ormai assuefatta alla lunga e gloriosa pace goduta sotto il suo Imperatore, si mostrava poco desiderosa di guerre, e soprattutto di una guerra civile contro i Tigrini, reputati la popolazione più bellicosa dell'intero Altopiano. Lo stesso Consiglio di Reggenza, gravato della doppia responsabilità del Governo, di fronte all'Imperatore omai impotente e all'adolescente Erede del Trono, era ben alieno dal desiderare rischiose avventure. Intanto, il Degiacc Abrahà Araià, catturato nel combattimento di Quoram, attendeva ancora il giudizio sulla propria sorte.

In tale situazione torbida e confusa, il 21 marzo 1910 si produceva in Addis Abeba un Colpo di Stato legittimista e pacifico contro l'Imperatrice. Se ne facevano iniziatori il Degiacc Gabresellassiè, già Capo del Tigrai, e l'ex ministro degli Esteri Negadras Haileghiorghis, entrambi caduti in disgrazia presso la Sovrana: essi non tardarono ad attirare dalla loro lo stesso Abuna Matteos, e ben presto anche i tre altissimi dignitari membri del Consiglio di Reggenza. Dopo di che, tutti i grandi Capi, coll'Abuna in testa, si recavano dall'Imperatrice, circondando con tutte le loro forze disciplinate e silenziose il Ghebì imperiale, e domandando alla Sovrana di non ingerirsi più oltre delle faccende dello Stato. L'orgogliosa Taitù dovette cedere; ma, in cambio dell'obbedienza, ottenne di restare nel Ghebì come moglie dell'Imperatore e infermiera del marito; il quale, afasico e paralitico, rimaneva completamente inconscio del dramma che intorno a lui si svolgeva.

Una ventina di giorni dopo, il Uaghsciùm Abbatè poteva infine fare il suo ingresso trionfale alla Capitale. Ligg Iasu, circondato dai Grandi dell'Impero e alla presenza del Corpo diplomatico, assisteva alla parata delle forze vittoriose. Frattanto, il Degiacc Entaiè, figlio del Fitaurari Gullatiè cugino di Menelich, era arrestato per essersi atteggiato a pretendente e nemico della Reggenza. Poco dopo, era arrestato e relegato anche il Ras Gugsa Oliè, sotto l'accusa di aver fatto assassinare il Degiacc Tesamma, inviato nel Beghemeder per sorvegliarlo e per ristabilire la pace nel Paese. Sul finire del mese di aprile, giungeva alla Capitale, con grandissima pompa, il Ras Uoldeghiorghis, che proveniva dalle lontane Province del Gimma e del Caffa, e che era subito nominato Capo del Goggiam, con giurisdizione anche sul Tigrai; dove erano nuovamente insediati: il Degiacc Gabresellassiè a Adua, il Ras Sebhat a Adigrat e il Degiacc Seium Mangascià a

Macallè, a capo delle Province rispettive dello Scirè, dell'Agamè e dell'Endertà. A metà giugno, Ligg Iasu divorziava dalla settenne sposa Romana, già impostagli dall'Imperatrice Taitù, per sposare la figlia del defunto Negus del Goggiam Taclehaimanot, la quale almeno aveva quattordici anni. Nel luglio, un rinforzo di tremila fucili era inviato dalla Capitale a Dessiè, nel Uollo.

Nella notte del 3 settembre 1910, Menelich era colpito da un nuovo attacco apoplettico. Sei mesi dopo, in seguito a breve malattia, moriva il Ras Bituodded Tesamma, tutore dell'Erede del Trono. Nell'estate 1911, il Uaghsciùm Abbatè, nominato Ras, era accusato, assieme a due altri Capi, di tentativo di avvelenamento nella persona del Sovrano: l'accusa era certamente infondata; ma il successivo atteggiamento del giovane Ras, che era giunto sino a minacciare il Ghebì imperiale con un notevole ammassamento di forze, persuase il Governo della Reggenza a farlo arrestare e confinare nella rocca d'Ancober. Poco tempo dopo, subiva analoga sorte il Ras Oliè, fratello dell'Imperatrice, che era destituito e relegato sull'amba di Magdala. Frattanto, il giovane Ligg Iasu dirigeva e comandava una spedizione-razzia nelle Province occidentali, nel corso della quale incominciava a dimostrare il suo carattere violento e crudele, e dalla quale riportava ad Addis Abeba numeroso seguito di schiavi catturati.

Il Tigrai, sempre irrequieto, non cessava dal dare serie preoccupazioni al Governo della Reggenza. Il Degiacc Gabresellassiè, Capo dello Scirè, non tardava ad essere accusato dai suoi colleghi, il Ras Sebhat e il Degiacc Seium, di intendersela colle Autorità italiane della Colonia Eritrea ai danni della sicurezza dell'Impero: il passato del Degiacc Gabresellassiè, che era stato educato nella Colonia Eritrea, era stato nostro soldato, aveva lealmente combattuto per la nostra causa e, in seguito alla pace del 1896,

era ritornato apertamente in servizio del suo Paese, prestava il fianco a quell'accusa, che vecchie rivalità di Capi e gli interessati consigli di qualche straniero valorizzavano alla Capitale: nella quale intanto, il 12 dicembre 1913, l'Imperatore si spegneva. Il trapasso dei poteri si compì senza scosse e nel massimo ordine. Ligg Iasu, appena diciottenne, saliva al Trono con un compito ben grave; e mai come in quel momento il giovinetto Negus Neghestì avrebbe avuto bisogno di essere sorretto dall'appoggio dei suoi fidi e potenti consiglieri.

Persistendo le accuse contro il Degiacc Gabresellassiè, questi era richiamato ad Addis Abeba per farvi atto d'omaggio al nuovo Negus Neghestì. Dopo breve esitazione, vi si induceva e partiva, secondo l'uso etiopico, con largo stuolo dei suoi armati; ma aveva appena abbandonato il suo territorio dello Scirè, che il Ras Sebhat lo invadeva. Il Degiacc Gabresellassiè ritornava sui suoi passi; assaliva l'invasore, lo sconfiggeva e lo uccideva assieme al figlio. Da Addis Abeba si ordinava allora al Ras Uoldeghiorghis, che, come s'è detto più sopra, aveva alta giurisdizione anche sul Tigrài, di accorrervi e di ristabilirvi l'ordine. Al Ras Uoldeghiorghis si aggiungeva, colle proprie forze, il Degiacc Seium, al quale non parve vero di potere, sotto il pretesto dell'appoggio dovuto al suo Capo, cooperare alla perdita del suo rivale. Questi, infatti, era sconfitto e si salvava soltanto colla fuga. Il Ras Uoldeghiorghis, coi suoi cinquantamila uomini, proseguiva la sua marcia su Adua, dove si insediava ristabilendo l'ordine e l'autorità del Governo centrale in tutta la regione (1).

---

(1) Questo grosso ammassamento di forze, quasi al confine dell'Eritrea, fece sospettare che il Ras Uoldeghiorghis nutrisse più vasto disegno, del quale il Governo dell'Eritrea, e persino quello di Roma, non a torto dovettero preoccuparsi.

Il 31 maggio 1914, il padre dell'Imperatore, il Ras Micael, era proclamato Negus del Uollo e del Tigrài: l'Abuna Petros fu incaricato dell'incoronazione, e rimase poscia a Dessiè presso il nuovo Negus. Ma anche il Ras Uoldeghiorghis reclamava il titolo e la potestà regale, che non dovevano tardare ad essergli accordati colla nomina a Negus dell'Amhara. Veniva così, dopo pochi anni soltanto, a cadere nuovamente quell'unità di comando che Menelich aveva così faticosamente potuto accentrare nelle proprie mani; e, mentre l'Impero ricominciava ad assumere la fisionomia di una confederazione di Regni e di Province feudali, l'influenza e la potenza dei grandi Capi regionali ritornava a farsi grandissima e decisiva nei confronti dell'autorità della Corona, omai imposta sul capo di un ragazzo incosciente, depravato e degenerato.

Il Negus Neghestì Ligg Iasu, che nel dicembre del 1913, all'indomani della morte del suo grande avo, poteva ascendere sul Trono di Salomone soltanto mercè l'appoggio dei tre più grandi Capi militari dell'Impero, doveva scenderne vergognosamente soltanto trentatrè mesi dopo per il Colpo di Stato del 27 settembre 1916: opera di una nuova coalizione di Capi levatasi contro di lui. Vero è che la sua inenarrabile condotta, i suoi travimenti ed i suoi eccessi (1) lo avevano già irremissibilmente condan-

---

(1) Che cosa fossero i trentatrè mesi del Regno di Ligg Iasu, si può chiaramente vedere attraverso ad un documento ufficiale di notevole importanza storica: il messaggio che, due giorni dopo il Colpo di Stato, il venerando Abuna Matteos dirigeva al Capo interinale ed alla popolazione dell'Harrar, dove in quei giorni lo spodestato Imperatore si trovava, per fomentarvi un'insurrezione mussulmana e specialmente xenofoba, che fu energicamente fronteggiata dalle poche truppe amhara cristiane che si trovavano nella regione. Il messaggio dell'Abuna suona testualmente:



nato, talchè l'idolatria degli Abissini per Menelich ed il loro stesso religioso ossequio alla sua suprema volontà non poterono salvare il di lui successore; ma sta di fatto che i Grandi dello Stato ed insieme i più lontani parenti del defunto Monarca, confortati dall'appoggio della suprema Autorità religiosa, poterono allora opporsi, non tanto

« Che questo messaggio dell'Abuna Matteos, servitore di Cristo, figlio di San Marco Evangelista e Arcivescovo dell'Impero d'Etiopia, pervenga al Fitaurari Gabrè, a tutti i Principi, a tutto l'esercito e a tutto il popolo della Provincia dell'Harrar.

« Come state? Io, per la grazia di Dio, sto bene.

« Nell'anno della Salute 1901 (1909) l'Imperatore Menelich II ci parlò in questi termini: Io vi confido Ligg Iasu, che ho scelto come erede del mio Trono. Chiunque di voi si allontanerà dalla sua volontà, sia scomunicato, e se egli stesso si allontanerà dalla vostra volontà, sia ugualmente scomunicato. Abbiate cura — ci disse — di rimanere uniti e concordi, di vegliare per la salute della Patria, acciocchè lo straniero non possa invaderla.

« Tutto il popolo apprese con gioia queste ultime volontà dell'Imperatore. Io, per mia parte, acciocchè il popolo non si sottraesse all'obbedienza dovuta all'Erede del Trono, ed egli stesso non si allontanasse dalla volontà del suo popolo, ebbi cura di sanzionare tutto, sotto minaccia di anatema e di scomunica.

« Malgrado ciò, essendosi egli permesso una maniera di vita riprovata dai suoi sudditi, tutto il popolo riunito si presentò a me nel 1903 (1911) dicendomi: « Liberaci dal giuramento di fedeltà verso Ligg Iasu, perchè egli ha rinnegato il testamento dell'Imperatore Menelich ». Ma io, pensando che ciò era effetto forse della sua giovinezza, e che si poteva ricondurlo sulla retta via coi consigli, riuscii a calmare quel movimento e a ristabilire il buon accordo tra lui e il suo popolo.

« Ma, dopo questi fatti, ecco che egli si allontanava da Addis Abeba, invece di rimanervi per udire i consigli dei Grandi dell'Impero, per occuparsi degli affari di Stato, e per interessarsi ai bisogni e alle disgrazie del suo popolo.

« Voi sapete che, dalla prima predicazione del Vangelo in questi Paesi sino ad oggi, il nostro popolo è stato sempre fermo ed unito nella sua fede; ed ecco che ora egli rinnega questa fede, per abbracciare quella dell'Islam, e per giunta non ha alcun scrupolo di fare scrivere ufficialmente sulla gloriosa bandiera etiopica la professione

all'autorità di un pazzoide coperto dalla Corona imperiale e alla potenza militare del di lui padre e sostenitore, quanto al religioso ossequio di tutta la popolazione abissina ai voleri del suo più grande ed amato Sovrano.

Primi atti di governo del Ligg Iasu erano stati, come s'è detto, la elevazione a Negus del proprio padre e, subito

di fede dei Mussulmani: « *La Allah il Allah, u Mohammed ressul Allah* » e, ornata di questo motto, di offrirla in dono al Console di Turchia.

« Ora, quest'atto dette origine a gravi discussioni tra noi e le Grandi Potenze europee e, proprio mentre si discuteva intorno a tale increscioso affare, egli partì improvvisamente per Giggiga, lasciandoci nell'impossibilità di agire.

« Arrivato a Giggiga, chiamò a sè tutti i Somali, e fregiò i loro notabili di decorazioni militari. Poi consegnò a questi Somali dodici bandiere simili a quella che aveva data al Console di Turchia. Non soltanto egli fece scrivere su ciascuna la professione di fede mussulmana, ma vi fece anche ricamare un filo sospeso e, sul fondo, una figura d'uomo con turbante e con una scimitarra sguainata in mano. La spiegazione del simbolo è questa: il filo rappresenta la vita dei Cristiani, e l'uomo dalla scimitarra i Mussulmani che avrebbero dovuto massacrarli, colla facilità colla quale si recide un filo. Ed agitando quelle sinistre insegne, i Somali furono passati in rivista e fecero « fantasia » sulle pubbliche piazze.

« Noi sappiamo pure ch'egli fece scrivere sul suo turbante tutta la sua genealogia mussulmana, da Maometto sino ai nostri giorni, e che, dopo aver provato loro in questo modo di essere veramente mussulmano, non soltanto di sentimenti ma anche di stirpe, egli decorò molti Mussulmani harrarini e somali.

« Al tempo dell'occupazione dell'Harrar, l'Imperatore Menelich si era impadronito, per legittimo diritto di conquista, di un certo numero di abitazioni, che aveva messo poi a disposizione del clero abissino e del personale della Polizia urbana. Ora, senza tener conto del diritto derivato da tale possesso, egli tolse quelle case ai funzionari dell'Impero, per darle ai Mussulmani.

« Com'è noto, la città di Giggiga è situata su una delle frontiere del nostro territorio. Per dare cristiana sepoltura a quelli che vi morivano, vi era stata costruita una chiesa con annesso cimitero. Ebbene, egli ha fatto demolire la chiesa, e su quella stessa area ha ordinato che si erigesse una moschea, che è ora in via di costruzione.

dopo, la nomina dello stesso a comandante dell'esercito imperiale. Fu questo il primo grande colpo inferto al sensibile orgoglio dei grandi Capi scioani che, attaccatissimi alla loro fede millennaria, non vedevano nel Negus Micael che il Galla, mussulmano sino alla vigilia e discendente di Mussulmani: la sua improvvisa ed inaspettata nomina

« A Dire Dava non vi erano mai state moschee: quella che vi è oggi è stata costruita per suo ordine. In quella località egli, vestito degli abiti degli Sceicchi mussulmani, ha fatto la preghiera islamica ed è divenuto apostata della sua religione.

« L'Imperatore si era interessato a dargli una sposa; ma egli la ripudiò, per prendere la figlia di Abba Gifar del Gimma; poi la figlia dell'Emiro Abdullahi di Harrar; poi la figlia del Negadras Mohammed Abubacher, delle quali ha fatto le sue concubine, dopo averle tolte ai loro mariti.

« In seguito a tutti questi scandali, i Rappresentanti europei residenti in Addis Abeba si sono recati al palazzo ove risiedono i Ministri etiopici, ed hanno loro chiaramente esposto i rischi che, in mezzo a tanto disordine, correano gli accordi esistenti fra i rispettivi Governi e l'Etiopia. Essi fecero altresì osservare che la condotta di Ligg Iasu verso i Somali poteva portare a serie complicazioni. Invitarono pure il Governo etiopico a chiedere la restituzione della bandiera etiopica donata al Governo ottomano, sotto minaccia di rottura delle relazioni diplomatiche.

« Data la gravità della cosa, i Ministri etiopici giudicarono necessario portare a conoscenza di Ligg Iasu quelle gravi dichiarazioni, e perciò gli inviarono una lettera, nella quale esposero chiaramente le disposizioni dell'anima del suo popolo, facendogli presente la gravità della situazione e l'urgenza di fare immediato ritorno in Addis Abeba. Ma egli non si degnò nemmeno di rispondere. Non desta meraviglia perciò che le Potenze europee, viste riuscir vane le pratiche dei loro rappresentanti, abbiano fatto venire delle truppe nei loro Possedimenti: i Francesi a Gibuti, gli Inglesi a Berbera, gli Italiani a Massaua.

« Come si vede, l'azione di Ligg Iasu non portava che alla rovina dell'Impero etiopico, provocando conflitti colle Potenze europee e scatenando all'interno la guerra civile.

« Ma ciò che più ha esasperato i Grandi e l'esercito dello Scioa è stato il fatto di vedere che egli chiamava presso di sé in Harrar i più nobili personaggi, per esser meglio in grado di incrudelire contro di loro, al suo ritorno nella Capitale. Essi furono completa-

alla più alta carica dell'Impero non poteva quindi non urtare i Capi scioani, destando in loro vivo malcontento.

Ligg Iasu non ne tenne conto e, non conoscendo più limiti nè freni al proprio potere, si abbandonò ad eccessi di ogni sorta, anche per le vie della stessa Capitale. Ripudiata poi la sposa, già sceltagli da Menelich e dall'Impe-

mente convinti di ciò, quando seppero che questo giovane aveva rinnegato il testamento dell'Imperatore, era spergiuro, indifferente alla scomunica del loro Vescovo, e aveva rinnegato la fede cristiana. Essi compresero dunque il danno imminente che minacciava l'esistenza del Paese e la tranquillità e gli interessi delle loro famiglie.

« E' per ciò che, spinti dalla forza ineluttabile delle circostanze, si portarono in fretta al Palazzo dell'Imperatore, poi alla dimora di Ligg Iasu e, fattene uscire le artiglierie e le mitragliatrici, riunitisi colle armi alla mano, mi rivolsero queste parole: « Liberaci dal nostro giuramento di fedeltà, perchè noi non vogliamo essere sottomessi all'Islamismo, e non possiamo abbandonare il Paese allo straniero, pel solo fatto della malvagità di Ligg Iasu, che conduce il nostro Impero alla rovina: noi non consentiremo mai che un Negus che ha rinnegato la sua fede, ci governi. Infine, noi non consentiremo mai a cambiare religione ».

« Poi, tutti i Principi, tutto l'esercito e tutt'il popolo aggiunsero ad una sola voce: « Che Zeuditù, figlia dell'Imperatore Menelich, sia nostra Imperatrice, e che il Ras Tafari sia l'Erede del Trono! ».

« E noi, lieti di dare il nostro consenso a questa decisione, abbiamo eletto e costituito la Uoizerò Zeuditù Imperatrice di Etiopia, e il Ras Tafari Erede del Trono. Noi facciamo a tutti un dovere di esser loro sottomessi. Siate parimenti fedeli alla nostra religione.

« Noi vi informiamo inoltre che tutti i Principi e tutto l'esercito vi hanno indirizzato un proclama collettivo, che noi vi ingiungiamo di leggere in pubblico, acciocchè tutti ne conoscano il contenuto.

« Colui che non ascolterà la parola di questo messaggio, sia maledetto dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo; che egli incorra nell'anatema, nel nome dei dodici Apostoli e dei trecentodiciotto Padri del Concilio di Nicea. Che le maledizioni di Ario e di Giuda cadano sul suo capo, ed io, Matteos, lo scomunico pure colla mia umile parola.

« Scritto in Addis Abeba, il 19 *mescherem* dell'anno della Salute 1909 » (29 settembre 1916).

ratrice Taitù, si univa a varie donne mussulmane di ogni casta, ed assumeva palesemente atteggiamenti islamici, tanto da far credere di aver veramente abiurato la fede nazionale. Ministri e grandi Capi, che erano stati soldati fedeli di Menelich, furono maltrattati e a capriccio destinati o trasferiti nelle più remote Provincie. Tra gli altri, il giovane Degiacc Tafari Maconnen che, destituito dal Comando del feudo paterno dell'Harrar, era richiamato in disgrazia ad Addis Abeba.

Ma lo sconigliato e degenerato Ligg Iasu mise il colmo ai propri errori, quando mostrò di volersi appoggiare alla Turchia, epperò al gruppo delle Potenze Centrali europee allora in guerra: ciò che determinò un energico intervento diplomatico degli Alleati ad Addis Abeba, appoggiato dal successivo invio di notevoli forze italiane, francesi e britanniche nei territori circondanti l'Impero etiopico. Capi e popolazione chiesero allora all'Abuna Matteos di scioglierli dal giuramento di fedeltà fatto al Ligg Iasu. Ne seguì una specie di Consiglio politico, che portò al Colpo di Stato del 27 settembre 1916.

Il Negus Micael si affrettò a prendere le difese del figlio e, alla testa di un grosso esercito che stava già riunendo a Dessiè — e che doveva avere tutt'altra destinazione, poichè sembra che, per suggerimento delle Potenze Centrali europee, quelle forze etiopiche avrebbero dovuto essere lanciate in Eritrea contro l'Italia belligerante — invase lo Scioa; mentre Ligg Iasu, cacciato dall'Harrar mercè una rapida e brillante operazione militare condotta, coll'aiuto della ferrovia, dai due fratelli Degiacc Aialeù Burrù e Admasù Burrù, riparava per la via del Bassopiano dancalo, prima a Dessiè, poi sull'amba di Magdala.

Ma il Negus Micael si trovava di fronte il più valente e il più abile dei grandi Capi: quello stesso Fitaurari Hapteghiorghis, che era stato il Primo Fitaurari dell'Im-

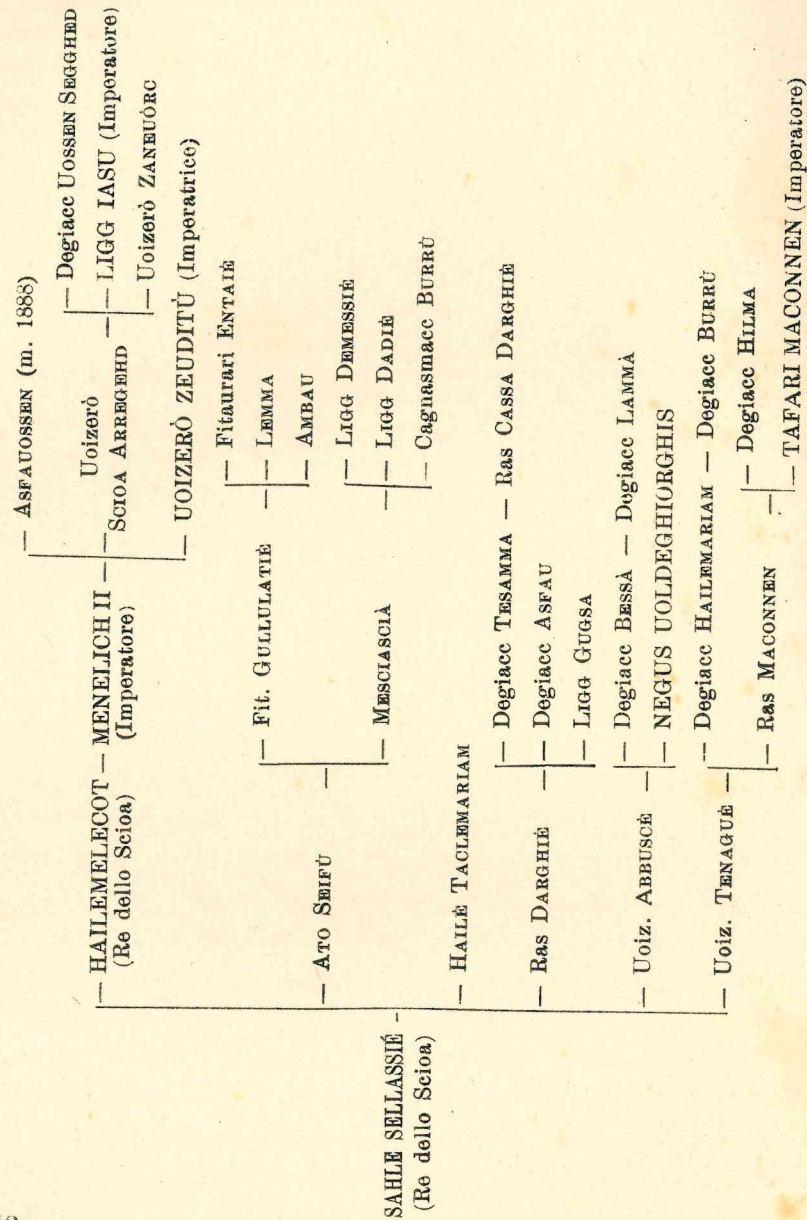
pero sotto Menelich, e poi suo collega, insieme al defunto Ras Tesamma, nel Consiglio di Reggenza a favore dello stesso Ligg Iasu. Prima affrontato e trattenuto dal Fitaurari, mentre si riunivano ed accorrevano in fretta le forze legalitarie, il Negus Micael fu poi battuto e catturato, nell'aspra battaglia disputatasi a Segalè il 17 ottobre 1916, dal Ras Tafari Maconnen, a capo delle forze scioane.

Le operazioni militari contro Ligg Iasu dovevano durare ancora qualche anno; sinchè, nell'aprile del 1921, l'ex Imperatore fu catturato nel Tigrài e consegnato al Ras Tafari che, troncando gli indugi e volendo metter termine ai numerosi e subdoli favoreggiamenti, si era spinto sino a Dessiè, con un esercito di oltre centomila armati. Ligg Iasu fu dato in consegna al Ras Cassa Darghiè e relegato nella rocca di Salale; dove si trova tuttora, assai ben trattato, ma, naturalmente, anche strettamente vigilato.

Incominciava così a proiettarsi e a precisarsi, nel quadro della storia contemporanea d'Etiopia, la figura di questo grande Capo dello Scioa occidentale, di questo Principe del sangue, che non aveva certamente minori diritti alla successione imperiale di quelli che potesse vantare il Ras Tafari Maconnen: che, tuttavia, sinora sembra aver preferito restare nell'ombra, o per lo meno in una discreta penombra, contentandosi di essere nei momenti critici — come meglio si vedrà nel seguito delle presenti Cronache — l'elemento determinante delle situazioni decisive, e intanto di accrescere a dismisura la propria potenza economica e l'estensione dei propri feudi: il Ras Cassa Darghiè, l'uomo dai costumi rigidamente tradizionalisti, dai modi forse volutamente rozzi ed inurbani, dai rari sguardi scintillanti subito velati dalle pesanti palpebre, dalle poche parole, dal piccolo seguito di rudi vecchi guerrieri: il solo grande Capo etiopico che, volendo, possa in tre giorni piombare sulla Capitale con un poderoso esercito.

ALBERO GENEALOGICO DELLA STIRPE REGALE DELLO SCIOA

Pertanto, sembra opportuno indicare qui, sfrondandolo di tutti gli elementi privi d'importanza, l'albero genealogico della Dinastia salomonica, ramo dello Scioa. Esso è il seguente:



Il Colpo di Stato del 27 settembre 1916 determinava una situazione di politica dinastica ed interna assolutamente nuova ed eccezionale per l'Etiopia. Era la prima volta, infatti, dal tempo di Macheddà, Regina di Saba, che una donna assumeva le attribuzioni e il titolo di Regina dei Re d'Etiopia: ciò che sollevò allora molti commenti, non mai sopiti nel corso del quattordicenne felice Regno di Zeuditù, poichè da molti si rilevava non essersi verificate le condizioni volute dalla legge dinastica per il trapasso, per via di donne, della successione, non mancando — come si vede nel precedente albero genealogico — rami collaterali maschili della famiglia di Menelich. Tali critiche, naturalmente, toccavano tanto l'Imperatrice stessa, quanto l'Erede del Trono; i quali tuttavia si avvantaggiavano del loro prestigio personale, assai maggiore, almeno per allora, di quello che ayrebbero potuto vantare tutti gli altri membri della stessa Dinastia.

Circa il fatto che ad una donna, e non ad un uomo, fosse stata affidata la Corona etiopica, si poteva osservare che molte donne esercitarono, se non nominalmente, di fatto e come Reggenti, una influenza decisiva negli affari dello Stato etiopico, e spesso con senno ed energia. Ciò non toglieva, tuttavia, che la tradizione salomonica, che per quasi tre millenni aveva resistito al lavoro lento e demolitore del tempo, fosse ancora, in quelle circostanze, messa a dura prova; perchè, detronizzata la discendenza, ritenuta diretta, degli Imperatori di Gondar, il diritto dinastico tradizionale era venuto a dividersi e suddividersi in tanti rami, più o meno legittimi e puri, facenti capo a numerose famiglie, l'ambizione dei membri delle quali, momentaneamente sopita, poteva, e può costituire anche attualmente, un lievito pericoloso di future lotte interne di successione. Tale pericolo non è forse abbastanza compreso dalla massa della popolazione abissina, troppo divisa

di convinzioni e di tendenze, e più facile sempre a lasciarsi trascinare dall'audacia di un pretendente, che disposta a rafforzare colla propria unione le sorti della Dinastia, coincidenti con quelle del Paese.

Nuovissima era pure, dal punto di vista costituzionale e giuridico, la posizione e la funzione del Ras Tafari Maconnen, Erede del Trono e « Enderassiè » (Vicario) dell'Imperatrice, o Reggente dell'Impero, come s'è detto noi: posizione e funzione che, non essendo regolate da alcuna preesistente tradizione, rischiavano assai di portare ad un conflitto di poteri e di attribuzioni tra l'Imperatrice Regnante e l'Erede del Trono Reggente, e, quanto meno, conservavano a quest'ultimo la sua figura di grande feudatario vassallo di quel Potere centrale, che d'altro lato, almeno in parte e per una specie di tacita delega di poteri, egli stesso veniva ad impersonare. Cosicchè, negli anni che seguirono, si doveva assistere a questa duplice marcata tendenza da parte del Ras Tafari Maconnen: che, mentre egli tendeva sinceramente ed energicamente a rafforzare il Potere centrale, tendeva altresì, per conto suo, ad accrescere i propri feudi personali, ad aumentare le proprie forze armate, a divenire, in una parola, il feudatario più potente dell'Impero.

Tuttavia, nulla appariva, a tutta prima, mutato della tradizionale costituzione del Potere imperiale, ereditata da Menelich: così, si erano mantenuti i Ministri che avrebbero dovuto, nel nome dell'Imperatrice e del Reggente e sotto le loro direttive, provvedere all'amministrazione ordinaria del Paese. Senonchè, era omai tanta la corruzione di alcuni di quei coadiutori del Potere centrale che, nel 1918, l'esercito, con un imponente pronunciamento militare, ne chiese all'Imperatrice la destituzione e l'arresto; e di Ministri non si parlò più per un pezzo! Due soli rimasero in carica: l'Afe Negus, che è considerato come il Ministro di

Grazia e Giustizia, pur non essendo in realtà che il più alto magistrato giudiziario dell'Impero; e il comandante dell'esercito imperiale, che si considera come il Ministro della Guerra, e che rimase il valoroso e fedele Fitaurari Hapteghiorghis.

Con molta saggezza ed accortezza, il Ras Tafari si occupò del necessario rimaneggiamento dei grandi Comandi dell'Impero, e soprattutto di quelli delle turbolente e pericolose regioni settentrionali. Egli riconobbe opportuno di ripristinare nel Tigrài il comando della discendenza del Negus Neghesti Johannes IV, per evitare che il malcontento dei due superstiti nipoti di quell'Imperatore ne facesse dei troppo attivi e minacciosi pretendenti al Trono imperiale; ma, nello stesso tempo, ben conoscendo la feroce rivalità dei due cugini, ripartì fra loro il Comando dell'intera regione, assegnando il Tigrài settentrionale (a nord del torrente Buiè) al Ras Seiùm Mangascià, e il Tigrài meridionale (a sud di quel torrente) al Ras Gugsà Araià.

Quest'ultimo si trovava, colla maggior parte dei suoi armati, ad Addis Abeba, dov'era stato chiamato dal Governo imperiale, quando nel 1920 Uoggerat e Galla Azebò, da lui dipendenti, organizzarono ed effettuarono grosse razzie nel territorio dancalo ed in quello del Uollo, sostenendo anche con successo uno scontro contro gli armati del Ras Chebedè di Dessiè. Nè l'allora Capo di Macallè, Ras Seium Mangascià, nè quello dello Jeggiù, Degiac Haptemariam, ambedue confinanti, furono dal Governo imperiale autorizzati ad intervenire, come facilmente ed efficacemente avrebbero potuto, per punire i razziatori e recuperare il cospicuo bottino. Così, la razzia, che aveva prodotto la morte di varie centinaia di persone, la rapina di oltre cinquecento fucili e di parecchie migliaia di capi di bestiame, rimase pressochè impunita, malgrado che il Ras

Gugsa Araià, ritornato qualche mese dopo dallo Scioa, avesse ordine di ricercare i principali colpevoli e far restituire la roba e le armi razziate: cosa che, a così grande distanza di tempo, risultò praticamente impossibile.

Nel 1921, si spegneva nello Scioa l'Abuna Petros: quello stesso che aveva già incoronato il Negus Micael ed era rimasto poi sempre presso di lui nel Uollo, accompagnandolo fin sul campo di battaglia di Segalè: dove s'era visto lo scontro di due Vescovi che, ciascuno in ogni campo, predicavano la guerra in favore del rispettivo padrone e lanciavano anatemi e scomuniche contro i suoi avversari. Catturato egli pure in combattimento, insieme al suo Negus, gli fu perdonato, e gli si conservò la carica e il beneficio, con obbligo però di risiedere nello Scioa. Colla sua morte, dei quattro Vescovi ottenuti dall'Imperatore Johannes IV, ne rimaneva uno solo: il venerando Abuna Matteos che, per le sue chiare doti di saggezza, di operosità e di pietà, aveva saputo conquistarsi in tutto l'Impero quel rispetto e quella fama che mai gli vennero meno sino alla fine della sua laboriosa e movimentata esistenza.

Frattanto, nel campo internazionale, il Reggente dell'Impero incominciava a sviluppare una politica tutta nuova di presenza all'estero, abbattendo volontariamente la muraglia secolare che chiudeva l'Etiopia nella sua immobile barbarie feudale: l'ammissione nella Società delle Nazioni — per quanto seriamente, e non a torto dal punto di vista societario ed europeo (1), ostacolata — fu il meritato

(1) Coloro che avversavano l'ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni si basavano particolarmente sullo stato, evidentemente molto arretrato, di civiltà del Paese, e soprattutto sull'esistenza della schiavitù e sul favoreggiamento della tratta. Non è dubbio che non fosser quelli argomenti validi per rifiutare l'ammissione alla Società dell'unico Stato africano indipendente. Ma è assai verosimile che il Ras Tafari Maconnen e l'Etiopia beneficias-

coronamento di quell'ardita e saggia politica. Ma era inevitabile che, dai primi contatti diretti coll'estero, qualche ostacolo si presentasse alla sua volontà di equilibrio e di pace: un momento particolarmente delicato egli dovette superare: stabiliti, col suo viaggio a Roma, a Londra e a Parigi nella primavera-estate del 1924, rapporti più stretti e personali colle Potenze che direttamente hanno interessi per l'Etiopia e coll'Etiopia, non mancarono i tentativi, dall'estero e dall'interno, per svalutare i risultati da lui ottenuti.

Così, quando Italia ed Inghilterra, nel comune intendimento di chiarire, nei rapporti esclusivamente reciproci, le rispettive sfere di azione economica in Etiopia, si intesero per l'interpretazione dell'Accordo tripartito, si ebbe un tentativo spinto a fondo di turbare le relazioni tra il rinnovato Impero e l'Italia. Il Ras Tafari Maconnen, anche in quell'occasione, affidò al suo intuito personale l'apprezzamento dei veri interessi del suo Paese e delle sincere intenzioni dell'Italia: le trionfali accoglienze, riservate di poi a S. A. R. il Duca degli Abruzzi in Addis Abeba, e la successiva firma del Trattato d'amicizia e di commercio italo-etiopico, furono la sconfessione che egli dette alle subdole ed interessate speranze dei mestatori.

Nel febbraio del 1926, il Ras Tafari Maconnen si faceva attribuire dall'Imperatrice, come proprio feudo personale, il Uollo con tutte le sue dipendenze sino ai confini

sero anche allora della rivalità delle Grandi Potenze, aventi interessi, influenze o aspirazioni in Etiopia: nessuna delle quali presumibilmente volle assumersi la parte ingrata di opporsi alla richiesta etiopica, col rischio di vederla poi ugualmente accettata, specialmente a causa del vivo interessamento, allora dimostrato dall'Inghilterra, per una favorevole soluzione della questione dello sbarramento del lago Tsana, giudicata vitale per l'economia del Sudan anglo-egiziano.

della Dancalia Italiana Meridionale: ciò che veniva quasi a raddoppiare il suo già vastissimo feudo paterno dell'Har-rar con tutti i territori dipendenti del Sud-est etiopico. Quell'assegnazione offriva una particolare importanza politica nel senso cui si è accennato sopra, e cioè per la tendenza ad accrescere il proprio potere personale, ed anche per quella di crearsi nell'Etiopia settentrionale, come già aveva fatto il Ras Micael, una base politica e militare per ogni possibile evenienza.

La distribuzione dei Comandi nell'Etiopia settentrionale era allora la seguente: il Tigràj risultava ripartito tra il Degiacc Gabresellassiè, il Ras Seium Mangascià, il Ras Gugsa Araià e il Degiacc Avertà Tella: tutti, gli uni contro gli altri, avversari accaniti ed irreconciliabili; il Uagh era affidato al vecchio Uaghsciùm Chebbedè Guàngùl; il Lasta al Ras Cassa Darghiè che, come s'è già detto, conservava altresì il suo cospicuo feudo dello Scioa occidentale; lo Jeggiù era assegnato al Degiacc Haptemariam, zio e consigliere fidato dell'Imperatrice Zeuditù e molto tepido amico del Reggente; il territorio del Uolcàit, Tseghedè, Uogherà, ecc., era affidato al Degiacc Aialeù Burrù; quello del Beghemeder, Dembia, ecc. al Ras Gugsa Oliè, marito divorziato dell'Imperatrice Zeuditù; il Goggiam, Agaumedè, ecc. al Ras Hailù Taclehaimanot, ricco e potente, ma ambizioso e assai dubbio amico dell'Erede al Trono; infine, il Uollo, come si diceva testè, era assegnato allo stesso Ras Tafari Maconnen.

Colla successiva scomparsa delle più grandi figure politiche della Corte di Menelich, i facili pessimisti predicavano lo sfacelo e la caduta della potenza del Reggente. La morte del potentissimo Fitaurari Hapteghiorghis fu la prima grande prova che il giovane Principe dovette affrontare per dominare la situazione: egli l'affrontò e la superò in pochi mesi, con tanta saggezza ed acume — come s'è

visto nel precedente Capitolo IV — da trarne un notevole accrescimento della propria autorità ed un assai più grande indebolimento dei suoi avversari. La successiva scomparsa dell'ultimo superstite Abuna pose il gravissimo problema della successione: problema di carattere veramente nazionale e di particolare delicatezza politica: il Reggente dominò anche questa nuova situazione, rimandando a tempo opportuno la soluzione del problema, dopo più profondo studio e dopo le necessarie pratiche col Patriarcato alessandrino.

Continuava, frattanto, la lenta, paziente ed oculata azione di rimaneggiamento, da parte del Reggente, dei grandi Comandi regionali e provinciali. Nell'agosto 1927, il Comando del Uollega (1) era assegnato al Degiacc Burrù uno dei vecchi e fedeli Capi di Menelich. Il Comando dell'Ila Babor (o Ilu Abba Bora) era affidato al Ras Nado, anch'egli vecchio Capo di Menelich, retrogrado e xenofobo.

---

(1) Questi rimaneggiamenti nei Comandi delle regioni meridionali dell'Impero hanno minore importanza per la presente trattazione: si ritiene, tuttavia, opportuno di accennarvi, in quanto essi segnano le tappe di realizzazione del vastissimo programma unitario di Tafari Maconnen. Colui che, tra pochissimi anni, cesserà dall'essere il più potente e temuto dei grandi feudatari, per divenire il Negus Neghesti, incomincia a preparare le saldissime basi della futura ed inattaccabile potenza del Governo centrale: ora creandosi dei vassalli riconoscenti ed interessati alla sua stessa ascesa, epperò fedeli sino alla morte; ora allontanando dal centro i malcontenti più pericolosi, e così mettendoli nella quasi impossibilità di nuocere; ora largheggiando cogli stessi avversari, per modo di trasformarli da nemici sicuri in probabili neutri. Questa lungimirante e paziente azione esigeva favore di circostanze, ma soprattutto disponibilità di tempo, che forse è mancata all'Erede del Trono, appunto per l'incalzare degli eventi particolarmente favorevoli alle sue altissime aspirazioni. Cosicché, potrà sembrare strano, ma è indubbiamente vero che le maggiori e più ingrate difficoltà che si presentano oggi ancora da risolvere al nuovo Imperatore d'Etiopia, gli provengono dalla troppo rapida realizzazione delle sue smaglianti fortune.

Dei vastissimi feudi del defunto Fitaurari Hapteghiorghis s'è visto già nel precedente Capitolo IV quale sagace e prudente ripartizione il Reggente sapesse operare. Il Borrodda era dato in feudo al Degiacc Haptemicael. Lo Zingerò al Licamacuas Mangascià Ubiè, figlio del Degiacc Ubiè, già Capo del Nonno ed ex marito dell'Imperatrice Zeuditù. Il Ghimirrà era assegnato al Fitaurari Taie Gululatiè, figlio del Fitaurari Gululatiè, parente di Menelich ed ex pretendente al Trono imperiale. Il Limmu Ennarea era già feudo del succitato Degiacc Haptemicael, vecchissimo Capo abissino, già protetto dall'Imperatrice Taitù. Il Ghera era affidato al comando del Cagnasmacc Ambacceu, un « giovane etiopico » interamente ligio al Ras Tafari. Infine, i Comandi del Lekemtì, del Gimma Argio e Lieca Horda, e del Nolè Cobbò erano rispettivamente assegnati ai Degiacc Hailemariam, Maconnen Demissiè, ed Hailù.

La fine dell'anno 1927 segnava uno dei periodici insprimenti nell'abituale atteggiamento di riserva e di malcontento del ricco e possente Ras Hailù Taclehaimanot, Signore del Goggiam (1): malcontento che assunse una forma così acuta, da far temere allo stesso Reggente che stesse per scoppiare in aperta rivolta. Il 13 dicembre, ebbe luogo in Addis Abeba il solenne *tescàr* (commemorazione

(1) Questo atteggiamento di riserva, di sfiducia o di malcontento, intrammezzato da periodi, più o meno lunghi e più o meno frequenti, di chiarimento e di conciliazione, caratterizza lo stato dei rapporti del grande feudatario di ponente colla Corte imperiale, durante i tre lustri della Reggenza. In quell'abbastanza lungo periodo, è stato un continuo alternarsi di chiarimenti e di... oscuramenti nelle relazioni tra il Potere centrale e il Ras Hailù Taclehaimanot. Questi aveva — e certamente ha tuttora — un programma minimo di aspirazioni: quello di essere nominato Negus, come suo padre, e di farsi assegnare il Comando dei territori di riva sinistra dell'Abai, che già facevano parte del vastissimo suo feudo paterno. Può darsi anche che egli avesse un programma massimo: quello di

funebre) dell'Imperatore Menelich, col trasporto e la definitiva tumulazione della sua salma nel mastodontico mausoleo eretto espressamente entro il terzo recinto del Ghebì imperiale. La gente rilevò che al *tescàr* non assisteva uno dei suoi più prossimi parenti, l'enigmatico Ras Cassa Darghiè; e corse voce che l'Imperatrice Zeuditù avesse manifestato l'intenzione di abdicare e di ritirarsi in un convento. L'Imperatrice era, tuttavia, veramente sofferente di diabete e, sul fine del mese e dell'anno, le sue condizioni di salute si aggravarono sensibilmente.

Nel febbraio del 1928, il vecchissimo Degiacc Balcia, eterno malcontento ed oppositore accanito del Governo centrale e specialmente del Reggente, chiamato alla Capitale e giuntovi con un seguito di cinquemila armati, per alcuni suoi atti offensivi e villani contro l'Imperatrice e il Ras Tafari, si vedeva destituito dal suo importante Comando dei Sidama. Il Reggente dell'Impero, presente il Ras Cassa Darghiè, riaffermava ancora una volta serenamente ma energicamente la propria autorità nei confronti del vecchio e temuto Capo frondista, senza tuttavia infierire contro di lui; ma anzi, assegnandogli, poco dipoi, un altro piccolo Comando, i proventi del quale gli consentis-

aspirare alla successione al Trono imperiale: programma che oggi, se esistesse ancora, dovrebbe considerarsi veramente alquanto fantastico... Ma non son le fantasticherie che spaventino la mentalità tradizionale degli Abissini! Il Ras Hailù Taclehaimanot, a capo di un territorio vastissimo, già così com'è oggi, e ricco di risorse di ogni genere e di una popolazione fortemente mista di Galla e di Negri o Negroidi, epperò eccezionalmente robusta e laboriosa, ed inoltre possessore di numerosissime abitazioni in muratura (si dice duecentocinquanta!) nella stessa Addis Abeba, è considerato come il più ricco Signore etiopico. Egli dispone di un esercito regionale bene organizzato, all'abissina s'intende, e di numerosi e larghi depositi di granaglie istituiti a scopo bellico. Difetta soltanto di munizioni e di artiglierie di piccolo e medio calibro.



sero di continuare a vivere decorosamente. Nello stesso tempo, il sereno sembrava ritornare nei rapporti della Reggenza col Ras Hailù Taclehaimanot.

Nei primi giorni di agosto 1928, subito dopo la conclusione del Trattato di amicizia e commercio coll'Italia, alcuni scontri si verificavano sull'Hauasc tra Galla e Danicali, che necessitarono l'invio di forze imperiali da Addis Abeba per sedare i conflitti, e per tentare di raggiungere una conciliazione tra gli eterni contendenti. Nello stesso mese, partiva per Ginevra, presieduta dal Bituodded Ghetacciò, la prima delegazione etiopica alla Società delle Nazioni. Ma il Patto concluso coll'Italia, specialmente coll'aggiunta della Convenzione per la zona franca etiopica d'Assab e per la costruzione della camionabile Assab-Desiè, dopo avere incontrato notevoli ostilità pur nel seno del Consiglio della Corona, al quale aveva dovuto essere sottoposto, sollevava malumori, malcontenti e critiche, non certo tutte sincere e disinteressate, contro il Reggente, facilmente accusato di venir meno ai sacri principî del tradizionale isolamento etiopico e di aprire le porte della Patria all'insidia straniera.

Fu in questa occasione che si rivelò, forse più acutamente, il disagio della strana compartecipazione di poteri esistente da dodici anni alla Corte imperiale tra l'Imperatrice e il Reggente. E' giustizia riconoscere che, malgrado le apparenze talvolta contrarie, l'Imperatrice Zeuditù, posta dalla sorte sul Trono di una delle più vecchie Nazioni del mondo e in periodo storico certamente difficile, aveva sempre dimostrato fine intuito politico, lasciando al Ras Tafari Maconnen le cure della condotta politica dello Stato entro e fuori i confini, non opponendosi ai suoi meditati disegni di evoluzione interna, anzi appoggiandoli; e, di animo gentile, mite, religiosissima, riservando a sè stessa qua-

si esclusivamente la cura delle opere di pietà e di beneficenza.

Ma, ciò nonostante, essa, la terzogenita del grande Menelich, doveva necessariamente rappresentare, per tutta la vecchia generazione etiopica, come un simbolo del passato: di quel passato, che aveva tenuto per millenni la Nazione a sè, fuor dei contatti col resto del mondo; di quel passato, al quale i vecchi Capi superstiti delle Corti del Negus Johannes e di Menelich guardavano, e forse guardano ancora, con nostalgico amore. E, per converso, l'Imperatrice non poteva non apparir tale anche ai « giovani etiopici »: cioè agli elementi abissini più evoluti, per aver vissuto o viaggiato all'estero, progressisti e nazionalisti, che eran venuti valorizzandosi attorno alla lunga, tenace e abile azione politica del Reggente: in generale, giovani funzionari del Governo centrale, o viventi in margine di esso nella Capitale dell'Impero, desiderosi naturalmente di abolire i poteri feudali dei Ras provinciali, per concentrarli nel pugno del Governo centrale, e per mettere così a disposizione di questo ben più larga disponibilità di posti remunerativi.

Tali elementi avevano costituito un peso ed una preoccupazione, ma altresì una forza cospicua per quella sottile azione politica di Tafari Maconnen, mercè la quale il giovane Ras dell'Harrar in disgrazia era riuscito a farsi designare Erede del Trono imperiale ed era diventato poi effettivamente il consigliere più autorevole e più ascoltato dell'Imperatrice. Come tale, egli poteva ormai dirsi l'arbitro della sorte dei grandi feudatari, che egli faceva nominare, trasferire, destituire, relegare ed imprigionare a suo piacimento: azione, tuttavia, da lui svolta sempre, come s'è visto, con grande accorgimento, moderazione e prudenza, con abile giuoco di equilibrio, ed evitando, per quanto possibile, urti diretti coi Ras più potenti, e la soluzione delle

questioni più spinose, e l'introduzione delle riforme più radicali.

Tuttavia, intorno a quel Potere centrale così stranamente bipartito, gli avvenimenti e gli uomini lavoravano sordamente a preparare la inevitabile crisi: forse nolenti e inconsapevoli gli stessi due grandi protagonisti di quel dramma di Stato.

## CAPITOLO IX.

### IL TENTATIVO DI COLPO DI STATO DEL 5 SETTEMBRE 1928 — TAFARI MACONNEN NEGUS D'ETIOPIA.

**S**EMBRA necessario premettere, agli avvenimenti più recenti della cronaca etiopica che d'or innanzi con maggiore ampiezza di particolari verremo narrando, qualche considerazione circa la figura del protagonista di queste Cronache: considerazione, che si ritiene debba facilitare al lettore la comprensione di molti avvenimenti e di molti atteggiamenti, il senso de' quali rimarrebbe altrimenti assai probabilmente oscuro e difficile da cogliersi.

E' opportuno constatare che Tafari Maconnen non era stato e non era un Ras come tutti gli altri. E' noto, e s'è già detto, che l'Imperatore Menelich prediligeva, fra i propri cugini, particolarmente suo padre: quel Ras Maconnen, ardito guerriero e saggio amministratore, che, dalla campagna del '96 contro gli Italiani sino al termine della sua esistenza, era stato sempre un disciplinato, fedele e modesto vassallo del suo imperiale cugino; al quale aveva pur conquistato, colle sue fortunate spedizioni in Danca-

lia, negli Arussi e nell'Ogaden, ed assicurato, col suo lungo ed oculato governo, un buon quinto del territorio dell'Impero.

Sul di lui secondogenito, il giovanetto Principe Tafari, l'Imperatore aveva riportato molto dell'affetto che nutriva per il padre: sicchè lo aveva voluto presso di sè, alla Corte imperiale, e ne aveva fatto il compagno di studi e di giuochi del proprio nipote favorito, di quel Ligg Iasu, figlio della sua preferita figlia Scioa Arreghed, al quale già riservava *in pectore* la successione al Trono imperiale. Nato nel 1890, epperò di quattr'anni più attempato dell'Erede del Trono, l'adolescente Tafari ne differiva profondamente pel carattere, che aveva molto più serio, riflessivo e sereno, e per l'intelligenza, molto più sveglia ed aperta: già, nel suo soggiorno in Harrar presso il padre, egli era stato allevato ed istruito da uno di que' Missionari lazzaristi francesi, del quale aveva appreso l'idioma, che parla tuttora con grande facilità e correttezza. Così, l'Imperatore Menelich amava ed apprezzava assai quel suo lontano cuginetto silenzioso e tranquillo, dal raro e dolce sorriso leggermente tinto di melanconia, e più volte ebbe a dire che, fatto adulto, se ne poteva prevedere un grande avvenire.

Nel 1906, alla morte del padre Ras Maconnen, il Principe appena sedicenne era inviato nella remota e grande Provincia dei Sidama, ad assumerne il Comando col titolo di Degiac; mentre il di lui maggior fratello, Degiac Ilma Maconnen, era investito del paterno feudo dell'Harrar. Nel Comando dei Sidama, il Degiac Tafari manifestò subito qualità di eccellente amministratore, facendosi anche apprezzare per naturale bontà e spirito di equità: doti, queste, in lui spiccatissime, e che egli ha sempre conservate dipoi in sommo grado. Ma non rimase a lungo in quel remoto Comando; chè, essendo morto il di lui fratello nel 1907, l'Imperatore Menelich non tardava a trasferirlo

nell'avito feudo harrarino. Quivi era ancora nel 1914, quando il giovane Imperatore Ligg Iasu, da poco salito al Trono, lo prendeva in sospetto di intrighi politici, e lo richiamava in disgrazia alla Capitale: uno dei tanti gesti che furono fatali al giovane e sconsigliato Imperatore; chè la presenza dell'intelligente e tenace cugino in Addis Abeba doveva metterlo ben meglio in condizione di svolgere quella paziente e sagace azione politica, che portò, due anni dopo, al Colpo di Stato e alla detronizzazione dello stesso Ligg Iasu.

La designazione che, col Colpo di Stato del 27 settembre 1916, elevava il ventiseienne Ras dell'Harrar in disgrazia all'altissima dignità di *Enderassiè* dell'Imperatrice Zeuditù e, nello stesso tempo, gli attribuiva la qualifica di Erede del Trono, seppur fosse stata di lunga mano e pazientemente preparata dal sagace ed intraprendente interessato, era pur sempre dovuta al consenso dei grandi dignitari della Corte e, più specialmente, di quelle scialbe figure di cosiddetti Ministri, che il Ras Micael e Ligg Iasu avevano lasciati sussistere intorno al Trono, pur non considerandoli gran cosa più che dei rispettosi e sottomessi lacchè. L'urgenza delle decisioni, sotto la pressione dei minacciosi eventi esterni, e la peculiare situazione dei grandi Comandi d'allora non avevano consentito neppure di preavvertire i grandi Capi delle regioni e Provincie periferiche e di saggiarne gli umori: talchè si può dire che quel Colpo di Stato fosse ugualmente diretto contro l'Imperatore e contro i grandi Ras provinciali. E non è da escludersi che la designazione del Ras Tafari Maconnen sia stata adottata dai più perchè stimavano il giovane candidato come il più debole, il più malleabile e il meno pericoloso dei possibili pretendenti.

S'ingannavano profondamente. S'è visto, infatti, con quanta fermezza, con quanto tatto, con quanta sicura cono-

scenza, il giovane Vicario Imperiale prendesse subito in sua mano le redini del Governo, e come dimostrasse in breve la sua ferma volontà, ed insieme la sua capacità, di guidare lo Stato sulla via da lui stesso segnata. Nè certo può dirsi che i tempi fossero facili per governare e dirigere lo Stato etiopico, che usciva pur allora dalla lunga crisi politica, prodottasi negli ultimi anni della vita di Menelech, quando le malferme condizioni di salute del Sovrano e la Reggenza di fatto dell'Imperatrice Taitù avevano avuto per effetto di rallentare ed incrinare fortemente la salda organizzazione unitaria data dal Monarca all'Impero, e dopo il breve, ma tempestoso e disordinato Regno dello squilibrato Ligg Iasu, che aveva quasi annientato l'autorità e il prestigio del Potere centrale.

Si trattava, innanzi tutto, di ridar fiducia alle Grandi Potenze, alleate ed associate nella guerra mondiale, l'energico e minaccioso atteggiamento delle quali aveva messo in serio pericolo l'esistenza stessa dell'Etiopia. Si trattava di ripristinare l'autorità imperiale nel confronto dei vassalli imbaldanziti e, qua e là, pronti alla disobbedienza, se non addirittura alla ribellione. Si trattava — e proprio per dare il primo e più efficace esempio del rispetto dovuto a quella suprema autorità — di procedere in perfetto accordo coll'Imperatrice Regnante: quella buona ed intelligente Sovrana, che il giovane Erede del Trono incominciò da allora, e non cessò mai, di chiamare col dolce nome di « Madre ». Si trattava, infine, e nello stesso tempo, di accrescere le proprie forze personali, di irrobustire la propria potenza, per essere in grado di far fronte a tutti gli avvenimenti più o meno prevedibili di una vita politica così mutevole ed insidiosa com'è stata sempre quella dell'Etiopia.

Con pazienza da Certosino, con abilità grandissima e non mai smentitasi, con atti di ferma energia alternati

a gesti di tempestiva indulgenza e di naturale bontà, con visione larga e sicura delle reali e profonde necessità del suo Stato, con piena conoscenza delle persone e delle popolazioni del vasto ed eterogeneo Impero, il Ras Tafari Maconnen aveva saputo fare tutto questo: portato da un colpo di inattesa, seppur preparata, fortuna all'ambita designazione ereditaria, giustamente egli aveva pensato che non gli sarebbe bastato di conservare l'altissima promessa, che aveva quasi insperatamente acquisita; ma che avrebbe dovuto conquistarne il diritto morale e prepararne tenacemente la futura realizzazione: non bastava, in altre parole, che gli fosse stato solennemente promesso: « tu sederai sul Trono dei Salomonidi »: occorreva che egli si preparasse da sé la via ad ascendervi, possibilmente coll'unanime riconoscimento dei suoi meriti personali a quell'ascesa, e che, in qualsivoglia contraria ipotesi, egli possedesse la forza morale e materiale per effettuarla, anche contro la volontà altrui.

Ma, nei dodici anni della sua prudente e costante azione, il Vicario Imperiale ed Erede del Trono aveva fatto ancor più: aveva inteso, come già s'è detto nel precedente Capitolo, a risollevarlo l'Etiopia dall'isolamento cieco e xenofobo, nel quale erano bastati a ripiombarla i pochi anni di antecedente malgoverno; e più ancora, ad aprire lo spirito de' suoi connazionali ad un vasto piano di riforme dell'Impero millenario e retrogrado: piano, naturalmente, graduale e sistematico, del quale egli aveva forse già maturato il disegno. Senonchè, all'attuazione di un tale piano ed insieme al fine di assicurarsi anche di fatto la Corona imperiale alla morte, che poteva pur essere assai lontana, dell'Imperatrice Zeuditù (1) necessitava a Tafari

---

(1) Nata nel 1876, la Uoizerò Zeuditù non aveva che quaranta anni quando ascese al Trono.

Maconnen di poter fare sicuro assegnamento su di un lungo periodo di assoluta tranquillità esterna.

Epperò, egli s'era guardato attentamente da torno; ed aveva potuto constatare, da un lato, che la Repubblica francese non ha, in Etiopia, mire territoriali: sostanzialmente, la Francia non ha interesse che a consolidare la propria base della Costa francese dei Somali, avente soprattutto valore marittimo o, per meglio dire, oceanico; e, tutt'al più, a controllare strettamente la Gibuti-Addis Abeba, unica ferrovia etiopica esistente: controllo beninteso, in parte anche politico, ma senza dubbio prevalentemente economico. D'altro lato, l'Impero britannico coi suoi enormi Possessi avvolgenti l'Etiopia sui due terzi circa dello sviluppo totale de' suoi confini, neppure ha sul territorio etiopico mire di conquista e d'occupazione: tutt'al più, vi ha interessi economici, taluno dei quali veramente cospicuo — com'è quello dello sbarramento del Nilo Azzurro (Abai) a vantaggio delle immense bonifiche cotoniere del Sudan anglo-egiziano — e sempre nuovi interessi economici tende a creare nelle ricche e mal note regioni occidentali e sud-occidentali dell'Impero, sfocianti naturalmente alla grande via di traffico del Nilo Bianco.

Restava l'Italia che, colla Colonia Eritrea, cinge strettamente l'Etiopia da nord e da nord-est, domina un notevole territorio abitato esclusivamente da genti abissine (l'Altopiano eritreo), preclude lo sbocco secolare delle terre etiopiche al mare, ed è rimasta, per più di un quarto di secolo, sotto il cocente ricordo dell'insuccesso delle sue campagne nello scorcio del secolo decimonono, della immeritata disfatta di Adua e della vergognosa cessione di Cassala. Quell'Italia che, dalla fine della guerra mondiale in poi, mostrava di voler fermamente, in tutti i campi e sotto tutte le latitudini, riprendere quel posto di Grande Potenza che le spetta di diritto. Non si vuol credere che il

Ras Tafari Maconnen pensasse alla possibilità di un'aggressione da parte dell'Italia; ma egli vide e comprese che l'unico confinante che potesse, da un momento all'altro, diventare anche un pericoloso nemico, era precisamente il Regno d'Italia.

Da queste considerazioni, e particolarmente dopo il suo viaggio del 1924 in Europa, sorse e si precisò nel suo spirito la necessità di eliminare, dall'attuazione del suo vasto programma, la pur lontana minaccia di un conflitto coll'Italia; epperò si convinse dell'opportunità di contrarre « una lunga assicurazione politica » in confronto di quel Regno. I negoziati — come sempre accade in Paesi orientali — non furono brevi nè semplici; ma, anche nel corso di questi, di fronte alle pacifiche richieste italiane di costruzioni di vie commerciali e di cessioni di zone franche per lo sbocco al mare dell'Impero, il Ras dovette persuadersi che esulava oramai dallo spirito del Regno d'Italia ogni idea di rivincita ed ogni aspirazione territoriale in Etiopia. Così fu che potè conchiudersi il « Trattato d'amicizia e di commercio italo-etiopico del 2 agosto 1928 »: nella elaborazione del quale, l'Erede del Trono etiopico si era limitato a chiedere insistentemente, *per la forma*, una sempre maggiore estensione della zona franca marittima, e, *nella sostanza* e per quanto più lo preoccupava e gli stava a cuore, una sempre maggior durata del vincolo: il quale risultò, infatti, fissato a vent'anni. « Possibile che in venti anni — deve avere presumibilmente ragionato Tafari Maconnen — io non riesca ad ascendere al Trono di Salomone ed a mettermi in misura di far fronte da me ai casi miei! ? ».

Ma tutto questo ragionamento era naturalmente di natura troppo delicata per poter essere comunicato e spiegato a chicchessia, e troppo sottile per poter essere intuito dalla mentalità ristretta degli Abissini. Cosicchè, quando

le clausole del Trattato dovettero essere preventivamente sottoposte alla discussione e all'approvazione del Consiglio della Corona, ci volle tutta l'autorità, e specialmente tutta l'abilità, dell'Erede del Trono per ottenerne l'approvazione; e quando, avvenuta la firma, il Trattato conchiuso dovette essere, come si direbbe in Europa, approvato « in seconda lettura », tutta l'autorità e tutta l'abilità dell'Erede del Trono non valsero ad ottenergli un voto di maggioranza: ciò che non vietò poi, beninteso, al Trattato di essere, a suo tempo, ratificato e di entrare in vigore, per la sua parte sostanziale e teorica; ma, per la sua parte addizionale e pratica (1), incontrò — e forse incontra tuttora — opposizioni così vive e recise da sconsigliarne la realizzazione, per lo meno immediata.

Anche nelle divergenze di apprezzamento e di giudizio prodottesi intorno al Patto italo-etioptico, che era indubbiamente l'atto di politica internazionale più importante compiuto dal Ras Tafari Maconnen nella sua duplice qualità di Vicario Imperiale ed Erede del Trono, si rivelò, forse più grave e più acuto che mai, il conflitto latente che esisteva tra la vecchia Abissinia, facente capo dell'Imperatrice, e la giovane Etiopia, facente capo all'Erede del Trono. Non è che, da un lato, i vecchi grandi Capi e i dignitari del seguito personale dell'Imperatrice fossero ostili ad un sincero ravvicinamento coll'Italia, che già in effetti si era da lungo tempo verificato mercè gli ottimi rapporti commerciali correnti fra tutta l'Etiopia settentrionale e l'Eritrea; ma essi temevano assai, nella loro congenita

---

(1) E cioè per quanto concerne la Convenzione addizionale, riguardante la istituzione della zona franca etiopica nell'approdo eritreo di Assab, e la connessa costruzione della camionabile Assab-Dessiè.

ignoranza e diffidenza, della istituzione della zona franca e più ancora della costruzione della progettata camionabile. E neppure è che, d'altro lato, i « giovani etiopici » avessero pienamente e chiaramente colto il sottile accorgimento politico che aveva guidato il Ras: chè, anzi, chi scrive potè parecchio tempo dopo constatare come molti di essi, in Addis Abeba, nutrissero, nei riguardi della zona franca e della camionabile, la stessa diffidenza manifestata dai loro avversari; ma tutti essi, naturalmente, per motivi, per così dire, polemici e per odio di parte, tendevano ad approvare incondizionatamente l'operato dell'Erede del Trono, in contrasto coll'opposizione sollevata dagli avversari.

Affermare che la conclusione e la firma del Patto italo-etioptico sia stata la determinante dei gravi e sintomatici avvenimenti del settembre-ottobre 1928, sarebbe evidentemente troppo dire. Il Patto aveva l'importanza e il significato che s'è cercato di chiaramente definire testè: firmare quel Patto equivaleva, per il Ras Tafari, ad assicurarsi per lunghi anni la tranquillità esterna e, quindi, ad aver mano libera per consolidare la sua posizione interna, eliminare gradatamente i suoi nemici e concorrenti, e finalmente ascendere senza soverchi contrasti al Trono imperiale. Ciò, in fondo, avevan finito per comprendere anche i suoi avversari, sebbene tutti unanimemente riconoscessero l'opportunità intrinseca del Patto d'amicizia; cosicchè, è lecito asserire sicuramente che la tentata opposizione alla firma del Patto non era stata un atto di ostilità contro l'Italia, ma bensì un atto di diffidenza contro l'Erede del Trono, che si supponeva tendesse a realizzare... l'eredità, forse anche prima che il Seggio divenisse vacante! In conclusione, quindi, il Patto italo-etioptico era stato un nuovo elemento che era venuto ad acuire la tensione

preesistente tra il partito dell'Imperatrice e quello del suo Vicario Generale (1).

A ciò doveva certamente aggiungersi anche la logica azione disgregatrice subito tentata da quei rappresentanti europei, maggiormente interessati nella particolare questione, che, sorpresi dalla conclusione del Trattato d'amicizia e commercio italo-etiopico e temendone conseguenze penose per i loro stessi interessi economici e per la loro influenza politica in Etiopia, avevano messo in opera ogni loro mezzo per indurre il partito dell'Imperatrice a riprendere il sopravvento ed a sconfessare il Ras Tafari. Tutto ciò determinava uno stato di tensione crescente tra le due parti, specialmente sensibile presso i minori gregari, i quali avevano finito per considerare la situazione come addirittura insostenibile e per ritenere imminente un aperto conflitto.

Tra costoro era manifestamente anche il giovane Degiacc Abba Uocau, comandante della Guardia del Ghebi imperiale — e cioè del riparto di truppe più sicuramente e ciecamente fedele alla Sovrana — il quale, in quell'estate del 1928, era stato nominato feudatario di una parte della Provincia del Celliè (nello Scioa occidentale): presumibilmente in seguito ad una elegante soluzione, escogitata dall'Erede del Trono, per allontanarlo dal Ghebi imperiale, dove erano noti i suoi intrighi: il Degiacc aveva avuto

(1) Si avverte che queste espressioni: «partito dell'Imperatrice», «partito del Reggente» o altre simili hanno qui valore puramente convenzionale. Nulla esiste, nè è esistito mai nella embrionale vita politica etiopica, che somigli neppure lontanamente a quello che noi chiamiamo un «partito politico». Ci si serve, per brevità, di quelle espressioni, ad indicare i raggruppamenti inorganici di persone aventi interesse ad appoggiare ora la politica feudale ora quella unitaria: cosicchè è chiaro che basta una nomina fatta o negata, un privilegio concesso o ritirato, per fare immediatamente passare tale o tal'altra persona dall'uno all'altro di quei raggruppamenti inorganici.

poche settimane di tempo per lasciare il precedente comando e raggiungere il nuovo feudo assegnatogli.

In questo frattempo, il 3 settembre, al Fitaurari Tasso, ufficiale della Guardia imperiale, nasceva un bambino dalla moglie, l'Halai Antonaja, camerista ed amica dell'Imperatrice Zeuditù. La Sovrana, informata del lieto evento, su richiesta della puerpera, autorizzò che si celebrasse la nascita del maschietto, *more abyssino*, con alcune salve di fucileria da effettuarsi entro la cinta dello stesso Ghebi imperiale. Il Ras Tafari, dal suo Ghebi, udite le salve e informatosi della cosa, inflisse al Fitaurari Tasso la ingente multa di tremila talleri M. T. Nell'avanzato pomeriggio del giorno 4, quando il Ras, siccome di costume, si recava a conferire coll'Imperatrice ed a portarle, eventualmente, i documenti da firmare, la Sovrana rilevò la enormità dell'ammenda, chiarì anche come questa fosse ingiusta, visto che ella stessa aveva data l'autorizzazione di effettuare le salve, e pregò il suo Vicario Generale di togliere la multa. Ma il Ras la mantenne affermando, rispettosamente ma con fermezza, che la legge vietava le sparatorie in città, e che la legge doveva essere rispettata prima dai Grandi, dai Capi e dai notabili, che dal popolo.

Il giorno seguente, 5 settembre, nel pomeriggio, la Sovrana fece nuovamente chiamare il Ras, che si affrettò a recarsi al Ghebi imperiale, assolutamente solo. Mentre varcava la seconda cinta del Ghebi, meravigliandosi di non aver trovato il Corpo di guardia schierato per rendergli i consueti onori, il Ras Tafari fu affrontato dallo stesso comandante della Guardia imperiale, il Degiacc Abba Uocau, il quale gli dichiarò che non lo riconosceva più come Vicario Imperiale ed Erede del Trono: in quel momento, il Degiacc era manifestamente ebbro. Comunque, il Ras neppure degnò rispondergli; proseguì il suo cammino, senz'altre molestie, e si recò a visitare l'Imperatrice; la

quale, naturalmente ignara di quanto era accaduto alla porta del suo Ghebì, rinnovava al Ras le insistenze perchè il Fitaurari Tasso fosse perdonato. Tafari Maconnen, informata la Sovrana del grave e penoso incidente occorsogli poco prima, telefonava tosto al suo Ghebì per ordinare che tutte le forze della sua Guardia si avvicinasero al Ghebì imperiale e che il carro d'assalto (1) vi penetrasse sin entro la seconda cinta. Tali movimenti si effettuarono nel massimo ordine e senza dar luogo ad alcun incidente degno di nota: lo stesso Ras passò tutta la notte nel Ghebì imperiale.

Frattanto, nella serata stessa, il Degiacc Abba Uocau, col Fitaurari Tasso, e tre o quattrocento uomini della Guardia imperiale si asserragliavano nel monumentale mausoleo di Menelich, entro la terza cinta dello stesso Ghebì imperiale, sulle quattro torrette del quale gli ammutinati piazzarono quattro mitragliatrici. Tuttavia, la maggior parte della Guardia imperiale, come si vede, non si associò all'atto insano, forse perchè trattenuta dalla presenza e dal fermo contegno dell'Erede del Trono, e si tenne tranquillamente nei suoi alloggiamenti abituali tra la prima e la seconda cinta del Ghebì. A tutti coloro poi, che passarono quella notte d'ansia nell'interno dell'imperiale dimora, incuteva un salutare e quasi superstizioso timore la presenza del carro d'assalto: macchina strana e paurosa, della quale evidentemente tutti si esageravano le reali capacità e la potenza effettiva (2).

---

(1) Il solo carro d'assalto « Fiat » che esistesse allora in Etiopia, condotto da un ex caporal maggiore mitragliere italiano, congedatosi colà e rimasto a prestar servizio presso il Ras Tafari.

(2) Questo quasi superstizioso timore di quello sconosciuto e strano ordigno di guerra è, del resto, largamente provato dal fatto che, sino a poco tempo fà, non s'era trovato un solo soldato etiopico

Il primo atto dell'Imperatrice Zeuditù, nell'inizio di quella penosa e minacciosa veglia, fu di spedire un corriere urgente al Ras Cassa Darghiè, per pregarlo di accorrere subito, alla testa delle sue forze, alla Capitale; dov'essa non si sentiva più padrona nel suo stesso Ghebì, e dove temeva che il Trono imperiale corresse serio pericolo. Tale atto fu manifestamente ispirato e consigliato alla Sovrana dai familiari e dai dignitari di Corte, presenti nel Ghebì, e particolarmente dall'Ecceghiè, l'Abba Gabrè Menfes Cheddus, confessore dell'Imperatrice, e allora, essendo vacante la Sede episcopale, capo supremo ed unico di tutto il clero monastico e secolare d'Etiopia, che non abbandonava mai un minuto la sua imperiale penitente e che aveva preso sull'animo di lei, religiosa sino al bigottismo, la più alta influenza.

Ma indiscutibilmente — per lo meno, per la nostra mentalità europea — il ridicolo si mescola stranamente al dramma di quella affannosa veglia del Ghebì imperiale. Chè, ad esempio, gli ammutinati, asserragliatisi nel mausoleo del grande Imperatore, tosto messo in istato di difesa, ne avevano accuratamente chiusi e barricati tutti gli accessi; ma... avendo avuto prima cura di stendere un compiacente filo di telefono da campo, mercè il quale il Quartier Generale di quegli strani insorti, nella cripta del mausoleo imperiale, poteva tranquillamente comunicare colla saletta, nella quale vegliavano l'Imperatrice e le persone più fide e più intime della Sua Corte, nonchè lo stesso Ecce-

---

che consentisse ad entrare nella torretta del carro per apprenderne la manovra e per farvi funzionare la mitragliatrice: arma che i soldati etiopici conoscono perfettamente e nel maneggio della quale riescono pure facilmente ottimi tiratori. E sì che non è certo degli Abisini che si possa mettere in dubbio il coraggio, e spesso anche l'audacia spinta sino alla temerità!



ghiè!... Così, mentre nella notte si venivano addensando attorno al Ghebì imperiale le truppe personali dell'Erede del Trono, e mentre, tra la seconda e la terza cinta, il carro d'assalto turbava di tanto in tanto i pacifici sonni della Guardia imperiale col sordo brontolio del suo motore, i protagonisti del dramma potevano continuare a parlamentare telefonicamente...

Il risultato di tali trattative notturne fu che, all'alba del 6 settembre, mentre le truppe del Ras occupavano interamente il Ghebì imperiale e circondavano il mausoleo di Menelich, il Degiac Abba Uocau si arrendeva senza condizioni, consegnandosi all'Ecceghiè, inviato dalla stessa Imperatrice al mausoleo. L'ammutinamento non aveva durato che una decina d'ore, senza dar luogo ad alcun conflitto.

Nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno, il Ras Tafari convocava d'urgenza il Consiglio della Corona che, costituito in Tribunale supremo, avrebbe dovuto giudicare gli ammutinati, e specialmente il loro capo, il Fitaurari Tasso e persino il Ligabà Uodagiò, dignitario di Corte, addetto alla persona dell'Imperatrice ed a lei interamente devoto. Menato dinanzi all'alto Consesso e interrogato per primo nella sua qualità di principale colpevole, il Degiac Abba Uocau non sembrò impressionarsene eccessivamente: dopo che gli fu contestata l'accusa di congiura ai danni dell'Erede del Trono e di alto tradimento, l'imputato girò lo sguardo circolarmente sui suoi giudici, e disse freddamente: « Quasi tutti voi, che oggi pretendete giudicarmi, eravate miei complici e cospiravate con me contro l'Erede del Trono ». E, così dicendo, traeva una lunga lista di nomi di congiurati, fra i quali figuravano effettivamente molti di quelli dei presenti!... Quei nomi non dovetter giungere troppo nuovi al Ras Tafari; ma ciò non toglie che la sorpresa non dovesse essergli assai spiacevole.

Il Tribunale supremo, in seno al quale parecchi dei giudici tremavano più per sè che non tremassero gli imputati, pronunziò a carico del Degiac la pena capitale, che lo stesso Presidente del Tribunale, l'Erede del Trono, non esitò a commutare subito nella relegazione nelle terre del Degiac Mulughetà, Ministro della Guerra, incaricato di custodirlo. Al Fitaurari Tasso fu mantenuta la multa già inflittagli dal Ras; ed inoltre egli fu esonerato dalla carica ed allontanato dalla Guardia imperiale. Il Ligabà Uodagiò fu subito rilasciato: non forse perchè la sua innocenza risultasse luminosamente provata, ma certamente perchè l'Erede del Trono desiderava contenere lo scandalo ne' più ristretti limiti che fosse possibile.

Senonchè, gli avvenimenti della notte sul 6 settembre, i movimenti delle truppe, la rumorosa attività del carro armato nell'interno del Ghebì imperiale, le voci portate fuori del Ghebì stesso dalle troppe persone che degli avvenimenti erano più o meno al corrente, non avevano potuto non attirare l'attenzione e sollecitare la curiosità della Capitale, e specialmente dei « giovani etiopici ». Così, sin dal pomeriggio del giorno 6, mentre ancora il Tribunale supremo siede, colonne di manifestanti incominciavano a percorrere in armi le piazze e le vie di Addis Abeba. Tali colonne, capitanate dalle personalità più in vista del partito « giovane etiopico » erano generalmente costituite da un primo nucleo di giovani scalmanati, poi da interi reparti delle forze personali del Ras Tafari o del Corpo di Polizia, seguiti naturalmente da un codazzo di curiosi. Costoro battevano i tamburi, lanciavano grida incomposte, fra le quali dominava tuttavia il grido di « Viva Tafari Imperatore! ».

Nella serata, le colonne si fecero sempre più frequenti e più dense. Ciascuno, secondo il costume, s'era procacciato un fascio di sterpi secchi, e vi aveva appiccato il

fuoco, come nella tradizionale festa dell'*ohiè*, alla vigilia del Mascal. E quelle turbolente fiaccolate s'andavano, da ogni parte, approssimando al Ghebì imperiale, con intenzioni ancora non ben precisate, ma certamente non amichevoli. Uscito dalla seduta del Tribunale supremo, che aveva presieduto, e dopo averne reso conto all'Imperatrice, il Ras si affacciava all'entrata della cinta esterna del Ghebì, ed affrontava personalmente i dimostranti, non esitando persino a frustarli col suo *curbàsc* per costringerli ad allontanarsi. Capitanava la manifestazione lo stesso Governatore della città di Addis Abeba, il Cantiba Nasibò, capo del partito dei « giovani etiopici », che fu egli stesso bruscamente malmenato dall'Erede del Trono.

Così, poco a poco, per quella sera la folla si disperse. Ma le manifestazioni si rinnovarono all'indomani, con sempre maggiore partecipazione di armati regolari; cosicchè il Ras Tafari fu costretto, nel pomeriggio di quel giorno 7, ad accordare udienza al Cantiba Nasibò, presentatogli a capo di una numerosa ed irrequieta delegazione. In nome del partito « giovane etiopico » e dell'intera popolazione della Capitale, la delegazione domandò a gran voce: la deposizione dell'Imperatrice, la proclamazione del Ras Tafari a Negus Neghestì, il licenziamento della Guardia imperiale, l'arresto del Prefetto di Palazzo dell'Imperatrice e degli altri Capi più in vista del suo partito, la relegazione dell'Ecceghiè — non a torto sospettato di essere stato uno dei principali istigatori dell'ammutinamento — e la consegna di Ligg Iasu, tenuto prigioniero, come s'è già detto, dal Ras Cassa Darghiè, nello Scioa occidentale.

Pertanto, la facile e rapida vittoria del Ras Tafari sugli ammutinati del Ghebì imperiale e sui congiurati ai suoi danni, gli aggravava singolarmente il compito politico della soluzione della crisi. Perchè, da un lato, i Capi del partito dell'Imperatrice temevano che la loro sorte

fosse per essere definitivamente segnata da un ulteriore atto di coercizione dell'Erede del Trono, e quindi si disponevano a chiamare a raccolta tutte le loro forze per una estrema resistenza; mentre, dall'altro lato, il Cantiba Nasibò e i suoi « giovani etiopici » e, con essi, le forze armate personali dello stesso Erede del Trono e quelle del Corpo di Polizia insistevano per una soluzione integrale, immediata e definitiva.

Anche in questa circostanza, il Ras Tafari Maconnen seppe dimostrarsi uomo politico abile ed accorto, contentandosi di poco pur di evitare un conflitto aperto e violento, che in certi momenti della non breve crisi sembrava inevitabile e imminente. La crisi, per quanto di natura eminentemente politica, presentava un lato giudiziario ed un altro, per così dire, amministrativo. Dal lato giudiziario, s'è visto come l'Erede del Trono, non soltanto non facesse arrestare il Prefetto di Palazzo dell'Imperatrice, ma facesse anche rilasciare l'arrestato Ligabà Uodagiò, e desse prova di longanime indulgenza nell'assegnazione delle pene ai due più diretti responsabili dell'ammutinamento e nel non tener conto della denunciata congiura. Dal lato amministrativo, non credette opportuno di aderire alla richiesta relegazione dell'Ecceghiè, limitandosi ad esigere che, d'allora in poi, quel supremo capo del clero monastico si astenesse da qualsivoglia atteggiamento politico; scartò naturalmente il programma della deposizione dell'Imperatrice e della propria ascensione al Trono salomonico; ma dovette convenire essergli necessario un allargamento di poteri per evitare, per quanto possibile, il ripetersi di avvenimenti simili a quello che aveva messo in subbuglio il Ghebì imperiale e la Capitale; stimò, infine, necessario ed urgente di parare alla nuova grave minaccia che costituiva, per l'ordine pubblico, soltanto la notizia che le forze del Ras Cassa Darghiè, chiamato, come s'è detto, dall'Impera-

trice sin dalla sera del 5 settembre, marciavano sulla Capitale.

Chi scrive raccolse da fonte autorevole, in Addis Abeba e soltanto tre settimane dopo l'avvenimento, la notizia che l'Erede del Trono avesse mandato incontro al potente Ras, sopravveniente alla testa di tre o quattro mila armati bene organizzati e disciplinati, due muli carichi di talleri M. T. La notizia è, del resto, assai verosimile; ma inverosimile è che Tafari intendesse, con quella modesta somma, di corrompere il Ras Cassa Darghiè. Se i due muli furono inviati carichi di talleri, questi dovettero evidentemente servire per qualche giorno all'approvvigionamento di quegli armati, che erano stati invitati ad accampare in prossimità, ma fuori della Capitale; e che così effettivamente avevano fatto. Il loro Capo era salito sull'automobile inviatagli incontro dall'Erede del Trono ed era andato ad alloggiare, personalmente, al Ghebì di Ras Tafari: dando così all'Imperatrice, all'Ecceghiè, alla Corte ed ai Capi l'impressione che quegli che essi consideravano come il più sicuro ed efficace partigiano, si schierava invece volontariamente dalla parte dell'Erede del Trono.

La figura del Ras Cassa Darghiè acquista, in questo momento della cronaca etiopica, un particolare rilievo. Non meno del Ras Tafari, anzi con maggior ragione di lui, egli potrebbe considerarsi ed essere considerato come il legittimo successore di Menelich al Trono imperiale. Certamente, egli non dispone, in questo momento, di forze militari così cospicue come quelle che obbediscono agli ordini del suo cugino e presunto rivale: soprattutto non è in grado di attingere, come l'altro può, alle risorse dei magazzini centrali in armi, munizioni e viveri. Ma il suo esercito regionale è, tuttavia, assai bene organizzato e provveduto, composto di guerrieri arditi e fidati; il suo vasto feudo dello Scioa occidentale non dista che pochi giorni di marcia

dalla Capitale; e fuori, nella sterminata provincia dell'Impero, forse le preferenze dei grandi feudatari periferici vanno piuttosto a lui che non all'Erede del Trono designato. L'Imperatrice stessa e gli alti dignitari della sua Corte hanno dimostrato di avere in lui piena fiducia, chiamandolo in loro difesa nel momento del pericolo. L'esercito imperiale è disorganizzato, spezzettato in più comandi e mutilato de' suoi effettivi; ma esiste ancora come nucleo di raccolta e gode ancora di un pallido riflesso di quel prestigio, che aveva saputo dargli il suo ultimo comandante, il defunto Fitaurari Hapteghiorghis: rinsanguato dalle nuove forze dello Scioa occidentale, questo esercito potrebbe ancora battersi onorevolmente ed efficacemente in favore della Sovrana e dell'autorità imperiale. La figura del Ras Cassa Darghiè si precisa, così, come quella dell'onnipotente arbitro della situazione.

Ciò non poteva sfuggire, e non sfuggì, all'intelligenza del Ras Tafari; il quale, pertanto, si affrettò a circuire d'ogni cortesia il suo potente, silenzioso ed enigmatico cugino, ad offrirgli sempre ed ovunque il primo posto accanto a sè, pur avendo l'arte di conservare abilmente in sua mano il bandolo delle difficili ed intricate trattative coll'Imperatrice e colla di lei Corte. Certamente, il Ras Cassa fu pienamente informato di tutti i particolari e di tutti i retroscena della delicata situazione, e fu sempre tenuto al corrente, dipoi, degli ulteriori sviluppi e delle laboriose discussioni che si svolsero nelle due settimane seguenti. Non è altrettanto sicuro che il chiuso feudatario dello Scioa occidentale, il temibile e temuto guardiano di Ligg Iasu, rivelasse chiaramente il suo pensiero e le sue intenzioni all'Erede del Trono... Comunque, non è dubbio che, se pur non sposò interamente la tesi oltranzista dei « giovani etiopici », egli appoggiò tuttavia sinceramente ed efficacemente l'azione del Ras Tafari; si dice: « since-

forse quello di superarli tutti per acutezza d'intelligenza e per abilità politica, e che nessuno di quelli possedesse seguito abbastanza largo e qualità così cospicue da giustificare la eventuale candidatura. Tuttavia, quando chi scrive lasciò Addis Abeba, dopo le feste dell'incoronazione, a metà ottobre di quell'anno, era opinione diffusa nella Capitale che la situazione politica dell'Impero fosse tutt'altro che stabile, e generale era l'attesa di avvenimenti prossimi che l'avrebbero forse sostanzialmente modificata.

Sin dalla metà del precedente mese di agosto, cinquecento armati Uoggerat (popolazione prevalentemente di razza galla, abitante le pendici del Mediopiano tigrino sud-orientale) avevano effettuato una razzia di bestiame a danno dei Taltal (popolazione prevalentemente dancala del Bassopiano orientale tigrino); e, quasi contemporaneamente, un altro gruppo di Uoggerat aveva razzato numeroso bestiame, uccidendo altresì otto pastori dancali, nel Sultanato del Biru. Questi episodi non esorbitavano dal triste quadro normale delle razzie, che ogni anno, con maggiore o minore intensità, le popolazioni etiopiche dell'Altopiano e dei Medipiani sogliono effettuare ai danni delle miserabili popolazioni dei Bassipiani.

Ma quell'anno stesso, subito dopo l'incoronazione del Negus, nella seconda quindicina d'ottobre, una vera e propria campagna di razzie, di inusitata violenza, si scatenava su tutto il Bassopiano dancalo etiopico, dilagando a mezzodì sino alla vallata dell'Hauasc e venendo ad urtare, verso settentrione e verso levante, contro i confini della Colonia Eritrea. Un gruppo di duemila armati, che erano riusciti a razzare ottomila capi di bestiame nel Bassopiano, mentre reintegravano i loro villaggi, il 25 ottobre venivano a conflitto con armati regolari del Degiacc Averrà Tella e, dopo un duro e sanguinoso scontro, nel quale caddero circa cinquecento uomini da ambe le parti,

riuscivano a conservare il bottino. Scorrerie sanguinose e disastrose razzie si moltiplicavano negli ultimissimi giorni di ottobre e nei primi del successivo novembre; tanto che il Governo centrale ordinava la formazione e la partenza dal Uollo di una spedizione punitiva, il comando della quale era affidato al Primo Agafari del Negus, Cagnasmacc Ficremariam. Nello stesso tempo (10 novembre) era chiamato ad Addis Abeba il Capo del Tigrài orientale, Ras Gugsa Araià, che mostrava di non gradire molto l'invito.

Frattanto, alla data del primo novembre, il Ras Gugsa Oliè aveva ordinato il censimento generale di tutte le armi esistenti nei territori del suo Comando. Il 17 novembre, in Daiù, era raziata una grossa carovana di merci: il *negadràs* (capo carovana) e due carovanieri rimanevano uccisi; tutti i carichi e 13 fucili erano asportati dai razziatori. L'indomani (18) la spedizione del Cagnasmacc Ficremariam partiva da Dessiè in direzione del corso medio del Millè. Il 25 novembre, razziatori Uoggeràt sorprendeivano ed assalivano al pascolo numerose mandrie dei Dancali Hertò, catturando un ingente bottino di bestiame e uccidendo 70 pastori. Altri grossi nuclei di razziatori, misti di Galla e di Abissini, dipendenti dal Ras Gugsa Araià, dal Degiacc Averrà Tella e dal Uaghsciùm Chebbedè Guàngùl, effettuavano continue scorrerie nel Teru, sui margini dell'Aussa, nell'Imminu, nel Biru, e nella piana di Mogorros, dove 15 pastori dancali rimanevano uccisi. Il Degiacc Averrà Tella si dichiarava scoraggiato e impotente a provvedere alla sicurezza del dipendente territorio del Basso piano: egli si affermava convinto della connivenza dei Capi regionali coi razziatori, e pregava la R. Legazione d'Italia in Addis Abeba di avvertirne il Negus.

A fine novembre, il vecchio Degiacc Balcià, del quale s'è già visto il pietoso e ridicolo tentativo di ribellione,

era autorizzato a ritornare alla Capitale: egli si conciliava solennemente col Negus, che gli faceva restituire i suoi beni personali, confiscati sei mesi prima, all'epoca della sua ribellione. Poco dopo, anche il Degiacc Gabressellassiè, il noto ex Capo del Tigrai, rientrava in Addis Abeba, ottenendo il perdono dell'Imperatrice e del Negus. Il Governo centrale infliggeva una multa di 500 talleri M. T. al Ras Gugsà Araià, per non aver saputo tenere alla obbedienza i turbolenti Uoggeràt da lui dipendenti; e il Ras appariva deciso ad agire energicamente contro quei feroci ed incorreggibili razziatori.

I miserabili pastori dancali, dispersi nel vasto Bassopiano, cercavano frattanto di porre in salvo sè stessi e il proprio bestiame, allontanandosi dai pascoli abituali e dirigendosi, sia verso i confini della Colonia Eritrea, sia verso la vallata dell'Hauasc e il Sultanato dell'Aussa, dove speravano protezione dai posti armati regolari. Il 15 dicembre, il Sultano del Biru, alla testa di tutti i suoi armati, attaccava di sorpresa un grosso nucleo di razziatori sulla via del ritorno, ricuperando quasi tutto il bestiame raziato e inseguendo gli avversari in fuga verso l'Altopiano: nel sanguinoso scontro si ebbero, tuttavia, numerosi morti da entrambe le parti. Ma il 21 dicembre un'altra razzia era effettuata nella zona a ponente del piccolo posto italiano di Hal Hal, nella quale cinque pastori dancali rimanevano uccisi. Nello stesso tempo, razziatori galla Uoggerat, di Daiù e di Allamatà varcavano l'Hauasc per attaccare e raziare una carovana di merci diretta a Dessiè. Il Ras Gugsà Araià e il Uaghscium Chebbedè Guàngùl ritorcevano le accuse del Degiacc Averrà Tella, accusando lui stesso di connivenza coi razziatori.

Il 10 dicembre, essendo stato nominato Mgr. Abba Johannes al Seggio vacante del Patriarcato alessandrino, il Negus rinnovava al nuovo Patriarca la domanda, già

formulata sin dal precedente mese di agosto, che, a sostituire l'Abuna Matteos deceduto l'anno prima, si procedesse alla nomina di un monaco cofto egiziano a Metropolita etiopico; il quale avesse poi facoltà di consacrare tre Vescovi abissini: uno per il Tigrai, uno per il Goggiam e uno per il Beghemeder (1). La tendenza della Chiesa cofta etiopica a nazionalizzarsi era incominciata col Negus Neghesti Johannes IV, il quale aveva iniziato, come s'è visto a suo tempo, il suo programma di indipendenza religiosa dal Patriarcato alessandrino, col chiedere ed ottenere la nomina di quattro Abuna, per allora egiziani: uno per lo Scioa, uno per il Goggiam, uno per il Uollo, e uno presso l'Imperatore in Tigrai.

Il Negus Neghesti tendeva così a mettersi in grado, con almeno tre dei suddetti Abuna, di convocare un Collegio canonicamente perfetto che potesse consacrare Vescovi nazionali. Ma, sia perchè quegli Abuna, certamente per istruzioni del Patriarca di Alessandria, allora non vi si prestarono, sia perchè l'Abuna del Goggiam presso il Negus Taclehaimanot morì senz'essere sostituito, e sia per-

---

(1) L'argomento era di particolare importanza per i Cofti eritrei sudditi italiani; perchè, nel caso che la riforma chiesta dal Negus si fosse verificata, essi sarebbero venuti o a dipendere esclusivamente dalla Chiesa nazionale etiopica, o a separarsi da quella per continuare a dipendere dal Patriarca alessandrino, per mezzo di un suo Vicario in Eritrea, com'era stato altre volte auspicato dal Governo della Colonia.

In quest'ultima eventualità, si sarebbe anche automaticamente risolto il delicato problema dell'ordinazione degli aspiranti eritrei alla vita sacerdotale: la quale sarebbe avvenuta, anzichè, come fino allora si praticava, in Addis Abeba, nella Colonia stessa per mezzo del Vicario del Patriarca alessandrino. Il Governo dell'Eritrea non mancava, pertanto, di prospettare sin d'allora questa opportunità, avvalorandola anche col far rilevare il pietoso stato di anarchia e di disordine gerarchico, morale e spirituale, nel quale già si trovava la Chiesa cofta eritrea, e specialmente il clero secolare.

chè l'Imperatore Menelich II non credette poi di dover seguire il programma del Negus Johannes IV per diffidenza verso l'Abuna Petros, da lui ritenuto sostenitore, nella nota rivolta, del Ras Mangascià Johannes, il progetto non ebbe più seguito; e l'Etiopia finì per rimanere con due Abuna, Petros e Matteos, e, morto Petros allo Scioa, relegatovi dopo la battaglia di Sagalè ove era al seguito del Negus Micael, col solo Abuna Matteos.

Alla ripetuta richiesta del Negus Tafari il nuovo Patriarca alessandrino Abba Johannes rispondeva non essere possibile, per motivi canonici, che all'Abuna etiopico fosse estesa la facoltà di consacrare Vescovi etiopici. Il Patriarca domandava pertanto che, secondo il costume tradizionale, fosse inviata al Cairo una Delegazione etiopica, con a capo l'Ecceghiè, che doveva pure essere consacrato Vescovo; la quale, d'accordo col Patriarca, sceglierebbe un Arcivescovo e tre o quattro Vescovi aventi i requisiti desiderati dal Negus, e cioè che fossero conoscitori della lingua amharica e noti per devozione e perfezione morale.

Nella terza decade di dicembre, rientrava a Dessiè la spedizione punitiva, comandata dal Cagnasmacc Ficremariam. Essa si era risolta in un completo e deplorabile insuccesso. L'organizzazione ne era stata pessima; il comandante, al quale erano stati posti in sott'ordine dei Capi di grado più elevato, aveva mancato di prestigio e della necessaria autorità; i viveri scarseggiavano, nè v'era speranza di procurarsene negli aspri territori ne' quali si sarebbe dovuto operare; il morale degli armati era assai basso; era mancata, inoltre, ogni desiderabile cooperazione da parte dei Capi regionali; e, nella regione delle pendici orientali, tra il Borchenna e il Millè, gli armati regolari avevano dovuto soffrire anche per la deficienza dell'acqua. Cosicchè, dopo una breve escursione e un abbastanza lungo ed inoperoso soggiorno nell'arida zona a est del Uorra-

babbo, la spedizione punitiva era rientrata alla sua base senza nulla concludere.

Il male, del quale già da qualche mese soffriva il Ras Chebbedè Mangascià Atechim, s'era andato aggravando: tanto che il Capo dello Jeggiù — dove già sintomi di malcontento e di rivolta incominciavano a serpeggiare — insistiva presso il Governo centrale per essere autorizzato a recarsi ad Addis Abeba e di là, possibilmente, a trasferirsi in Europa per farvisi curare. Un Sotto-capo di lui, il Fitaurari Tesamma Abba Suchi, inviato nel Bassopiano per difendervi la località e il mercato di Soddoma, vi era assalito, sconfitto e cadeva prigioniero dei razziatori: la maggior parte dei suoi 500 armati regolari rimanevano uccisi. Il 24 dicembre, numerosi armati regolari del Ras Gugsà Araià, che da qualche settimana erano venuti concentrandosi in Macallè, ne partivano in direzione del Paese dei Uoggerat: si assicurava che lo stesso Ras non avrebbe tardato a raggiungerli e a mettersi alla loro testa.

Nei primissimi giorni del gennaio 1929 (1) essendo giunta notizia all'Asmara della discesa di altri 5000 razziatori nel Bassopiano dancalo e dell'adunata di molti di questi sui M. Ueima, a due sole tappe dal confine della Colonia, il Governo dell'Eritrea disponeva l'invio di reparti di truppe nella Dancalia italiana, per disimpegnarvi tutti i gregari disponibili per la copertura della frontiera.

(1) Sin dalla seconda decade del novembre 1928, di fronte al ripetersi delle scorrerie e razzie in tutto il Bassopiano dancalo-etioptico, al ripiegare dei pastori dancali colle loro mandrie verso i confini della Colonia, ed alla conseguente minaccia che i razziatori li inseguissero e perseguitassero sin entro il territorio eritreo, il Governo dell'Asmara aveva provveduto a rinforzare, con numerosi gregari irregolari arruolati temporaneamente, le bande a disposizione delle Circostrizioni della Dancalia italiana e dell'Acchelè Guzài. Colla disponibilità di tali forze straordinarie, era stato disposto che, possibilmente, tutti i posti d'acqua e tutti i punti di obbligato passaggio fossero occupati

Nello stesso tempo, ordine era dato al Commissario regionale dell'Acchelè Guzài di rinforzare i piccoli posti armati sul tratto pianeggiante del confine di quella regione, e di tener pronto un nucleo di gregari di riserva per agire eventualmente nella zona delle miniere di potassa di Dal-lol, in cooperazione colle forze della Dancalia italiana set-  
tentrionale. Tali movimenti si compivano entro la prima decade di gennaio.

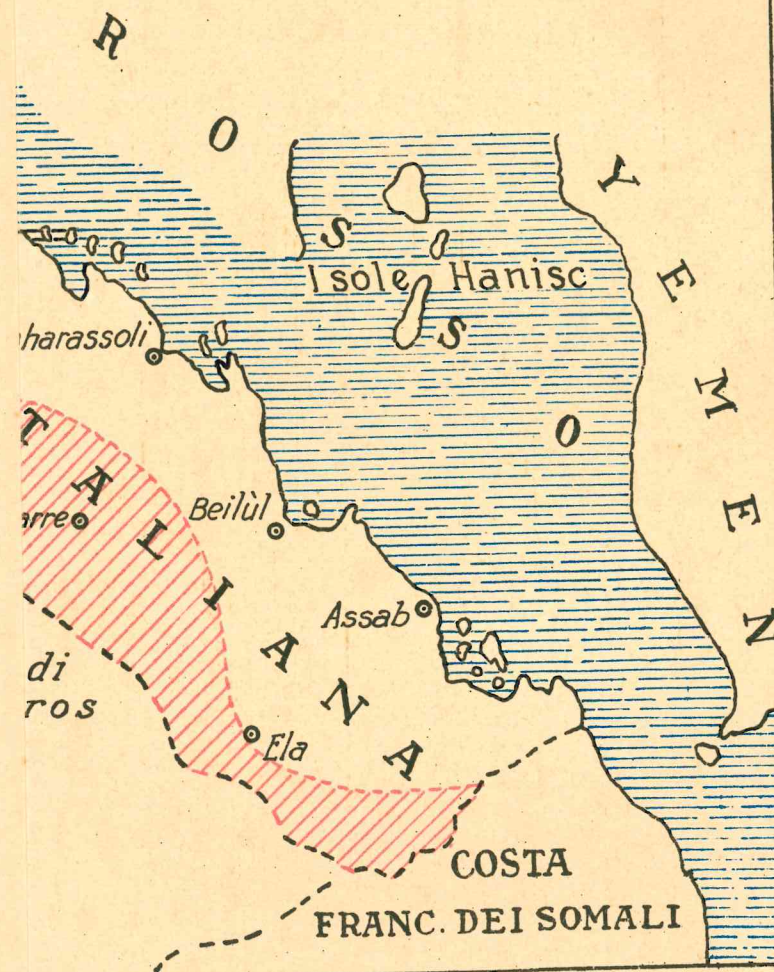
In quel frattempo, la zona dell'Imminu, nella parte nord-orientale dell'Aussa, subiva una razzia, con grave perdita di uomini e di bestiame. Il 10 gennaio, il Negus dava ordine al suo luogotenente per il Uollo, Degiacc Seium Desta Darghiè di organizzare e far partire rapidamente una seconda spedizione punitiva, della quale il comando era affidato al Degiacc Abebè Damteu. Verso la metà del mese, il Ras Seium Mangascià riceveva ad Adua messi e lettere del Ras Gugsa Oliè e del Ras Hailù Taclehaimanot: molto verosimilmente si trattava di innocenti missive di ordinaria amministrazione; ma la voce pubblica nel Tigrài subito volle vedere in quella corrispondenza un tentativo di accordo dei tre grandi feudatari contro il Negus.

Il 26 gennaio, si firmava in Addis Abeba un Trattato di arbitrato e una Convenzione di conciliazione tra gli Stati Uniti del Nord America e l'Impero etiopico. Alla stessa data, il Degiacc Abebè Damteu, effettuata la radunata di

lungo tutto il confine, anche dove, fino allora, per motivi di economia od altri, non erano stati istituiti posti fissi di gregari a guardia della frontiera. Tali movimenti ed occupazioni si erano effettuati senza dar luogo ad alcun incidente, all'infuori di qualche platonica protesta di piccoli Capi delle zone confinarie. Il tempestivo afflusso di riparti regolari di rinforzo metteva il territorio eritreo, se non sicuramente al riparo da sempre possibili colpi di mano, per lo meno in istato da potere prontamente neutralizzare e respingere ogni eventuale offesa.

:: 262 ::


## EFFETTIVAZIONE DEI POSTI CONFINARI NELLA DANCALIA ITALIANA EFFET- TUATA NELL'AUTUNNO-INVERNO 1928-29





# RETTIFICA DEI POSTI CONFINARI DELLA DANCALIA ITALIANA EFFETTIVATA NELL'AUTUNNO-INVERNO 1928-29



 Territorio occupato, sino alla frontiera stabilita dai Trattati

0 25 50 75 100 chilometri

circa 2000 armati del Uollo centrale ed orientale, partiva dal Uorabicio in direzione di Quoram, marciando lungo il ciglio orientale dell'Altopiano. Egli aveva avuto una sezione di mitragliatrici pesanti dal Negus, e doveva, cammin facendo, ricevere il rinforzo degli armati dell'Amba Sel, piccolo feudo personale della Regina Menen, moglie del Negus Tafari. Questa seconda spedizione punitiva aveva incarico di « assistere le Autorità regionali per impedire nuove razzie e ristabilire l'ordine ». Due giorni dopo (il 28 gennaio) sbarcava ad Assab la Missione dei tecnici etiopici per lo studio del tracciato della costruenda camionabile Assab-Dessiè: la Missione dei tecnici italiani v'era già sbarcata una settimana prima; e le due Missioni dovevano poi soggiornare nella Dancalia italiana meridionale — dove già da un trimestre si trovava concentrata ed inattiva una spedizione scientifica diretta dall'esploratore barone Franchetti — sino alla fine d'aprile, quando il Governo etiopico richiamava improvvisamente ad Addis Abeba la propria Missione; e quella italiana contemporaneamente rimpatriava (1). Le due Missioni, in questo trime-

---

(1) La Convenzione aggiunta al Patto d'amicizia italo-etio-pico del 2 agosto 1928, nell'art. 1. testualmente stabiliva: « Questa Convenzione è fatta per due scopi: la costruzione di una strada automobilistica da Assab a Dessiè e la concessione al Governo etiopico « di una zona franca nel porto di Assab. Questi due obblighi dovranno « essere inseparabilmente adempiuti ». S'è già visto quale fosse, nella stipulazione del Patto d'amicizia a lunga scadenza ventennale, il preminente interesse del Ras Tafari Maconnen, allora incerto Erede del Trono imperiale etiopico: quello dell'Italia, nella stipulazione stessa, era un interesse assolutamente generico, rappresentato dall'opportunità di sviluppare, in una atmosfera di tranquilla cordialità, i traffici delle sue Colonie dell'Affrica orientale coll'Impero etiopico. Similmente, nella Convenzione aggiunta a quel Patto, appariva di gran lunga preminente l'interesse dell'Etiopia ad assicurarsi uno sbocco al mare in franchigia, che la renderebbe indipendente dalla servitù del porto straniero di Gibuti; in confronto dell'interesse dell'Italia a

stre di attesa, di ordini e contrordini, di esitazioni, di equivoci, di ostruzionismi e di lunghe ed oziose discussioni, non erano mai uscite dal territorio eritreo, se non per pochi chilometri a ponente del piccolo posto di Ela. Una

---

veder affluire in punto franco, in uno de' suoi approdi coloniali, una parte almeno del traffico delle regioni centrali dell'Altopiano abissino. Era chiaro, d'altra parte, che la istituzione di una zona franca etiopica nella Baja d'Assab non avrebbe avuto senso, senza la contemporanea costruzione di una efficace arteria di traffico che quell'approdo legasse al retroterra.

In altre e più brevi parole, adunque, è lecito dire che, alla conclusione del Patto e della Convenzione del 2 agosto 1928, mentre l'Etiopia aveva un alto ed urgente interesse politico, l'Italia non aveva che un remoto e modestissimo interesse economico. C'era quindi da attendersi logicamente a vedere l'Etiopia particolarmente ansiosa di realizzare al più presto Patto e Convenzione. Senonchè, mentre la sola firma e la ratifica del Patto d'amicizia costituivano già di per sè quell'assicurazione politica che al Ras Tafari importava di ottenere, la realizzazione della Convenzione aggiunta non poteva non incontrare la diffidenza e l'ostilità della maggior parte degli Abissini: di quelli che, ostinatamente retrogradi e xenofobi per tradizioni e per convinzioni, non potevano certamente veder di buon occhio aprirsi una nuova via di facile comunicazione coll'odiato e temuto mondo esteriore; e di quegli stessi « giovani etiopici », alla tarda intelligenza de' quali sfuggivano i criteri di opportunità che avevano ispirato e guidato la sottile azione politica del Ras Tafari. Così, il Negus d'Etiopia, avendo fatto un grande, e forse decisivo, passo nella via della sua futura ascesa al Trono imperiale, ed essendosi assicurato la salda garanzia di tranquillità esterna che gli dava il Patto d'amicizia (egli stesso, all'indomani dell'avvenuta incoronazione chiedeva a chi scrive, con evidente interessamento, notizia della ratifica) si era mostrato assai meno zelante per la realizzazione della Convenzione aggiunta.

E' giusto riconoscere, del resto, che la situazione interna dell'Impero, nel trimestre successivo all'incoronazione, giustificava pienamente la prudente riserva del Negus. Vero è che la parola d'ordine, in Addis Abeba, era che tutto fosse tranquillo, che Capi e popolazioni avessero accolto con entusiasmo le decisioni del Governo centrale... salvo qualche piccola razzia, trascurabile fenomeno locale di natura prettamente economica, ecc.. Ma, in realtà, il Negus era pro-

discreta pista camionabile, inizio della grande comunicazione progettata, era stata tracciata da Assab, per Ela, sino alla frontiera; e la Missione italiana aveva, per proprio conto, preparato un progetto della zona franca da

---

fondamente preoccupato: le razzie si estendevano e si moltiplicavano; i Capi regionali si dichiaravano impotenti a impedirle, e si accusavano, gli uni gli altri, di connivenza coi razziatori; le spedizioni punitive inviate per reprimerle, seppure effettuate da forze e da comandanti di provata fedeltà, non concludevano a nulla; l'atteggiamento della maggior parte dei grandi feudatari rimaneva incerto ed oscuro. In tale situazione, come avrebbe potuto il Negus affrontare la impopolarità degli studi pel tracciato dell'Assab-Dessiè, della quale i suoi avversari avevano fatto un vero e proprio capo d'accusa contro di lui?

E' chiaro, dunque, che fu soltanto perchè costretto a fare onore alla propria firma che il Negus s'indusse, nella seconda quindicina di gennaio 1929 e quando gli fu comunicata la già avvenuta partenza della Missione italiana dei tecnici, a nominare e a far partire, a sua volta, per Assab la Missione etiopica: la quale, per ovvie ragioni, era formalmente presieduta da un modestissimo e assolutamente incompetente funzionario abissino, il Barambaràs Beienè Merscià, ma sostanzialmente formata da un ingegnere francese, consulente tecnico del Governo di Addis Abeba, e da due ingegneri (o geometri?) russi dell'Ufficio tecnico etiopico; e non è affatto da stupirsi che tale Missione avesse segrete istruzioni di temporeggiare quanto più fosse possibile, e di fare ogni più cortese ma fermo ostruzionismo alle eventuali decise iniziative della Missione italiana. Importava arrivare, come si arrivò, all'inizio della stagione calda, quando le condizioni climatiche del Bassopiano dancaleo avrebbero giustificato il rinvio delle discussioni, degli studi e dei lavori all'annata successiva!

L'atteggiamento del Negus Tafari in tutta questa faccenda deve essere, in omaggio alla verità, giustificato. Vivamente e logicamente interessato a nascondere per quanto possibile e a chiunque, tanto all'interno che all'estero, le gravi difficoltà nelle quali si dibatteva, egli non aveva avuto, effettivamente, che un torto: quello di non aver saputo resistere alle pressioni diplomatiche, e di essersi quindi indotto a nominare e ad inviare la Missione tecnica, quando sapeva perfettamente che egli stesso non avrebbe poi potuto consentirle di esplicare il proprio compito. Forse, agendo in tal guisa, egli inten-

riservarsi all'Etiopia, secondo il Patto, nella Baja d'Assab. Alla fine di gennaio 1929, il Degiacc Haptemicael, Capo del Limmu Ennaria, era destituito dal suo comando, perchè politicamente sospetto al Negus. E questi, nei primi

deva dimostrare la sua buona fede e il suo buonvolere, e sperava che la controparte finisse per comprendere le difficoltà insormontabili e indipendenti dalla sua volontà, che si opponevano alla realizzazione immediata della clausole convenzionali.

Sembra, pertanto, che la responsabilità maggiore dell'insuccesso debba ben piuttosto attribuirsi a chi, non avendo saputo o voluto vedere e tener conto delle difficoltà reali, delle accanite opposizioni e dei gravi pericoli della situazione interna etiopica in que' momenti, dette prova di inconsulta precipitazione e di soverchia fretta, per giungere ad una soluzione, che avrebbe potuto senza inconveniente alcuno ritardarsi e che era, per allora, manifestamente irrealizzabile. Il Governo dell'Eritrea, che si era persuaso delle reali impossibilità della situazione interna etiopica, aveva fatto invano ogni doveroso sforzo per dimostrare la intempestività di quel procedimento affrettato.

Diversa era la questione della spedizione scientifica, organizzata e diretta dal barone Franchetti. Il Franchetti, in seguito a trattative personali e dirette col Ras Tafari e col Governo etiopico, aveva ottenuto sin dall'estate precedente un regolare permesso di ricerche petrolifere per tutto il territorio dancalo etiopico. Sembra che egli avesse inteso di chiedere anche un permesso di ricerche minerarie, che gli sarebbe stato da prima promesso e poi negato: forse per difetto di precisione nella richiesta o nelle intese, o perchè le prime trattative condotte dal Franchetti personalmente non fossero poi state concretate secondo i suoi desideri, dopo la sua partenza da Addis Abeba. Comunque, è certo che il Negus aveva promesso di mandare ordine a tutti i Capi regionali interessati di lasciar passare la spedizione scientifica e di facilitarle il compito nei rispettivi territori.

Senonchè, anche qui si presentavano i pericoli e le alee della situazione interna etiopica, che il Negus, pur avendone piena coscienza, non voleva e non poteva confessare. La spedizione Franchetti si era formata in Assab sin dalla fine del mese di ottobre 1928. Forse nella speranza di vedere, da una settimana all'altra, la situazione chiarirsi, il Negus aveva effettivamente lasciato trascorrere oltre due mesi senza impartire ai Capi regionali l'ordine convenuto:

giorni del febbraio successivo, era costretto a nutrire nuovi sospetti circa il dubbio atteggiamento del Ras Hailù Taclehaimanot, Capo del Goggiam e dei territori di riva destra dell'Abai. Il 10 febbraio, la spedizione del Degiacc Abebè

della trasmissione e della ricezione di quell'ordine, infatti, non si ebbe sicura notizia se non verso la metà di gennaio 1929. Non era un momento quello in che i Capi regionali dell'Etiopia nord-orientale gradissero molto un ordine qualunque del Negus; e, a parte ciò, i grandi Capi, ai quali naturalmente l'ordine regale era diretto, si trovavano manifestamente in condizioni assai difficili per darvi efficace esecuzione: quali di essi avrebbero potuto infatti, precisamente in quel vasto Bassopiano dancalo in preda alle scorrerie, alle razzie, ai massacri e all'anarchia, assicurare il passaggio e facilitare il compito di una missione scientifica?... Il loro evidente ritegno era dunque pienamente giustificato; e, di conseguenza, era ancor più spiegabile la resistenza opposta dai Capi regionali minori, che neppure erano a conoscenza dell'ordine impartito, a lasciar transitare la spedizione.

Il barone Franchetti era perfettamente conscio di tale situazione; epperò aveva provveduto a portare al massimo la forza della scorta armata della spedizione (questa, all'atto della partenza dal territorio eritreo, si componeva di 10 bianchi, 111 indigeni di scorta, 33 camellieri, 7 guide e corrieri, con una mitragliatrice, 115 fucili e una decina di carabine). Ma egli era naturalmente impaziente, costretto a sostenere una grossa spesa continuativa, timoroso di rimanere senza mezzi di trasporto per la moria dei camelli, preoccupato del sopraggiungere della stagione calda; epperò incline a mal valutare le difficoltà e i rischi dell'impresa ed a svalutare la reale gravità della situazione che si era venuta formando in Dancalia.

Fu, pertanto, il Governo dell'Eritrea che, anche in base alle ripetute raccomandazioni del Negus, e perchè gli premeva di evitare un assai probabile massacro della spedizione, quando questa fosse fuor della portata di ogni soccorso e anche di ogni eventuale desiderabile ritorsione, da parte delle forze eritree, che dovette per lungo tempo opporsi alla partenza della spedizione dalla Dancalia italiana meridionale. Fu soltanto nei primi giorni di marzo 1929 che il divieto fu tolto, e la spedizione Franchetti poté partire. Gli eventi e i risultati di questa spedizione sono stati ampiamente e chiaramente consegnati nel volume dello stesso Franchetti « Nella Dancalia etiopica » (Mondadori, Milano, 1930).

Damteu, ingrossatasi cammin facendo sino a contare 5000 armati, giungeva senza colpo ferire a Quoram; e quivi si fermava per attendere altri rinforzi che dovevano pervenirle dal Lasta. Il 13 febbraio, un nucleo di razziatori, inseguendo armenti e pastori dancali che avevano cercato rifugio e protezione in territorio eritreo, veniva ad urtare contro il piccolo posto confinario di Mabra, nella Dancalia italiana meridionale. I gregari eritrei attaccavano energicamente e fuggivano gli avversari, infliggendo loro notevoli perdite (1). Nello stesso giorno, i gregari del posto confinario di Dattoiscima, durante una perlustrazione, incontravano un altro nucleo di razziatori: li attaccavano, liolgevano in fuga ed inseguivano per una cinquantina di chilometri, ricuperando il bottino da quelli catturato, ed uccidendone e ferendone parecchi.

Nella notte sul 14 febbraio, un gruppo di razziatori aggrediva presso Cobbò, capoluogo dello Zebùl, una carovana diretta in Eritrea, uccidendo o ferendo tutti i caravanieri. L'indomani, una sessantina di armati regolari del Sultano dell'Aussa, inseguendo un gruppo di razziatori che aveva effettuato una razzia in zona di Doi, li raggiungevano; ma, nello scontro che ne seguì, avevano la peggio, perdendo 15 morti, 15 feriti e 10 fucili. Nello stesso giorno, nel Pian del Sale, in uno scontro tra razziatori dell'Enderà e Dancali Hertò, questi ultimi erano battuti, perdendo 48 morti, 300 camelli e 200 ovini; mentre i razziatori non

(1) Un razziatore ferito, catturato in tale fazione, dichiarò di essere amhara, e confermò pienamente la già sospettata connivenza del Degiacc Averrà Tella, Capo dell'Enda Meconni, ecc., dal quale egli dipendeva, coi razziatori; affermando che quel Capo esige da essi, quando rientravano ai loro paesi del Mediopiano e dell'Altopiano, il quarto del bottino catturato durante le razzie. Lo stesso prigioniero non esitò a ripetere testualmente tali dichiarazioni al Barambaras Beienè Merscia, che era stato autorizzato ad interrogarlo in presenza dell'Autorità regionale d'Assab.

avevano che una ventina di morti. Sempre nella stessa giornata (15 febbraio) un gruppo di razziatori effettuava una incursione nella media valle del Millè, facendo parecchi prigionieri, che poi abbandonava dopo averli evirati.

In quel torno di tempo, partiva da Addis Abeba per l'Egitto una prima Delegazione, presieduta da Ato Sahlè, ex Segretario generale per gli Affari Esteri etiopico, e composta di alcuni prelati abissini, per definire la questione dell'Abuna. Come s'è detto più sopra, il Patriarca Johannes aveva accolto l'idea di nominare, oltre al Metropolita, anche tre o quattro Vescovi per la Chiesa etiopica; ma non aveva aderito alla richiesta del Negus di delegare al Metropolita la facoltà di consacrare Vescovi, e neppure alla proposta che i consacranti Vescovi fossero dei monaci abissini, all'infuori dell'Ecceghiè, in carica, l'Abba Gabre Menses Cheddùs, che il Patriarca giudicava evidentemente degno di essere elevato alla dignità episcopale. La Delegazione etiopica si recava pertanto in Egitto, presso il Patriarca, per sostenervi le idee e le proposte del Negus, condivise pienamente, come ben s'intende, da tutto il clero etiopico (1).

(1) Informato della partenza della Delegazione etiopica, il Governo dell'Eritrea si affrettava a far presente la necessità di ottenere almeno dal Patriarcato alessandrino che il nuovo Metropolita ed i nuovi Vescovi per l'Etiopia avessero giurisdizione « esclusivamente » su territorio etiopico: per evitare almeno il gravissimo inconveniente politico che la Chiesa cofta eritrea, e quindi tutto il clero eritreo monastico e secolare, dovessero dipendere direttamente dall'autorità della Chiesa cofta etiopica: soprattutto quando questa Chiesa tendeva così nettamente e chiaramente a nazionalizzarsi abissina.

Ma questa soluzione, seppur di grandissima importanza politica per l'Italia, era pur sempre una soluzione negativa: rimaneva, e rimane, il problema positivo della Chiesa cofta eritrea, che esige una soluzione, date le condizioni presenti del clero cofto eritreo.

Convien distinguere, anzitutto, tra il clero secolare, al quale è affidata l'amministrazione delle innumerevoli chiese cofte sparse a

Le lunghe e laboriose discussioni, che seguirono in Egitto tra il Patriarca Johannes e la Delegazione politico-religiosa etiopica, portarono al seguente accomodamento: che il Patriarca s'indusse ancora ad ammettere che qualche monaco abissino potesse essere ritenuto degno di ascendere alla dignità episcopale; ma che la scelta dovesse esser fatta, di comune accordo, tra il Patriarcato e una speciale Delegazione del clero etiopico, e che, comunque, al solo Patriarca fosse riservata la facoltà di consacrare Vescovi i monaci così scelti. Fu convenuto pertanto (e il Negus, informato, approvò tale accomodamento) che una nuova Delegazione di ecclesiastici etiopici sarebbe stata inviata in Egitto, per potervi procedere, d'accordo col Patriarcato, alla scelta del futuro Metropolita per l'Etiopia; e perchè il Patriarca stesso potesse, fra i membri della Delegazione, scegliere e consacrare Vescovi alcuni monaci abissini.

---

centinaia su tutto l'Altopiano eritreo, e i monaci raggruppati nei 14 conventi della Colonia. Profonde differenze esistono tra le due categorie di religiosi, e ben diversa è l'importanza politica di ciascuna di esse: si può affermare anzi, in linea generale, che un profondo antagonismo le divide, determinato specialmente dalla tendenza dei priori dei conventi ad avere una supremazia spirituale e gerarchica sul clero secolare, per la loro maggiore cultura religiosa, per la relativa maggiore austerità di vita e osservanza dei canoni ecclesiastici, per il loro maggior benessere economico, e per la tradizione, tenuta viva ancora nei chiusi ambienti conventuali, degli antichi privilegi feudali precedenti all'occupazione italiana del territorio, che sino ad ora non s'è avuto cura di eliminare, se non nella forma.

Il clero secolare eritreo, dal canto suo, avendo la diretta cura delle anime e l'amministrazione dei magrissimi proventi delle chiese, non vuol riconoscere quella supremazia e non nasconde la sua avversione contro i monaci dei conventi, che considera come una classe di privilegiati parassiti.

Il clero secolare non ha spirito di casta, frammischiato com'è alle popolazioni, legato ai piccoli interessi locali e bisognoso di lavorare per mangiare. E', inoltre, in completo decadimento morale, e pratica i riti colla forza di una sopravvivenza tradizione quasi mecca-

A mezzo febbraio, il Ras Gugsu Araià, decidendosi infine ad obbedire al reiterato invito del Negus, era di passaggio per l'Eritrea diretto ad Addis Abeba; dove doveva poi giungere il giorno 27 dello stesso mese. Egli si faceva accompagnare dalla moglie, Uoizerò Jesciase Uorc, dall'intelligente influenza della quale, evidentemente, il Capo del Tigrai orientale molto sperava, essendo essa, come s'è già detto, una nipote assai amata del Negus Tafari. All'inizio della terza decade di febbraio, il Ras Chebbedè Mangascià Atechim, Capo dello Jeggiù, ecc., rinnovava al Governo centrale la domanda di essere autorizzato a trasferirsi ad Addis Abeba, e di là poi in Italia, per curarsi: l'autorizzazione gli era accordata. Nello stesso tempo, tutti i territori del Uollo, che erano già soltanto *quoracinnèt* del Ras Tafari, passavano al dominio diretto del Negus. Il Comando del Uorrabicio era assegnato al

---

nica, con spirito assolutamente farisaico, aggravato dalla più avida simonia. I monaci, invece, hanno indubbiamente maggior cura delle apparenze esteriori, dando migliore esempio colla più severa austerità della loro vita e coll'assiduità delle pratiche religiose; ma sono, appunto per questo, maggiormente legati fra di loro, e costituiscono perciò una classe di persone che ha una certa influenza sulla situazione politica della Colonia.

I conventi sono irriducibili nella loro tradizionale, persistente ed interessata opposizione al Governo italiano. Attivissimi e costanti sono i loro rapporti coll'oltre-confine, a favore del quale esercitano lo spionaggio, non mancando di tener vive le vici più assurde e deformate sulle intenzioni e sui provvedimenti del Governo, alimentando correnti ad esso contrarie. Essi debbono, quindi, essere costantemente e molto attentamente sorvegliati dal Governo e dalle Autorità italiane dell'Eritrea.

La lunga crisi ecclesiastica etiopica, della quale è qui questione, tra il decesso dell'Abuna Matteos nel 1927 e la nomina del suo successore Abuna Kerlos V avvenuta, come si vedrà in seguito, soltanto nel giugno 1929, non ebbe alcuna ripercussione nel clero secolare eritreo; mentre ben vivo si manifestò l'interessamento ad essa dei priori dei Conventi eritrei.

Ras Imer, vecchio e fedele Sotto-capo del Negus Micael. Il Degiacc Asaffà Lulseghed era destinato al Comando di Magi, nella estrema regione sud-occidentale dell'Impero.

Nella notte sul 20 febbraio, il Degiacc Demissiè Uoldegabriel, Sotto-capo del Ras Gugsa Araià, attaccava il noto brigante e ribelle Ligg Belai, togliendogli parte del bestiame raziato e uccidendo 18 dei suoi partigiani: gli armati del Degiacc ebbero 15 morti. L'indomani (20) il già citato Cagnasmacc Ficremariam, Primo Agafari del Negus, alla testa di 500 armati con mitragliatrici, partiva da Dessiè per il Uorrababbo, temendosi incursioni di razziatori nel Bassopiano di quella regione. Frattanto, per completare anche nella Dancalia italiana settentrionale le misure precauzionali già adottate in quella meridionale, il Governo dell'Eritrea disponeva lo spostamento in avanti di un riparto di truppe regolari, da alcune settimane sbarcato a Thiò, e prescriveva che la forza di ciascuno dei posti confinari di quella regione fosse portata ad una cinquantina di gregari.

Negli ultimi giorni di febbraio, si iniziavano da Addis Abeba i lavori di una pista camionabile tra la Capitale e Dessiè, il tracciato della quale era già stato studiato, rilevato e stabilito dall'Ufficio tecnico etiopico, per 170 chilometri, da Addis Abeba sino a Dobba (o Debà) sul Uancit, a metà strada da Dessiè (1). E nello stesso tempo, aggravandosi ancora i sospetti del Negus circa il sempre più dubbio atteggiamento del Ras Hailù, il Governo centrale ordinava che si provvedesse rapidamente al riattamento

---

(1) La costruzione di questa pista faceva naturalmente parte integrante del programma stradale vagheggiato dal Negus: sia come via di rapida comunicazione tra la Capitale ed il capoluogo del suo feudo personale del Uollo, sia come complemento logico della progettata camionabile Assab-Dessiè.

di alcune vie conducenti ai guadi dell'Abai, che sono considerati come le porte del Goggiam.

Il Deggiacc Abebè Damteu, perdurando il suo soggiorno a Quoram a capo della seconda spedizione punitiva, non tardava ad assodarvi la responsabilità nelle razzie del figlio del Uaghsciùm Chebbedè Guangul, il Degiacc Belai Nurù, che era pertanto arrestato, il 10 marzo, ed avviato prigioniero ad Addis Abeba. Ormai, nel Bassopiano dancalo etiopico s'era fatto il deserto, armenti, greggi e pastori dancali avendo disertato i pascoli consuetudinari ed essendosi addossati, in cerca di riparo e di protezione, lungo tutti i confini eritrei e verso l'Aussa e la vallata dell'Ha-uasc: c'era quindi sempre più a temere che i razziatori spingessero le loro scorrerie in territorio eritreo ed in quelle lontane regioni meridionali. Grossi nuclei di razziatori essendo stati segnalati in direzione dei M. Dogà, a ponente del Pian del Sale, il Governo dell'Eritrea disponeva l'invio di un altro riparto di truppe regolari sui confini dell'Acchelè Guzài, a contatto con quelli della Dancalia italiana settentrionale. Infatti, in 16 marzo, un accanito scontro si verificava in Assahara, sui margini orientali del Pian del Sale, tra due grossi nuclei di razziatori ed un piccolo drappello di gregari eritrei che, pur essendosi battuti con indomito valore, avevano la peggio: i razziatori, tuttavia, non osavano inseguirli in territorio eritreo e ripiegavano, alla lor volta, sui M. Dogà, donde erano partiti.

Il 17 marzo, il Ras Gugsa Oliè batteva il *chitèt* in tutti i territori del suo Comando: ciò si connetteva, evidentemente, con un ordine pervenutogli dal Governo centrale di chiamare alle armi, per muovere poi coi suoi armati verso i Paesi dei razziatori. Cinque giorni dopo, un nucleo di razziatori essendosi avvicinato a portata di fucile dal posto confinario di Rendacomo, nell'Acchelè Guzài, un gruppo

di gregari eritrei di quel posto, comandati da un ufficiale italiano che vi si trovava casualmente, li inseguiva negli aspri monti a sud dell'Endèli, li raggiungeva, li attaccava energicamente e li costringeva a fuggire, lasciando sul terreno morti e feriti ed abbandonando donne e camelli da carico (1). L'indomani (23 marzo) il Distretto del Chiltè Aulalo, col pretesto di aver già sparso abbastanza sangue nei frequenti conflitti sostenuti contro il brigante e ribelle Ligg Belai, rifiutava di rispondere al bando di chiamata alle armi del Degiacc Uoldegabriel Tella, Capo dell'Agamè, e si dichiarava, a sua volta, ribelle alla di lui autorità.

La notte sul 29 marzo, il posto confinario di Rendacomo, nell'Acchelè Guzài, risultava improvvisamente isolato dalle comunicazioni telefoniche con Senafè, con Adi Caiè e coll'Asmara: un grosso nucleo di razziatori dell'Endertà e Uoggerat aveva osato, infatti, penetrare in territorio eritreo e tagliare i fili telefonici, accerchiando interamente la ridotta nella quale si tenevano i gregari eritrei. L'indomani (29) si pronunciava l'attacco, che era nettamente respinto, con rilevanti perdite per gli assalitori; a mezzogiorno, i gregari uscivano dalla ridotta e si lanciavano al contrattacco, fugando i razziatori ed inseguendoli e mole-

---

(1) Lo stesso giorno (22 marzo) le miniere di potassa di Dallòl, nel Piano del Sale, da anni esercite da una Società italiana, erano occupate da un riparto di gregari eritrei per proteggervi e difendervi gli Italiani e i Dancali sudditi italiani che vi lavoravano: di tale occupazione era subito data comunicazione, per la via diplomatica, al Negus, che ne prendeva atto senza formulare alcuna obiezione. Nei primi giorni del successivo mese di aprile, il Governo dell'Eritrea, per dare unità d'azione politica e militare all'arco di frontiera comprendente il Piano del Sale e la depressione della Badda — ove i razziatori si mostravano particolarmente attivi e minacciosi — istituiva una Residenza autonoma della Dancalia italiana settentrionale avente giurisdizione su tutta quella regione ed insieme sul settore sud-orientale del confine dell'Acchelè-Guzài.

standoli durante tutto il pomeriggio, mentre ripiegavano in territorio etiopico. Il 30 marzo, il Degiacc Averrà Tella partiva da Mai Ceu per Addis Abeba; e, lo stesso giorno, i Galla dell'Enda Meconni e del Cercer si sollevavano.

Il primo aprile, in tutto il Uollo, era gridato un bando del Negus, perchè Capi ed armati si provvedessero di viveri per tre mesi e si tenessero pronti a partire; lo stesso bando proibiva l'uso delle cartucce come moneta e la vendita di armi e munizioni. Infatti, in quella prima quindicina dell'aprile 1929, la situazione continuava ad apparire assai preoccupante: oltre alle feroci orde di Galla che dai loro paesi del Mediopiano (Jeggiù orientale, Zebul, Allamatà, Cercer, ecc.) avevan preso la comoda redditizia abitudine di scendere a razzare e a devastare in tutto il Basopiano, i Distretti del Gheraltà, Chiltè Aulalo, quasi l'intero Endertà, l'Avergallè, il Seloà, cioè a dire quasi tutto il Tigrai orientale, nonchè l'Enda Meconni, dovevano ormai considerarsi ribelli all'autorità dei rispettivi Capi e Sotto-capi e, a maggior ragione, a quella del Governo centrale (1). Frattanto, il 6 aprile, un tentativo di incursione di armati Adi Abo nel settore settentrionale del confine eritreo tra Gasc e Setit, era prontamente sventato dall'immediato ed energico intervento dai gregari eritrei della zona dell'Erennei, che attaccavano, sbaragliavano ed inseguivano gli avversari per buon tratto in territorio etiopico (2).

---

(1) E tuttavia c'era ancora, in Addis Abeba e fuori, chi continuava a giurare — sulla fede della tesi ufficiale del Negus — che le razzie non fossero che un semplice e trascurabile fatto economico di... ordinaria amministrazione etiopica!

(2) Si trattava, evidentemente, di una reazione locale allo stato di fatto che, da tre mesi, era venuto consolidandosi in quel tratto di frontiera. Com'era accaduto per i posti confinari della Dancalia italiana meridionale, il Governo dell'Eritrea, sin dall'autunno 1928,



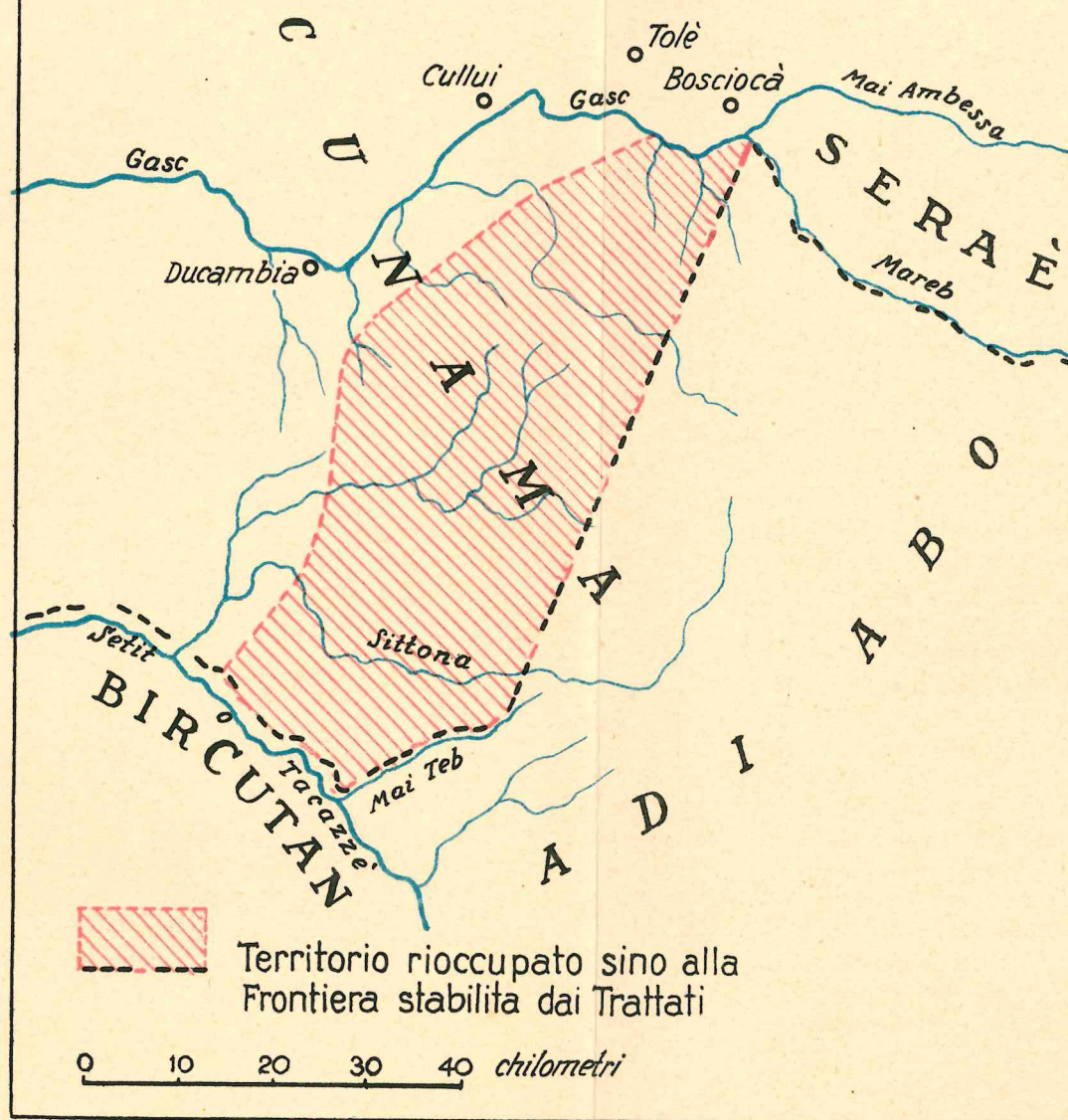
L'8 aprile, un forte nucleo di Issa Somali sorprende al pascolo, nella media valle dell'Hauasc, mandrie e pastori dancali dipendenti dal Distretto Uollo dell'Erighiè, catturando 2000 capi di grosso bestiame: si trattava, tutta-

---

aveva dovuto, con sua sorpresa e rincrescimento, constatare che gli Abissini consideravano omai come territorio di loro piena spettanza e dominio tutto quello estendentesi tra Gasc e Setit, *grosso modo*, a levante della linea Ducambia-Foce del Sittona: territorio che, invece, spetta di pieno diritto all'Italia sino alla linea determinata dalla confluenza del Bosciocà (o Mai Ambessa) nel Mareb e dal corso del torrente Mai Teb, o Meeteb, o Gobocoscè (come lo chiamano i Cunama). Quell'assurda e intollerabile convinzione era stata determinata, nei Capi grandi e piccoli e nelle popolazioni abissine, oltrecchè da un'errata interpretazione dei Trattati, dal fatto che, da parecchi anni, i posti confinari eritrei erano stati ritirati da quel territorio contestato, per evitarne la difficoltà dei rifornimenti logistici. Si aggiunga che, profittando dell'esistenza di quella comoda regione di territorio contestato, nella quale necessariamente tanto l'autorità eritrea quanto quella etiopica non si facevano sentire che vagamente e saltuariamente, briganti e fuorusciti, così dalle contigue regioni eritree come da quelle etiopiche, vi si erano annidati e, godendo di una impunità di fatto quasi assoluta, ne avevano fatto la base della loro attività delittuosa ai danni delle pacifiche e laboriose popolazioni finitime.

Il capo di quelle genti, per la maggior parte di razza cunama, che avevano osato rizzar capanne e granai e costituire villaggi in quel territorio, era un certo Galù, vecchio Cunama eritreo, da lunghi anni sfuggito alla giustizia della Colonia, che era stato riconosciuto da un Capo abissino del Tigrà e da questo nominato Fitaurari; perchè premeva evidentemente a quel Capo di dimostrare così, indirettamente, la pertinenza del territorio all'Impero etiopico, ed anche perchè ciò gli consentiva, pel tramite di un suo Sotto-capo, di esigere sul territorio stesso le non indifferenti tasse di pascolo dai pastori, anche eritrei!, che frequentavano la regione nella stagione asciutta. Deciso a far cessare quello sconcio, il Governo dell'Asmara aveva ordinato al Commissario del Barca, Gasc e Setit di riconoscere il territorio e di provvedere all'occupazione definitiva della vera linea di confine, mediante la istituzione permanente di un'accocchia rete di posti confinari di sorveglianza e di polizia interna. Sorpreso da tali misure e viste le proprie posizioni accerchiate dai nuovi

RETTIFICA DEI POSTI CONFINARI TRA GASC E SETIT  
EFFETTIVATA NELL'AVVUNNO-INVERNO 1928-29



SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE - Lungotevere Marzio 1 - ROMA

al  
ri  
tu  
—  
av  
Al  
ta  
me  
ch  
na  
co  
ma  
de  
ol  
da  
te  
sti  
re  
Pa  
va  
re  
go  
la  
ri  
av  
te  
sf  
ur  
pr  
m  
pe  
ge  
pa  
as  
av  
sc  
ve  
ci  
pi  
::

nale: in  
altrove,  
Somali  
passarsi,

ne di fare  
nei primi

familiari e  
trascorsi,  
ra tenuta.  
ontro gli  
Scirè, che  
come una  
ritrea, che  
Legazione  
ra Gasc e  
vigilanza  
nto prote-  
dentale, il  
rotesta di  
stanziale:  
930, in un  
lizzo gover-  
ben con-  
il territo-  
ver potuto  
la disgra-  
zia, da lui  
voluta! —  
er sospetto  
ritrea.

etiopico e  
i quei lon-  
e tuttavia  
ente buon  
quello di

ri eritrei,  
no-inverno

via, di un fatto isolato e, per così dire, occasionale: in omaggio all'adagio, vero in Etiopia forse più che altrove, che... « l'occasione fa l'uomo ladro! ». I bravi Issa Somali che, in conseguenza delle razzie, avevano visto ammassarsi,

---

posti di gregari istituiti, il vecchio Galù aveva pensato bene di fare atto spontaneo di sottomissione al Governo dell'Eritrea nei primi giorni di gennaio 1929.

La sottomissione era stata accolta: il Galù, i suoi familiari e le sue genti avevano ottenuto il perdono dei loro passati trascorsi, ed eran stati lasciati nella zona confinaria da essi fino allora tenuta. Quell'accomodamento urtava tuttavia, com'è evidente, contro gli interessi e le pretese degli Abissini dell'Adi Abo e dello Scirè, che non sapevano darsi pace di quella che essi qualificavano come una « usurpazione » italiana. Ciò nonostante, il Governo dell'Eritrea, che aveva a suo tempo doverosamente comunicato alla R. Legazione d'Italia in Addis Abeba l'avvenuto riassetto del confine tra Gasc e Setit, teneva ferme le nuove occupazioni e intensificava la vigilanza in tutto il territorio rioccupato. Contro tale assestamento protestava, bene inteso invano, lo stesso Capo del Tigrà occidentale, il Ras Seium Mangascià. Da osservare, tuttavia, che la protesta di questo Capo era molto più formale e platonica, che non sostanziale: egli stesso, di passaggio per l'Asmara alla fine di aprile 1930, in un momento di espansione dopo la colazione offertagli nel Palazzo governatoriale, confessava ingenuamente a chi scrive di essere ben convinto che gli Italiani avessero pieno diritto a rioccupare il territorio contestato tra Gasc e Setit; ma aggiungeva di non aver potuto fare altrimenti dal formulare la protesta, ben ricordando la disgrazia del suo predecessore nel Comando di Adua — disgrazia, da lui stesso e da suo cugino, si noti bene, abilmente preparata e voluta! — che aveva privato del Comando il Degiac Gabresellassiè per sospetto di troppo amichevoli intese col confinante Governo dell'Eritrea.

Comunque, poco più oltre, il Ministero degli Esteri etiopico e lo stesso Negus dovevano far proprie le rivendicazioni di quei lontani vassalli, e farne oggetto di un'azione diplomatica; che tuttavia non tardava ad essere abbandonata, di fronte all'evidente buon diritto del Governo dell'Asmara e al fermo contegno di quello di Roma.

Le necessarie rettifiche delle linee dei posti confinari eritrei, effettuate nella Dancalia e tra Gasc e Setit nell'autunno-inverno 1928-29, risultano, graficamente, nei grafici n. 2 e 3.

proprio a ridosso dei loro paesi, quella inusitata dovizia di ben pasciuto bestiame, non avevan trovato di meglio che profittare dell'insperata opportunità di arricchire, senza troppi sforzi e fatiche, il proprio modesto patrimonio zootecnico! L'indomani (9 aprile) un ordine del Negus ingiungeva a tutti i Sotto-capi e gli armati dello Jeggiù di provvedersi di viveri e di tenersi pronti a radunarsi in Martò (capoluogo della regione). Lo stesso giorno, e sempre per ordine del Negus, il Degiacc Abebè Damteu assumeva provvisoriamente il comando dell'Enda Meconni, ecc., in sostituzione del Degiacc Averrà Tella; quattro giorni dipoi, allo stesso titolo e nella stessa forma, il Degiacc Abebè Damteu assumeva anche il comando del Uagh, in sostituzione del Uaghscium Chebbedè Guangùl, partito per Addis Abeba. Il Negus, infatti, già da una quindicina di giorni aveva convocato d'urgenza alla Capitale i tre grandi feudatari maggiormente indiziati di responsabilità nelle razzie e nelle ribellioni — il Uaghscium Chebbedè Guangùl, il Degiacc Avverrà Tella e il Ras Chebbedè Mangascià Atechim — che sembrava dovessero essere destituiti o, per lo meno, sostituiti nei rispettivi Comandi. Il Negus confermava inoltre la sua intenzione di inviare una forte spedizione militare nello Zebul: sembra che, presidiando fortemente Quoram — dove tuttora soggiornava il Degiacc Abebè Damteu alla testa della sua spedizione punitiva — e lo Zebul, il Negus ritenesse di occupare due punti di importanza essenziale per fronteggiare la situazione nel Bassopiano.

Il 20 aprile, giungevano a Dessiè da Addis Abeba una settantina di muli carichi di cartucce da fucili di vario tipo, due mitragliatrici e una dozzina di fucili-mitraglieri: una piccola quantità di cartucce era tosto distribuita agli armati, colà riuniti in vista della progettata spedizione nello Zebul. Il 25 aprile, il Degiacc Abebè Damteu, alla

testa dei suoi armati che raggiungevano allora l'effettivo di circa 6000 combattenti, si trasferiva da Quoram a Mai Ceu; ma questa seconda spedizione punitiva, che già si trovava in campagna da un trimestre, aveva naturalmente esaurito completamente i viveri portati al seguito: epperò, era costretta a procedere a requisizioni violente, in zona di Mai Ceu, provocando piccoli e sanguinosi scontri coi paesani riluttanti. Due giorni dopo (27) alcune migliaia di ribelli Galla si presentavano in armi dinanzi a Mai Ceu, reclamando minacciosamente la immediata restituzione dei generi requisiti. Il Degiacc Abebè Damteu stimava prudente di aderire senz'altro a tale imperiosa richiesta; e i ribelli Galla si allontanavano di nuovo verso i loro paesi del Mediopiano, imbaldanziti e suonando le loro lunghe trombe in segno di giubilo e di vittoria.

Nei primi giorni di maggio, violenti episodi si rinnovavano intorno a Mai Ceu tra paesani e armati del Degiacc Abebè Damteu, con morti e feriti da ambo le parti e qualche villaggio incendiato: sembrava che la resistenza dei paesani fosse ispirata dal Fitaaurari Egzau, figlio del Degiacc Averrà Tella. Il Ras Gugsa Araià passava per l'Eritrea, di ritorno da Addis Abeba e diretto nuovamente a Macallè, capoluogo del suo Comando: egli appariva assai contento del suo viaggio, durante il quale, sia pure a fatica, sembrava ch'egli fosse riuscito a persuadere il Negus della sua lealtà e del suo buon volere nella disgraziata faccenda della razzie. Del resto, queste apparivano allora in forte decrescenza, anche per essere sopraggiunta la stagione calda che trasforma il Bassopiano dancalo in un inferno ed allontana dai pascoli bruciati gli ultimi armenti e gli ultimi pastori: tantochè, il 18 maggio, il Negus ordinava la sospensione della partenza della spedizione progettata per lo Zebul; e, quasi contemporaneamente, il Governo del-

l'Eritrea disponeva per il rientro dalla Dancalia italiana dei riparti di truppe di rinforzo.

Tuttavia, il 17 maggio, razziatori di Allamatà, Cercher, Gurca e Zebul effettuavano un'incursione nel territorio dei Galla di Soddoma e di Quarke, Distretti del Medio piano dipendenti dallo Jeggiù, con scontri sanguinosi, parecchi morti dalle due parti e parecchio bestiame raziato. Tre giorni dopo, razziatori Uoggeràt, capitanati dal *negadràs* Gabrejesus, capo della dogana dell'Enda Meconi, assalivano, a poca distanza da Batiè, una carovana di 700 camelli di là partita per Assab, ne trucidavano quasi tutti i camellieri (non ne restarono che una dozzina, nove dei quali feriti, per portare nell'Aussa e a Dessiè la notizia del disastro!) ne abbandonarono il carico di pelli nel deserto e catturarono la totalità dei camelli. Nella seconda quindicina di maggio, si procedeva alla smobilitazione dei gregari irregolari assoldati per rinforzare i posti confinari della Dancalia italiana; e il presidio temporaneo delle miniere di Dallòl era ritirato. Il giorno 29, il Ras Gugsà Araià faceva gridare un bando, nei mercati di tutto il Tigrai orientale, per preavvertire i suoi dipendenti di tenersi pronti a partire con viveri, tende e muletti da basto.

Sin dal 15 maggio, era pervenuta in Egitto la Delegazione di ecclesiastici etiopici, convenuta come s'è detto più sopra fra il Patriarcato e il Negus. Di comune accordo col Patriarcato alessandrino, la Delegazione scelse il Metropolita cofto per l'Etiopia nella persona del parroco egiziano Saidarus el Antoni che, il primo giugno, si ebbe dal Patriarca Johannes la solenne consacrazione col nome di Abuna Kerlos (Cirillo) V. Lo stesso giorno, il Patriarca consacrava Vescovi quattro monaci abissini, da lui scelti fra quelli che componevano la Delegazione etiopica, coi nomi di Abraham, Isak, Petros e Micael. Inoltre, rima-

neva inteso che sarebbe anche elevato alla dignità episcopale l'Ecceghiè Abba Gabre Menfes Cheddùs (1).

Il 18 giugno, il Degiacc Abebè Damteu partiva, coi suoi armati, da Mai Ceu per Quoram; e, otto giorni dopo, la seconda spedizione punitiva rientrava alle basi del Uollo, dond'era partita cinque mesi prima: effettivamente, essa non aveva... punito alcuno, se non qualche caponzolo secondario e i malcapitati paesani spremuti sino all'osso dalle ripetute requisizioni patite. In sostanza, la situazione generale, in quanto all'ordine e alla sicurezza del territorio e all'effettiva autorità dei Capi e del Governo centrale, non poteva certo dirsi migliorata. Il Negus, sia che si fosse persuaso dell'innocenza del vecchio Capo sia che non volesse infierire contro di lui, il 23 giugno reintegrava il Uaghscium Chebbedè Guangùl nel Comando del Uagh e dipendenze. L'indomani (24) il Ras Gugsà Araià faceva gridare un bando, per convocare a Maharà, per il successivo 4 luglio, tutti gli armati alle sue dipendenze.

---

(1) La R. Legazione d'Italia al Cairo, in seguito ad opportune trattative col Patriarca Johannes, riusciva dapprima ad ottenere che, dall'atto d'investitura dell'Abuna e dei nuovi Vescovi etiopici, fosse esclusa la loro giurisdizione sul territorio eritreo. Quindi, si svolgevano altri negoziati per regolare la situazione della Chiesa cofta eritrea, che conchiudevano ad un accordo, firmato il 7 giugno, del quale il «Giornale d'Oriente» del Cairo, del successivo giorno 12, dava così testualmente notizia:

« I negoziati per escogitare una soluzione, conveniente al tempo stesso al prestigio del Patriarca cofto, ai ragionevoli interessi della Potenza occupante l'Eritrea ed alla pace delle coscienze delle popolazioni ortodosse della Colonia, sono stati condotti e conclusi in questi giorni tra S. S. il Patriarca Johannes e il Ministro d'Italia on. Cantalupo.

« L'accordo raggiunto tra le due parti si è concretato in uno scambio di note tra il Patriarcato cofto e la Legazione d'Italia, avvenuto nella sede del Patriarcato alle ore 11 am. del 7 corrente; ove il Ministro d'Italia si era portato col Consigliere coloniale della

Legazione, il primo interprete e il Sig. Andrea Bey Bisciara, Console d'Italia a Luxor. Nella nota del Ministro d'Italia, premesso che il Governo italiano riconosce la giurisdizione religiosa del Patriarcato di Alessandria sulle popolazioni eritree ortodosse, si chiede che la cura spirituale di esse avvenga sotto la sola e diretta autorità del Patriarca cofto d'Egitto, ed altresì che i giovani eritrei ortodossi, aspiranti al sacerdozio, possano essere ricevuti al Patriarcato per l'ordinazione al loro sacro ministero.

« Il Patriarca Johannes ha rimesso al Ministro d'Italia la sua risposta nella quale, dopo aver affermata la sua decisione di assumere alla sola sua diretta autorità spirituale gli ortodossi eritrei, ed avere ringraziato il Governo italiano per le favorevoli disposizioni verso il Capo della Chiesa di San Marco, si dichiara pronto a ricevere, per l'ordinazione, i giovani eritrei aspiranti al sacerdozio. Nella lettera del Patriarca sono poi chiarite le modalità per l'ordinazione dei preti, già accettate dalle due parti contraenti.

« L'importanza dell'accordo raggiunto non può sfuggire, in quanto esso eliminerà una situazione incerta ed equivoca, nei riguardi della dipendenza religiosa dei nostri sudditi eritrei, che si trascinava da oltre un trentennio ».

Si può, infatti, convenire pienamente col giornale cairota, circa l'alta importanza politica dell'accordo intervenuto. Esso rappresenta qualche cosa più di quella soluzione puramente negativa, della quale si è più addietro discusso — dell'escludere, cioè, l'Eritrea dalla giurisdizione della Chiesa cofta etiopica — in quanto assicura altresì l'alto diretto intervento del Patriarcato alessandrino nella direzione spirituale della Chiesa cofta eritrea, ed afferma la facoltà, riservata al solo Patriarca, di ordinare sacerdoti eritrei. Ma tale accordo non rappresenta ancora la « soluzione positiva ed integrale » prospettata e sostenuta dal Governo dell'Eritrea.

Non è da credere che a quella soluzione positiva ed integrale il Patriarcato alessandrino avrebbe avuto ragioni di opporsi: è, piuttosto, presumibile che il Governo italiano non desiderasse, con una soluzione così radicale come sarebbe stata quella di chiedere anche per l'Eritrea un Abuna cofto, pregiudicare in qualche modo la magnifica opera di civiltà e di propaganda della fede cattolica, con tanto zelo e sacrificio e da tanti anni tenacemente svolta dai nostri bravi Missionari Cappuccini, dalle ottime Suore di Sant'Anna e dalle generose Pie Madri della Nigrizia. Chi scrive ritiene, tuttavia, che l'eventuale presenza di un Vescovo cofto nella nostra più antica e fedele Colonia non sarebbe affatto per nuocere al sempre maggior incremento della propaganda della fede cattolica: la quale, per essere la religione della Potenza dominante, può e deve contare sempre sul-

l'efficace aiuto e sulla cordiale cooperazione del Governo della Colonia.

Ma la questione deve essere esaminata sotto un duplice aspetto: in via principale, occorre vedere se sia possibile giungere, in un tempo non eccessivamente lontano, epperò politicamente apprezzabile, alla preponderante affermazione, in Colonia, del Cattolicesimo sulla religione cofta; in via subordinata, se lasciare la Colonia senza un proprio Capo religioso cofto agevoli o meno tale programma, o se non presenti invece incognite pericolose che rischino di compromettere precisamente quell'indipendenza religiosa e politica delle popolazioni eritree da quelle etiopiche, alla quale particolarmente si vorrebbe tendere, a prescindere da ogni considerazione di carattere puramente religioso.

I pochi nuclei cattolici dell'Eritrea sono ancora in grandissima minoranza rispetto ai Cofti, e risalgono quasi tutti all'azione missionaria precedente all'occupazione italiana. Questa constatazione dimostra chiaramente l'esistenza di fattori sociali, etnici e morali che rendono ora le popolazioni cofte quasi totalmente refrattarie ad una più intensa propaganda cattolica. Tali ragioni consistono particolarmente nel basso livello morale delle popolazioni stesse, le quali non possono facilmente rinunziare alla comoda libertà che, nel campo morale e, di riflesso, in quello sociale, è loro lasciata dalla deformata religione cofta, che si limita a coprire, con un formalismo tutto farsaico, ogni licenza ed ogni arbitrio.

Quando, verso il 1910, auspicò il Governo della Colonia ed il Vicariato Apostolico allora appena istituito, si volle intensificare la propaganda cattolica, essa urtò in una reazione, che non tardò ad assumere preoccupante carattere politico e a compromettere l'ordine pubblico. Ebbene, chi, in quel tempo, riuscì a calmare gli eccessi reazionari dei conventi cofti della Colonia, che comminavano scomuniche e bandi e sancivano pubblicamente rappresaglie contro i Cattolici, abbassandoli quasi al disotto del livello dei Mussulmani, fu precisamente l'Abuna Petros di Adua; il quale, abilmente interessato dal Governo dell'Eritrea, intervenne, oltrecchè per accentuare la cordialità dei suoi rapporti verso l'Eritrea, anche per affermare la sua autorità sui conventi della Colonia, che da qualche tempo si arrogavano poteri spirituali a lui riservati, come quelli delle scomuniche, della loro sospensione, della benedizione delle pietre sacre degli altari, dello scioglimento canonico dei matrimoni per *calchidàn*, ecc. ecc.

L'autorevole intervento dell'Abuna del Tigrai, gli energici provvedimenti del Governo della Colonia e, non ultimo coefficiente, il saggio spirito di moderazione e di comprensione del Vicariato Apostolico, troncarono sul nascere tale pericoloso perturbamento; sicchè ben pre-

sto si ristabili una situazione di reciproca tolleranza tra Cattolici e Cofiti, la quale ha persino consentito in alcun paesi, dove le forze dei due riti si equilibrano, la coesistenza di chiese cattoliche e di chiese cofite e dei rispettivi cleri. Il Vicariato Apostolico dell'Eritrea ha ben compreso come soltanto in questa atmosfera di concordia e di tolleranza sia possibile alla Missione di svolgere con maggiori probabilità di successo la sua lenta, paziente, ammirevole propaganda. Disgraziatamente, i risultati non rispondono, nemmeno ora, agli sforzi nobilissimi dei Missionari: tantochè lo stesso Vicariato ha, in certo qual modo, rallentato la sua azione sull'Altopiano, per dedicarsi piuttosto a controbattere la propaganda mussulmana, così facilmente vittoriosa fra le popolazioni africane, nel nucleo etnico ancora vergine e plasmabile dei Cunama.

Invero, i rari casi recenti di conversioni di Cofiti eritrei al Cattolicesimo sono poco edificanti. Alcuni si convertono per inimicizia contro altre stirpi e famiglie; altri perchè vedono pericolante una loro causa terriera complicata da lotte quasi secolari e da vendette di sangue, e sperano, nell'abbracciare la nuova fede collo stesso farisaismo col quale praticavano l'antica, di ottenere il potente appoggio dei religiosi cattolici che, per essere bianchi, essi ritengono più validi patrocinatori; altri ancora, isolatamente si convertono perchè invaghiti di qualche giovinetta cattolica, spesso meticciasa, che non possono avere se non colle nozze, e via dicendo.

Cessati i rancori, risolte le questioni terriere, posseduta la ragazza desiderata, e comunque rimossa la causa occasionale della conversione, i neo-cattolici non hanno alcuno scrupolo ad abiurare... ritornando tranquillamente cofiti! Tali casi sono ormai innumerevoli, e la stessa Missione cattolica si è dovuta fare assai guardinga verso tale specie di conversioni.

Sta di fatto, inoltre, che, mentre i Cofiti eritrei guardano con occhio indifferente i Mussulmani, perchè sono di razza diversa e non hanno quasi mai con loro interessi nè contrastanti nè concomitanti, sono invece estremamente suscettibili verso i Cattolici, perchè vivono frammischiati con essi e, nella loro mentalità gretta e realistica, sono portati ad estendere il dissidio religioso ai rapporti concreti di vita e di interesse. Se, come sarebbe molto facile e probabile, su tale dissidio, già di per sè grave, si venisse poi ad innestare, ad opera di interessati malintenzionati di qua e di là dal confine, un dissidio di carattere, per così dire, nazionalista, è chiaro che la situazione potrebbe rapidamente farsi minacciosa. Naturalmete, una tale situazione si potrebbe sempre fronteggiare; ma si dovrebbero prendere provvedimenti di ordine pubblico, come ad esempio lo scioglimento di qualche comunità religiosa cofita, che sarebbero subito sfruttati come

atto di persecuzione e che porterebbero certamente conseguenze imponderabili nei rapporti del Governo della Colonia con quello etiopico.

Il censimento eritreo del 1° settembre 1928 ha dato i seguenti risultati, per quanto riguarda la ripartizione delle popolazioni indigene per confessioni religiose:

CIRCOSCRIZIONI	Cofiti	Mussulmani	Cattolici	Pagani	Protestanti, greco-ortodossi, ebrei, ecc.
Hamasien . . . . .	91.992	10.906	873		5.059
Acchelè Guzài . . . . .	50.000	18.300	5.700	—	—
Seraè . . . . .	98.000	—	1.900	—	100
Massaua (1) . . . . .	—	54.048	—	—	250
Assab . . . . .	—	5.000	—	—	—
Cheren. . . . .	10.000	60.000	6.000	—	2.750
Barca . . . . .	—	60.000	—	—	—
Gasc e Setit . . . . .	—	18.000	2.000	16.000	20
TOTALI . . . . .	249.992	226.254	16.473	16.000	8.179

(1) In Massaua stessa e nelle immediate vicinanze esistono alcuni nuclei di genti dell'Altopiano, epperò non mussulmane; ma queste sono state considerate come popolazione fluttuante, e censite invece dalle rispettive Circoscrizioni d'origine dell'Altopiano.

Dunque, su di una popolazione indigena globale di oltre mezzo milione di anime (516.898) di cui la metà professa la religione cofita e il 45 % è di Mussulmani, il 3 % professa il Cattolicesimo. E, se si voglia poi considerare il principale nucleo etnico omogeneo della Colonia, che è quello abissino addensato sull'Altopiano, la proporzione diventa ancor più impressionante, perchè si hanno:

Altopiano eritreo	Cofiti	Mussulmani	Cattolici	Di religioni varie
252.780	239.992	29.206	8.473	5.159

dove si vede che i Cattolici rappresentano appena il 3 % della popolazione totale e circa il 3 e 1/2 % del numero dei Cofiti.

Inoltre, bisogna pur rilevare che, in ottant'anni di attiva propaganda cattolica, se gli 8.473 Cattolici esistenti sull'Altopiano si possono considerare come guadagnati sui Cofiti, non così è lecito considerare per gli ottomila indigeni cattolici esistenti nelle altre regioni,

dei quali almeno seimila sono stati invece reclutati fra genti in origine pagane: e, precisamente, poco più di quattromila fra i Bileni (Bogos) che erano originariamente pagani, e circa duemila fra i Cunama, che lo sono tuttora.

Da rilevarsi ancora che, mentre con duri stenti, fatiche e abnegazione i bravi Missionari cattolici riuscivano ad attirare poco più di quattromila Bileni al Cattolicesimo, quasi novemila di questi stessi Bileni abbracciavano spontaneamente il Mussulmanesimo; e, mentre la valorosa e tenace Missione cattolica di Barentù è riuscita ad attirare al Cattolicesimo circa duemila Cunama, più del doppio di questi, seppure non sollecitati da alcuna forma di propaganda, hanno già oggi abbracciato il Mussulmanesimo.

Ancor più difficile è l'opera dei Missionari cattolici ed ancor più scarsi ne sono i risultati quando si tratti, non più di catechizzare genti pagane, religiosamente agnostiche, ma di « convertire » al Cattolicesimo genti che già professino un'altra religione; poichè non è lecito ai Missionari stessi far leva sul superiore contenuto morale della nostra religione: elemento piuttosto negativo per la generale mentalità di quelle genti. Tantochè sono molto più facili e frequenti che non al Cattolicesimo le conversioni al Mussulmanesimo: religione molto più larga ed accomodante e, come tale, assai più facilmente assimilabile da quelle genti primitive. Infatti, in questi ottant'anni di attiva propaganda che ha valso a convertire al Cattolicesimo poco più di ottomila Cofiti, si può calcolare che circa sessantamila sieno i Cofiti che si sono convertiti al Mussulmanesimo, e che, di fronte agli ottomila pagani attirati al Cattolicesimo, ne stieno almeno quindicimila che hanno abbracciato spontaneamente il Mussulmanesimo.

Nè convien credere che il proselitismo cattolico sia più facile presso i Cofiti per la somiglianza fondamentale delle due religioni; dappoichè i Cofiti abissini, nel loro sconfinato orgoglio di razza, si considerano come detentori della vera religione di Cristo; e considerano i Cattolici a un dipresso come dei riformisti e degli eretici, se non addirittura come dei rinnegati. Tantochè appar quasi più facile convertire al Cattolicesimo dei Mussulmani che non dei Cofiti!

In Etiopia, i progressi della propaganda cattolica sono ancor meno confortanti. La Missione lazzarista, per sua propria ammissione, dichiara una decina di nuove conversioni all'anno, più una quindicina di battezzati nati dalle vecchie famiglie cattoliche. Ciò fa 25 nuovi Cattolici all'anno: 2.500 per secolo. Occorrerebbero, procedendo con questo ritmo, circa duemila e quattrocento secoli per guadagnare l'Etiopia al Cattolicesimo! In Eritrea, conservando il ritmo che ha guadagnato 16.473 conversioni di indigeni al Cattolicesimo in ottanta anni, occorrerebbero all'incirca trenta secoli!

Queste cifre e queste proporzioni non sgombereranno la Chiesa cattolica, avvezza a guardare le cose *sub specie aeternitatis*, nè i suoi bravi Missionari, per la sublime opera de' quali una sola conversione, talvolta, ottenuta con lunghi sforzi, con grandi fatiche, con pazienti cure ed infinito amore, rappresenta una gloriosa e luminosa vittoria sul Maligno e l'impareggiabile successo di una sola povera anima umana condotta festosamente a' piedi del Dio unico e vero; ma, evidentemente, questo processo delle conversioni al Cattolicesimo non può aver peso come elemento politico.

Oltre questi elementi etnico-spirituali, si può rilevare un elemento che si può dire politico-geografico. Sull'Altopiano e nei Mediopiani al nord dell'Eritrea vivono popolazioni sedentarie o semi-nomadi di agricoltori e di pastori, di razza abissina e tutte originariamente cofte (Bab Giangarèn, Mària Rossi, Mària Neri, Habàb, Ad Taclès, Ad Scech, Ad Temariàm, per non citare che le principali) che formano un rispettabile blocco etnico di oltre sessantamila anime. Esse professavano, nella loro grandissima maggioranza, la religione cofta sinchè erano a contatto e sotto la temibile pressione dei Ras abissini; ma, non appena l'occupazione italiana si inserì, per così dire, tra loro e l'Etiopia, colla marcia da Massua a Cassala, quelle popolazioni non esitarono a passare in blocco al Mussulmanesimo.

Politicamente, non è lecito, in attesa di così remote soluzioni, trascurare ancora per lungo tempo il necessario assetto da darsi alla Chiesa cofta in Eritrea: ad una Chiesa che raccoglie quasi la metà della popolazione indigena della Colonia. Epperò conviene considerare il secondo aspetto della questione: se cioè, indipendentemente da quali possano essere le direttive in materia di politica religiosa in Eritrea, sia un bene od un male lasciare i Cofiti eritrei senza un proprio Capo religioso. Il problema va esaminato, come sempre, dal punto di vista realistico.

Non è dubbio che la successiva scomparsa dei quattro Vescovi etiopici aveva rappresentato politicamente un vantaggio, per la Colonia Eritrea, in confronto della situazione precedente, quando la dipendenza del clero eritreo dal Vescovo etiopico del Tigrai era diretta e sentita. Ma si trattava di un vantaggio in senso relativo, beninteso; perchè, in senso assoluto, anche il nuovo stato di cose non poteva essere considerato vantaggioso. Dappoichè, pur senza la presenza e l'influsso di Vescovi etiopici, una certa gerarchia ecclesiastica si era dovuta via via, consuetudinariamente venir formando in Eritrea: gerarchia che di fatto esiste, seppur non riconosciuta unanimemente e non sempre tollerata, nella superiorità dei conventi e, fra questi, specialmente di quello antichissimo e celeberrimo del Bizen (presso l'Asmara) e del suo priore. Ora, i conventi eritrei, e quello del Bizen



in particolare, sono di tendenze antitaliane: gli unici focolai forse ne' quali si custodisca un'idea di possibili mutamenti politici nella Colonia. E le ragioni sono evidenti.

In Etiopia, ove, nonostante tutte le tendenze modernistiche del Centro, è ancora profondamente radicato l'ordinamento feudale, i conventi conservano grandissima autorità e, quel che più conta, innumerevoli e lauti privilegi. Anche i conventi eritrei, prima dell'occupazione italiana, li avevano; e non soltanto nel territorio che è ora della Colonia, ma anche in zone rimaste all'Etiopia: così, il convento del Bizeu, ad esempio, vanta diritti di *gulti* (feudi) nello Scirè e in altre Province etiopiche. L'occupazione italiana segnò, per il territorio eritreo, la soppressione di tutti i *gulti*: istituzioni di pretto carattere pubblico, che non potevano coesistere coi diritti assoluti della Sovranità italiana.

Senonchè, mentre i *gulti* laici poterono facilmente essere soppressi, non così fu, in pratica, per quelli ecclesiastici. Infatti, se il Governo italiano non riconosce più ad essi quel carattere pubblico di comando o di feudo che è proprio di questa speciale istituzione tradizionale, di fatto ne ammette gli effetti economici (quali l'obbligo delle decime da parte delle popolazioni, le riserve di pascolo, lo sfruttamento di boschi, ecc.) e, si può dire in continuazione, deve resistere ai tentativi obliqui dei conventi di far riconoscere sugli antichi *gulti* un loro infondato diritto di *resti* (proprietà privata assoluta). Questa deroga a favore delle comunità religiose fu dettata da considerazioni di opportunità politica, allo scopo precipuo di non turbare ed offendere il sentimento religioso delle popolazioni recentemente assoggettate: non si potè tuttavia evitare una profonda differenza di trattamento in confronto delle condizioni privilegiatissime in che erano i conventi prima dell'occupazione; e ciò lasciò nelle comunità un rimpianto mai attenuato dell'antico stato di cose e la speranza di un ritorno ad esso, sempre tenuta viva dal confronto colle condizioni invidiate dei conventi d'oltre-confine.

Risulta chiaro da ciò quanto dannoso sia, per il pacifico dominio della Colonia, il fatto segnalato che la supremazia religiosa del clero cofto eritreo sia venuta, per così dire, automaticamente ad affermarsi nei conventi e, per essi, più particolarmente nelle mani del priore del Bizen. Se tale stato di fatto non ha prodotto sinora alcuna dannosa conseguenza evidente, ed anzi si è risolto, nelle particolari contingenze, in un vantaggio politico dopo la scomparsa dei Vescovi etiopici, c'è da domandarsi che cosa avverrà quando i Vescovi ricompariranno ai confini della Colonia, e non saranno più com'erano al tempo del Negus Johannes e di Menelich, tutti Vescovi egiziani, ma abissini.

E' da ritenersi che la formula negativa del silenzio sulla dipendenza della Chiesa cofta eritrea da quella etiopica, ed anche la sua asserita dipendenza diretta del Patriarcato alessandrino e la facoltà esclusivamente riservata al Patriarca di ordinare i preti e i diaconi cofti eritrei, che si decono ascrivere a successo diplomatico italiano, non avranno praticamente il desiderato effetto, di fronte ad una tradizione di secoli e di fronte ad una tendenza religiosa impastata di interessi e di nazionalismo. Sembrerebbe già assai difficile evitare che dei nostri buoni Cattolici di una Diocesi piemontese di confine, lasciati per molti lustri senza Vescovo e senza gerarchie ecclesiastiche, riconoscessero spontaneamente l'autorità religiosa del Vescovo di una confinante Diocesi francese: si immagini quel che debba necessariamente avvenire quando, al di qua e al di là di una linea di confine politico, genti di una stessa religione appartengono alla stessa razza, parlano lo stesso linguaggio ed erano, sino a mezzo secolo fa, politicamente riunite!

Oltrecchè per ovvie opportunità di governo, anche per considerazioni di pubblica moralità e di umana giustizia, non è lecito pretendere di lasciare una massa di duecentocinquantamila Cofti senza guida spirituale, senza disciplina ecclesiastica, senza Capo religioso e senza gerarchie o, peggio ancora, con quelle, non riconosciute ma praticamente esistenti, gerarchie spontanee locali, che sono veri focolai di nazionalismo etiopico. E tanto meno lo si potrà quando non tarderà a risorgere, a immediato contatto della frontiera della Colonia, il Vescovado del Tigray, affidato ad uno dei nuovi Vescovi etiopici di nazionalità abissina, che sarà fatalmente duttile strumento di azione politica in mano ai Capi d'oltre-confine.

E' bene tener presente che, sin dal dicembre 1928, il priore del convento del Bizen aveva ripetutamente insistito presso il Governo dell'Asmara, con pretesti varii, per ottenere l'autorizzazione di recarsi ad Addis Abeba, nel momento decisivo delle esposte trattative del Governo etiopico col Patriarcato alessandrino. Egli voleva evidentemente portare colà la voce del clero cofto eritreo, forse colla segreta speranza di poter far trionfare ancora una volta la tesi tradizionale della dipendenza spirituale di esso dalla Chiesa etiopica, per essere egli stesso scelto come uno dei Vescovi da consacrare in Alessandria: soluzione che sarebbe stata quanto mai deprecabile e che fu naturalmente evitata col reciso rifiuto del Governo dell'Asmara a concedere la richiesta autorizzazione al viaggio del priore.

Quando si riavrà il Vescovo abissino in Axum, è ben certo che tutti i conventi eritrei, e quello del Bizen innanzi a tutti, si orienteranno verso di lui: nè lo potrà impedire qualsiasi formula diplomatica. E, se anche il Governo della Colonia ne volesse affermare

l'efficacia, è prevedibile che esso si troverebbe inesorabilmente di fronte ad una crisi politica, coll'annullamento dei vantaggi del precario *modus vivendi* che si era venuto creando in Eritrea da circa tre lustri; e qualsiasi nuova direttiva di politica religiosa dovrebbe arrestarsi di fronte alle inevitabili complicazioni della inasprita situazione interna della Colonia.

Tutte le precedenti considerazioni portano chi scrive a ritenere che la soluzione migliore, quali che possano essere gli intendimenti del Governo italiano per il futuro indirizzo della politica religiosa in Eritrea, dato che essa, in ogni caso, come s'è più sopra esaurientemente dimostrato, non potrebbe avere speranze di un'attuazione molto rapida, è sempre quella di dare alla Colonia Eritrea un Capo della religione cofta nominato direttamente dal Patriarcato alessandrino. Fallito, come sembra, per imprescindibili impossibilità canoniche, il tentativo di ottenere un Vescovo egiziano « titolare » che andasse soltanto a visitare l'Eritrea, ripetendo la propria autorità direttamente dal Patriarca d'Alessandria, si può considerare come « soddisfacente », per l'Italia, la soluzione realizzata coll'accordo del Cairo del 7 giugno 1929: soddisfacente, ma non definitiva ed integrale: la quale si avrà soltanto quando si proceda alla nomina di un Abuna cofto per l'Eritrea, residente all'Asmara e, spiritualmente, alle dipendenze dirette del Patriarcato alessandrino.

Un tale Abuna dovrebbe essere scelto, per ora, tra i Vescovi cofti egiziani; e, in seguito di tempo, magari anche eletto fra i monaci cofti eritrei: dacchè i Cofti dell'Eritrea non possono non fare, oggi, un amaro e malinconico confronto, vedendo un prete cattolico eritreo, l'ottimo Abba Chidanemariam, recentemente elevato alla dignità episcopale cattolica e destinato a risiedere all'Asmara, sotto l'alta direzione di quel degnissimo Vicario Apostolico, S. E. Mgr. Celestino Cattaneo.

## CAPITOLO XI.

### FALLIMENTO DELLE OPERAZIONI REPRESSIVE DELL'AUTUNNO 1929

L'INIZIO dell'estate 1929, colla caduta delle grandi piogge di stagione e il conseguente inizio de' lavori campestri, aveva, come sempre accade, segnato il termine della lunga campagna di razzie. Si poteva contare su qualche mese almeno di tranquillità; e, se le razzie fossero state veramente soltanto quel fenomeno economico che si diceva, ufficialmente, in Addis Abeba, c'era anche da sperare che una buona annata di raccolti agricoli le facesse cessare interamente. Ma, evidentemente, il Negus Tafari non si sentiva affatto tranquillo; e non si tardò a constatare com'egli intendesse, anzi, profittare appunto della stagione estiva per uscire dalla penosa situazione che s'è sin qui descritta: non si trattava più di conciliazione nè di perdono per i razziatori, per i loro capi e per i loro complici o favoreggiatori; ma bensì di esigere la consegna delle armi, la restituzione del bestiame raziato, di imporre ai col-

pevoli le giuste sanzioni dei loro misfatti e di ristabilire rigidamente l'impero dell'ordine. A tale scopo, si vedrà il Negus ricorrere, una volta ancora, secondo il costume, all'impiego delle forze dei Capi regionali interessati o, al massimo, a quelle di Capi di regioni finitime: e forse sarà questo un'esperimento, tentato dal nuovo Monarca, per saggiare la propria autorità su que' Capi e la loro fedeltà, lealtà ed obbedienza: fallito il quale, non gli resterà più che ricorrere all'impiego decisivo delle forze imperiali.

La seconda spedizione punitiva, comandata dal Degiac Abebè Damteu, rientrata a Dessiè, il primo luglio si smobilitava: i suoi componenti ritornavano ai loro paesi di provenienza. Nei primi giorni del luglio stesso, erano sbarcati a Gibuti tre aeroplani « Potez » ed un « Junker » destinati al Governo etiopico; ma le Autorità coloniali francesi, in attesa di istruzioni dal loro Governo, non ne consentivano l'immediato inoltro ad Addis Abeba, dove già si trovavano in attesa il capitano aviatore francese della riserva Maillet con un motorista, e due aviatori tedeschi. Il Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam, che aveva ottimamente accolto un ufficiale medico italiano accompagnatogli dal Vice-console d'Italia in Gondar, l'8 luglio domandava, con un messo inviato ad Addis Abeba, l'istituzione di un Consolato italiano anche a Debra Marcos, capoluogo del suo Comando. Il Ras Gugsa Araià si era trasferito a Maharà, dove si trovavano concentrati i suoi armati, per la radunata da lui ordinata; ma, causa i lavori agricoli, ben pochi si erano presentati alla chiamata: non più di 2000 uomini; cosicchè, il 18 luglio, il Ras si vedeva costretto a far ritorno alla sua sede di Macallè. Il 17 luglio, il Negus convocava alla Capitale il suo rappresentante per il Uollo, il Degiac Seium Desta Darghiè. Nella seconda quindicina del mese stesso, era scoperto un tentativo di

complotto bolscevico, che portava all'espulsione di tutti i Russi dall'Etiopia.

In obbedienza al succitato ordine del Negus, il primo di agosto il Degiac Seium Desta Darghiè partiva da Dessiè per Addis Abeba. L'11 agosto, moriva in Dessiè il vecchio Ras Imer, al quale era stato da poco assegnato, come si disse, il comando del Uorrabicio. Il 18 agosto, uno degli aeroplani « Potez », pilotato dal capitano Maillet, da Gibuti raggiungeva in volo Addis Abeba. Ma già nella seconda quindicina di quel mese, ricominciavano ad essere segnalate frequenti incursioni di gruppi di razziatori Uoggeràt, Azebò Galla e Dancali Hertò, nel Teru e nelle zone tra l'Altopiano e il Teru e tra questo e l'Hauasc: ne rimanevano particolarmente danneggiate genti dipendenti dal Sultano dell'Aussa. Il Degiac Abebè Damteu, richiamato ad Addis Abeba, era destituito per non aver represso energeticamente le razzie. Il 30 agosto, moriva settantenne in Argio (Uollega) il Ras Haptemariam Baian, zio dell'Imperatrice Zeuditù e suo consigliere intimo, particolarmente inviso al Negus Tafari. Si prevedeva pertanto, per il Mascàl, un importante rimaneggiamento nei Comandi. Intanto, il Ras Gugsa Oliè era destinato al suo Comando ereditario dello Jeggiù, che sembrava sarebbe anche stato ridotto d'estensione e d'importanza. In tutte le regioni dell'Altopiano abissino, incominciava a farsi sentire gravemente la crisi economica, determinata dalla lunga campagna di razzie, dalle disastrose spedizioni punitive, dai torbidi e dalle continue chiamate alle armi; ed un vivo malcontento incominciava a serpeggiare in varie località.

Il mese di settembre 1929, prima ancora della cessazione delle grandi piogge, era contrassegnato da una violenta ripresa delle razzie in quasi tutto il Bassopiano duncalo etiopico da settentrione a mezzodì. Il primo settembre, l'aeroplano « Junker », pilotato dall'aviatore tedesco ba-

rone Enghel, da Gibuti raggiungeva in volo Addis Abeba. Il Negus destituiva, dalla carica di suo rappresentante per il Uollo, il Degiacc Seium Desta Darghiè per la mancata esecuzione di ordini ricevuti per la repressione delle razzie. Il Uollo era quindi attribuito in feudo al giovanetto Principe Asfauossen, primogenito maschio del Negus Tafari, al quale era dato, come tutore e Governatore, il cugino del Negus, Degiacc Immrù, da molti anni Capo dell'Harrar.

Il 17 settembre, il Negus ordinava al Ras Gugsa Oliè, Capo delle regioni centrali dell'Amhara, al quale era stato recentemente assegnato il Comando dello Jeggiù, di muovere contro i ribelli di Cobbò e dello Zebul: tutti gli armati dello Jeggiù e tutti gli armati regolari del Ras Cassa Darghiè e del Ras Gugsa Araià che si trovavano in quei territori, erano posti, per le operazioni, alle dipendenze del Ras Gugsa Oliè. Tre giorni dopo, questi giungeva infatti nello Jeggiù e, il giorno 25, marciava sullo Zebul. Fratanto, il Negus aveva ordinato anche al Ras Gugsa Araià di mobilitare per il Mascal, e a tutti i Capi e gli armati del Uollo di provvedersi di viveri per tre mesi e di tenersi pronti per partire tre giorni dopo il Mascal. Questa festa e le relative cerimonie (27 settembre) si svolgevano senza incidenti: nella Capitale, per la consueta rivista, si ebbe un notevole spiegamento di forze personali del Negus e del Corpo di Polizia, che risultò notevolmente accresciuto (circa 12.000 uomini). Ma la questione più delicata rimaneva sempre quella dei rapporti col Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam.

In esecuzione del succitato ordine del Negus, il primo ottobre il Ras Gugsa Araià, alla testa di non più di 6000 armati, con 2 cannoni e 3 mitragliatrici, partiva da Macallè contro i ribelli, marciando lentamente verso sud per la dorsale dell'Altopiano. Il Negus ordinava al Degiacc Aialeù Burrù, Capo delle regioni settentrionali dell'Amhara,

di trasferirsi coi suoi armati nell'Enda Meconni per partecipare alle operazioni in corso contro i ribelli. Ordine analogo era impartito al Uaghscium Chebbedè Guangul, invitato ad operare nel Mediopiano del Lasta orientale.

Nei primi di ottobre, proseguendo i movimenti ordinatigli, il Ras Gugsa Oliè partiva da Tief Uà (nello Jeggiù settentrionale) diretto a Cobbò, avendo per obbiettivo l'occupazione dello Zebul, prescrittagli, come s'è detto, dal Negus. Il Ras Gugsa Araià, titolare del Comando dello Zebul, aveva cercato d'indurlo a non procedere oltre Cobbò; ma il Ras Gugsa Oliè, in conformità degli ordini del Governo centrale, proseguiva la marcia sullo Zebul: le sue forze, che comprendevano anche un grosso nucleo di armati dello Jeggiù di rinforzo, ammontavano a circa diecimila uomini con alcune mitragliatrici. Di fronte a questa forza, relativamente imponente, i ribelli offrivano di trattare. Dal canto suo, il Negus, informato del grave malcontento che il passaggio e il soggiorno della forze del Ras Gugsa Oliè avevano provocato nelle varie regioni attraversate, ordinava al Ras di astenersi dalle requisizioni forzose, e gli inviava diecimila talleri M. T. per sopperire alle spese della spedizione. Ma ciò era interpretato come un segno di debolezza dai ribelli; i quali, mentre rifiutavano di consegnare i già pattuiti 200 fucili e 2000 capi di grosso bestiame, si riunivano in parte per discendere nuovamente a razzare nel Bassopiano dancalo.

D'altra parte, il Ras Gugsa Oliè aveva inviato nel Cercer il Degiacc Araià Tella, fratello del deposto Degiacc Averrà ed originario di quella regione, in quell'epoca al servizio del Ras Chebbedè Mangascià Atechim, per indurre i ribelli alla sottomissione: compito nel quale il Degiacc non tardava a dichiarare di non essere riuscito. Ma, effettivamente, è certo da quel momento che si intessero e si saldarono le intese del Ras Gugsa Oliè col Degiacc Averrà

Tella, coi malcontenti dello Jeggiù e coi Galla ribelli e razziatori: intese che, dopo pochi mesi, dovevano portare il Capo delle regioni centrali dell'Amhara al suo sconigliato gesto di rivolta contro il Negus e contro la sua stessa ex consorte, l'Imperatrice Zeuditù.

Nel frattempo, il Ras Gugsa Araià si era diretto nell'Enda Meconni, già Comando del deposto Degiacc Averrà Tella, mettendo il campo ad Atzalà, a metà cammino tra l'Amba d'Alagi e Mai Ceu. Le sue forze, come s'è già detto, ammontavano a circa 6000 armati; ai quali venne ad aggiungersi lo Scium Tembien Garemedhin, Capo di Axum (« quoracinet » dello stesso Ras Gugsa Araià) con un nucleo di 150 armati. Il Fitaurari Egzau, figlio del Degiacc Averrà Tella, protestava vivacemente contro l'invasione del territorio del feudo paterno da parte delle forze del Ras Gugsa Araià; ma questi non se ne dava per intesa, e continuava a ricevere le sottomissioni di parecchi notabili del Cercer, degli Azebò Galla e dei Galla di Gabatiè, che consegnavano armi e bestiame raziato. Si verificavano alcuni piccoli scontri tra paesani galla ed armati tigrini del Ras, che procedevano senz'alcun riguardo alle solite violente requisizioni di viveri.

Il vecchio Uaghscium Chebbedè Guangùl, frattanto, non s'era mosso dalla sua sede di Socota, capoluogo del Uagh, e si era limitato ad inviare a Quoram, con poche centinaia d'armati, il suo Sotto-capo Degiacc Chebbedè Guangùl; il quale, tuttavia, aveva ricevuto la sottomissione di Uodagiò Mangascià, capo dei razziatori di Daiù (est di Quoram). Il Capo delle regioni settentrionali dell'Amhara, il Degiacc Aialeù Burrù, leale e fidatissimo amico del Negus, era partito dalla sua sede di Dabat il 10 ottobre con circa 10.000 armati, un cannoncino, 5 mitragliatrici pesanti ed alcune leggere; ma, giunto nel Lasta, aveva fiutato il vento infido e non aveva osato procedere contro le regioni

ribelli, forse anche perchè le sue forze si erano assai assottigliate per essersi verificate numerose defezioni e diserzioni.

Il Fitaurari Bezzà, rappresentante del Ras Cassa Darghiè per il suo Comando del Lasta, si era portato a Uaggià, all'estremo limite orientale di quella regione, con numerosi armati, e di là aveva proseguito per Cobbò per riunirsi, secondo i già citati ordini del Negus, alle forze armate del Ras Gugsa Oliè incaricate della repressione nello Zebul. In tale marcia di trasferimento, il Fitaurari Bezzà s'era scontrato con gran numero di razziatori fuggenti verso l'Altopiano con famiglie e bestiami; li aveva circondati e fatti tutti prigionieri, avviando il bestiame così catturato ai paesani del Lasta.

Senonchè, pochi giorni dopo essersi riunito alle forze operanti nello Zebul, il Fitaurari Bezzà, in seguito a dissenso col Ras Gugsa Oliè, decideva di riprendere la via del Lasta. Giunto nei pressi di Uaggià, risalendo le erte pendici dell'Altopiano, era improvvisamente assalito ed accerchiato da grandissimo numero di Galla. In due giorni di asprissima lotta (22 e 23 ottobre) gli armati del Lasta erano quasi interamente distrutti. I ribelli, convenuti a Uaggià dall'Ascianghi, dal Cercer, dall'Enda Meconni e dal Uoggerat, si impadronivano inoltre di circa 2000 fucili e 12.000 cartucce che il Governo centrale aveva inviato per rifornimento al Sotto-capo del Lasta. Varie carovane, accampatesi nei pressi di Uaggia, erano saccheggiate dai ribelli. In seguito a questi avvenimenti, la ribellione si estendeva e si intensificava dovunque: anche la popolazione di Cobbò, prima sottomessasi al Ras Gugsa Oliè, si rivoltava.

Così, ai primi di novembre, lo stesso Negus si rendeva conto che i due Ras Gugsa si erano dimostrati incapaci, ed anche infidi; ma egli continuava a far grande asse-

gnamento sul Deggiacc Aialeù Burrù, energico e fidatissimo. Al Ras Gugsa Araià il Negus faceva pervenire l'ordine di penetrare nell'Uoggerat; e quegli, infatti, vi si affacciava, ma coi suoi armati già ridotti di metà per le continue diserzioni, e in condizioni morali e materiali che peggioravano ogni giorno: cosicchè il Ras rimaneva in una completa inazione di fronte ai ribelli. Nello stesso tempo, il Ras Gugsa Oliè dichiarava di essere costretto a lasciare lo Zebul per l'insufficienza d'acqua che andava ogni giorno accentuandosi: egli si allontanava infatti dallo Zebul il 5 novembre, riprendendo lentamente ed a piccolissime tappe la via dell'Altopiano; mentre il Negus gli faceva pervenire la ben sgradita notizia che egli era esonerato dal suo Comando delle regioni centrali dell'Amhara e destinato a quello dello Jeggiù, dove avrebbe dovuto pertanto recarsi.

Nello Zebul avrebbe dovuto trasferirsi, invece, il Fitaurari Ficremariam, alla testa di un migliaio di armati del Uollo. Questi, per ordine del Negus, si recava all'incontro del Ras Gugsa Oliè, presso Cobbò, per domandargli la consegna del bottino da lui effettuato durante le precedenti operazioni (150 fucili, circa 600 bovini e 3000 talleri M. T.). Ma il Ras rifiutava categoricamente la consegna; e, di fronte a tale rifiuto, il Fitaurari si limitava a domandare nuove istruzioni ad Addis Abeba. Con tale atto, il Ras Gugsa Oliè intendeva evidentemente di marcare la sua rottura di rapporti col Negus.

Il Deggiacc Aialeù Burrù era giunto il 5 novembre a Muggià (nel Lasta orientale) e, due giorni dopo, vi riceveva un rifornimento di 500 fucili Gras, con 8000 cartucce e 1 mitragliatrice pesante inviatigli dal Negus. Egli levava tosto il campo per scendere verso Uaggià e, il giorno 9, accampava presso Cobbò: di là, forse per attendere il rinforzo del Deggiacc Uonduosseu Darghiè, figlio del Ras

Cassa, con armati del Borana, del Tuloma e del Derra, si limitava a lanciare un bando intimidatorio ai ribelli. Ma lo stesso Deggiacc Aialeù Burrù non nascondeva le proprie preoccupazioni: egli appariva molto impressionato dalla situazione generale, che aveva ritenuta meno grave di quel che fosse in realtà, e doveva constatare un sensibile malcontento e non poche diserzioni fra i suoi stessi armati, alquanto demoralizzati per l'assai lungo soggiorno fatto nel Lasta.

Del resto, nella seconda metà di novembre, e specialmente in seguito all'abbandono dello Zebul e all'atteggiamento notoriamente assunto dal Ras Gugsa Oliè, le forze e la baldanza dei ribelli e dei razziatori aumentavano. Un aeroplano, in volo da Dessiè, constatava la presenza di un vastissimo accampamento di ribelli alla confluenza del Uaggià nell'Alamatà. Vista la debolezza e la discordia dei grandi Capi, i razziatori non intendevano più di venire a patti. Torbidi e brigantaggio erano segnalati pure nei Comandi del Ras Gugsa Oliè: tanto che questi si vedeva costretto di ordinare ad un suo Sotto-capo, Fitaurari Gabrè, di trasferirsi da Debra Tabor a Gondar per ristabilirvi colla forza l'ordine e la sicurezza nel Paese e lungo le vie carovaniere. Il Goggiam e tutti i Comandi del Ras Hailù Taclehaimanot godevano, invece, di una perfetta tranquillità: il Ras stesso protraeva la sua presenza in Debra Mei, presso l'Abai. Il 20 novembre, il Ras Gugsa Oliè, colle sue forze reduci dallo Zebul, giungeva a Tief Ua, diretto allo Jeggiù: vi si verificava un sanguinoso scontro di paesani con un gruppo dei suoi armati, che pretendevano requisire dei viveri.

Il 13 novembre, era morto a Gore il vecchio Ras Nado. Il Deggiacc Burrù era stato nominato Capo dei Sidama, e il Deggiacc Maconnen Uossenìè nominato Capo di Saio (ovest etiopico). Nella terza decade del mese stesso, una

Missione Pontificia era solennemente e cortesemente ricevuta in Addis Abeba: si trattava, evidentemente, di una visita di pura cortesia, nella quale, tutt'al più, si sarebbe potuto trattare delle condizioni fatte e da farsi nel territorio dell'Impero ai relativamente numerosi missionari cattolici, dispersi nelle varie regioni; ma gli avversari del Negus Tafari non mancarono di approfittare anche di quest'occasione per nuocergli e per lanciare l'insinuazione che il Negus fosse spergiuro alla fede nazionale e stesse per convertirsi al Cattolicesimo.

Ai primi di dicembre del 1929, il raccolto dei cereali in tutto l'Altopiano etiopico essendo stato discreto, nessuna ragione economica poteva invocarsi più a giustificare il rinnovarsi dell'atroce campagna delle razzie nel desolato Bassopiano dancalo etiopico, dove i primi pastori e le prime mandrie, profittando del sopraggiungere della stagione fresca, ricominciavano timidamente a far capolino. Tuttavia, bisogna pur tener conto che, quando un paesano abissino è riuscito a persuadersi che una buona giornata di razzia frutta più che una buona annata agricola, la sua scelta non può esser dubbia!... Comunque, è certo che le scorrerie dei razziatori riprendevano allegramente. Un gruppo di razziatori dello Zebul, partite quando ancora vi si trovava il Ras Gugsa Oliè, rientravano al loro paese portando il bottino tolto a Dancali dipendenti dal Deggiacc Abebè Damteu. Razziatori Uoggerat, scesi nel Bassopiano verso la metà di novembre, rientravano portando seco 300 capi di bestiame bovino tolti agli Abusamara della regione del Millè, dove una ventina di Dancali erano rimasti uccisi. Un nucleo di razziatori del Cercer vi rientrava recando bottino. Corrieri postali italiani, diretti al Consolato di Dessiè o di là avviati verso l'Eritrea, erano assaliti da ribelli, e una parte della posta era asportata o distrutta. Tale situazione consigliava al

Governo dell'Eritrea di rafforzare i posti confinari della Dancalia italiana e di prescrivere che si intensificasse la vigilanza lungo tutto il confine.

Dal canto suo, il Negus, vista fallire miseramente la campagna di repressione autunnale della quale aveva affidato l'esecuzione al Deggiacc Aialeù Burrù, al Ras Gugsa Araià, al Uaghscium Chebbedè Guangùl e al Ras Gugsa Oliè, e oramai convinto della subdola condotta di questo ultimo intesa a sabotare tutte le operazioni, incominciava a prevedere la necessità di intervenire con forze del Governo centrale; e, al tal uopo, faceva richiedere al Governo dell'Eritrea, pel tramite della R. Legazione d'Italia in Addis Abeba, i servizi di un sanitario per accompagnare una spedizione di truppe imperiali, che avrebbe dovuto muovere da Dessiè agli inizi del 1930 (1). Ed intanto, il 9 dicembre, il Negus ordinava al Ras Gugsa Oliè di fermarsi dove si trovava, nella sua marcia di ritorno dallo Zebul, di rimandare nell'Amhara i suoi Sotto-capi, e di proseguire personalmente per Dessiè, trattenendovisi sino

---

(1) Fu, infatti, posto a disposizione del Negus, per tale scopo, un capitano medico del R. Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea. Il Governo dell'Asmara si assumeva tutte le spese relative alla persona del sanitario, rimanendo naturalmente a carico del Governo etiopico l'organizzazione e le spese della carovana e dei medicinali. Senonchè, vuoi per ostruzionismo dei Capi e Sotto-capi tigrini, vuoi che questi fossero veramente nella impossibilità di fornire tempestivamente i quadrupedi necessari, quella carovana sanitaria non poté partire dalla Colonia che il 18 febbraio 1930, troppo tardi, come si vedrà in seguito, per poter tempestivamente raggiungere la colonna imperiale. Impedito, con ogni mezzo e malgrado i ripetuti e perentori ordini del Negus, di proseguire oltre Quoram, dov'era pertanto giunto sin dal 12 marzo, il nostro sanitario non poté mai raggiungere la colonna degli imperiali, e dovette limitarsi a prestare i suoi preziosi servizi agli armati del Ras Gugsa Araià, del Deggiacc Aialeù Burrù, del Uaghscium e del Deggiacc Chebbedè Guangùl, facendo ritorno in Colonia soltanto a fine aprile 1930.

all'arrivo del Negus stesso che intendeva recarvisi quanto prima.

L'indomani (10 dicembre) il Ras Gugsa Oliè si muoveva infatti per una breve tappa in direzione di Dessiè; ma si fermava a Sanca, dichiarandosi malato e nell'impossibilità di proseguire: tuttavia, quel giorno stesso, egli faceva consegnare ad un rappresentante del Negus soltanto un'ottantina di vecchi fucili e 1500 capi di bestiame sequestrato ai razziatori; 2000 altri ne avviava alla sede del suo precedente Comando del Beghemeder. Egli era atteso a Debra Tabor, dove già si preparavano festeggiamenti; chè omai non faceva dubbio per alcuno che il Ras non intendesse rifiutarsi agli ordini del Negus e reintegrare il proprio antico Comando.

Frattanto, subito dopo l'allontanamento dallo Zebul delle forze del Ras Gugsa Oliè, i razziatori avevano ancor più intensamente ripreso le loro scorrerie in tutto il Bassopiano dancale: essi sembravano, ora, gravitare piuttosto verso l'Aussa, la media valle dell'Hauasc e il basso corso del Millè, dove effettivamente si addensavano numerose mandrie e pastori timorosi di azzardarsi nei pascoli abituali del Bassopiano dancale. Nello stesso tempo, piccole carovane di commercio e corrieri postali italiani erano assaliti un po' dovunque, in tutto il Tigrài e regioni limitrofe, dove il brigantaggio e la rapina erano nuovamente esercitati su larga scala. Dal 9 al 12 dicembre, tra un fortissimo gruppo di Uoggerat, spintisi sin nel cuore dell'Aussa, ed armati regolari del Sultano si svolse un violento combattimento, durato quattro giorni; nel corso del quale, gli armati del Sultano riuscirono a riprendere quasi tutto il numeroso bestiame raziato dagli avversari, ed a metterli in fuga con gravissime perdite: anche dalla parte delle forze regolari dell'Aussa si ebbero da lamentare più di trenta morti e ancor più numerosi feriti.

Il 19 dicembre, il Fitaurari Mesfun, tesoriere del Ras Seium Mangascià, che si trovava ad Addis Abeba, ebbe un colloquio col Negus circa la possibilità di una partecipazione del Ras alle future operazioni militari contro i ribelli. Il Fitaurari stesso dichiarava al Negus la cosa non essere, per allora, possibile al Ras Seium Mangascià perchè assolutamente privo del necessario per mettersi in campagna, e perchè le popolazioni del Tigrài occidentale incominciavano soltanto allora a riaversi alquanto dalle precedenti annate di carestia. Tale risposta era poi giudicata, dal Consiglio dei Capi tenutosi in Adua, come la più consona alla situazione del Comando del Ras Seium Mangascià, sebbene questi, nel Consiglio stesso, facesse mostra di propositi assai bellicosi!... Il 20 dicembre, l'aeroplano « Junker », appena decollato dal campo d'atterraggio di Dessiè, dove si trovava da una settimana assieme a due apparecchi « Potez » giuntivi da Addis Abeba, atterrava bruscamente sulla riva di un torrente, fracassando il carrello ed arrestandosi colla carlinga in un campicello vicino, riportando gravi avarie: il pilota tedesco rimase incolume; il meccanico riportò una ferita alla fronte con leggera commozione spinale; il Degiacce Uoldesellassiè, un vecchio ed amato zio del Negus che si trovava a bordo come passeggero, battè fortemente il capo contro le pareti metalliche dell'apparecchio e, malgrado le cure apprestategli dal R. Console italiano in Dessiè, generale medico dott. Annaratone, decedeva nella notte sul 21.

Il 22 dicembre, accoltovi da « fantasie » e salve d'artiglieria, il Ras Gugsa Araià, coi suoi armati, rientrava... trionfalmente alla sua sede di Macallè. Ma sembrava non dovesse riposarvi a lungo; chè, due giorni dopo, un fonogramma del suo rappresentante, Grasmacc Chinfiè, da Dessiè, dove si era espressamente trasferito in aeroplano da Addis Abeba, lo informava che il Negus gli ordinava



di riunire per l'indomani stesso (25 dicembre) tutte le sue forze a Sciafat e di attendervi ulteriori ordini telegrafici. Si raccomandava inoltre, il Grasmacc, che, se il Negus gli avesse ordinato di partire nuovamente per Addis Abeba, il Ras fosse partito subito senza addurre scuse. E' chiaro che il tono e il contenuto di tale comunicazione dimostravano all'evidenza il forte malcontento del Sovrano verso il Capo del Tigrà orientale. Quanto al Ras Gugsa Oliè, dopo dieci giorni di soggiorno a Sanca, il 21 dicembre, disobbedendo per la seconda volta agli ordini perentori del Negus, se ne allontanava per rientrare alla sua sede di Debra Tabor: il 26 dicembre, egli sostava a Dalanta, e l'indomani proseguiva verso il confine del Beghemeder.

Negli ultimi giorni del mese e dell'anno, le razzie si moltiplicavano e si intensificavano, tutte dirette nell'estreme zone meridionali del Bassopiano dancale, con cattura di carovane intere, di numeroso bestiame ed anche di armi e munizioni, sembra provenienti dal territorio della Costa francese dei Somali e non si sa bene a chi dirette. La ribellione si estendeva anche alle popolazioni galla del Uorababo e del Uorabicio (Mediopiano a est di Dessiè) le quali si spingevano a razzare nella regione compresa tra il Millè e l'Hauasc, rendendo impossibile ogni ulteriore comunicazione commerciale tra l'Altopiano del Uollo ed Assab (1).

Oramai, il più grande fermento e disordine regnava in tutto il Mediopiano orientale etiopico, dai confini meri-

(1) Sin dalla prima settimana di dicembre 1929, quando già si incominciavano ad approntare in Addis Abeba le forze imperiali, che avrebbero dovuto — con un effettivo di circa 6000 uomini di fanteria, un gruppo di cavalleria, mitragliatrici, cannoni e abbondanti munizioni — costituire il nucleo della progettata spedizione contro i ribelli, affidata al comando dello stesso Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, il Negus aveva inviato ordine a tutti i Capi del Uollo di recarsi, con tutti i loro armati, a rinforzare il Degiacc

dionali dell'Eritrea al corso dell'Hauasc: tutte le popolazioni galla, e in parte anche quelle abissine, che abitano le pendici, si dovevano considerare apertamente ribelli alla autorità, non soltanto del Governo centrale, ma anche dei Capi locali. Sull'Altopiano stesso, dovevano considerarsi in istato di ribellione le popolazioni dell'Avergallè, del Seloà, del Borà e del Uagh settentrionale; ed un malcontento fortissimo, ben prossimo ad esplodere in aperta rivolta, serpeggiava nell'Enda Meconni, nel Uagh e nel Lasta, in tutto lo Jeggiù, e persino in buona parte del territorio del Uollo (*vedasi il grafico n. 4*). Così, senza contare l'atteggiamento ribelle del Ras Gugsa Oliè, alla fine del 1929, la ribellione si estendeva ad un territorio di circa 15 mila chilometri quadrati, e minacciava assai di raddoppiare d'estensione, da un momento all'altro. Tale preoccupante situazione era una logica conseguenza del pieno fallimento delle operazioni repressive autunnali, affidate dal Governo centrale alle forze di quasi tutti i grandi Capi dell'Etiopia settentrionale, epperò a quasi tutte le genti tigrine ed amhara: delle quali operazioni repressive è tempo che, dopo averne seguito cronologicamente le fasi, si cerchi di dare un quadro critico d'insieme.

Tre considerazioni fondamentali e sintomatiche risaltavano già dall'esame degli avvenimenti della stagione asciutta 1928-29: a) la impotenza e la inesplicabile inazione dei Capi etiopici locali nei confronti dei cosiddetti razziatori, che suscitavano legittimi sospetti di colpevole

Aialeù Burrù, fermo nel Lasta meridionale e che si dichiarava impotente ad agire contro i ribelli colle sue sole forze. E già sin d'allora i Capi del Uollo, riunitisi, avevano risposto al Sovrano che, essendo iniziata la mietitura, non ritenevano opportuno nè possibile di muoversi, anche perchè temevano la disobbedienza di gran parte dei loro armati: epperò dichiaravano di rimanere in attesa di ulteriori decisioni del Negus.

tolleranza, se non di vera e propria connivenza; b) la riluttanza e l'evidente malvolere dei grandi Capi dell'Etiopia settentrionale nell'ottemperare ai ripetuti ordini del Negus di intervenire per reprimere le razzie (il Ras Seium Mangascià e il Ras Gugsa Oliè non s'erano mossi, e il Ras Gugsa Araià, sospettato egli stesso di qualche simpatia verso i razziatori, aveva dovuto esser chiamato ad Addis Abeba *ad audiendum verbum*); c) la sintomatica coincidenza dello scatenarsi della inusitata campagna di razzie in grande stile subito dopo gli avvenimenti politici della Capitale (tentativo di Colpo di Stato e incoronazione del Negus Tafari Maconnen). Si è già rilevato che, malgrado tutto ciò, negli ambienti del Governo centrale etiopico si continuava, per ovvi motivi di opportunità, a far apparire la campagna di razzie come determinata dal disagio economico dell'Altopiano abissino settentrionale ed orientale, e a negare ogni elemento politico negli avvenimenti.

Tuttavia, pur durante la stagione delle piogge estive del 1929, mentre le razzie erano cessate e le popolazioni dell'Altopiano e del Mediopiano intente ai lavori agricoli di un'annata abbastanza promettente, il Negus non cessava dall'escogitare e dall'adottare provvedimenti per intervenire colla forza nei Paesi dei razziatori e dal sollecitare e ordinare il concorso dei grandi Capi del settentrione nelle progettate necessarie operazioni repressive. E ciò anche perchè non conviene dimenticare che, nella precedente stagione asciutta, il Degiacc Seium Desta Darghiè, luogotenente del Negus per il suo feudo personale del Uollo e gli armati di tale regione avevano fatto tutte le spese delle spedizioni punitive ordinate contro i razziatori, nonchè della spedizione di protezione per lo studio del tracciato dell'Assab-Dessiè. Così, subito dopo la stagione delle piogge estive del 1929, per ordine del Negus, erano mossi, alla testa dei rispettivi eserciti, con maggiore o minor indu-

gio e con maggiore o minor entusiasmo, il Ras Gugsa Araià, il Ras Gugsa Oliè e il Degiacc Aialeù Burrù.

Da quella « mobilitazione parziale » dell'Etiopia settentrionale e centrale erano rimasti, per diversi motivi, assenti: il furbo Ras Seium Mangascià del Tigrà occidentale, che aveva invocato a pretesto della propria inazione le cavallette, la carestia, il malcontento delle popolazioni e — non da escludersi — forse anche la incerta situazione sul confine coll'Eritrea, da lui stesso o dai suoi Sotto-capi provocata e tenuta viva; il Fitaurari Desta Tesamma Azzalecc del Cuarà, perchè troppo lontano; il vecchio Uaghscium Chebbedè Guangùl del Uagh, perchè recalcitrante e fortemente sospettato, sin dalla precedente campagna, di connivenza coi razziatori; il Degiacc Averrà Tella dell'Enda Meconni, perchè convinto di uguale connivenza e già richiamato in disgrazia ad Addis Abeba; il Ras Chebbedè Mangascià Atechim dello Jeggiù, perchè inetto ed infido e, d'altra parte, più o meno sofferente, inviato a curarsi in Italia; infine, il Ras Cassa Darghiè, che pur sarebbe stato direttamente interessato nel suo importante feudo del Lasta, perchè era ovvio che non conveniva in alcun modo sollecitare o indisporre il chiuso e potente... consigliere della Corona. Le ragioni, per le quali il possente Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam era stato lasciato tranquillo — salvo un timido tentativo di invito a colloquio col Negus... a metà strada tra Addis Abeba e il Goggiam! — e considerato assolutamente estraneo alla questione, erano anche troppo note ed evidenti.

Dei tre grandi Capi, che erano stati tassativamente incaricati di procedere alle operazioni repressive autunnali del 1929, si può dire *grosso modo* che:

a) Il Ras Gugsa Araià, che disponeva di una massa d'armati di circa 10.000 fucili, aveva per compito di agire

nelle regioni dell'Endertà e Uoggerat orientali, dell'Enda Meconni e del Cercer, e forse di spingersi sino allo Zebul: feudo separato dello stesso Ras.

b) Il Degiacc Aialeù Burrù, che disponeva di circa 7000 fucili, aveva per compito di rastrellare le regioni dell'Avergallè e del Uagh, di traversare il Lasta orientale e di puntare sullo Zebul.

c) Il Ras Gugsà Oliè, che disponeva di una massa di circa 15.000 fucili, ridottisi poi notevolmente per malattie e più ancora per diserzioni, aveva per compito di rastrellare le regioni del Uadla e Dalanta e di occupare lo Jeggiù, al comando del quale il Ras stesso, mentre già era in operazioni, era stato trasferito, com'è noto, per ordine del Negus.

Non è dubbio che questa relativamente imponente massa di circa 30.000 fucili, se fosse stata impiegata tempestivamente e decisamente da Capi che veramente avessero voluto agire nel senso degli ordini impartiti dal Governo centrale, avrebbe facilmente e rapidamente schiacciato tutti i razziatori o ribelli.

Senonchè, all'uso abissino, i tre Capi erano stati lasciati liberi di muoversi come potevano e quando volevano e di agire nel modo che a ciascuno sembrasse più opportuno. Ciò dette l'impressione che al Negus Tafari importasse assai più, piuttosto che la riuscita della facile operazione, di saggiare gli umori dei grandi Capi sollecitati ad agire e l'estensione e il valore della sua stessa influenza e della sua autorità su di essi. Sta di fatto che nessun criterio di cooperazione nè nel tempo, nè nello spazio, nè nei compiti guidò le tre masse operanti: la più piccola delle quali si ritiene che sarebbe stata più che sufficiente alla bisogna, qualora fosse stata razionalmente e decisamente impiegata. La evidente riluttanza e il malvolere dei grandi Capi non tardarono a trasmettersi ai Sotto-capi e

da questi ai gregari. Il comportamento delle tre spedizioni fu, com'era fatale, diversissimo a seconda che i Capi agivano in territorio proprio o in territorio altrui: quella massa di bocche fameliche non fece che gravare terribilmente sulle disgraziate regioni nelle quali transitò o dimorò. E la intera operazione, naturalmente, fallì.

Il Ras Gugsà Araià, benchè avesse impiegato più di un mese a concentrare le proprie forze pur nel centro dei territori del suo Comando, era stato il primo a muoversi: si era spostato lentissimamente, a piccolissime tappe, verso il sud, marciando a cavaliere del ciglio orientale dell'Altopiano; ed era giunto così sino all'altezza del lago Ascianghi, senza procedere più oltre. Aveva dimorato qualche tempo nell'Enda Meconni e nel Cercer, facendo largamente vivere i propri armati alle spalle dei paesani di quelle regioni; aveva ritirato qua e là alcune centinaia di fucili; s'era fatto consegnare qualche migliaio di capi di bestiame da presunti razziatori; quindi, era ritornato verso nord, passando per le regioni dei Uoggerat e dell'Endertà, mentre il suo esercito si squagliava a piccoli gruppi affrettantisi verso le rispettive località di provenienza; ed era finalmente rientrato nella sua sede di Macallè, il 22 dicembre, e quivi lo aveva raggiunto l'ordine imperioso del Negus — del quale egli fingeva di stupirsi e d'ignorare la portata! — che lo chiamava immediatamente ad Addis Abeba.

Il Ras Gugsà Oliè s'era mosso per secondo, marciando quasi con altrettanta lentezza che il suo collega del Tigrai orientale: aveva traversato le regioni del Uadla e Dalanta; aveva invaso ed occupato lo Jeggiù, e si era spinto sino allo Zebul, dove s'era fermato alcuni giorni, raccogliendovi qualche centinaio di fucili ed alcune migliaia di capi di bestiame. Quindi, ufficialmente informato della decisione del Negus che lo trasferiva dal suo precedente Comando

dell'Amhara centrale a quello dello Jeggiù, aveva ripreso la marcia di ritorno verso la sua precedente sede, rifiutando di consegnare all'inviato del Negus le armi e il bestiame sequestrati e, fermatosi qualche giorno a Sanca — mentre i suoi armati si disperdevano a nuclei, affrettandosi a raggiungere le varie località del precedente comando del Ras — questi s'era rifiutato di ottemperare all'ordine del Negus di recarsi ad incontrarlo a Dessiè, riprendendo invece il cammino per la sua antica sede di Debra Tabor.

Il Degiacc Aialeù Burrù, mosso per ultimo, facendosi precedere da grande frastuono d'armati e di bandi bellucosi, aveva marciato, a dir vero, un po' più rapidamente dei due Ras, attraversando l'Avergallè e il Uagh; ma, giunto nel territorio orientale del Lasta, aveva pensato bene di fermarsi in quell'ospitale e tranquillo Paese, pretestando l'esiguità delle sue forze per procedere isolato contro i ribelli. E' tuttavia presumibile che questo Capo — come dimostrò poi chiaramente tutto il suo comportamento ulteriore — fosse il solo veramente fedele e leale ed animato delle migliori intenzioni di eseguire gli ordini ricevuti; ma è assai probabile che, ben più che della difficoltà di agire isolatamente contro i ribelli, egli si fosse giustamente impressionato e preoccupato del dubbio ed infido atteggiamento dei due Ras chiamati ad operare su entrambi i suoi fianchi e che, in tali condizioni, egli avesse stimato prudente di conservarsi in una forte posizione arretrata, piuttosto che esporre le sue forze in un'azione lontana e piena di minacciose incognite.

Così, chiudendosi l'anno 1929, si completava il miserabile insuccesso delle operazioni repressive, affidate dal Negus ai grandi Capi dell'Etiopia settentrionale, e si delineava chiaramente la futura ribellione del Ras Gugsà Oliè. Si poteva dire che tutto il territorio abissino dell'Impero

— salvo lo Scioa — o era in rivolta o rifiutava obbedienza al Governo centrale. Giungeva pertanto, per questo, il momento di ricorrere alle grandi decisioni, e cioè all'impiego delle forze imperiali contro tutti i ribelli, gli ammutinati o i recalcitranti, quali che essi fossero. E saranno precisamente il nucleo delle forze dello Scioa e le grandi masse armate dei dominî meridionali dell'Impero che, secondo il preveggenete criterio di Menelich, nella primavera del 1930 ristabiliranno nelle terre abissine l'ordine sconvolto e la negata autorità del Governo centrale.

CAPITOLO XII.

LA SPEDIZIONE IMPERIALE

**N**ELLA prima decade di gennaio dell'anno in corso, Addis Abeba ricevette la visita solenne dell'Abba Johannes Patriarca cofto di Alessandria, venuto a visitare di persona quella remota Diocesi della Chiesa di San Marco. E' sintomatico anche il fatto che quella visita si effettuasse poche settimane soltanto dopo quella della Missione Pontificia: è lecito vedere, in ciò, il desiderio del Negus Tafari Maconnen di smentire così pubblicamente le assurde dicerie di una sua conversione al Cattolicesimo propalate, come s'è detto, dai suoi avversari; ma conviene altresì tener presente che, elevato da un anno appena all'alto Seggio alessandrino, il Patriarca Johannes si era dimostrato subito assai più attivo ed energico del suo predecessore e studioso appassionato di tutti i problemi vicini e remoti della sua Chiesa.

Il soggiorno del Patriarca alessandrino nella Capitale etiopica fu di una settimana soltanto; durante la

quale, molto avanzato in età, l'Abba Johannes dette segno di non poter sopportare la grande altitudine: talchè molte delle cerimonie preordinate dovettero essere sospese, e ad alcune di quelle che ugualmente si svolsero il Patriarca, indisposto, non potè assistere. Ma, oltre a ciò, si potè anche notare la sua marcata freddezza e, in qualche circostanza, i segni manifesti del suo scontento. Evidentemente, l'Abba Johannes e i prelati egiziani del suo seguito ebbero allora occasione di rendersi conto del dissidio esistente tra l'Imperatrice e il Negus; ed è ben naturale che l'Ecceghiè Abba Gabre Menfes Cheddùs, che in quell'occasione fu dal Patriarca consacrato Vescovo e che, nel tentativo di Colpo di Stato del 5 settembre 1928, aveva avuto decisamente la peggio, descrivesse a foschi colori al suo Superiore spirituale la situazione di quella santa donna dell'Imperatrice Zeuditù, vittima della prepotenza e della smodata ambizione di dominio del Negus. Comunque, è certo che il Patriarca e il suo seguito dovettero rimanere così fortemente impressionati di quella particolare situazione che, tre mesi dopo, quando si apprese la notizia dell'improvvisa morte dell'Imperatrice, fu precisamente negli ambienti del Cairo più prossimi al Patriarcato che si diffuse con insistenza e si avvalorò per qualche tempo la maligna insinuazione che la Sovrana non fosse deceduta di morte naturale.

La presenza del Capo supremo della Chiesa di San Marco nella Capitale dell'Impero non impediva, naturalmente, la nefasta attività dei ribelli e dei razziatori. Una ingente razzia, proprio in questo periodo, era effettuata da un forte gruppo di razziatori dell'Altopiano, nella zona a nord-est dell'Imminu e non lungi dal confine della Dancalia italiana meridionale, a danno di dipendenti dal Sultano dell'Aussa. In una razzia nel Mediopiano a sud-est di Dessiè, rimanevano uccisi tre Dancali sudditi italiani, ai quali erano stati razzati novecento ovini. Nel Bassopiano

immediatamente a est di Batiè, razziatori di Uorabicio e Uorababo catturavano numeroso bestiame dopo aver massacrato numerosi uomini dipendenti dal Degiacc Abebè Damteu. Gruppi numerosi di razziatori effettuavano due razzie simultanee nella regione a sud-ovest del posto confinario di Uaddi (Dancalia italiana meridionale): molto bestiame razzato alle genti del Biru e dell'Aussa, che si trovavano colà al pascolo; 10 Dancali e 4 razziatori rimasti sul terreno. Un forte nucleo di razziatori, passando a guado l'Hauasc in prossimità della confluenza del Borchenna, si spingeva fra gli Issa Somali, impadronendosi di numerosissimi camelli e bovini. Il 13 gennaio, una cinquantina di armati del Degiacc Aialeù Burrù, discesi al mercato di Cobbò (Zebul) per intimare con un bando ai Capi dei ribelli di recarsi presso il Degiacc per addivenire ad una conciliazione, vennero a diverbio col figlio del Degiacc Hagos, Capo dello Zebul, il quale si opponeva alla grida del bando, non avendo avuto in proposito istruzioni dal suo Capo diretto, il Ras Gugsa Araià. Ne seguiva un sanguinoso conflitto, nel quale tutti gli uomini del Degiacc Aialeù rimanevano uccisi, salvo due che riuscirono a salvarsi e a portare la penosa notizia al loro Capo. Questi faceva risalire la responsabilità di tale situazione al Ras Gugsa Oliè, il quale avrebbe sconsigliato, colla persuasione e coi doni, i Capi dei ribelli dal concludere la pacificazione, incitandoli invece alla resistenza.

Il 6 gennaio, il Ras Gugsa Oliè era rientrato nella sua precedente sede di Debra Tabor, per celebrarvi all'indomani il Liddet (Natale cofto). Lo stesso giorno, entrava solennemente in Dessiè, proveniente da Addis Abeba, il Degiacc Immrù, nuovo rappresentante del Negus per il Uollo. E, frattanto, i ribelli del Mediopiano orientale riuscivano a catturare una carovana di armi e munizioni, proveniente da Tagiura (Costa francese dei Somali) e, sembra,

diretta al Ras Gugsa Araià. D'altra parte, i ribelli stessi, col danaro ricavato dalla vendita del bestiame razziato, potevano acquistare armi e munizioni a Tagiura, ed erano già venuti in possesso, con uccisioni e rapine, di una notevolissima quantità di fucili, di munizioni e di indumenti, che si dovevano ritenere più che sufficienti ai loro bisogni: specialmente in confronto cogli armati degli eserciti regolari regionali che scendevano in campagna colle cartucchiere semi-vuote, con fucili non sempre in istato di funzionare, con viveri scarsi e senza paga.

Il 12 gennaio, i Sotto-capi e i paesani del Uadla e Dalanta e di altre zone occidentali e centrali dello Jeggiù, riunitisi, stabilivano con bando pubblico di non pagare più le imposte agli esattori del Negus e, qualora venissero i Mesleniè ad esigerle, di far loro le intimazioni di rito « nel nome del Ras Gugsa Oliè » e, se quelli insistessero nella richiesta, di sparare contro di loro. E così pure, tre giorni dopo, allo scadere dell'obbligo di presentazione degli armati dello Jeggiù per recarsi a combattere i ribelli, secondo un bando precedentemente emanato, nessuno si presentò all'adunata. I Capi del Uollo, invece, rispondevano tutti alla chiamata; ad eccezione del Degiacc Uoldeghiorghis di Uorrojelo, parente dell'Imperatrice, che si dichiarava malato. Il Ras Cassa Darghiè rientrava da Addis Abeba alla sua sede abituale di Ficciè per prepararvi il suo contingente di armati, che avrebbe dovuto partecipare alla spedizione imperiale.

Questa continuava ad allestirsi alacramente in Addis Abeba. Il Negus aveva deciso che essa fosse costituita dall'esercito imperiale, al comando del Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, e rinforzata dal *chitèt* dei Sidama, dalle forze del Degiacc Mared e da quelle del Degiacc Uonduossen, primogenito di Ras Cassa Darghiè. Come si vede, si tentava, così, di riunire ancora una volta i frammenti

dell'esercito imperiale, qual'era costituito, sino a tre anni prima, sotto gli ordini del defunto Fitaurari Hapteghiorghis, col nucleo centrale e col rinforzo degli armati del Sidama e degli altri territori dell'Etiopia sud-occidentale, che già costituivano feudi personali del Primo Fitaurari dell'Impero. Tutte le forze, che avrebbero per tal modo partecipato alle progettate operazioni, si sarebbero rifornite, in armi, munizioni e viveri, presso i magazzini imperiali: a incominciare da quello, meglio di tutti gli altri fornito, del Ghebì imperiale di Addis Abeba. D'altra parte, all'infuori delle forze del Uollo — delle quali il concorso alle operazioni non sembrava dover risultare cospicuo — il Negus non esponeva nè un uomo, nè un fucile, nè una cartuccia del suo esercito personale e, tanto meno, della sua Guardia e del Corpo di Polizia della Capitale. Queste forze, a tutta prova fedeli, sufficientemente organizzate, addestrate e munite, rimanevano riunite intorno alla Capitale, bene alla mano del Sovrano e pronte ad ogni evenienza.

Quale che fosse per essere l'esito della campagna, il Negus poteva quindi ritenersi sicuro di essere in grado di fronteggiare qualsivoglia avversa situazione; e poteva sin da allora dichiararsi pienamente soddisfatto di esser riuscito, se non altro, a... vuotare i magazzini imperiali! La mobilitazione e la radunata del nucleo dell'esercito imperiale non si facevano tuttavia facilmente nè rapidamente: da oltre tre anni, e cioè dalla scomparsa del loro grande ed amato Comandante, gli armati di quel nucleo erano rimasti, per così dire, abbandonati a sè stessi: ripartiti in due comandi, essi avevano perduto ogni coesione, avevano molto perduto nella disciplina e nell'addestramento, e molti di essi avevano persino abbandonato il mestiere delle armi: tant'è vero che, mentre si sperava di riunirne almeno 6000, se ne poterono portare in operazioni poco

più di 3000. Si rimase anche assai in dubbio a chi affidare il comando supremo della intera spedizione: parve, dapprima, che tale comando sarebbe stato, secondo le tradizioni abissine, assunto personalmente dal Negus, siccome tutti i Capi — e, assai probabilmente, non tutti in buona fede! — auguravano; ma lo stesso Negus, pur essendo desideroso di recarsi a Dessiè, siccome da mesi ne aveva ripetutamente manifestata l'intenzione, dovette persuadersi che sarebbe stato troppo pericoloso di lasciare la Capitale e la sede del Governo, che egli non poteva affidare ad alcun reggente fidato, sicuro e capace. Decise, pertanto, che il Degiacc Mulughetà avrebbe assunto, oltre a quello del nucleo dell'esercito imperiale, anche il comando supremo dell'intera spedizione.

Nello stesso tempo, preoccupato dell'atteggiamento del Ras Gugsa Oliè e prevedendo che principalmente contro quel Capo la progettata spedizione avrebbe dovuto agire, il Negus si preoccupava di salvaguardarle i fianchi e le spalle — quand'essa avesse dovuto operare nelle regioni centrali dell'Amhara — dalla ribellione in atto lungo tutto il Mediopiano orientale e serpeggiante sull'Altopiano, dal Tigris orientale al Uollo e sino ai confini settentrionali dello Scioa stesso. Epperò, a neutralizzare la pericolosa attività dei ribelli, egli prevedeva di opporre a questi, ancora una volta, le forze dei grandi Capi dell'Etiopia settentrionale, escluso, bene inteso, il Ras Gugsa Oliè.

Pertanto, il 12 gennaio, il Negus emanava l'ordine di mobilitazione, ed assegnava i compiti ai Capi interessati. Gli armati tutti dello Jeggiù avrebbero dovuto, come s'è visto testè, adunarsi il giorno 15 per recarsi a rinforzare il Degiacc Aialeù Burrù: tale adunata andò deserta. Gli armati del Uollo avrebbero dovuto adunarsi il giorno 18 a Borumieda (ad una breve tappa a nord di Dessiè) per riunirsi, a Torrenta, alle forze del Degiacc Aialeù Burrù

e mettersi agli ordini di questi: la radunata si effettuò abbastanza numerosa; ma 2000 armati soltanto furono avviati a rinforzare il Degiacc Aialeù Burrù: gli altri furono, col consenso del Negus, conservati in riserva intorno a Dessiè dal Degiacc Immrù. Il Degiacc Aialeù Burrù riceveva ordine di marciare, così rinforzato, nella terza decade di gennaio, sullo Zebul, Raià, Cobbò e Calim. Per la stessa epoca, il Ras Gugsa Araià riceveva ordine di marciare, con tutte le sue forze, su Mai Ceu, Corbetà, il Cercher, Daiù e Gabatè; e il Uaghscium Chebbedè Guangùl di marciare, pure alla stessa epoca e con tutte le sue forze, su Quoram e Alamatà. L'ordine, per tutti, era di agire colla massima energia e senza pietà contro i ribelli. Il disegno era, come si vede, di una logica militarmente impeccabile; poichè tendeva, con tutte quelle forze provenienti dal nord e dal nord-ovest, ad impegnare, a un dipresso, tutti i territori in istato di aperta ribellione (*quali risultano dal grafico n. 4*) per alleggerire il compito della spedizione imperiale proveniente dal sud, e per proteggere a questa il fianco più minacciato e le spalle, nel caso che fosse costretta di convergere verso il Beghemeder per affrontarvi il Ras Gugsa Oliè.

All'inizio della seconda quindicina di gennaio, parecchie e cruenti razzie si verificavano fra Dancali in zona di Rorom, a due tappe a sud-ovest del posto confinario eritreo di Hal HaI. Il 21 gennaio, un grosso nucleo di razziatori, spintosi audacemente sino a Mussalle, a dieci ore di marcia dal posto confinario eritreo di Uaddi, non vi trovava nè genti nè bestiame, chè, preavvertiti dell'arrivo dei razziatori, i pastori e le mandrie avevano cercato rifugio in territorio eritreo: i razziatori non osavano inseguirveli e tornavano indietro dirigendosi verso il Teru. La sera del 26 gennaio, alcuni briganti attaccavano a fucilate la sede del R. Consolato d'Italia in Gondar, prontamente respinti



dai gregari eritrei del Consolato: il Ras Gugsa Oliè, interessato dal Console italiano, presentava le sue scuse e dava pronta ed ampia soddisfazione. Negli ultimi giorni di gennaio, ribelli dell'Altopiano, scesi nella regione dei Galla Sodoma, nel Bassopiano orientale dello Jeggiù, vi effettuavano una grossa razzia di bestiame, donne e bambini. Corrieri postali da e per i RR. Consolati italiani erano fermati e rapinati: quasi sempre, anche la posta veniva manomessa dai ribelli.

Intanto, a metà gennaio, il Negus aveva destituito il Degiacc Averrà Tella dal Comando dell'Enda Meconni, Cercer, ecc., che era assegnato al Ras Gugsa Araià, in cambio del feudo dello Zebul, che gli si toglieva: il giorno 20, pertanto, il figlio di quel Degiacc, Fitaaurari Egzau, consegnava Mai Ceu, capoluogo dell'Enda Meconni, ad un Sotto-capo del Ras Gugsa Araià; e partiva, quindi, colle sue genti per Calim, di cui aveva ottenuto il Comando insieme al padre. Lo stesso giorno, il Uaghscium Chebbedè Guangùl giungeva a Quoram riunendovi i suoi armati. Visto l'atteggiamento ribelle degli armati e delle popolazioni dello Jeggiù, cui si è più sopra accennato, il Capo dell'Amba Sel riceveva ordine dal Negus di trasferirsi coi suoi armati nello Jeggiù, per darvi man forte a quei Sotto-capi del Ras Chebbedè Mangascià Atechim, che si sforzavano invano di indurre le popolazioni all'obbedienza. Verso la fine di gennaio, il Degiacc Silai, Capo del Uadla, avendo avuto ordine di concentrare le sue forze a Martò, capoluogo dello Jeggiù, rispondeva per iscritto che non poteva muoversi, essendosi tutti i suoi dipendenti ribellati; e, in tutto lo Jeggiù, si diffondeva la voce, evidentemente tendenziosa, che il Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam si fosse accordato col Ras Gugsa Oliè per ribellarsi al Negus.

Tuttavia, l'intera situazione stava per mutare e chiarirsi; chè, sin dal 23 gennaio, il Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, a capo del nucleo dell'esercito imperiale, forte di 2800 fucili, 7 mitragliatrici e 5 cannoni someggiati, era partito da Addis Abeba in direzione di Dessiè: egli si sarebbe, tuttavia, fermato qualche tempo a Uorojelo, per raccogliervi gli armati inviatigli dai vari Capi e da Addis Abeba. Alla stessa data, gli armati del Degiacc Burrù, del *chitèt* dei Sidama, incominciavano ad affluire; ma erano fatti proseguire verso il nord, passando al largo della Capitale. La notte sul 26 gennaio, il Ras Gugsa Araià partiva da Macallè per Mahara (Buiè) dove andavano nuovamente concentrandosi i suoi armati; ma il Capo del Tigrà orientale doveva avere la sgradita sorpresa di non trovarvene che poche centinaia. Negli ultimissimi giorni del mese, il Degiacc Hagos, Sotto-capo per lo Zebul, e il Degiacc Chebbedè Aragau, Sotto-capo per il Calim Gura, si avviavano assieme, coi loro armati, all'adunata di Mai Ceu, quando, attraversando il Cercer, furono improvvisamente assaliti da masse di ribelli: non poterono disimpegnarsi ed aprirsi il varco se non dopo un lungo ed asprissimo combattimento, nel quale perdettero alcune centinaia di uomini; e raggiunsero Mai Ceu, il giorno 28, portando seco numerosissimi feriti. Il 30 gennaio, sul mercato di Quoram, era gridato un bando del Uaghscium Chebbedè Guangùl, per intimare a tutti i paesani armati di riunirsi all'indomani in Quoram stesso.

Frattanto, il Ras Gugsa Oliè, rientrato nel suo Comando dell'Amhara centrale, da Debra Tabor iniziava un'attiva propaganda, servendosi di tutti i mezzi, di militari, di ecclesiastici, di agenti segreti e sobillatori, e specialmente colle notizie più tendenziose ed assurde — come quelle che il Negus avrebbe voluto imporre a tutto l'Impero la religione cattolica, oppure che avrebbe ceduto all'In-

ghilterra il lago Tsana, ecc. — per sollevare contro di lui le popolazioni; le quali, per quanto completamente disorientate, sembravano tuttavia propense ad accogliere tutte quelle voci. I Sotto-capi delle regioni centrali dell'Amhara, che non avevano preso parte alla precedente spedizione del Ras, erano da lui convocati in Debra Tabor, verosimilmente allo scopo di assicurarsi dell'atteggiamento di tutte le popolazioni del suo vasto Comando. Egli cercava, inoltre, di attirare a sè i Sotto-capi, ribelli o titubanti, del Uadla, del Dalanta, dello Jeggiù e persino dei lontani Paesi galla del Mediopiano orientale, promettendo a tutti quelli che lo raggiungebbero titoli, onori e Comandi. Ordinava, infine, la scarcerazione di numerosi detenuti per motivi politici ed anche per reati comuni. Tutto ciò dava a tutte le popolazioni dipendenti ed a quelle vicine la chiara sensazione che il Ras Gugsa Oliè si ribellava apertamente e definitivamente al Potere centrale (1).

La mattina del primo febbraio, un apparecchio « Potez » giungeva in volo da Addis Abeba a Dessiè, sbarcandovi un Sotto-capo del Ras Cassa Darghiè ed un Sotto-capo del Degiacc Aialeù Burrù, con una mitragliatrice e relative munizioni. Al ritorno, l'apparecchio avrebbe dovuto atterrare a Ficciè, capoluogo del Salale e residenza del Ras Cassa Darghiè; ma, causa la nebbia che fece perdere al pilota la rotta, questi fu costretto ad atterrare fuori campo a Gheggià, nella regione del Gandaveret, quasi

(1) Tuttavia, lo scongiurato ed infido Capo dell'Amhara centrale continuava ad intrattenere rapporti di apparente subordinazione e di amicizia col Governo centrale, e specialmente coll'Imperatrice Zeuditù, sua ex sposa divorziata. Il Governo etiopico, tre mesi dopo, quando il drammatico epilogo di questo tormentato periodo di storia abissina s'era già compiuto, dava ampia pubblicità ai documenti delle ultime ansiose trattative corse tra il Governo centrale e il Ras ribelle: il lettore li troverà riuniti nel successivo Capitolo XIII delle presenti Cronache.

alla confluenza del Mughèr nell'Abai, dove l'apparecchio riportò gravissimi danni. Due giorni dopo (3 febbraio) armati del Degiacc Chebbedè Guangùl di Quoram venivano a conflitto con un nucleo di ribelli, al posto doganale di Daiù: gli armati del Degiacc incendiavano il villaggio di Scianitiè, presso Daiù. Nella prima decade di febbraio, il Ras Gugsa Araià riceveva la sottomissione degli abitanti dell'Enda Meconni e del Cercer: i paesani di Gabatè, Tullò, Annesbaria, Alamatà, Daiù e Uaggia, e cioè di tutte le altre zone facenti parte dell'ex Comando del Degiacc Averrà Tella, rifiutavano invece di riconoscerlo per Capo. Il Ras Gugsa Araià chiedeva, pertanto, al Governo centrale l'autorizzazione a costringerli con la forza; e il Negus rispondeva accogliendo pienamente la richiesta, nel senso cioè che i paesi recalcitranti fossero tenuti a consegnare armi e bestiame, altrimenti il Ras avrebbe dovuto punirli severamente. Il ribelle Fitaurari Dadè Garemedhin faceva pure atto di sottomissione al Ras Gugsa Araià.

D'altra parte, tostochè appresero l'avvenuta partenza da Addis Abeba della spedizione imperiale e si furono convinti che il Negus, questa volta, intendeva agire con la massima energia, i tre Capi del settentrione, designati per operare contro i ribelli, si affrettarono ad accordarsi telefonicamente, ed a chiedere al Negus l'autorizzazione di assalire senza ritardo i ribelli, facendo presente la necessità di agire senza indugio, perchè i loro armati si esaurivano nell'attesa, mentre essi si sentivano sicuri della vittoria e dichiaravano di... non aver più bisogno della cooperazione del Degiacc Mulughetà! Il Negus, accogliendo anche questa richiesta, dava senz'altro l'ordine di agire colla massima energia, rispettando però le chiese, gli ecclesiastici e tutti coloro che dichiarassero di sottomettersi spontaneamente.

In esecuzione di tali ordini, il Ras Gugsa Araià, il Degiacc Aialeù Burrù e il Uaghscium Chebbedè Guangùl decidevano, in perfetto accordo, di iniziare una vigorosa azione contro i ribelli a partire dall'alba del 12 febbraio e coll'avvertimento che gli armati dovessero tenersi uniti e non sbandarsi per alcuna ragione: il vecchio Uaghscium Chebbedè Guangùl, pratico dei luoghi, preciserebbe per tutti le istruzioni circa le località e i paesi da distruggere nonchè circa le acque e le direttive di marcia. Si tendeva, per tal modo, a realizzare quella concomitanza e quella cooperazione, che erano sempre mancate nelle precedenti infelici operazioni. Intanto, i ribelli della zona dell'Ascianghi chiedevano di sottomettersi al Uaghscium: sottomissione, che sarebbe stata accettata, alla condizione che essi restituissero il bestiame raziato e marciassero come avanguardia delle forze dello stesso Uaghscium Chebbedè Guangùl. Anche i ribelli del Cercer e di altri paesi intorno a Cobbò offrivano di sottomettersi al Ras Gugsa Araià; ma questi si mostrava riluttante ad accoglierne la sottomissione, temendo un inganno.

L'11 febbraio, il Degiacc Immrù luogotenente del Negus per il Uollo, condannava nel tribunale di Dessiè il Degiacc Tesfù, Capo del Legambò, a una multa di 5000 talleri M. T., per aver tardato tredici giorni a rispondere all'ordine di adunata, e per aver dimostrato evidente malavoglia nell'effettuare l'adunata stessa portando seco soltanto pochi armati. Dalla Capitale continuavano a partire forze, ed a giungervi Capi ed armati dai territori del Sud-Ovest, che proseguivano per il Uollo. Il Sultano dell'Aussa, con tutti i suoi armati riuniti, fronteggiava l'azione dei razziatori sparsi in numero considerevole in tutto il suo territorio; ma subiva gravi perdite di uomini nei frequenti scontri e scaramucce. Giungevano nel Lasta 750 armati del Capo dell'Amba Sel, inviati in rinforzo al Degiacc Aialeù

Burrù; ma un terzo soltanto erano armati di fucile, gli altri cinquecento non portavano che lance e bastoni. Anche il Capo del Legambò aveva circa la metà dei suoi uomini sprovvisti di fucili. A metà febbraio, le forze d'aviazione del Negus erano ridotte a due soli apparecchi efficienti: un « Potez » ed un « Fiat », adibito quest'ultimo a scuola di pilotaggio. Degli altri tre apparecchi, un « Junker » giaceva inutilizzato presso Dessiè, un « Potez » si trovava nelle stesse condizioni nel Salale, e l'altro « Potez », pure avariato ed inservibile, nell'Harrar.

Il 12 febbraio, mentre il Degiacc Mulughetà coll'esercito imperiale giungeva a Uorrojelo, si sferrava l'offensiva dei tre Capi nel Mediopiano centrale: il Uaghscium Chebbedè Guangùl sosteneva un aspro combattimento coi ribelli di Daiù, incendiandone i villaggi e catturando numeroso bestiame; il Ras Gugsa Araià attaccava i ribelli sulle pendici orientali dell'Enda Meconni; il Degiacc Aialeù Burrù, coi suoi armati, scendeva rapidamente da Uaggià verso lo Zebul. L'indomani (13) dopo avere invaso la zona di Ghebatiè e Uorabaio, incendiando villaggi e catturando bestiame, il Ras Gugsa Araià si affacciava combattendo al territorio del Cercer; abitanti del Mediopiano che tentavano di salire sul ciglio dell'Altopiano per mettersi in salvo, erano raggiunti ad Ascianghi da armati del Ras, che li costringevano a retrocedere. Contemporaneamente, il Degiacc Chebbedè Guangùl, all'avanguardia delle forze del Uaghscium, attaccava ed incendiava i villaggi di Agamtiè, Borsa, Bahasso, Danitiè ed Ihinre, facendo una settantina di prigionieri e catturando alcune centinaia di camelli e bovini. Il giorno 16 (1), lo stesso Degiacc, proseguendo

(1) Fu precisamente in questo periodo, così movimentato e caotico, dell'interna situazione etiopica che un plenipotenziario italiano sbarcava a Massaua (16 febbraio) per incontrarvisi con un plenipotenziario del Negus, del quale si sollecitava contemporaneamente

nella sua azione, attaccava i ribelli ad Alamatà, Cobbò e Tatarà. All'indomani, anche il Degiacc Aialeù Burrù entrava in azione, attaccando ed incendiando i villaggi di Cibiè, Chileschià e Uagiù, uccidendo numerosi ribelli e catturando bestiame.

Nella seconda quindicina di febbraio, messi fidati del Negus erano inviati nei vari territori del Comando del Ras Gugsa Oliè, per tentare di neutralizzarne la propaganda, che risultava particolarmente attiva ed efficace nel Semien, territorio che aveva già fatto parte del Comando del Ras ribelle e che questi si diceva intendesse rioccupare, nominandovi un proprio Sotto-capo. La propaganda, ispirata dal Governo centrale contro l'atteggiamento del Ras Gugsa Oliè, sembrava incominciare a dar buoni frutti, specialmente nel Dembea e nella stessa Gondar: si incominciavano a segnalare diserzioni degli armati del Ras, ed alcuni Distretti si lagnavano che il Capo avesse loro estorto giuramento in base ad asserzioni risultate assolutamente false, e si dichiaravano fedeli al Governo centrale; d'altra parte, la notizia dell'arrivo dell'esercito imperiale a Uorrojelo contribuiva ad un sensibile miglioramento della situazione perchè, destando l'allarme nel

---

L'invio da Addis Abeba, per trattare e decidere delle questioni rimaste in sospenso l'anno innanzi circa la Convenzione addizionale al Patto d'amicizia italo-etiopeo. Non è lecito dire che il momento fosse scelto bene! Dopo lunga esitazione e tergiversazioni, del resto giustificabili, il Negus s'induceva a mandare egli pure a Massaua due delegati — uno dei quali era precisamente quel Barambaràs Beienè Merschià che già aveva presieduto la Missione etiopica dei tecnici l'anno precedente in Assab! — Ma i due delegati non avevano alcuna altra istruzione all'infuori di quella... di riferire e di temporeggiare. Cosicchè, anche tale incontro, naturalmente, non conchiuse a nulla; e il plenipotenziario italiano e i delegati etiopici si separarono, come s'erano incontrati, il 19 marzo dell'anno in corso.

Ghebì del Ras Gugsa Oliè e fra i suoi armati, ne aveva palesato chiaramente le debolezze.

Dal canto suo, tuttavia, anche il Ras ribelle non perdeva tempo: egli intensificava la propaganda contro il Negus e il Potere centrale, tanto nei territori del suo Comando quanto in quelli limitrofi. Il Degiacc Aiele, suo fratello, si spingeva nel Dalanta per sobillare i Sotto-capi dello Jeggiù. Il Degiacc Hailesellassiè, al servizio del Ras, si era portato a Corieb, nel nord dell'Amhara Saint, attaccandovi ed incendiando alcuni villaggi. Pertanto, in seguito alle informazioni preoccupanti che gli pervenivano dallo Jeggiù e anche dal Uollo occidentale, il Degiacc Immrù, luogotenente del Negus per il Uollo, mandava ordine al Degiacc Aialeù Burrù ed agli armati del Uollo concentrati a Uaggià, di accorrere ad occupare lo Jeggiù; egli chiedeva inoltre al Negus di essere autorizzato a richiamare a Dessiè le forze del Uollo, per farvi un campo di concentramento e di resistenza, e di essere autorizzato ad imprigionar tutti i Sotto-capi recalcitranti del Uollo stesso.

Il 20 febbraio, il Fitaurari Uoldemicael, rappresentante del Ras Gugsa Oliè alla Capitale, vi era tratto in arresto per ordine del Negus; e l'Imperatrice stessa, tre giorni dopo, lo invitava a scrivere al suo Capo per indurlo a recedere dal suo intollerabile atteggiamento. Ma già il 21 febbraio il Negus aveva fatto telefonare ordini ai Sotto-capi dell'Amhara centrale e dello Jeggiù, dichiarando ribelle il Ras Gugsa Oliè, al quale le popolazioni non avrebbero più dovuto prestare obbedienza: gli stessi Sotto-capi erano altresì informati che l'Abuna e i cinque Vescovi riuniti avevano scomunicato il Ras ribelle. Nello stesso tempo, il Ligg Maconnen, fiduciario del Ras Hailù Taclehaimanot alla Capitale, era fatto partire per il Goggiam con ordine per il suo Capo di presentarsi al Negus a Uorrojelo, dove il Sovrano sembrava deciso a recarsi a fine febbraio: il

Negus e la sua Corte continuavano a nutrire forti dubbi circa la condotta del Ras Hailù, perchè ritenevano che il Ras Gugsa Oliè, debole e senza prestigio militare, non potesse avere agito così pazzescamente ammeno di credersi sicuro dell'appoggio di qualche altro potente Capo. Correva voce, in Addis Abeba, che, se il Ras Hailù avesse rifiutato di recarsi a Uorrojelo, il Negus avrebbe ordinato alla spedizione imperiale di varcare l'Abai e di invadere il Goggiam; l'Imperatrice, a tutti coloro che avevano occasione di vederla in que' giorni, appariva assai turbata, preoccupata ed abbattuta.

Negli ultimi giorni di febbraio, a tutti i Capi, Sottocapi ed armati del Uadla e del Dalanta perveniva formale invito del Ras Gugsa Oliè di andare ad unirsi a lui ed alle sue forze, concentrate attorno Debra Tabor. Intanto, il Degiacc Aialeù Burrù inseguiva molti ribelli in fuga verso l'Alamatà e il nord del Lasta: si trattava di numerosi ribelli che, con donne, bambini e molto bestiame non potuto mettere in salvo, tentavano di dirigersi verso l'Altopiano per sfuggire alla pressione e alla minaccia delle operazioni in corso nel Mediopiano centrale. Il gruppo del Uollo, accampato a Uaggià, mandava forze a Cobbò e nello Zebul. Si riteneva pertanto che, se la ribellione nel Mediopiano centrale fosse stata rapidamente schiacciata, come le prime vigorose azioni dei tre Capi del settentrione facevano sperare, il Degiacc Mulughetà marcerebbe prima contro il Ras Gugsa Oliè, anzichè puntare sulla zona dell'Ascianghi: primo obbiettivo fino allora assegnato alla spedizione imperiale.

Il Ras Gugsa Araià e il Uaghscium Chebbedè Guangùl facevano gridare un bando, effettivamente alquanto tardivo, col quale dichiaravano di perdonare completamente ai ribelli che si presentassero spontaneamente per sottomettersi; ma nessuno ne profittava, perchè, dopo la dura

campagna repressiva delle precedenti settimane, i ribelli naturalmente diffidavano. Molti di essi si spostavano a piccoli nuclei verso lo Jeggiù; ed anche parecchi paesani armati del Uollo si addensavano verso il confine tra lo Jeggiù e il Beghemeder. Quivi, i paesani mettevano in salvo le proprie granaglie interrando, mentre altri si affrettavano a venderle nei mercati a basso prezzo, per sfuggire alle inevitabili requisizioni. Il Degiacc Aialeù Burrù, dopo aver distrutto tutti i paesi della zona di Uaggià, facendovi pochi prigionieri e trovandovi poco bestiame, ma massacrando un gran numero di ribelli, proseguiva la sua energica azione verso Alamatà, non perdonando ad alcuno. Il Uaghscium e il Degiacc Chebbedè Guangùl rientrano, invece, a Quoram il 26 febbraio, ov'erano già concentrati i camelli e i bovini catturati nelle precedenti azioni, e dove non tardò a raggiungerli una fiera rampogna del Negus per essere rientrati arbitrariamente a Quoram, ed insieme l'ordine di ritornare sui luoghi dell'azione.

Il Ras Gugsa Oliè, per una settimana intera, aveva fatto fare ogni mattina pubbliche preghiere collettive a tutti i suoi armati, presenziandovi egli stesso, nella chiesa dell'Enda Jesus, senza indicarne i motivi, ma facendo comprendere che la preghiera solenne era fatta per superare il momento politico assai minaccioso. Alla data del 16 febbraio, avendo ultimato la ripartizione dei Comandi fra i suoi Sottocapi, egli li aveva congedati, con ordine di rientrare alle rispettive sedi e tenersi pronti a rispondere alla prima chiamata. Uno di tali suoi Sottocapi, il Degiacc Gabrè, aveva avuto ordine di recarsi a visitare la tomba del suo nonno materno Degiacc Cassa a Sanca, nello Jeggiù, e di rimanervi in osservazione cogli armati regolari del Gaint; ma questa Provincia del Comando del Ras si era rifiutata di obbedire all'ordine di mobilitazione. Con un altro pretesto, il Ras Gugsa Oliè aveva inviato un altro suo

Sotto-capo, il Fitaurari Adilucatin ad Ancin, nel Uadla, con incarico di sorvegliare quei passaggi fuori del suo Comando. Infine, non sentendosi evidentemente sicuro neppure dell'equivoco atteggiamento del Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam, il Ras ribelle ordinava di intensificare la vigilanza su tutte le strade, adducenti al ponte e ai guadi dell'Abai, non permettendovi il transito che alle persone munite di regolari passaporti.

Il 22 febbraio, alla testa del nucleo dell'esercito imperiale, il Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, al suono dei *negarit* e delle trombe, faceva il suo ingresso a Dessiè, salutato dal luogotenente del Negus, Degiacc Immrù, e dal R. Console italiano: gli armati dell'esercito imperiale erano bene equipaggiati, largamente provvisti di munizioni, con 5 cannoni someggiati, 7 mitragliatrici pesanti e con larghissimo seguito, all'uso abissino, di quadrupedi da soma, servi e donne (1). Cinque giorni dopo, raggiungeva Dessiè anche il Degiacc Uonduossen, primogenito di Ras Cassa Darghiè, alla testa di circa 5000 armati dei Comandi territoriali del padre (2). All'alba del

(1) In quel suo primo passaggio per Dessiè, il nucleo dell'esercito imperiale, comandato dal Degiacc Mulughetà, non contava più di 2200 armati, che, durante la loro breve permanenza in Dessiè, si accrebbero di un secondo scaglione di 600 fucili giunto di rinforzo da Addis Abeba. Tutti quegli armati costituivano un mosaico antropologico specialmente di razze inferiori, che avrebbe fatto la gioia di un etnografo specialista: per due terzi, essi erano uomini validi e robusti, con un terzo di giovanetti e di uomini maturi; l'armamento era buono, il munizionamento sufficiente, i cannoni e le mitragliatrici di fabbrica francese. Le impedimenta erano costituite da seicento donne, settecento tra conducenti di muli, servi e schiavi, circa due mila quadrupedi, con assai largo rifornimento di granaglie, the e zucchero, e numerose tende, fra le quali alcune assai ampie e belle per i Capi.

(2) Sembra, tuttavia, che il Ras Cassa Darghiè non avesse precisamente inviato quanto aveva di meglio in fatto di armati! Questi, che seguivano il di lui primogenito, erano, per la massima parte, pae-

28 febbraio, l'esercito imperiale partiva da Dessiè per Borumieda, a una quindicina di chilometri più a nord-est, sulla strada dello Jeggiù; e, lo stesso giorno, era seguito dal Degiacc Uonduossen con tutte le sue forze.

Il primo marzo, il Ras Gugsa Araià rientrava a Mai Ceu con qualche decina di migliaia di capi di bestiame sequestrato o catturato ai ribelli: nelle azioni, svoltesi nell'Enda Meconni e nel Cercer, le forze del Ras avevano avuto circa 300 morti con altrettanti feriti; le perdite dei ribelli erano state di poco inferiori. Due giorni dopo, anche il Degiacc Aialeù Burrù risaliva nel Lasta orientale, dopo aver fatto strage di ribelli nello Zebul. Ciò nonostante, il 2 marzo, otto carovanieri diretti da Mai Ceu nel Cercer erano aggrediti dai ribelli e in parte decapitati, in parte evirati. Il Degiacc Araià Tella, fratello del noto Degiacc Averrà, sospettato di dar ricetto a ribelli e fuggiaschi, era invitato a presentarsi al Degiacc Mulughetà prima, poi a Dessiè. In risposta all'invito del Negus, il Ras Hailù Taclehaimanot rispondeva riaffermando la propria lealtà e dicendosi pronto a recarsi dove il Negus desiderasse incontrarlo: risposta facilmente prevedibile; ma, in realtà, l'enigmatico e potente Capo del Goggiam si teneva a Debra Mei, non lungi dal confine del Beghemeder, di dove gli era agevole osservare il comportamento del Ras Gugsa Oliè ed anche i movimenti delle forze imperiali; nè dava alcun segno di prepararsi ad allontanarsi da quel comodo e remoto osservatorio!

Nella prima decade di marzo, mentre il Ras Gugsa Oliè faceva battere il *chitèt* in tutti i territori del suo Comando, cominciavano ad affluire i rinforzi al campo del Degiacc Mulughetà; il quale, partito da Borumieda il 3

sani con pochissime cartucce, armamento discreto, e ingente seguito di cinquecento donne, cinquecento tra servi e schiavi, e cinquemila quadrupedi, per la maggior parte asinelli da soma.

marzo e procedendo a piccole tappe, aveva messo il campo nella conca di Martò (capoluogo dello Jeggiù) il giorno 10. Lo avevano successivamente raggiunto: il Degiacc Kiffetau, Capo di Ifrata (Scioa) con 300 fucili; il Degiacc Mوريا, Capo di Ghemò (Sud-ovest etiopico) con 2000 fucili e 4 mitragliatrici, poche tende, circa ottocento muli, quasi altrettanti asini, pochissimi cavalli in cattive condizioni, molte donne, schiavi e servi: tutti apparivano molto stanchi per le lunghe marce compiute in due mesi, nonchè per le frequenti piogge e il fango incontrato lungo la via; il Degiacc Mescescià Uoldiè, pure dell'Etiopia sud-occidentale, con 2500 fucili, un cannone e una mitragliatrice. Quanto al Degiacc Burrù, capo del Sidama, alla testa di 12.000 fucili, con un cannone e 10 mitragliatrici, giunto a Uorrojelo il 10 marzo, vi aveva ricevuto ordine dal Ministro della Guerra di puntare sull'Amhara Saint: dove sarebbe stato in posizione centrale e molto opportuna per poter sorvegliare da presso gli atteggiamenti e le mosse, tanto del Ras Gugsa Oliè, quanto del Ras Hailù Taclehaimanot.

Il 10 marzo, nel recinto della chiesa di Sion, in Axum, era data pubblica lettura di una lettera indirizzata dal clero di Gondar a quello di Axum. In tale lettera, si lamentava che i giovani non seguissero più i dettami della fede tradizionale, preferendo spesso altre confessioni (chiara allusione alle note accuse mosse al Negus). La lettera continuava affermando che il Ras Gugsa Oliè, il « Capo veramente cristiano », aveva giurato sul culto che rispetterebbe la fede avita e combatterebbe per conservarla viva; che il clero di Axum, come quello della più grande ed illustre chiesa d'Etiopia, si sarebbe dovuto adoperare affinché anche gli altri grandi Capi seguissero la via indicata dal Ras Gugsa Oliè: mal celando così che la lettera era stata

inspirata dallo stesso Ras, il quale cercava, anche con questo mezzo, di attirare nella sua orbita gli altri grandi feudatari dell'Impero.

Il 12 marzo, un apparecchio « Potez », proveniente da Addis Abeba, sorvolava il campo del Degiacc Mulughetà, lasciandovi cadere un plico; quindi atterrava a Dessiè e, dopo una sosta di tre ore, ne ripartiva per la Capitale. Il 16 marzo, il Degiacc Mulughetà coll'esercito imperiale accampava a Civinnà Mede: invaso lo Jeggiù senza colpo ferire, la spedizione imperiale era così giunta al confine tra lo Jeggiù stesso e il Lasta, presso le sorgenti del Tacazzè. Sembrava che, riunitosi colle forze del Degiacc Aialeù Burrù e del Uaghscium Chebbedè Guangùl, a Muggia, il Ministro della Guerra avesse intenzione di convergere verso ponente, scendendo l'alta valle del Tacazzè a cavaliere del fiume, sino al confine del Beghemeder: egli aveva ordinato a tutti i Sotto-capi e ai paesani armati dello Jeggiù di seguirlo, e v'era da ritenere che tutti avrebbero obbedito.

Il 15 marzo, conformemente ad un ordine ricevuto quarantott'ore prima dal Negus, il Ras Seium Mangascià faceva gridare, in tutti i territori del suo Comando del Tigrà occidentale, un bando, che intimava a tutti gli armati di tenersi pronti, senza specificare la data nè la località dell'adunata, e ai paesani di portare granaglie ad Adua per il giorno 17. Effettivamente, il furbo Ras aveva avuto ordine dal Negus di recarsi, con tutti i suoi armati, nello Tsellemti; e il Ras aveva deciso che si sarebbe accampato a Mai Tsahalò, al confine tra lo Tsellemti e il Semien. Il movimento ordinato tendeva evidentemente ad esercitare una forte, e forse decisiva, pressione sul Ras Gugsa Oliè, che non avrebbe potuto non sentire la minaccia di tale pressione da tergo.

Infatti, in risposta alle ripetute e pressanti sollecitazioni dell'Imperatrice (1) il Ras Gugsa Oliè sembrava, pochi giorni dopo, deciso a recedere dal suo atteggiamento di ribellione ed a conciliarsi col Negus. Ma non era che una finta, escogitata per prender tempo e per consentire che si compiesse in Debra Tabor la radunata di tutti gli armati dell'Amhara centrale.... Frattanto, il 18 marzo, il Sottocapo di un piccolo Distretto del Uàdla (Cagne Mechet) assalito dai suoi dipendenti, era costretto a fuggire, lasciando il proprio figlio prigioniero in mano ai ribelli: informato di ciò, il Degiacc Aialeù Burrù accorreva da Muggia a Cagne Mechet, precedendovi il Degiacc Mulughetà nella marcia da questi decisa, come s'è detto, verso ovest. Immediatamente dopo la partenza del Degiacc Aialeù Burrù da Muggia, i ribelli Raia Galla dello Zebul, ripreso ardore, risalivano le pendici orientali del Lasta minacciando di invaderlo, e giungevano sino a est di Dildi, bruciando i villaggi e massacrando le popolazioni.

Nella seconda decade di marzo, la spedizione imperiale s'era accresciuta delle forze del Degiacc Debeb, Sottocapo di un piccolo Comando dello Scioa, con 600 fucili; e di 400 fucili dell'Harrar, comandati dal Ligg Abba Uodagiò. Al nuovo rigorosissimo bando, emanato dal Ras Gugsa Oliè sin dal 15 marzo, con ordine a tutti gli armati di concentrarsi in Cummer Dengià, a una trentina di chilometri a levante di Debra Tabor, rispondeva due giorni dopo la chiamata alle armi del Goggiam: tale coincidenza avvalorò per un momento la supposizione che il Ras Hailù Talehaimanot si alleasse al suo collega dell'Amhara centrale nella ribellione; ma il 18 marzo, il Capo del Goggiam si allontanava invece da Debra Mei, dove aveva fino

---

(1) Vedasi il successivo Capitolo XIII.

allora risieduto, dirigendosi lentamente verso Debra Marcos, capoluogo del suo grande Comando: nello stesso tempo, egli avvertiva il sanitario italiano distaccato presso di lui che intendeva recarsi ad incontrare il Negus e che gli sarebbe stato grato se avesse voluto accompagnarlo nel viaggio sino alla Capitale. Il Tigrai occidentale, seppur lentamente, procedeva alla mobilitazione ordinata dal Negus, e non era dubbio che le forze del Ras Seium Mangascià, per quanto riluttante, non avrebbero molto tardato ad affacciarsi minacciosamente ai confini settentrionali del Belesa e del Beghemeder. D'altro lato, la spedizione imperiale era in marcia, col grosso, verso il Uadla e il confine orientale del Beghemeder; mentre le cospicue forze comandate dal Degiacc Burrù si tenevano in potenza, e quasi in agguato, nell'alta valle dell'Abai. Malgrado tutti i suoi sforzi, il Ras Gugsa Oliè era isolato.

In tali condizioni, nessuno omai pensava più, in Addis Abeba, che il Ras ribelle spingesse la follia sino ad accettare una lotta così impari; epperò, anche i più pessimisti, e fra questi forse lo stesso Negus, incominciavano a credere ai propositi remissivi negli ultimi giorni manifestati dal Ras Gugsa Oliè. Per affrettare i tempi, per eliminare dubbi e sospetti e per evitare all'orgoglioso Ras l'umiliazione del viaggio per via ordinaria, si conveniva che un apparecchio « Potez » sarebbe andato a Debra Tabor per recare al Ras la formula del giuramento di conciliazione (1); dopo di che, lo stesso apparecchio avrebbe potuto eventualmente trasportare il ribelle pentito alla Capitale.

Il 22 marzo la spedizione imperiale giungeva nella conca di Zebit, nel Uadla, dove accampava a meno di

---

(1) Vedasi il successivo Capitolo XIII.



una decina di chilometri dal torrente Ceciohò, che segna il confine del Beghemeder, epperò del Comando del Ras Gugsa Oliè. Per proteggere le spalle della spedizione imperiale da eventuali ritorni offensivi dei ribelli del Mediopiano centrale, il Negus ordinava che il Degiacc Abebè Damteu si mettesse a capo delle riserve del Uollo e marciasse su Martò, capoluogo dello Jeggiù: posizione centrale, di dove il Degiacc avrebbe potuto agevolmente sorvegliare tutte le provenienze dal Mediopiano, ed eventualmente anche reprimere tentativi di insurrezione nel malfido territorio dello Jeggiù. D'altra parte, nella terza decade di marzo, le forze, invero assai limitate — non oltre 300 fucili — del Degiacc Abebè Damteu si accrescevano di quelle del Degiacc Attefrisc, Capo del Nonno, che era giunto nel Uollo alla testa di 1000 fucili. La spedizione imperiale si accresceva ancóra di 300 fucili, complementi dell'esercito imperiale, giunti da Addis Abeba; di altri 300 fucili, complementi dell'Harrar; e di 150 fucili, complementi vari; mentre il Degiacc Admasù, Capo dell'Amhara Saint, con 2000 fucili, rinforzava il già grosso Corpo di osservazione comandato dal Degiacc Burrù e tuttora fermo nel Semada, a quattro sole giornate di marcia da Debra Tabor.

Mentre il medico militare italiano, richiesto dal Negus, era giunto sin dalla prima decade del mese a Quoram, di dove, come s'è detto, per l'ostruzionismo dei Capi e Sotto-capi locali, gli era impossibile di proseguire, un medico ungherese, con una piccola carovana sanitaria, proveniente da Addis Abeba, raggiungeva la spedizione imperiale a Zebit. Improvvisamente, il 22 marzo, il Degiacc Araià Tella, del quale s'è più volte discorso; radunava, col grido della rivolta, tutti i Galla dello Jeggiù orientale per opporsi colle armi alla presa di possesso della regione da

parte del Degiacc Abebè Damteu, che era già giunto a poche ore da Martò. Al nuovo ribelle si univa tosto, naturalmente, il Degiacc Gabrè, Sotto-capo del Ras Gugsà Oliè, da questi inviato già qualche settimana prima, come s'è visto, nello Jeggiù in qualità di suo fiduciario ed agente. Il 23 marzo, il Degiacc Abebè Damteu, coi suoi soli 300 fucili, si trovava attaccato ed accerchiato a Gunni, nella piana di Libsò (circa 25 chilometri a sud di Martò): dopo un aspro e sanguinoso combattimento durato quarantotto ore, la mattina del 25, egli riusciva ad aprirsi la via e a proseguire per Martò.

Nella notte sul 21 marzo, un nucleo di quasi 500 fucili della spedizione imperiale, dislocato sul fianco sinistro, a Uoghiet Tenà, nel Dalanta, vi era assalito da qualche migliaio di paesani ribelli: gli armati regolari avevano tentato di opporre resistenza; ma erano stati rapidamente sopraffatti: molti erano stati uccisi; circa trecento disarmati e denudati; una decina soltanto riuscirono a sfuggire e a raggiungere Dessiè, una settimana dopo, in condizioni disastrose. Sin dal 24 marzo, il Ras Gugsà Oliè si era trasferito personalmente al campo di Cummer Dengià, dov'erano riunite le sue forze. Nella notte precedente, un ardito nucleo di queste, comandato dal Fitaaurari Sciumiè, aveva effettuato una sorpresa contro il campo della spedizione imperiale, provocandovi disordine, un po' di panico e uccidendo parecchia gente: in seguito a ciò, il Degiacc Mulughetà aveva chiesto al Negus l'autorizzazione di attaccare il campo del Ras ribelle; e l'autorizzazione gli fu concessa, consigliando tuttavia di fare, possibilmente, precedere all'attacco delle forze terrestri un bombardamento aereo. Il giorno 25, infatti, due apparecchi « Potez » giungevano a Dessiè dalla Capitale, entrambi con carico di bombe: uno di essi proseguiva sino a Martò, per lasciarvi

cadere un plico destinato al Degiacc Abebè Damteu, quindi rientrava ad Addis Abeba; l'altro aveva tentato di sorvolare Debra Tabor, ma, sorpreso dal temporale, aveva dovuto far ritorno a Dessiè ed atterrarvi.

La mattina del 27 marzo, il Ras Gugsa Araià partiva da Mai Ceu per far ritorno alla sua sede di Macallè, lasciando il fratello, Degiacc Chebedè, al Comando dell'Enda Meconni, e il Degiacc Lilai al Comando del Cerer e Manciarì. Dopo otto settimane di campagna, il Capo del Tigrà orientale rientrava nel capoluogo del suo Comando, seguito da una ingente massa di bestiame, sequestrato, catturato o... raziato ai cosiddetti razziatori. Tutta la sua azione, in fondo, a parte le energiche operazioni della seconda decade di febbraio, s'era limitata a quella enorme retata di bestiame (quasi centomila capi!) ed alla presa di possesso, alla sistemazione e all'organizzazione dei nuovi territori, recentemente assegnatigli in feudo. Ora, che la situazione si faceva più scabrosa e pericolosa, per l'intervento della spedizione imperiale nello Jeggiù e contro il Ras Gugsa Oliè, egli si affrettava ad abbandonare il campo ed a rientrare alla sua sede!

Frattanto, lo stesso giorno 27, l'appareccio « Potez », pilotato dal capitano aviatore francese Maillet, con altro carico di bombe, sorvolando Dessiè, raggiungeva nella conca di Zebit il campo della spedizione imperiale. Lo stesso giorno, il Ras Gugsa Oliè rifiutava le estreme offerte di pace e d'intromissione fattegli spontaneamente dal clero del celebre monastero di Lalibelà e di altre chiese del Lasta e dello Jeggiù: il Ras ribelle rivolgeva, anzi, agli ecclesiastici una fiera rampogna, per avere osato di venirgli a consigliare una conciliazione « con quell'eretico di Tafari Maconnen »! L'indomani (28 marzo) l'aeroplano sorvolava il campo del Ras Gugsa Oliè, fatto segno ad

intenso tiro di fucileria e lasciandovi cadere una decina di bombe: l'aviatore aveva valutato le forze dei ribelli ad un terzo appena di quelle imperiali.

Lo stesso giorno 28, la infelice Imperatrice subiva un serio attacco del diabete del quale soffriva; e la sera stessa il Degiacc Immrù da Dessiè telefonava al Negus:

« Coll'aiuto di Dio, fra tre giorni tutto sarà compiuto ».

CAPITOLO XIII.

L'AGONIA DELL' IMPERATRICE

**N**ELLA seconda quindicina d'aprile dell'anno in corso, subito dopo il drammatico epilogo della rivolta del Ras Gugsa Oliè, colla morte di questi nel combattimento decisivo di Zebit e col decesso quasi contemporaneo dell'Imperatrice Zeuditù, di fronte alle voci sparsi quasi subito, in Etiopia e fuori, che la Sovrana non fosse deceduta di morte naturale, e alla leggenda, avvalorata dagli avversari di Tafari Maconnen, che tendeva a rappresentare il Ras caduto come un eroe, rimasto vittima della prepotenza e delle macchinazioni del Negus, il Governo etiopico disponeva la pubblicazione contemporanea nel giornale ufficiale *Berhana Salam* e nell'ufficioso *Courier d'Ethiopie*, delle lunghe trattative corse tra l'Imperatrice, il Negus e il Ras, per tentar di addivenire ad una conciliazione senza che fosse mestieri ricorrere all'impiego della forza.

La pubblicazione tendeva altresì a mettere in chiaro, da un lato, come il Negus avesse, in tutta quella faccenda,

agito sempre in perfetto accordo coll'Imperatrice, e lasciando anzi alla Sovrana la parte più attiva nelle esortazioni rivolte al Ras Gugsa Oliè, e, d'altra parte, come fosse stata grande la longanimità del Governo centrale verso il ribelle, e quanto ostinata invece la protervia di questi, e quanto incrollabile la sua volontà di tentare la grande e disperata avventura.

Ma la profonda umanità degli accenti che Zeuditù Menelich, bene a torto accusata negli ultimi giorni di sua vita d'essere stata la subdola istigatrice della ribellione!, seppe trovare in quelle sue vibranti esortazioni al suo ex marito, è commovente documento della squisita e appassionata bontà di quella donna semplice, che non seppe poi sopravvivere alla sua sciagura.

La pubblicazione ufficiale etiopica riassume dapprima brevemente le origini della ribellione nel modo che segue e che, come si vedrà, rappresentava con molta fedeltà la successione logica degli avvenimenti de' quali s'è sin qui registrata la cronaca:

« Nel 1921 (1929) il Ras Gugsa Oliè aveva fatto sapere al Governo di Addis Abeba che preferiva lasciare il Comando della Provincia del Beghemeder, per riprendere quello della Provincia dello Jeggiù, già amministrata dal padre suo.

« S. M. l'Imperatrice e S. M. il Negus, avendo preso conoscenza di tale richiesta, acceperono al di lui desiderio. S. M. il Negus, desiderando, dal canto suo, recarsi nello Jeggiù per constatare personalmente la situazione generale della Provincia e dare al Ras Gugsa Oliè quel che aveva chiesto, lo pregò di incontrarsi con lui a Uorrojelo.

« Dopo avere aderito a tale incontro, il Ras Gugsa Oliè non si mosse dal suo Comando il giorno fissato.

« S. M. il Negus, visto l'approssimarsi della stagione delle piogge, lo invitò una seconda volta a recarsi a Uor-

rojelo; ma quegli, adducendo ogni sorta di pretesti, evitò ancora di muoversi.

« Frattanto, S. M. il Negus, avendo avuto notizia della rivolta scoppiata nei Paesi dei Raia e degli Azebò Galla, ordinò al Ras Gugsa Oliè di recarsi nello Jeggiù, senz'arruolare le popolazioni delle altre regioni del suo Comando, ma muovendosi soltanto cogli uomini arruolati a sud del Reb. Contrariamente agli ordini ricevuti, il Ras Gugsa Oliè arruolò tutte le genti d'oltre-Reb e partì, sin dal mese di giugno, per trasferirsi nella regione del Uadla, mentre vi inferivano le febbri; poi scese nel Bassopiano, dove gran numero de' suoi armati morirono senz'alcun costrutto.

« Le LL. MM. l'Imperatrice e il Re, preoccupate della sorte delle famiglie degli armati morti così inutilmente, ordinarono al Ras di prelevare dei talleri a Dessiè e di indennizzarle. Per dimostrare falsamente la mancanza di pietà e il disinteressamento delle LL. MM., il Ras Gugsa Oliè non prelevò il danaro, messo così a sua disposizione, e non partecipò ai suoi armati gli ordini ricevuti.

« E, col pretesto di combattere i Galla ribelli, formulò una richiesta di munizioni, ingannando il Governo di Addis Abeba, che subito gliene inviò a Uorrojelo. Quando fu in possesso delle munizioni, egli non si occupò affatto del Paese che aveva il compito di pacificare, e cercò soltanto di farsi dei partigiani. Ciò fatto, egli informò S. M. il Negus di avere sottomesso i Galla, i Capi dei quali domandavano una conciliazione.

« Pertanto, S. M. il Negus gli comunicava che egli stesso si sarebbe recato a Dessiè, come ne aveva sempre avuto l'intenzione, e lo pregava di recarvisi, dal canto suo, invitandovi i Capi che domandavano la conciliazione. Il Ras Gugsa Oliè rispose scusandosi ed asserendo che gli era impossibile di recarsi a Dessiè, perchè malato.

« Per guarire di questa sua malattia, egli fece appello ai Capi che diceva di aver sottomessi e li indusse a seguirlo nel Beghemeder, con doni di danaro, promesse e spargendo false notizie; cosicchè, in pochi giorni di marce forzate, arrivò a Debra Tabor.

« Dopo di che, incitava i propri partigiani a dolersi, facendo apparire che le genti del Beghemeder erano rimaste troppo a lungo nella zona delle operazioni, e trasmetteva le loro lagnanze. Con tale pretesto, egli faceva telefonare a S. M. l'Imperatrice per spiegarle che egli stava arruolando nuovi armati, per sostituire i primi affaticati, e che poi si sarebbe recato a Uorrojelo.

« Il 28 *ter* (6 febbraio) l'Imperatrice gli rispondeva:

« I bagagli del Negus sono già partiti: essi percorreranno metà della strada con automezzi e giungeranno a Uorrojelo tra pochi giorni. Perciò tu devi fare il possibile per marciare rapidamente, in modo da arrivare per la festa di *Chidane Meret di jecatit* (16 febbraio) ».

« Rinnovando la promessa di recarsi a Uorrojelo senza mai mantenerla — proseguiva la pubblicazione ufficiale etiopica — il Ras Gugsa Oliè dimostrava di non avere alcuna intenzione di ottemperare agli ordini. L'ultima volta, in data 4 *jecatit* (12 febbraio) il Ras rispondeva con dei rimproveri e raccontando delle storie, affermando di essere stato in campagna durante tutta la stagione delle piogge senza che si fosse avuto pietà di lui, e aggiungeva che si rifiutava di recarsi a Uorrojelo prima che il Negus non vi si fosse recato egli stesso.

« Quindi, riunì degli armati facendoli prestar giuramento; poi fece spargere false voci a danno del Negus, pretendendo che questi tradiva il Governo.

« S. M. l'Imperatrice, temendo di veder spargere sangue, e non volendo che il Beghemeder fosse trascinato alla rovina, affinché il Ras Gugsa Oliè ed i suoi armati non

fossero vittime del suo accecamento, gli inviò, disperata, la lettera seguente:

« Che la presente giunga al Ras Gugsa Oliè.

« Inquieta per le notizie che odo di te, ti ho fatto telefonare di mandarmi subito il Fitaaurari Uoldemicael. Tuttavia, non posso credere che tu voglia fare quel che si dice; ma me lo ripetono con tanta insistenza!

« Tu sei figlio di mia Sorella Taitù e figlio di Oliè; noi abbiamo vissuto a lungo uniti: epperò, non posso credere che tu nutra dei mali disegni contro il Governo della tua giovinezza. Se hai qualcosa di che lagnarti, e che tu non me ne faccia sapere la ragione e non mi giustifichi le tue lagnanze, posso dubitare che tu volga in mente altri pensieri.

« Se ti scrivo queste cose, egli è perchè tu non puoi più prendere consiglio da tua madre Etteghiè Taitù nè da tuo padre Ras Oliè; ed io ora, nel nome di tua madre e di tuo padre, e per la nostra amicizia, e per la nostra parentela, e all'infuori del mio Governo, ti scrivo questi consigli per il tuo bene.

« Ora, il Negus Tafari dovendo patrire per Dessiè, e tu stesso avendomi detto che, non appena il Negus vi fosse giunto, saresti presente coi tuoi uomini a Dessiè, ordino che pel giorno fissato tu ti porti al suo incontro.

« Perchè tu non abbia alcun timore che le genti ti considerino come un traditore, rimetti tutta la tua fiducia nelle mie mani.

« Scritta il 29 *ter* 1922 (7 febbraio 1930) ».

« Questa lettera rimase senza risposta; e S. M. l'Imperatrice gli inviò ancora la seguente:

« Che la presente giunga al Ras Gugsa Oliè.

« Precedentemente, avendo udito false notizie, ti ho inviato un messaggio telefonico in data 29 *ter* (7 febbraio). Non lo hai tu ricevuto? Ed ora richiamo la tua attenzione su quanto ti ho scritto. Io temo che tu nutra dei mali disegni e, perchè tu non ti inganni in false manovre e che non mi si accusi di cose che non ho mai pensate nè consigliate, asserendo che sono io che ti ho indotto a ribellarti, io debbo, per quel che ti riguarda, domandarti quale beneficio troveresti tu in una simile ribellione se vi incontrassi una morte vergognosa.

« Io ti supplico, nel nome e per le ossa del tuo Padre amato l'Imperatore Menelich, di tua Madre l'Imperatrice Taitù, del tuo papà Oliè, di recarti sollecitamente a Uorrojelo, secondo le mie istruzioni.

« Se temi di essere arrestato, come già ti ho assicurato nella mia prima lettera, rimetti la tua fiducia nelle mie mani: io ti sono garante e tutrice. Per l'amor di Dio crocifisso e Salvatore del mondo, fà di venire!

« Scritta il 9 *jecatit* 1922 (17 febbraio 1930) ».

« A questo messaggio telefonico il Ras Gugsa Oliè rispose nel modo seguente:

« Che la presente giunga a S. M. l'Imperatrice Zeuditù.

« Ho saputo dell'arrivo (*ad Addis Abeba*) del Fitaurari Uoldemicael e il Vostro messaggio telefonico m'è pervenuto per mezzo del Fitaurari Chidanè. Leggendolo, sono stato vivamente commosso. Deploro soltanto la situazione che m'è fatta come Governatore; ma nulla ho da reclamare per quel che riguarda la Vostra autorità e il Trono di S. M. Menelich.

« Tuttavia, temo il Negus Tafari e, poichè mi sarebbe penoso di essere imprigionato, ho paura di non trovare intermediari per una conciliazione con lui.

« Non potendo più a lungo spiegarmi per telefono, obbedisco ai Vostri ordini e scrivo per lettera.

« 13 *jecatit* 1922 (21 febbraio 1930) ».

« E nella lettera scritta nella stessa data, egli faceva intendere che non potrebbe forse recarsi dov'ella chiedeva; e proseguiva in termini altezzosi, non parlando affatto di riconciliazione.

« Tosto che il Fitaurari Uoldemicael ebbe consegnato questa lettera del Ras Gugsa Oliè, fu incaricato di scrivergli direttamente per persuaderlo che sarebbe stato preferibile che si decidesse ad obbedire; poichè il Governo poteva punirlo per aver rifiutato di arrendersi alle lettere d'invito. Ecco la comunicazione del Fitaurari Uoldemicael al suo Signore:

« Che la presente giunga al mio Signore, Ras Gugsa Oliè.

« S. M. l'Imperatrice mi ha mostrato le due lettere che essa Le ha scritte, una prima del mio arrivo, l'altra dopo.

« Non appena le ho lette, sono rimasto dolorosamente rattristato. Se queste lettere hanno prodotto su me una così grande pena, penso che il Suo dolore sarà ancora più grande.

« Essa mi ha poi mostrato, ed ho letto la risposta telefonica del 13 *jecatit* (21 febbraio).

« A una lettera così piena di attenzioni e di delicatezza come ha Ella potuto rispondere così? Ella non parla di conciliazione; ed io Le scrivo ora per domandarLe apertamente di riflettere.

« Per questa faccenda, non soltanto l'Imperatrice, ma l'Abuna e dei Ministri possono rendersi garanti della Sua persona. Per appianare le cose, mi onoro di invitarLa a venire in piena fiducia.

« Io La prego, o mio Signore, di volermi rispondere nel senso che Le chieggo.

« 15 *jecatit* 1922 (23 febbraio 1930) ».

« In seguito a questa lettera del suo Fitaurari, il Ras Gugsa Oliè scriveva a S. M. l'Imperatrice nei termini seguenti:

« Mi concilierò coll'Imperatrice e col Negus, se mi si lascia la Provincia del Beghemeder che attualmente governo, ed in più mi si dà quella dello Jeggiù, già amministrata da mio padre e per la quale in questi ultimi tempi ho tanto sofferto, in occasione dei combattimenti contro i briganti. Parimenti, mi si dovrà assicurare una conciliazione col Negus per l'intermediario di S. M. l'Imperatrice.

« 18 *jecatit* 1922 (26 febbraio 1930) ».

« S. M. l'Imperatrice rispose alla precedente lettera nei seguenti termini:

« I Dottori della Sacra Scrittura ci han detto: « *O uomo, paziente e attendi quel che deve accadere* ». E ciò tu lo hai certamente inteso.

« Ed ora lascia che io ti parli. Sei tu forse da più di tuo padre? Tuo padre era forse da meno di te? Quando l'Imperatore Menelich fu malato, fu detto a tuo padre, per l'intermediario del Ras Tesamma, di raggiungere lo Scioa. A quest'ordine, le genti del paese gli dicevano: « Chi ti chiama? Il Ras Tesamma non ha autorità per chiamarti; colui che regna (*Ligg Iasu*) è ancora un adolescente, e il nostro Signore è malato: noi non possiamo andarvi per perdervi il nostro prestigio! ».

« E tuo padre, avendo risposto che non tradirebbe il Regno di Menelich, venne allo Scioa; e, se ciò gli costò qualche sacrificio per il suo prestigio, la sua presenza non fu inutile; ed egli se ne ritornò tranquillo al suo Paese per riposarvi nell'avello che si era egli stesso preparato. E tu, ora, seguendo l'esempio di tuo padre, dichiara fedeltà al tuo Governo, e vedrai che tutti gli ostacoli cadranno.

« Ma, per tutto quel che t'ho fatto dire dal Fitaurari Uoldemicael e per tutto quel che t'ho scritto, credi tu che sia giusta la risposta che mi hai inviata? Perchè non ascolti i consigli?

« Se le esortazioni e i consigli sono senza efficacia per un uomo in pericolo, e s'io non riesco a persuaderti più oggi che ieri, mi asterrò dallo scriverti. E se ti accadesse di morire o di soffrire, sappi che non potrei provarne alcun dolore (1). Da parte mia, tutto sarebbe finito! Un uomo che manca al proprio dovere invece di giustificarsi, e non abbandona la sua presunzione di governarsi a sua guisa e agisce di sua testa, credi tu che ciò sia bene?

« Poichè ti avevo supplicato per le ossa di Menelich e di tua Madre Taitù, credevo di poter dimenticare il grande dolore che mi torturava; ma a tutte le mie suppliche tu hai risposto eludendole; e la mia sofferenza è così grande che non posso più sopportarla.

« Per l'ultima volta ti ripeto che nulla hai da temere, perchè mi sono accordata col Negus in quanto ti concerne. Fà il possibile per venire, e te ne troverai bene.

« 20 *jecatit* 1922 (28 febbraio 1930) ».

« E, poichè a tale comunicazione il Ras Gugsa Oliè ribatteva con affermazioni inconcludenti, asserendo di non averle disobbedito, S. M. l'Imperatrice gli scriveva ancora :

« Che la presente giunga al Ras Gugsa Oliè.

« Ho ricevuto il tuo telegramma del 23 *jecatit* (3 marzo). A tutte le lettere che ti ho scritte hai risposto sempre che non hai disobbedito e non avresti disobbedito mai ai miei ordini. Quando un uomo è chiamato e rifiuta di venire, non deve forse considerarsi come ribelle agli ordini?... Ma lascia stare i miei ordini: neppure le mie preghiere hanno avuto effetto su di te!

« Perciò ti avevo scritto imperiosamente. Ma, poichè dici di volere ascoltare il mio consiglio, e benchè ti avessi già scritto in termini

(1) E la infelice donna che così si esprimeva, doveva invece, soltanto un mese dopo, morire di crepacuore all'annuncio dell'avvenuta uccisione del ribelle!

definitivi, non lascerò che tu ti perda. Epperò, poichè non è mai stata questione e non sarà mai questione del tuo arresto, togliti dal cuore questo sospetto. Se vuoi avere sicuro affidamento da me e dal Negus, incarica i tuoi messi che sono qui, ed in tua vece, in loro presenza noi daremo pieno e sicuro affidamento. Ma quello di scrivere, ponendo delle condizioni e chiedendo nuovi Comandi al Governo, per fare così la conciliazione, non è giusto!

« Se vuoi sapere il contenuto di tutte le corrispondenze che hai scritte precedentemente, guarda tutte le minute dei telegrammi, e non vi troverai una sola parola di pentimento. Tutte le altre parole sono inutili. La miglior cosa per te è di chiedere l'affidamento per la tua mano, e nello stesso tempo di mostrare il tuo pentimento. Poichè questa è l'ultima mia parola, attendo risposta per domani.

« Addì 25 *jecatit* 1922, anno del perdono (5 marzo 1930) ».

« Il Ras Gugsa Oliè a questo telegramma dell'Imperatrice così rispondeva :

« Sta bene, farò la conciliazione: però, siccome non sono cose che si possano concludere per telegrafo, manderò degli sciumagallè che conchiuderanno tutto mediante giuramento. Ma intanto il Negus, prima di conchiudere la conciliazione, sta facendo marciare l'esercito!

« Addì 26 *jecatit* 1922 (6 marzo 1930) ».

« Allora l'Imperatrice gli telegrafava quanto segue :

« Pervenga al Ras Gugsa Oliè.

« Ho ricevuto il tuo telegramma del 26 *jecatit* (6 marzo). Io ti ho scritto delle parole precise; tu mi metti in imbarazzo rispondendo con parole di dubbio. Puoi pensare che il Negus abbia fatto marciare l'esercito a mia insaputa? Perchè vuoi farmi figurare come se fossi stata ignara o contraria alla decisione del Negus? L'esercito lo avevamo fatto muovere contro i Raia Galla; ma tu stesso lo farai marciare contro di te! Tale esercito, in attesa che si concluda la conciliazione, ha avuto ordine di accampare nel Dalanta; per evitare ogni urto, i tuoi non dovranno oltrepassare il confine.

« Mi dici che la conciliazione non si può concludere telegraficamente: e quale può essere la gravità del dissidio che potrebbe ostacolare una tale conciliazione?... Quanto al giuramento della conciliazione, esso sarà prestato in presenza del Fitaurari Uoldemicael, tuo fidato soldato e sciumagallè; ma ti dovrebbe bastare di credere alla mia sola parola! Chè, se dovessimo scambiare l'invio di altre per-



sone per trattare la conciliazione, l'esercito già in marcia, frattanto non danneggerebbe i paesi?

« Se è sincera la tua dichiarazione di non voler disobbedire e di volerti conciliare, il meglio per te è di tirarti in disparte e di mandar a dire al Fitaurari Uoldemicael che ascolti, per conto tuo, la nostra dichiarazione. Ma questa risposta non deve tardare oltre il 2 *meggabit* (11 marzo).

« In seguito, assieme ai tuoi, manderemo anche un nostro incaricato, il quale ti accompagnerà per venire subito qui, e poscia si definirà la cosa. Ma non devi, come per il passato, scrivermi parole inconcludenti. Io preferisco il Trono di mio Padre a te.

« Scritta il 30 *jecatit* 1922, anno del perdono (9 marzo 1930) ».

« Visto che il Ras Gugsa Oliè non dava all'Imperatrice risposta decisiva, S. M. il Negus Tafari, per non versare inutilmente sangue cristiano, indirizzò al Ras la seguente comunicazione:

« Pervenga al Ras Gugsa Oliè.

« Dall'Imperatrice ho avuto comunicazione delle Sue due lettere di accuse, e Le ho fatto rispondere dopo essermi consigliato coll'Imperatrice. Le risposte che sono pervenute da Lei erano però molto vaghe e inconcludenti. Per muovermi tante accuse e rimproveri, quale grande dissidio esisteva tra noi, dissidio che oggi La induce a fare la guerra? I nostri padri quale sentimento ci hanno lasciato in retaggio se non l'amicizia? Poichè Ella ha voluto chiarire un precedente dissidio, creda pure che io non nutro rancore verso la Sua persona.

« Quanto ai lamenti e alle difficoltà da Lei prospettati circa il Suo trasferimento nello Jeggiù, Ella ben sa che questo era stato chiesto da Lei prima che noi vi pensassimo. E, quanto ai disagi e alle fatiche che Ella aveva dovuto sopportare in servizio del Governo, Ella avrebbe dovuto chiederne regolarmente il compenso, non addossarne la colpa a me.

« Ora, se Lei, pensando che cedere costituisca un'onta, incomincia ad avanzare, e l'esercito avanza a sua volta, l'urto diverrà inevitabile, il sangue sarà sparso, il dissidio che prima era lieve si farà grave, l'amicizia che regnava tra il nostro Governo e la Sua Casa, incominciando da Suo padre insino a Lei, si trasformerà in inimicizia, e il sangue cristiano sarà versato inutilmente.

« Per evitare tutto ciò, Le intimo, in nome del Dio dei Cristiani e per l'onore dell'Etiopia, di venire per spiegarsi. Attendo risposta.

« Scritta il 30 *jecatit* 1922, anno del perdono (9 marzo 1930) ».

« Il Ras rispondeva:

« Ho ricevuto il telegramma cifrato di V. M. Accetto la conciliazione ».

« Ma poichè, in seguito a tale dichiarazione, egli si lagnava dell'avanzata dell'esercito, ed affermava che questo non aveva diritto di stazionare ed operare nel territorio dei Comandi altrui, gli era inviata la seguente comunicazione:

« Dal Negus Tafari, Erede del Trono e Vicario Imperiale plenipotenziario, perchè giunga al Ras Gugsa Oliè.

« Ho ricevuto il Suo telegramma contenente la risposta per la conciliazione. Noi, per finirla una buona volta e per non sospendere i movimenti militari, Le abbiamo esposto le nostre condizioni. Ma Lei, invece di risponderci in merito, ci scrive altre cose che complicano la faccenda. Se l'esercito rimane inattivo e si logora in campagna, non sa Lei infine qual peggior danno ci recherebbe la guerra?

« Ora, o Lei ci mandi il Suo consenso per mezzo del Fitaurari Uoldemicael, oppure il Suo rifiuto definitivo.

« Quanto alla sosta dell'esercito nel Dalanta, essa è stata determinata precisamente dal di Lei errore. Se Ella non si fosse rifiutato di venire, l'esercito non si sarebbe mosso. Tant'è vero che la spedizione non era diretta contro di Lei, come Le è già stato chiarito.

« E', poichè il Dalanta non è territorio di Suo comando, Lei di che si lagna?

« Scritto il 3 *meggabit* 1922 (12 marzo 1930) ».

« A tale telegramma il Ras Gugsa Oliè rispose:

« Se le LL. MM. giureranno che, senza serbare rancore e trattandomi come per il passato, perdoneranno anche a tutti i miei partigiani e ai paesi da me dipendenti, farò la conciliazione ».

« S. M. l'Imperatrice rispose:

« Le nomine e destituzioni non hanno nulla a vedere col giuramento. Giuriamo soltanto di non conservare rancore contro di te, i tuoi dipendenti e la tua giurisdizione. Quando noi in tua fede abbiamo

giurato, in presenza dei tuoi messi, per udire il giuramento delle parti, come testimoni, hanno assistito l'Afanegus Aregai, il Barambaràs Taclemarcos e il nostro scrivano Gabremariam, i quali dovranno recarsi costà in aeroplano; perciò, prepara sulla Gian Miedas di Debra Tabor un campo d'atterraggio.

« I termini del giuramento che dovrai prestare sono i seguenti:

« 1°) di non compiere, d'ora innanzi, azione alcuna atta a spargere sangue o che rechi danno al Governo;

« 2°) di non fare alcun atto di rancore o di negligenza, sia contro di me che contro il Negus;

« 3°) di presentarti in Addis Abeba entro il giorno che ti ordineremo.

« Dopo aver prestato il giuramento nei predetti tre termini, telegraficamente informerai noi ed i tuoi messi che qui si trovano.

« Scritta addì 5 *meggabit* del 1922, anno del perdono (14 marzo 1930) ».

« Il Ras Gugsa Oliè rispose nel modo seguente:

« Il luogo detto Gian Miedas di Debra Tabor è molto rovinato: per sistemarlo occorre più di un mese; perciò, l'Afanegus Aregai e gli altri è meglio che vengano per via di terra. Per abbreviarne il cammino, li attenderò nel Gaint ».

« L'Imperatrice, il 13 *meggabit* (22 marzo) rispose al Ras Gugsa Oliè:

« La ragione per cui avevamo detto di mandare in aeroplano l'Afanegus Aregai e gli altri, non era se non per affrettare la soluzione di questa lunga questione.

« Però, se tu vieni nel Gaint, l'esercito che sta lì forse crederà che tu ti muova per altro motivo. Ad evitare un possibile urto, è preferibile che l'aeroplano sorvoli Debra Tabor e, senza atterrare, ti getti la carta contenente i termini della conciliazione, e poscia torni via.

« Per raccogliere poi il tuo giuramento, manderemo alcuni Capi, di quelli del Degiacc Mulughetà ».

« Ma, in seguito a ciò, il Ras Gugsa Oliè, senza dare risposta di sorta, facendo gridare l'*auàgg* da Debra Tabor, partì subito dirigendosi verso il campo del Degiacc Mulu-

:: 352 ::

ghetà. Quest'ultimo, venuto a conoscenza del movimento, gli scrisse come segue:

« Pervenga all'onorato Ras Gugsa Oliè.

« Il 13 *meggabit* abbiamo ricevuto un telegramma inviato dalle LL. MM. che dice: " Poichè il Ras Gugsa Oliè ci ha fatto sapere che, se gli daremo affidamento, egli verrà senz'altro a fare la conciliazione, voi non dovete scendere verso Debra Tabor, e il Ras Gugsa Oliè non deve uscire da Debra Tabor, poichè egli ha avuto ordini in tal senso ".

« Noi, in obbedienza agli ordini supremi, siamo fermi sul luogo; però, sentiamo dire che voi siete in marcia verso di noi. Se Ella intende di fare la conciliazione, in attesa di questa non bisogna che Ella si muova dalla Sua sede.

« Se Ella invece continua a muovere verso qui, gli aeroplani comandati di servizio, vedendo la vicinanza degli accampamenti dei belligeranti, certamente apriranno le ostilità, cioè lanceranno bombe, e se, per effetto delle bombe, risultassero vittime cristiane, nostri connazionali, Lei sarà responsabile del sangue che si verserà. Per evitare tali incidenti, Le intimo con onore, in nome del Governo e in mio nome, di non muoversi dal Suo attuale accampamento.

« Tutti i Capi, che hanno visto questa carta, sono miei testimoni.

« Scritta addì 16 *meggabit* del 1922, anno del perdono (25 marzo 1930) ».

E' l'ultimo documento della pubblicazione ufficiale del Governo etiopico, ed era anche l'estrema intimazione fatta al Ras Gugsa Oliè, che, come tutte le precedenti, doveva restar vana: lo sconsigliato Capo ribelle era già partito incontro al suo destino.

:: 353 ::

CAPITOLO XIV.

IL COMBATTIMENTO DECISIVO DI ZEBIT

**L**a spedizione imperiale, alla quale si erano unite, sino dall'inizio della terza decade di marzo, a Cagne Mechet, le forze dell'Amhara settentrionale e del Uagh riunite agli ordini del Degiacc Aialeù Burrù, il 22 marzo aveva posto il campo a Gunà (*vedasi il nostro grafico n. 6*) a una quindicina di chilometri a est di Zebit, nel Uadla. Tre giorni dopo (il 25 marzo nel pomeriggio) il Ras Gugsà Oliè, alla testa dei suoi armati, si spostava di una decina di chilometri verso levante, da Cummer Dengià, dove s'era effettuata la radunata delle sue forze, sino alle sorgenti del torrente Soga, affluente di sinistra del Gasce Bahar, il cui corso segna il confine tra Beghemeder e Uadla. Il 29 marzo, la spedizione imperiale si spostava, dal canto suo, verso ponente, e veniva ad accampare immediatamente a sud dell'abitato di Zebit. Le alture di Medani Alem e di Debra Zebit (*grafico n. 6*) separavano i due campi avver-

sari, che non distavano omai che una decina di chilometri in linea d'aria.

Il campo della spedizione imperiale era ordinato nel modo seguente:

*al centro*: il Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, col nucleo dell'esercito imperiale, rinforzato dagli armati del Degiacc Kiffetau, del Degiacc Debeb e del Ligg Abba Uodagiò: in complesso, *4500 fucili, con 5 cannoni e una dozzina di mitragliatrici*;

*all'avanguardia* (e cioè a ovest di Zebit): il Degiacc Mocria colle sue forze: *2000 fucili e 4 mitragliatrici*;

*all'ala destra* (e cioè a nord di Zebit): il Degiacc Aialeù Burrù, alla testa dei suoi armati e di quelli del Uagh, rinforzati dagli armati del Degiacc Mescescià Uoldiè: in complesso, *7000 fucili, con un cannone e una mezza dozzina di mitragliatrici*;

*all'ala sinistra* (e cioè a sud di Zebit): il Degiacc Uonduossen Cassa colle sue forze: *5000 fucili e 4 mitragliatrici*;

*alla retroguardia* (e cioè a est di Zebit): il Cagnasmacc Ficremariam colle sue forze: *1500 fucili e 4 mitragliatrici*.

Il campo della spedizione imperiale riuniva, dunque, *20.000 fucili, 6 cannoni e una trentina di mitragliatrici* (1).

---

(1) A queste forze si devono aggiungere, fuori del campo tattico: il grosso nucleo degli armati del Degiacc Burrù, rinforzato da quelli del Degiacc Admasù (in complesso, *14.000 fucili, un cannone e una decina di mitragliatrici*) operanti nel Gaint occidentale; le forze del Degiacc Tesfù, accresciute di armati del Uollo e del Lasta (in complesso, *1000 fucili con una o due mitragliatrici*); ed infine le forze del Degiacc Attefrisc e del Degiacc Abebè Damteu, con complementi dell'esercito imperiale, del Uollo ed altri (in complesso, *2000 fucili con qualche mitragliatrice*) destinate ad operare nello Jeggiù e nel Mediopiano centrale. Il Degiacc Immrù teneva poi riunita a Dessiè una riserva di circa *1500 fucili con alcune mitragliatrici*.

Quello del Ras Gugsa Oliè contava circa *10.000 fucili, 2 cannoni e una decina di mitragliatrici*: si può dire, cioè, la metà delle forze imperiali, ma con minore armamento e con munizionamento di gran lunga inferiore.

In tale reciproca condizione di forze, perfettamente informato — per la sorpresa notturna effettuata qualche giorno prima dal Fitaurari Sciumiè — dell'entità e della disposizione del campo imperiale, il Ras Gugsa Oliè decise di attaccarlo il 31 marzo. A tal uopo, egli concepì il disegno di affidare una massa di 2000 fucili con un paio di mitragliatrici al suo Sotto-capo, Degiacc Gabrè, col compito di discendere la valle del torrente Soga, di aggirare a una decina di chilometri a nord il campo imperiale, e infine di attaccarlo da tergo: tale massa aggirante partì dal campo del Ras verso la metà della notte sul 31. Il Ras stesso, col grosso di 7000 fucili, i due cannoni e una mezza dozzina di mitragliatrici, avrebbe girato da sud l'altura del Debra Zebit, per attaccare poi l'ala sinistra del campo imperiale: il grosso sarebbe partito dal campo all'alba del 31. Infine, il Fitaurari Sciumiè, con 1000 fucili e due mitragliatrici, si sarebbe affacciato alle alture del Medani Alem, per attaccare di fronte il campo imperiale: questa terza massa sarebbe partita dal campo nella mattinata avanzata del 31, per lasciare il tempo al grosso di superare il terreno assai accidentato e difficile estendentesi a sud e ad est del Debra Zebit. L'inizio dell'azione decisiva delle tre masse contro il campo imperiale era previsto per le ore 15 del 31 marzo.

Senonchè, poco dopo l'alba del 31, un apparecchio, levatosi in volo da Zebit, avvistava il movimento del grosso avversario e, giudicando che quello costituisse la totalità delle forze del Ras Gugsa Oliè, subito atterrava di nuovo a Zebit, recando al Ministro della Guerra la notizia che tutto l'esercito del Ras Gugsa Oliè, in marcia verso le

sorgenti del torrente Ceciohò, avanzava evidentemente per attaccare da sud il campo imperiale. Il Degiacc Mulughetà faceva immediatamente battere l'allarme, e ordinava che tutto l'esercito si mettesse subito in marcia sull'altura del Debra Zebit. Appena mezz'ora dopo, tutta la spedizione imperiale era già in cammino.

Per la rapidità colla quale si effettuò il movimento, il già descritto schieramento della spedizione imperiale venne a trovarsi formato sulla propria ala sinistra: gli armati del Degiacc Mocria e quelli del Cagnasmacc Ficremariam diventarono corpi fiancheggianti, rispettivamente di destra e di sinistra; il Degiacc Aialeù Burrù e il Degiacc Mescescià Uoldiè costituirono la retroguardia; e il Degiacc Uonduossen, non appena superata la cresta del Debra Zebit, prese per primo contatto colle avanguardie dell'avversario, comandate dal Fitaurari Adelù e dal Degiacc Hailù. Ma fu presto raggiunto e sorpassato dagli armati del grosso imperiale, che avevano superato di corsa e con grande slancio la salita del Debra Zebit, e dallo stesso Degiacc Mulughetà montato sul suo mulletto.

I due apparecchi « Potez », dei quali l'esercito imperiale disponeva, bombardarono a varie riprese e mitragliarono da bassa quota l'avversario, producendo grande panico e disordine nelle sue fila, e riducendone al silenzio una mitragliatrice. I due cannoni del Ras continuavano, invece, a far fuoco; e riuscirono particolarmente molesti nella prima fase del combattimento, quando i pezzi dell'esercito imperiale, per la troppo rapida avanzata dei fanti e forse anche per inesperienza dei cannonieri, non erano ancora riusciti a prendere posizione per controbattere i cannoni avversari, e per sostenere efficacemente l'avanzata e il combattimento delle proprie fanterie.

Alle ore 8, già le forze del Degiacc Mulughetà, frammischiate a quelle del Degiacc Uonduossen, avevano per-

corso più di dieci chilometri, scavalcando l'altura del Debra Zebit, e si trovavano in buona posizione, nel terreno sgombero e pianeggiante a ponente delle sorgenti del Ceciohò e un poco a sud della strada che da Zebit mena a Cummer Dengià e a Debra Tabor, impegnate col grosso delle forze del Ras Gugsà Oliè. Si è potuto, in seguito, accertare che questi aveva dato ordine ai suoi di cercare di prendere o di uccidere ad ogni costo il Ministro della Guerra, e che, non volendo assolutamente cadere egli stesso, in caso di rovescio, nelle mani degli imperiali, aveva raccomandato ai suoi più fidi di ucciderlo piuttosto.

Non ve ne fu bisogno. Chè, verso le 8 e mezzo, il Ras Gugsà Oliè era raggiunto da un nucleo avanzato: ferito da un fendente di sciabola alla fronte, egli cadde dal mulo e fu ucciso, essendo in seguito ancora colpito con armi da taglio e da fuoco, e interamente denudato.

Come sempre accade nelle formazioni armate etiopiche, la caduta del Capo fu il segno della disfatta per il grosso del Ras ribelle. Il combattimento, molto aspro ed accanito nelle prime ore del mattino, a mezzogiorno poteva già dirsi terminato. Soltanto resisteva, omai circondato da pochi uomini soltanto, quel Fitaurari Sciumiè che era stato l'istigatore principale del Ras alla ribellione, e che, aggrappatosi — secondo il disegno più sopra esposto — alle impervie alture del Medani Alem sin dalle 9 del mattino, vi era stato contrattaccato da tutte le forze del Degiacc Aialeù Burrù e del Degiacc Mescescià Uoldiè: lotta ben impari di sette contro uno! I ribelli la sostennero, tuttavia, per cinque ore, e fu soltanto alle ore 14 che, caduto prigioniero il Fitaurari, anche quel piccolo focolaio di resistenza fu spento.

Alle ore 15, tutti gli armati della spedizione imperiale erano già di ritorno al loro campo, con ingente bottino, prigionieri e feriti; quando, circa un'ora dopo, appariva

da nord-est l'avanguardia della colonna aggirante del Degiacc Gabrè, evidentemente ignara dell'esito del combattimento principale contro il grosso del caduto Ras Gugsà Oliè. Avvistato il movimento, un aeroplano lanciava qualche bomba sulla colonna sopraggiungente, determinandovi grande panico e provocandone la fuga. Le forze del Degiacc Mulughetà si lanciarono subito all'inseguimento di quegli inaspettati avversari, perseguendoli per una decina di chilometri verso nord e nord-ovest e facendone ancora molti prigionieri.

Gli armati del Ras Gugsà Oliè effettivamente impegnati nel combattimento non superarono gli 8000 fucili con 2 cannoni e 8 mitragliatrici. Dalla parte degli imperiali, data la rapidità e la breve durata dell'azione, non si impegnarono forse che 10.000 fucili, con 6 cannoni e una ventina di mitragliatrici; ma coll'ausilio degli aeroplani che fu, in tutta la giornata, veramente prezioso.

Dal canto loro, i piloti francesi degli apparecchi ebbero a dichiarare di esser rimasti meravigliati dalla celerità sorprendente, quasi incredibile, e dell'entusiasmo delle forze imperiali. In un primo tempo, la loro avanzata era stata così rapida che i cannoni del Degiacc Mulughetà, non appena riuscirono a prendere posizione sulle alture del Debra Zebit, colpirono ripetutamente i suoi stessi armati, giunti troppo presto in contatto coll'avversario. Gli armati stessi percorsero combattendo una trentina di chilometri e, nel pomeriggio, altri venti per inseguire la colonna aggirante in fuga, senza dar segno di stanchezza.

Gli imperiali ebbero a lamentare pochissimi morti e circa 300 feriti, parecchi dei quali colpiti dai paesani che, dall'interno delle abitazioni appollaiate sulle pendici settentrionali ed orientali del Debra Zebit, avevano sparato contro gli armati del Degiacc Uonduossen. Parecchie centinaia di morti e circa 2000 feriti, invece, dalla parte delle

### COMBATTIMENTO DI ZEBIT (31 MARZO 1930)

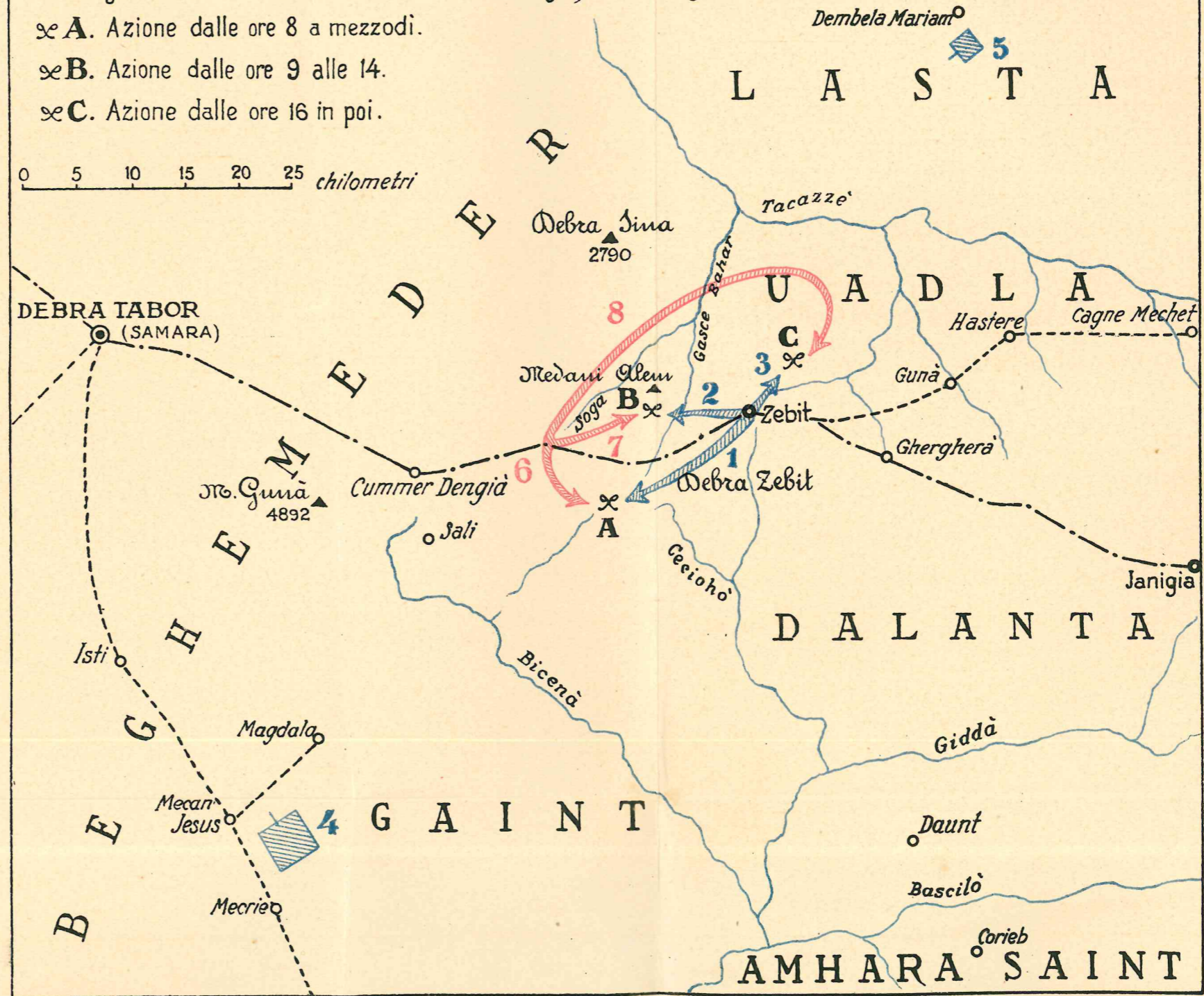
- |   |  |
|---|--|
| 1. Degiacc Mulughetà. (13.000 fuc., 5 cann., 24 mitragl.) | 5. Degiacc Tesfù. (1.000 fucili, 2 mitragliatrici).    |
| 2. Degiacc Aialeù Burrù. (7.000 fuc., 1 cann., 6 mitr.)   | 6. Ras Gugsa Oliè (7.000 fuc., 2 cann., 6 mitragl.)    |
| 3. Quasi tutte le forze della Spedizione imperiale.       | 7. Fitaurari Sciumiè (1.000 fucili, 2 mitragliatrici). |
| 4. Degiacc Burrù. (14.000 fuc., 1 cann., 10 mitragl.)     | 8. Degiacc Gabrè (2.000 fucili, 2 mitragliatrici).     |

∞ A. Azione dalle ore 8 a mezzodi.

∞ B. Azione dalle ore 9 alle 14.

∞ C. Azione dalle ore 16 in poi.

0 5 10 15 20 25 chilometri



forze ribelli. I due soli medici — un ungherese, come s'è detto, ed un greco, pervenuto al campo imperiale alla vigilia dell'azione — erano impotenti alla immane bisogna e sprovvisti di sufficienti mezzi di medicazione: tanto che, per lavare le ferite, dovettero adoperare parecchi litri della benzina degli aeroplani.

Da notarsi che il Deggiacc Burrù, rinforzato dal Deggiacc Admasà, coi suoi 14.000 fucili, un cannone e una decina di mitragliatrici, il 31 marzo accampava in prossimità di Mekan Jesus (*grafico n. 6*) al confine tra Beghemeder e Gaint, ed aveva già avuto ordine dal Deggiacc Mulugetà di girare da ovest il massiccio del Monte Gunà e di puntare su Debra Tabor. Cosicchè, se non fosse avvenuto il combattimento decisivo di Zebit, dopo pochi giorni era logicamente prevedibile che la posizione del Ras Gugsa Oliè e dei suoi armati si sarebbe fatta assolutamente insostenibile. Le sorti della ribellione erano, comunque, segnate. E, frattanto, il Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam si allontanava a lente tappe da Debra Mei verso la sua sede di Debra Marcos....

La pubblicazione ufficiale etiopica — della quale si sono riprodotti i documenti nel precedente Capitolo XIII — così narra, sommariamente e non senza qualche inesattezza di fatto, il drammatico epilogo:

« La prima forza, inviata dal Ras Gugsa Oliè in avanguardia, era composta dal Deggiacc Gabrè, dal Deggiacc Hailù e dal Fitaurari Adelù; ai quali il Ras, seguendoli da presso, disse: " Poichè si deve attaccare al Ceciohò, non dovete oltrepassare tale posto (1). Tutti i nostri pa-

---

(1) Poichè il torrente Ceciohò segna il confine tra il Beghemeder e il Dalanta, si sarebbe indotti a dedurne che il Ras volesse combattere sul territorio del proprio Comando, quasi a dimostrare di esser stato attaccato in casa sua e costretto a difendersi.



renti ed amici, che si trovano nell'ala destra, sinistra e nella retroguardia, incoraggiateli e sosteneteli!».

« Il Ras, raggiunto dai suoi, il 20 *meggabit* (29 marzo) accampò a due ore di distanza dal campo del Degiacc Mulughetà.

« Benchè il Degiacc Mulughetà, per non versare inutilmente sangue cristiano, senza precipitare l'attacco gli inviasse pazientemente nuove offerte di conciliazione, il Ras, rifiutando nuovamente (1), iniziava all'alba del 22 *meggabit* (31 marzo) l'avanzata. Gli aeroplani, che eseguivano il servizio di pattuglia, constatarono il movimento del Ras e ne riferirono al Degiacc Mulughetà; il quale, avvisando l'esercito imperiale col rullo dei *negarèt* e il suono dei *melechèt*, comandò di disporsi in ordine di battaglia.

« Le LL. MM., per evitare che il Ras Gugsà Oliè fosse causa che si versasse sangue cristiano e nella speranza di definire la pendenza con una conciliazione, si sono molto adoperate. Ma, per essersi opposto a questa conciliazione e per aver versato inutilmente sangue cristiano, il Ras ribelle ha scontato colla morte il proprio errore ».

---

(1) Non si ha altra notizia che, effettivamente, nuove offerte di conciliazione sieno state fatte dal Degiacc Mulughetà dopo il 29 marzo, nè tanto meno che il Ras Gugsà Oliè le abbia rifiutate; ma tutto ciò ha, comunque, un interesse assai relativo, perchè è chiaro che, al punto in che erano giunte le cose, evitare l'urto non sarebbe stato più possibile ad alcuno.

## CAPITOLO XV.

### LA MOBILITAZIONE PARZIALE ETIOPICA DELL'INVERNO 1929-30.

**È** opportuno premettere che le cifre e i dati raccolti nel presente Capitolo hanno essenzialmente valore documentario e dimostrativo. E' sembrato interessante tracciare un quadro d'insieme della mobilitazione parziale effettuata dal Governo etiopico nell'inverno scorso per reprimere la rivolta delle genti, in grandissima maggioranza di razza galla, del Mediopiano orientale, e la ribellione, ben più preoccupante, del Ras Gugsà Oliè, seguito, nel suo gesto disperato, da almeno due terzi delle genti abissine dell'Amhara centrale. Ciò non significa, beninteso, che in qualsivoglia ipotesi di mobilitazione, per qualsivoglia motivo e contro qualsivoglia avversario, le cose procederebbero identicamente: è, anzi, assai verosimile che gli effettivi mobilitati subirebbero notevoli modificazioni, e qualche variante subirebbero forse anche i tempi per le marce di concentramento e le radunate.

Ma la mobilitazione parziale dell'inverno scorso, avendo rivelato caratteristiche sostanzialmente analoghe a quelle della mobilitazione generale del 1896, ha altresì dimostrato implicitamente che, per ora e forse ancora per moltissimi anni, una qualsivoglia mobilitazione etiopica non si effettuerebbe con caratteristiche molto diverse da

quelle riscontrate alcuni mesi fà. Il presente studio sommario, necessariamente in alcune sue parti molto manchevole, ma rigorosamente esatto nelle cifre parziali che si sono potute raccogliere, potrà dunque servire di guida e di indicazione agli studiosi di questa particolare materia.

Il primo ordine di mobilitazione fu emanato alla data del 6 dicembre 1929: esso concerneva il nucleo dell'esercito imperiale ed il suo *chitèt* (1) del Sidama, Boran e altre minori regioni dell'Etiopia sud-occidentale. Non è nota la data alla quale furono chiamate alle armi anche le genti delle altre regioni dell'Etiopia meridionale ed occidentale (Uollega, Gudrù, Gimma, Nonno, Uolamo, ecc.); ma si può ritenere che fosse la stessa.

Ora, se si prenda, per comodità di raffronto, Uorrojelo come punto indicato per la radunata della spedizione imperiale (2), s'è visto che il nucleo dell'esercito imperiale, proveniente da Addis Abeba collo stesso Degiacc Mulughetà, Ministro della guerra e Capo supremo della spedizione, non vi perveniva che il 12 febbraio 1930, ed ancora non completo ne' suoi effettivi (3): cioè a dire *due mesi e sei giorni dopo l'ordine di mobilitazione*. Quanto al *chitèt* dell'esercito imperiale, proveniente dal Sud-Ovest etiopico e riunito agli ordini del Degiacc Burrù, esso non raggiungeva Uorrojelo che il 10 marzo 1930; cioè a dire *tre mesi e quattro giorni dopo l'ordine di mobilitazione*.

---

(1) Questa parola, che qui si usa per brevità, oltre al significato, già indicato, di « chiamata alle armi » o, come noi diremmo, « ordine di mobilitazione », è impiegata altresì — com'è qui il caso — per indicare la gente chiamata alle armi dall'ordine stesso: la « milizia mobile » o la « riserva » che dir si voglia.

(2) Sebbene, in realtà, questo non fosse che un punto di passaggio obbligato per tutte le forze, provenienti dalla Capitale e dalle regioni meridionali dell'Impero, dirette nel teatro delle operazioni.

(3) Esso doveva ricevere ancora 600 armati di complemento mentre si spostava da Uorrojelo a Borumieda (nel Uollo).

Le forze delle altre regioni dell'Etiopia meridionale ed occidentale — se si tenga per ferma l'ipotesi, assai probabile, che l'ordine di mobilitazione fosse emanato, anche per quelle, alla data del 6 dicembre 1929 — raggiungevano Uorrojelo alla cadenza seguente: gli armati del Degiacc Mocria il 26 febbraio 1930, cioè a dire *due mesi e venti giorni dopo l'ordine di mobilitazione*; gli armati del Degiacc Mescescià Uoldiè il 28 febbraio 1930, cioè a dire *due mesi e ventidue giorni dopo l'ordine di mobilitazione*; gli armati del Degiacc Attefrisc il 26 marzo 1930, cioè a dire *tre mesi e venti giorni dopo l'ordine di mobilitazione*. Da osservare che, alla stessa data, e quindi alla stessa distanza dall'ordine di mobilitazione, raggiungevano Uorrojelo i complementi dell'esercito imperiale, che pur provenivano soltanto da Addis Abeba.

Il 28 dicembre 1929, il Negus emanava l'ordine di mobilitazione per tutte le regioni dallo Scioa al Tigrai. Non si conosce la data alla quale furono chiamate alle armi anche le genti dell'Harrar, Arussi ed Etiopia sud-orientale in genere; ma è da presumersi che fosse la stessa. Ciò tenuto per fermo, si rileva che le forze del Degiacc Uonduossen Cassa raggiungevano Uorrojelo il 18 febbraio, cioè a dire *un mese e ventun giorni dopo l'ordine di mobilitazione*; quelle del Degiacc Kiffetau il 24 febbraio, cioè a dire *un mese e ventisette giorni dopo l'ordine di mobilitazione*; quelle del Ligg Abba Uodagiò il 15 marzo, cioè a dire *due mesi e mezzo dopo l'ordine di mobilitazione*. Complementi di queste ultime forze raggiungevano soltanto il 26 marzo cioè a dire *due mesi e ventisei giorni dopo l'ordine di mobilitazione*.

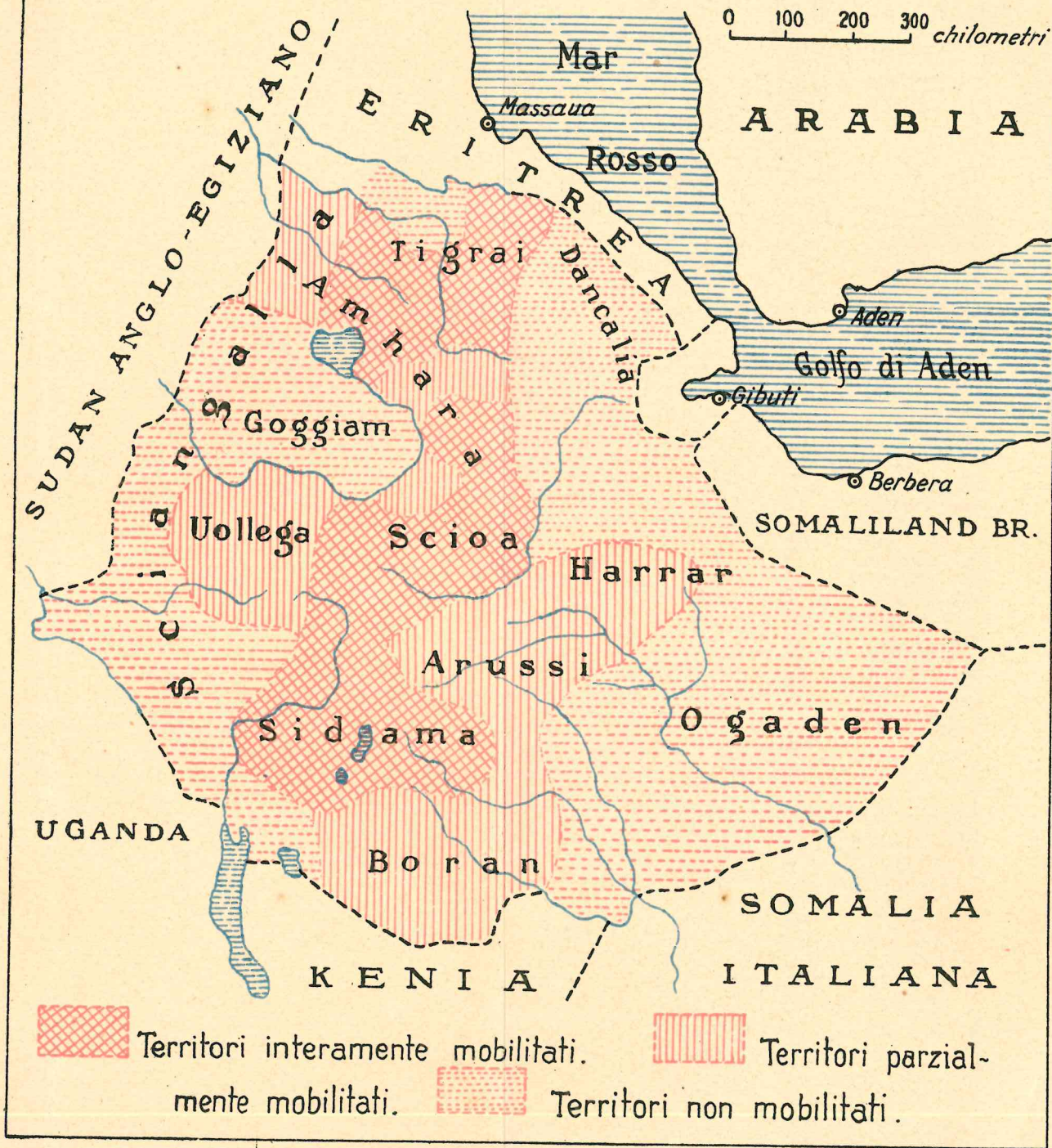
Il termine di confronto del passaggio per Uorrojelo non vale, naturalmente, per la mobilitazione delle regioni del Nord. Per quanto concerne quelle regioni, si possono

indicare, pertanto, i dati seguenti: le forze del Tigràj orientale (Ras Gugsa Araià) e quelle del Uagh (Uaghscium Chebbedè Guangùl) erano pronte ad operare sin dal 5 febbraio 1930, cioè a dire *un mese e otto giorni dopo l'ordine di mobilitazione*. Quanto alle forze delle regioni dell'Amhara settentrionale (Degiacc Aialeù Burrù) esse avevano ricevuto ordine di mobilitarsi il 30 settembre, e il 20 ottobre si trovavano già nel Lasta centrale, in potenza per operare: cioè a dire *una ventina di giorni dopo l'ordine di mobilitazione*.

Delle regioni centrali si può ricordare che il Ras Gugsa Oliè aveva ricevuto l'ordine di mobilitazione del Negus il 17 settembre e che, nella prima decade di ottobre successivo, le sue forze si trovavano già nello Jeggiù orientale pronte ad entrare in azione: cioè a dire, pure *una ventina di giorni dopo l'ordine di mobilitazione*. La mobilitazione del Uollo si effettuò in modo quanto mai irregolare e caotico, a differenti riprese e a seconda delle impetose necessità contingenti; cosicchè nulla o ben poco proverebbero i dati relativi ai tempi di quella mobilitazione. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la tentata mobilitazione dello Jeggiù, nello stato di semi-ribellione nel quale trovavasi quella regione.

Come s'è visto, dunque, la mobilitazione parziale dell'inverno scorso si effettuò entro limiti di tempo che variano da *venti a centodieci giorni* tra l'ordine di mobilitazione e l'adunata sul teatro d'operazioni. Ed altresì è da tenersi presente che, quando il combattimento decisivo di Zebit era già avvenuto, ancora continuavano a giungere ad Addis Abeba contingenti provenienti dall'Etiopia meridionale: ciò che significa che queste forze non avrebbero potuto trovarsi sul teatro d'operazioni, per esservi utilmente impiegate, che *da quattro a cinque mesi dopo l'ordine di mobilitazione!*

# MOBILITAZIONE PARZIALE ETIOPICA DELL'INVERNO 1929-30



Ciò osservato per quanto riguarda i tempi, gli effettivi esatti della mobilitazione parziale dell'inverno scorso risultano dalla tabella seguente: dalla quale si vede come le forze mobilitate, in tutta l'Etiopia, sieno state complessivamente di 54.900 fucili, 13 cannoni, 67 mitragliatrici.

EFFETTIVI DELLA MOBILITAZIONE PARZIALE  
DELL' INVERNO 1930.

CAPI E COMANDANTI	Regioni di provenienza degli armati	Fucili	Cann.	Mitr.
Degiac Mulughetà (1)	Addis Abeba (nucleo eserc. imp.)	2.800	5	7
?	id. (Compl. eserc. imp.)	300	—	—
Degiac Burrù . . . .	Sud-ovest etiopico (Sidama)	12.000	1	10
Degiac Moeria . . . .	id.	2.000	—	4
Deg. Mescoscià Uoldiè .	id.	2.500	—	1
Degiac Debeb . . . .	id.	600	—	2
Degiac Attefrisc (2).	id. (Nonno)	1.000	—	?
?	Compl. vari del S. O. etiopico (3)	150	—	—
Ligg Abba Uodagiò . .	Sud-est etiopico (Harrar)	400	—	1
?	id. id. compl.	300	—	—
Cagnasmacc Ficremariam	Centro (Uollo)	1.500	—	4
Degiac Immrù (4) . . .	id. id.	2.000	—	?
Deg. Abebè Damteu . . .	id. id.	300	—	?
Deg. Uonduossen Cassa.	id. (Scioa e Lasta)	5.000	—	4
Degiac Tesfù (5) . . . .	id. (Legambò)	400	—	?
Degiac Admasù . . . .	id. (Amhara Saint)	2.000	—	?
† Ras Gugsa Oliè . . . .	id. (Amhara centrale)	10.000	2	10
† Deggiacc Kiffetau . . .	id. (Ifrata)	300	—	3
?	id. (Amba Sel)	750	—	—
Ras Hailù Taclehaim. (6)	Ovest (Goggiam, ecc.)	—	—	—
Deg. Aialeù Burrù (7) .	Nord (Amhara settentrionale)	3.000	—	4
Ras Gugsa Araià (8) . . .	id. (Tigrai orientale)	5.000	2	9
Ras Seium Mangascià (9).	id. (Tigrai occidentale)	600	3	7
Uaghscium Chebbedè G.	id. (Uagh)	1.500	—	1
TOTALE DELLE FORZE MOBILITATE . . . .		54.900	13	67

- (1) Forze regolari (mercenarie) originarie di tutte le regioni abissine dell'Impero.  
(2) Ha comandato una colonna di formazione, composta dei suoi armati, dei complementi dell'esercito imperiale e di rinforzi del Uollo.  
(3) Inoltre, numerose forze del Uollega, Uolamo, ecc., giunte nei pressi di Addis Abeba nella prima quindicina d'aprile, fermate e rinviate ai Paesi di provenienza.  
(4) Formava riserva. Non si è mosso. La cifra degli armati è approssimativa.  
(5) Ha comandato una colonna di formazione, composta dei suoi armati e di rinforzi del Lasta.  
(6) Ha soltanto battuto il *chitèt*, sembra con scarsi risultati, il 17 marzo 1930. Non si è mosso.  
(7) Tener presente che, il 10 ottobre 1929, era mosso da Dabat con circa 10.000 fucili.  
(8) Tener presente che, nella prima spedizione, si era mosso con oltre 7000 fucili e, all'inizio di questa mobilitazione, era partito con circa 6000 fucili.  
(9) Non ha riunito che circa 600 uomini recatisi con lui verso Axum: attendeva 3000 armati dal Tembien (Degiac Marù) sembra con 3 o 4 mitragliatrici. Non si è mosso.

Sembra, ora, opportuno ed interessante dare qualche notizia circa l'organizzazione, la disciplina, il morale ed anche l'aspetto esteriore di queste masse di armati; dappoichè tutti questi sono elementi, non meno importanti forse degli effettivi e della rapidità delle marce, per apprezzarne l'efficienza bellica.

I 2800 armati del nucleo dell'esercito imperiale, agli ordini diretti del Degiacc Mulughetà, Ministro della Guerra, quando arrivarono sul teatro delle operazioni, erano assai bene equipaggiati, con abbondante materiale d'attendimento, moltissimi quadrupedi, molti schiavi e schiave: non mancavano neppure parecchie... Veneri vaganti della Capitale, montate su muletti, ben vestite e col viso coperto di mussolina, come usano le grandi dame abissine in viaggio, che lasciava scoperti soltanto gli occhi!

Quando quel nucleo era stato di passaggio in Dessiè, dove soggiornò quattro giorni, gli armati avevano fatto un quasi pronunciamento; essi avevano chiesto quale fosse l'obbiettivo della loro marcia, e il Degiacc Mulughetà aveva risposto che essi andavano a combattere il Ras Gugsa Oliè. I rappresentanti degli armati chiesero allora che cosa avesse commesso di male il Ras Gugsa Oliè: se avesse cambiato religione, o se intendesse diventare Negus: in questo caso, essi chiedevano che anche tutti gli altri armati del Negus e il Negus stesso marciassero con loro. Fu facile persuaderli a compiere con buona volontà il loro dovere; e non s'ebbero a lamentare altri incidenti, malgrado che emissari segreti del Ras Gugsa Oliè tentassero di sobillare gli animi.

Il Degiacc Tesfù, Capo del Legambò, per essere giunto alla radunata di Dessiè con tredici giorni di ritardo sul fissato e portando seco soltanto 200 armati dei 1000 che il suo Comando poteva e doveva fornire, fu punito con

un'ammenda di 5000 talleri M. T. dal Degiacc Immrù, Governatore e rappresentante del Negus per il Uollo.

Un altro piccolo Capo del Uollo, certo Fitaurari Gabrè, che era stato posto, coi suoi armati, in sott'ordine ad un Capo scioano, certo Cagnasmacc Scimelles, suo acerrimo nemico personale, aveva rifiutato d'obbedire. Gli vennero subito tolti tutti i suoi armati, che furono passati agli ordini diretti del detto Cagnasmacc, e il Fitaurari stesso dovette partire in campagna come semplice gregario.

Il Capo di Amba Sel, piccolo feudo personale della Regina Menen, moglie del Negus, aveva avviato all'adunata 750 uomini; ma un terzo soltanto armati di fucile: gli altri non portavano che lance e bastoni.

E' da osservarsi, in proposito, che quasi tutti i paesani hanno un fucile in casa, ma difficilmente consentono ad adoperarlo in servizio del Capo, se non per motivi eccezionali e di loro pieno gradimento. Altrimenti, essi preferiscono sempre rispondere alla chiamata armati di lancia o di semplici bastoni, perchè sperano che il Capo s'induca a fornir loro fucile e cartucce: così, essi ritengono inoltre di poter meglio far bottino, in caso di successo, o sguagliarsi, se l'esito delle operazioni fosse poco lieto!

I 300 armati del Degiacc Kiffetau, valoroso Capo della piccola regione d'Ifrata, che cadde ucciso in combattimento a Zebit, erano assai bene equipaggiati ed inquadrati da Sotto-capi anziani, disciplinati e molto fieri.

I 2000 armati del Degiacc Mocria, Capo di Ghemmò nel Sud-ovest etiopico, erano bene armati ed avevano seco 4 mitragliatrici. I 2500 uomini del Degiacc Mescescià Uoldiè, Capo di Ghembata, pure nel Sud-ovest etiopico, erano quasi in totalità armati di fucili Gras, con una mitragliatrice e un cannone a tiro rapido di vecchio modello. Analogamente erano armati i 600 uomini del Degiacc Debeb,

Capo di un piccolo territorio del Sud-ovest etiopico tra Ghemmò Limmu e Ghera.

Tutti i suddetti armati, eccezion fatta per qualche piccolo riparto di mitraglieri dell'esercito imperiale, che vestivano una divisa kaki all'europea, con berretto e mantellina, erano vestiti dell'usuale *sciamma* abissino. Il rifornimento viveri era costituito prevalentemente da grana-  
glie e un poco di the e zucchero, portati a dosso di mulo, e da modestissime quantità di carne in piedi — divenute poi larghissime disponibilità, dopo l'abbondante bottino realizzato in operazioni! — Il munizionamento poteva considerarsi relativamente abbondante, specialmente per il nucleo dell'esercito imperiale, e per i gruppi di armati dello Scioa e di una parte del Uollo: il nucleo dell'esercito imperiale era seguito da 270 muli carichi di munizioni; ciò che significa da 16 a 17 tonnellate di munizioni per fucili, mitragliatrici e cannoni: quantità che sembrerebbe irrisoria per un corpo di truppe europee di ugual forza; ma che appare già notevole per una formazione etiopica. Si pensi che il Ras Gugsu Araià, ad esempio, aveva fatto distribuire ai suoi armati soltanto 25.000 cartucce per tutte le operazioni (da 4 a 5 cartucce per armato!) e che, dopo tale distribuzione, i magazzini del Capo del Tigray orientale non contenevano più che una riserva di 95.000 cartucce!

In confronto con queste cifre e con questi dati, relativi alla mobilitazione parziale etiopica dello scorso inverno, gioverà tracciare un quadro complessivo, per ogni nuovo Comando, dell'esistenza delle armi nell'Etiopia settentrionale — per la quale si posseggono sufficienti dati informativi — completati da un riassunto delle probabili disponibilità nelle altre parti dell'Impero: ciò tenendo conto dell'osservazione, già fatta nel precedente Capitolo IV delle presenti Cronache, che, data la speciale orga-

nizzazione delle forze armate etiopiche, si può ritenere che il numero dei combattenti etiopici sia determinato dal numero delle armi esistenti nel Paese.

Tenuto presente il fatto che, per la deficienza di strade e di comunicazioni e per la mancanza assoluta di ponti, i grandi fiumi del territorio, come l'Abai, il Setit o Tacazzè, ecc., costituiscono degli ostacoli separatori assolutamente insormontabili per almeno una metà dell'anno, si ripartiranno i dati del seguente studio per le regioni ad oriente del Tacazzè (1) e per quelle oltre il Tacazzè. Si farà riserva, come sempre, per l'approssimazione dei dati e delle cifre che si verranno indicando, pur avvertendo che si tratta di un'approssimazione abbastanza vicina perchè non si abbiano a temere differenze sostanziali e spiacevoli sorprese.

#### REGIONI AD ORIENTE DEL TACAZZÈ

##### TIGRAI OCCIDENTALE

##### (Comando del Ras Seium Mangascià)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Adua . . . . .	9.000	—	—
Tembien . . . . .	3.000	—	—
Scirè . . . . .	2.000	—	—
36 «gulti» detti di Ras Mangascià . . . . .	1.000	—	—
Personali del Ras . . . . .	2.000	2	3
Tsellemti (oltre Tacazzè) . . . . .	3.000	—	—
<b>TOTALE PER IL TIGRAI OCCIDENTALE . . . . .</b>	<b>20.000</b>	<b>2</b>	<b>3</b>

(1) Sono queste che più direttamente interessano la Colonia Eritrea e, di conseguenza, l'Italia, tenuta presente la lentezza della mobilitazione etiopica e dei movimenti dell'esercito mobilitato: ciò, tanto per l'assoluta mancanza di strade e di mezzi rapidi di comunicazione, quanto per la stessa composizione dell'esercito etiopico, il cui nucleo centrale (esercito imperiale) dovrebbe essere successivamente rafforzato dagli eserciti regionali, alcuni dei quali sono dislo-

**TIGRAI ORIENTALE**  
(Comando del Ras Gugsa Araià)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Endertà . . . . .	2.000	—	—
Agamè . . . . .	2.500	—	—
Chiltè Aulalò . . . . .	2.500	—	—
Borà . . . . .	1.500	—	—
Uoggerat . . . . .	2.000	—	—
Seloà . . . . .	2.000	—	—
Avergallè . . . . .	1.000	—	—
Saharti . . . . .	1.000	—	—
Akni . . . . .	1.000	—	—
Enda Meconni . . . . .	2.000	—	—
Cercer . . . . .	1.000	—	—
Haramat . . . . .	1.500	—	—
Gheraltà, sotto « quoracinnèt » . . . . .	500	—	—
Enda Mariam (Axum), sotto « quoracinnèt » . . . . .	1.500	—	—
Personali del Ras . . . . .	2.000	2	4
<b>TOTALE PER IL TIGRAI ORIENTALE . . . . .</b>	<b>24.000</b>	<b>2</b>	<b>4</b>

I fucili che si trovano nelle varie regioni del Tigrai sono per la maggior parte Wetterly, poi Gras, Remington, alcuni fucili ad avancarica e qualche fucile moderno di piccolo calibro. La proporzione può, all'incirca, ritenersi la seguente:

Fucili e moschetti Wetterly . . . . .	60 % e cioè n. 26.400
Fucili Gras . . . . .	20 % » » 8.800
Fucili e moschetti Remington . . . . .	10 % » » 4.400
Fucili ad avancarica . . . . .	5 % » » 2.200
Fucili moderni di picc. cal. . . . .	5 % » » 2.200

Totale nel Tigrai occidentale ed orientale n. 44.000

cati in zone lontanissime; mentre, d'altra parte, l'esercito imperiale, di stanza ad Addis Abeba o nelle immediate vicinanze, è a sua volta lontano da tutte le frontiere. La prima resistenza, su qualsivoglia frontiera, sarebbe quindi opposta soltanto dalle forze dei Capi locali, in attesa del sopraggiungere dell'esercito dell'Impero.

Scarso il munizionamento, che può computarsi largamente in una media da 15 a 20 cartucce per fucile, e specialmente scarse le cartucce per armi Wetterly, come dimostra il loro alto prezzo sul mercato: attualmente, un tallero M. T. per cartuccia.

Trascurabili le riserve di munizioni che, presso i due Ras, ascendono complessivamente a meno di 200.000 cartucce.

Non esistono depositi di armi.

Parimenti, non esistono depositi di viveri di riserva, all'infuori dei magazzini particolari dei singoli Capi, nei quali sono depositati i prodotti del decimo del raccolto delle granaglie, appena sufficienti ai bisogni normali del mantenimento degli armati in servizio permanente e delle persone alle quali sono assegnati viveri in natura.

Neppure esistono depositi di foraggi: le praterie naturali sono rapidamente esaurite entro poche settimane dopo la stagione piovosa.

Scarsi i muletti da soma, che tuttavia, occorrendo, possono essere sussidiati da numerosi asinelli, però di limitato rendimento, non potendo trasportare più di 40 chilogrammi di carico. L'Endertà e le tribù dancale dipendenti possiedono numerosi camelli adibiti al trasporto del sale dal Bassopiano a Macallè, non abituati perciò a trasporti di altra natura sull'Altopiano.

**UAGH**  
(Comando del Uaghscium Chebbedè Guangùl)

REGIONI, PROVINCE E DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Uagh . . . . .	8.500	—	—
Personali del Uaghscium . . . . .	1.500	—	1
	<b>10.000</b>	<b>—</b>	<b>1</b>

**LASTA**

(Comando del Ras Cassa Darghiè)

Totale per il Lasta . . . . . fucili 1000; mitr. 1.

**JEGGIÙ**

(Comando del Degiacc Admasù Burrù)

Totale per lo Jeggiù . . . . . fucili 7000



**UADLA E DALANTA**  
(Comando del Degiacc Ambacceu)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Uadla . . . . .	1.000	—	—
Dalanta . . . . .	1.000	—	—
<b>TOTALE PER IL UADLA E DALANTA . . .</b>	<b>2.000</b>	<b>—</b>	<b>—</b>

**ANGOT E ZEBUL**  
(Comando del Degiacc Averrà Tella)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Angot . . . . .	1.000	—	—
Uaggia . . . . .	1.000	—	—
Zebul . . . . .	1.000	—	—
<b>TOTALE PER L'ANGOT E ZEBUL . . .</b>	<b>3.000</b>	<b>—</b>	<b>—</b>

Valgono, per i territori del Uagh, Lasta, Jeggiù, Uadla e Dalanta, Angot e Zebul, gli stessi dati suesposti relativi al Tigrà, colle seguenti modificazioni:

- a) nel quantitativo delle armi è maggiore la proporzione dei Gras e minore quella dei Wetterly;
- b) i depositi di viveri sono alquanto più efficienti che nel Tigrà, senza tuttavia essere in grado di alimentare movimenti di forze armate straordinari; ma, per la maggior ricchezza in granaglie dei territori di cui si tratta, è da ritenersi possibile la costituzione, nel termine di qualche mese, di depositi di viveri di maggiore efficienza;
- c) poco più abbondanti i muletti da soma.

**UOLLO GALLA**  
(Comando del Degiacc Immrù,  
rappresentante del Negus Neghesti)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Uollo . . . . .	8.000	—	—
Amhara Saint . . . . .	2.000	—	1
Lagaida, Legambò e Legagorà . . . . .	4.600	—	—
Amba Sel . . . . .	1.000	—	—
Personali del Degiacc . . . . .	2.000	—	6
<b>TOTALE PER IL UOLLO GALLA . . .</b>	<b>17.600</b>	<b>—</b>	<b>7</b>

**SCIOA SETTENTRIONALE**  
(Comandi di vari Capi)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Giama . . . . .	800	—	2
Ghiscè . . . . .	1.500	—	1
Ifrata . . . . .	2.000	—	2
Mens . . . . .	1.200	—	1
Borana . . . . .	2.000	—	2
<b>TOTALE PER LO SCIOA SETTENTRIONALE . . .</b>	<b>7.500</b>	<b>—</b>	<b>8</b>

Nei territori del Uollo Galla e dello Scioa settentrionale prevalgono le armi Gras, che possono computarsi all'incirca alla metà dei fucili esistenti; l'altra metà è costituita da Remington, Wetterly, fucili ad avancarica, con un piccolo quantitativo di armi moderne di piccolo calibro, specialmente Lebel, Dandekan, russi, Mauser.

Scarsissimo il munizionamento, che può stimarsi di 10 cartucce, in media, per ogni fucile.

Limitatissime riserve di munizioni presso i Capi principali.

Mancano depositi di armi.

Magazzini di viveri di riserva come nel Uagh, Lasta, Jeggiù, ecc.: e cioè insufficienti al bisogno di movimenti straordinari di forze armate, ma suscettibili di maggiore efficienza in pochi mesi.

Abbondanti i quadrupedi da soma e da sella.

RIEPILOGO PER LE REGIONI AD ORIENTE DEL TACAZZÈ

REGIONI O PROVINCE	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Tigrai occidentale (meno lo Tsellemti) . . . . .	17.000	2	3
Tigrai orientale . . . . .	24.000	2	4
Uagh. . . . .	10.000	—	1
Lasta . . . . .	1.000	—	1
Jeggiù . . . . .	7.000	—	—
Uadla e Dalanta . . . . .	2.000	—	—
Angot e Zebul. . . . .	3.000	—	—
Uollo Galla. . . . .	17.600	—	7
Scioa settentrionale . . . . .	7.500	—	8
<b>TOTALE PER LE REGIONI A EST DEL TACAZZÈ . . .</b>	<b>89.100</b>	<b>4</b>	<b>24</b>

REGIONI OLTRE TACAZZÈ'

AMHARA SETTENTRIONALE

(Comando del Degiacc Aialeù Burrù)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Uogherà. . . . .	5.000	—	—
Uolcalt . . . . .	4.000	—	—
Ualdebba . . . . .	2.000	—	—
Tseghedè . . . . .	2.000	—	—
Semien . . . . .	3.000	—	—
Belesa . . . . .	1.500	—	—
Personali del Degiacc . . . . .	2.000	—	3
<b>TOTALE PER L'AMHARA SETTENTRIONALE . . .</b>	<b>19.500</b>	<b>—</b>	<b>3</b>

AMHARA CENTRALE

(Comando del Ras Cassa Darghiè)

REGIONI, PROVINCE O DISTRETTI	Armi esistenti		
	Fucili	Cann.	Mitr.
Beghemeder, Ermacìohó, Ghedani, Dembea, Gaint, Semada . . . . .	16.500	—	—
Personali del defunto Ras Gugsa Oliè . . . . .	2.000	2	10
<b>TOTALE PER L'AMHARA CENTRALE . . .</b>	<b>18.500</b>	<b>2</b>	<b>10</b>

ALEFÀ E CUARÀ

(Comando del Degiacc Mesfin Hailù)

Totale per l'Alefà e Cuarà . . . . . fucili 1500

GOGGIAM

(Comando del Ras Hailù Taclehaimanot)

Totale per il Goggiam, Agaumeder, ecc.

fucili 35.000; cann. 4; mitr. 8

Nelle regioni dell'oltre-Tacazzè prevalgono le armi Gras all'incirca per il 50 % del totale; la rimanente parte è costituita da armi di vario modello, quali Wetterly, Remington e fucili ad avancarica; piccole quantità di armi moderne di piccolo calibro presso i Capi principali.

Scarso il munizionamento, stimato, in media, di 25 cartucce per fucile nel Goggiam; meno ancora nelle altre regioni.

Non esistono depositi di armi.

Riserve di cartucce di poca entità presso i Capi.

Non esistono depositi di viveri, tolti i comuni magazzini di cereali presso i Capi per il mantenimento ordinario degli armati e delle altre persone che hanno assegni in natura.

Abbondanti, specialmente nel Goggiam, i quadrupedi da trasporto e da sella.

RIEPILOGO PER LE REGIONI OLTRE TACAZZÈ

REGIONI o PROVINCE	ARMI ESISTENTI		
	Fucili	Cann.	Mitragl.
Amhara settentrionale . . . . .	19.500	—	3
Amhara centrale . . . . .	18.500	2	10
Alefà e Cuarà . . . . .	1.500	—	—
Goggiam, Agaumeder, ecc. . . . .	35.000	4	8
Tsellemti (vedi Tigrai occidentale) . . . . .	3.000	—	—
<b>TOTALE PER LE REGIONI OLTRE-TACAZZÈ . . .</b>	<b>77.500</b>	<b>6</b>	<b>21</b>

Un calcolo largamente approssimativo fà ritenere che esistano, alla diretta disposizione del Governo Imperiale, circa fucili 275.000, cannoni 120, mitragliatrici 130.

Un calcolo, pure largamente approssimativo, consente di ritenere che esistano, nel resto dello Scioa e nelle regioni meridionali dell'Impero, a disposizione dei Capi locali, circa fucili 100.000, cannoni 6, mitragliatrici 30.

Questi calcoli ci consentono di stabilire il seguente

RIEPILOGO GENERALE

REGIONI	ARMI ESISTENTI		
	Fucili	cann.	mitrag.
Regioni ad oriente del Tacazzè . . . . .	89.100	4	24
Regioni oltre Tacazzè . . . . .	77.500	6	21
Resto dello Scioa ed Etiopia meridionale . . . . .	100.000	6	30
A disposizione del Governo Imperiale . . . . .	275.000	120	130
<b>TOTALE PER L'INTERA ETIOPIA . . . . .</b>	<b>541.600</b>	<b>136</b>	<b>205</b>

CAPITOLO XVI.

DALLA MORTE DELL'IMPERATRICE ZEUDITU'  
MENELICH ALL' INCORONAZIONE DI HAILE-  
SELLASSIE' I NEGUS NEGHESTI' D' ETIOPIA

**L**A notizia del combattimento decisivo di Zebit e della uccisione del Ras Gugsa Oliè giunse al Governo etio- pico nella mattinata del primo aprile. Il Negus ordinò che non ne fosse data notizia all'Imperatrice; la quale, come s'è detto, da quattro giorni soffriva di un attac- co di diabete, aggravato dall'indebolimento causato dal lungo digiuno pasquale, cui la Sovrana aveva voluto sot- toporsi malgrado le sue infelici condizioni di salute. Ma l'indomani, 2 aprile, l' Imperatrice sorprese alcune parole, che intorno agli avvenimenti di Zebit si scambiavano due dei familiari della sua Corte. Essa pretese che la s'infor- masse; e la verità dovette esserle rivelata, senza quelle precauzioni colle quali il Negus stesso si apprestava a comunicargliela in seguito.

La Sovrana cadde in deliquio. I familiari, prima ancóra che accorresse il medico europeo sùbito chiamato,

pensarono di immergere la sofferente in un bagno tiepido che, date le sue condizioni generali, certamente non dovette giovare al funzionamento del cuore. Quando il medico sopraggiunse, trovò l'inferma in collasso e, alle ore 14, Zeuditù Menelich, Regina dei Re d'Etiopia, cessava di vivere. A poco più di quarantott'ore di distanza, essa seguiva nella tomba il suo sconsigliato ex consorte.

Figlia terzogenita di Menelich, la Uoizerò Zeuditù sembrò, sin dall'infanzia, destinata al Trono. Quando suo padre dovette cedere dinanzi al Negus Neghesti Johannes IV, la Principessa giovinetta rappresentò il pegno della pace, anzi dell'unione, tra le due Dinastie dello Scioa e del Tigrai, andando sposa al primogenito dell'Imperatore, il giovane Ras Araià Sellassiè, che avrebbe dovuto un giorno succedere al padre sul Trono imperiale. Ma il giovane Principe si spense nel 1888 e, l'anno dipoi, Johannes IV e la sua Dinastia erano travolti a Metemma: Menelich ne aveva raccolto l'eredità, incoronandosi, a sua volta, Re dei Re d'Etiopia.

Zeuditù era rientrata nell'ombra della casa paterna; e, com'è d'uso anche nelle case principesche della Nazione etiopica, era passata ad altre nozze. Da ultimo, l'Imperatrice Taitù, sua madrigna e seconda moglie di Menelich II, la dette in moglie al di lei nipote, il Ras Gugsa Oliè, pel quale la Sovrana, allora onnipotente, nutriva vasti disegni. Ma il potere di Taitù durò poco: esso le fu tolto, nel 1909, dalla congiura di Palazzo della quale s'è detto nel Capitolo VIII di queste Cronache; e, quattro anni dopo, anche l'Imperatore Menelich si spegneva, lasciando Erede del Trono Ligg Iasu, che, tre anni più tardi, era tolto di mezzo col noto Colpo di Stato.

Menelich, come s'è visto, era stato l'artefice, il creatore del nuovo grande Stato etiopico. Lui morto, la sua personalità, la sua volontà, il suo prestigio continuavano,

in qualche modo, attraverso il nipote da lui scelto ad Erede. Ma, spodestato Ligg Iasu, sarebbe venuto a mancare il fattore primo dell'unità dello Stato: la tradizione di Menelich. Ed ecco la fortuna volgersi ancora alla Uoizerò Zeuditù, la dimenticata figlia del grande Imperatore, questa volta portata al Trono come Regina dei Re d'Etiopia, avendo accanto a sè, come Erede del Trono e Vicario imperiale, il giovane e sagace Tafari Maconnen.

Nei tredici anni del suo Regno, la Sovrana, tutta dedita alle pratiche religiose e alle opere di pietà e di beneficenza, dimostrò altresì fine intuito politico, lasciando all'Erede del Trono la cura della suprema direzione dello Stato dentro e fuori dei confini. Non fu colpa sua se, dato il particolare periodo storico nel quale essa regnò, l'Imperatrice divenne, si può dire senz'avvedersene, il fulcro intorno al quale si polarizzarono le incomprensioni, le resistenze e le ostilità dei vecchi Capi dei precedenti regimi contro la politica largamente innovatrice e riformatrice del Principe Reggente. Il contrasto, che necessariamente ne seguì, fu ben più apparente che sostanziale, e ben più voluto dai due Ghebì di Addis Abeba, dai politicanti della Capitale e dagli insaziabili grandi feudatari della provincia, che non dai due protagonisti.

Quanto alle sue elette qualità di cuore e di spirito, Zeuditù Menelich le mostrò tutte nelle sua ultima corrispondenza col di lei ex marito, e nella morte pietosa che ne troncò anzi tempo l'esistenza.

La sera stessa del 2 aprile — dopo che, alle ore 16, un altro medico europeo aveva constatato l'avvenuto decesso — la salma della Sovrana fu tumulata nel mausoleo del suo genitore, l'Imperatore Menelich II. L'indomani (3 aprile) il Consiglio della Corona riunito decideva la nomina del Negus Tafari a Imperatore; e il Negus sedeva sul Trono imperiale, assiso ai piedi del quale, il Ras Cassa

Darghiè, giunto pur allora in Addis Abeba, assisteva, nel pomeriggio stesso, al ricevimento del Corpo diplomatico che presentava al Sovrano le condoglianze per la morte dell'Imperatrice. La proclamazione ufficiale avveniva la mattina del 4 aprile; e il nuovo Negus Neghesti assumeva il nome di Hailesellassiè I (1). Sin dal pomeriggio del giorno 2, grandi misure di sicurezza erano state prese per la tutela dell'ordine nella Capitale; ma questo non fu affatto turbato, e il trapasso di poteri avvenne senza alcun incidente.

La notizia della rapida e decisiva vittoria, riportata dalle forze imperiali a Zebit, era stata accolta in Addis Abeba con grandi manifestazioni di giubilo. Nel pomeriggio del primo aprile, era ritornato in volo alla Capitale l'aviatore capitano Maillet, che tanta e così decisiva parte aveva avuto nel combattimento e nel successo, accolto personalmente dal Negus; il quale, assistendo anche alla « fantasia » militare improvvisatasi dinanzi agli *hangars* degli aeroplani francesi, aveva voluto così pubblicamente dimostrare il suo apprezzamento per l'efficace aiuto prestato alle forze imperiali dal nuovo potente mezzo di ricognizione e d'azione.

Lo stesso primo aprile, un gruppo di razziatori galla, spintosi sin nelle adiacenze di Mai Ceu, vi razziava una ventina di capi di bestiame. Altri razziatori erano ritornati a Cercer dal territorio dei Taltal, nella Dancalia etiopica settentrionale, con un grosso bottino, valutato a circa duemila capi di bestiame.

Il 4 aprile, rientrava a Macallè, ancóra ignaro dell'accaduto, il Ras Gugsa Araià coi suoi armati, accoltovi da

---

(1) E' questo, infatti, il vero nome di battesimo del nuovo Imperatore; al quale il nome di « Tafari » era stato imposto familiarmente dal padre suo, il defunto Ras Maconnen.

salve d'artiglieria. A lui, come al Ras Seium Mangascià, che, alla testa di poche centinaia di armati, si trovava a una dozzina di chilometri dalla sua sede di Adua sulla via di Axum — in omaggio all'ordine di mobilitazione e di movimento, ricevuto tre settimane prima dal Negus — le notizie dell'avvenuto combattimento di Zebit, della morte del Ras Gugsa Oliè e dell'Imperatrice, e della proclamazione del nuovo Imperatore furono comunicate pel tramite del R. Consolato d'Italia in Adua. Tali notizie produssero profonda impressione sui due Ras cugini e rivali, sulle loro mogli e sui loro seguiti.

Certo è che la notizia della morte della Uoizerò Zeuditù provocò un senso quasi di sollievo; chè la defunta Sovrana era sospettata, ben a torto!, di avere intrigato ai danni dell'Erede del Trono, suscitandogli contro sempre nuovi avversari e abbandonandoli poi alla loro sorte. Il giorno stesso in che apprese la notizia della di lei scomparsa, il *memher* Gabriel di Adua diceva precisamente che, per colpa della defunta Imperatrice, non soltanto il Ras Gugsa Oliè s'era perduto, ma molti altri ancóra, e che essa, coi suoi intrighi, lanciava in avventure pericolose dei poveri Capi che poi erano abbandonati alla loro sorte, quando non era più possibile o utile di sostenerli: il clero invece — aggiungeva ironicamente il *memher* — non mancherà di far rilevare la coincidenza della morte dei due ex coniugi come una prova del più perfetto amore coniugale... Tant'era viva, in quel momento, la passione politica in Etiopia, che un uomo equilibrato e saggio come il *memher* Gabriel di Adua, non esitava a lanciare insinuazioni infondate o, per lo meno, assai esagerate sulla salma ancor calda della sua defunta Sovrana!

Il 4 aprile, il Degiacc Tesfù, Capo del Legambò, che, alla testa di un corpo di formazione di circa 1000 fucili con 2 mitragliatrici, era stato lasciato, come s'è detto, nel

Lasta occidentale, per sorvegliarvi la zona durante le operazioni contro il Ras Gugsa Oliè, ed anche perchè sospettato di tepido lealismo, raggiunse Martò; dove aveva ordine di rinforzare il Degiacc Abebè Damteu, incaricato di reprimere le ultime eventuali velleità di rivolta nello Jeggiù orientale e nel Mediopiano centrale. Tre giorni dopo (7 aprile) il Ras Seium Mangascià riceveva l'ordine di rientrare alla sua sede di Adua: egli non aveva raccolto, nel suo primo campo sulla via di Axum, che 600 armati di fucile, con 2 cannoni e 3 mitragliatrici; poichè gli altri armati avrebbero dovuto raggiungerlo lungo la via, mentre si sarebbe portato al confine dello Tsellemti, come gli era stato ordinato, per esercitare una definitiva pressione alle spalle del concentramento del Ras Gugsa Oliè. Nel Tembien, agli ordini di quel suo Sottocapo, il Degiacc Marù, erano pronti per raggiungerlo 3000 armati di fucile con alcune mitragliatrici.

Non c'era da temere che il furbo Ras del Tigray occidentale si fosse soverchiamente compromesso col Ras ribelle caduto; chè tutte le sue risposte alle sollecitazioni di quello erano state sempre verbali, per mezzo di messi fidati, come del resto verbali erano state sempre anche le comunicazioni del Ras Gugsa Oliè. Più gravi sospetti pesavano a carico del Ras Gugsa Araià, specialmente per la connivenza di quel Capo coll'azione dei razziatori del Mediopiano: è indubbio che molti degli armati che lo seguivano anche nella sua seconda spedizione erano dei ribelli stessi, o razziatori che dir si voglia, i quali, seguendo il Capo del Tigray orientale nelle sue controrazzie, non facevano in realtà che... mettere al sicuro almeno una parte dell'ingente bottino da essi realizzato, in un anno di scorriere e di razzie, ai danni delle infelici genti dancale! Infatti, la grandissima maggioranza dei capi di bestiame da lui catturati era stata dal Ras Gugsa Araià prontamente

ripartita fra quei suoi armati ed avviata nelle varie e vaste regioni del suo Comando, per renderla oramai irreperibile agli eventuali controllori del Governo imperiale. In quest'ultima spedizione, il Ras Gugsa Araià non aveva al seguito più di 5000 uomini armati di fucili, con 2 piccoli cannoni, 3 mitragliatrici pesanti di vecchio modello e 6 mitragliatrici leggere di modello più recente: egli aveva, come s'è visto, distribuito ai suoi armati 25.000 cartucce, e non gliene restavano in riserva più di 95.000, molte delle quali vecchie, epperò di dubbio funzionamento.

Contemporaneamente alla propria proclamazione a Negus Neghesti, il nuovo Imperatore si affrettava a ricompensare regalmente il suo grande ausiliario, il Ras Cassa Darghiè; al quale solo, a scapito di tutti gli altri Capi che avevano pure efficacemente cooperato alla vittoria imperiale, era assegnato l'intero vastissimo Comando del defunto Ras Gugsa Oliè: la parte sulla sinistra del Reb — e cioè il Beghemeder, il Gaint e il Samada — in dominio assoluto e diretto, e quella sulla destra del Reb — e cioè il Dembea, l'Ermaciohò e il Ghedauì — in « quoracinnèt ». La prima parte era affidata, dallo stesso Ras, all'amministrazione di suo figlio, il noto Degiacc Uonduossen, che aveva comandato il nucleo delle sue forze nella spedizione imperiale; la seconda parte al Ligg Uorcù, nominato Degiacc per l'occasione. Non s'era neppure accennato alla consegna di Ligg Iasu, che rimaneva e rimane tuttora in mano e sotto la sorveglianza del Ras Cassa Darghiè; e lo stesso Degiacc Aialeù Burrù, alla cui opera tanto si doveva per la repressione della ribellione, aveva dovuto accontentarsi dell'assegnazione della modesta Provincia del Belesa, confinante coll'altro suo dominio del Uogherà, di una infinità di belle e buone parole, e di una vaga promessa di promozione al titolo di Ras.

Frattanto, il Degiacc Burrù, colle sue forze, aveva proseguito la sua marcia su Debra Tabor, capoluogo dell'ex Comando del Ras Gugsa Oliè, dov'era entrato il 4 aprile, rinvenendovi enormi quantità di cartucce e di talleri. Il Degiacc Admasù, invece, colle sue forze, aveva lasciato il campo del Degiacc Burrù per raggiungere il Degiacc Mulughetà nel Uadla, in conformità degli ordini da questi ricevuti. Il Ministro della Guerra, subito dopo la vittoria di Zebit, aveva iniziato una dura campagna di repressione in tutti i territori che, in un modo o nell'altro, si erano mostrati ostili alla spedizione imperiale ed avevano comunque favorito i ribelli. Tale durissima repressione era stata affidata alle forze del Degiacc Aialeù Burrù e del Cagnasmacc Ficremariam, dapprima per il Uadla stesso, e poi per il Dalanta, il Mechiet e il Uarò, a cavaliere dell'alto Tacazzè. La repressione avrebbe poi dovuto estendersi allo Jeggiù e al Mediopiano orientale, per mezzo delle forze riunite del Degiacc Attefrisc e del Degiacc Abebè Damteu. In quella prima decade d'aprile, numerosi nuclei di forze del sud e del sud-ovest etiopico avevano continuato ad affluire ad Addis Abeba, che erano state, naturalmente, rinviate ai loro Paesi di provenienza.

Mentre il Degiacc Atefrisc partiva da Dessiè con 2200 armati, comprendenti le sue forze personali, complementi dell'esercito imperiale e rinforzi locali del Uollo, e si dirigeva su Martò, per raggiungervi il piccolo corpo comandato dal Degiacc Abebè Damteu, il Negus stesso faceva gridare in tutto lo Jeggiù un bando, col quale si intimava a tutti la consegna entro tre giorni di tutte le armi proprie o razziate o comunque detenute, e si prometteva il perdono a chiunque si presentasse ed effettuasse la consegna delle armi spontaneamente. Il 10 aprile, lo Scium Tembien Garamedhin, piccolo Sotto-capo del Ras Gugsa Araià per il « quoracinnèt » di Axum, si ribellava al Ras e lascia-

va Macallè coi propri armati dirigendosi alla sua sede: era gridato un bando del Negus per impedire allo Scium il rientro in Axum; ma quegli vi si recava ugualmente. Tutto si limitò a molto clamore e a molte minacce da una parte e dall'altra; ma nulla di grave s'ebbe a lamentare.

Passata la prima sorpresa, la improvvisa scomparsa dell'Imperatrice, all'indomani della sconfitta e della tragica morte del suo ex marito, dava origine in Addis Abeba alle voci più sensazionali; fra le quali trovava naturalmente credito quella che la Sovrana fosse stata avvelenata. Tali voci si sparsero — se non vi sorsero contemporaneamente — un po' dovunque in Etiopia; e non tardarono a trovar largo credito anche fuori: persino, come si è detto, negli ambienti molto prossimi al Patriarcato cofto in Cairo. E', molto probabilmente, in seguito a tali voci-ferazioni, che il Negus Neghestì s'indusse a far pubblicare i documenti, che sono stati integralmente riportati nel precedente Capitolo XIII delle presenti Cronache. Il Negus ricompensava il capitano aviatore francese Maillet, per la sua veramente preziosa opera durante le operazioni nel Uadla, colla commenda dell'ordine di Menelich e con uno *chèque* di 10.000 talleri M. T.

Il 14 aprile, l'Imperatore ordinava al Ras Gugsa Araià e al Ras Seium Mangascià di presentarsi a lui in Addis Abeba: lo stesso ordine era, per la ennesima volta!, ripetuto al Ras Hailù Taclehaimanot del Goggiam; il quale però, questa volta, si affrettava ad obbedire e, il giorno dopo, passava l'Abai, diretto alla Capitale!... Alla stessa data (14) il Comando del Legambò, nel Uollo occidentale, era tolto al Degiacc Tesfù — del quale, come s'è già detto, s'era avuto motivo di sospettare fortemente — ed assegnato al Degiacc Immrù. Il giorno 15 l'Imperatore dava ordine al Degiacc Mulughetà di rientrare ad Addis Abeba colla spedizione imperiale: tale ordine fu dato soltanto

dopo che si apprese che il Ras Hailù, in marcia per la Capitale, aveva varcato l'Abai; perchè, sino allora, tutte le forze imperiali, comprese quelle del Degiacc Burrù, erano state mantenute nel Beghemeder o nel Uadla, in previsione dell'eventualità di dover ordinare l'invasione del Goggiam da nord-est, qualora l'equivoco atteggiamento del Ras Hailù Taclehaimanot non si fosse, una buona volta, definitivamente chiarito. Era chiaro che, poichè aveva l'esercito quasi interamente mobilitato e in campagna, Hailassellassiè I era deciso a liquidare anche quella grossissima e minacciosa incognita, che aveva per tanti anni turbato i sonni e impacciato l'azione dell'Erede del Trono! Evidentemente, però, in quella ipotesi, le stesse forze personali del nuovo Imperatore avrebbero dovuto necessariamente intervenire, attaccando il Goggiam da sud-est ed alleggerendo così il ben grave compito che sarebbe toccato alla spedizione imperiale: ed infatti risulta che, sin dalla prima settimana d'aprile, ordini erano stati dati in tutta segretezza alle forze personali del Negus di tenersi pronte ad entrare in campagna.

Il 12 aprile, arrivando nel paese di Caccingradò, a due ore appena da Martò, il Degiacc Attefrisc ne ordinava l'incendio e il saccheggio, dopo che i paesani s'erano rifiutati di ottemperare all'ordine di requisizione: la chiesa e molte abitazioni erano distrutte; numeroso bestiame catturato; uomini, donne, vecchi, bambini e preti massacrati. Il Degiacc Immrù, nipote dell'Attefrisc, ordinava a suo zio di riconsegnare immediatamente il bestiame catturato e di unirsi subito al Degiacc Abebè Damteu a Martò. Il Negus stesso deplorava la feroce azione di rappresaglia esercitata dal Degiacc Attefrisc e, avendo nominato Capo di quasi tutto lo Jeggiù il Degiacc Admasù, già Capo dell'Amhara Saint e che aveva partecipato alle operazioni nel

Gaint in sott'ordine al Degiacc Burrù, lo incaricava di riferirgli in merito.

Il 20 aprile, rientravano a Dessiè circa 1500 armati del Uollo reduci dal teatro d'operazioni: essi erano pieni d'entusiasmo, in buona tenuta, per quasi la metà montati su cavalli e su muli, con 4 mitragliatrici e con un bottino di guerra comprendente numerosi bovini, molti asinelli, pochi cavalli e muli. Lo stesso giorno 20, il noto ribelle Degiacc Araià Tella scendeva nel Bassopiano lungo il torrente Ala: si temeva assai che, da quel famoso brigante ch'egli è, anche con pochi uomini potesse dare noie, essendo molto amato dai Raia Galla e dalle irriducibili genti ribelli dello Zebul. Il 22 aprile, faceva finalmente il suo ingresso in Addis Abeba il Ras Hailù Taclehaimanot; e, come prima cerimonia, nel pomeriggio stesso, il Negus Neghesti lo faceva assistere ad una rivista da lui passata all'aviazione; dopo di che gli apparecchi efficienti compivano evoluzioni ed acrobazie. Il 24, erano di passaggio per l'Eritrea il Ras Gugsa Araià, il Ras Seium Mangascià, le rispettive consorti ed i seguiti personali, comprendenti un centinaio d'armati ed altrettanti tra schiavi, servi e donne (1).

---

(1) Il passaggio per l'Asmara nello stesso giorno dei due Ras cugini e rivali, che dovevano poi fare assieme anche il viaggio in piroscalo da Massaua a Gibuti, non fu senza dar luogo a qualche curioso incidente. Invitati entrambi, colle loro consorti e i principali Capi del loro seguito, a colazione a Palazzo, essi pretendevano di non voler... assistervi assieme! Tuttavia, furono persuasi a non dare, in terra straniera, quel poco edificante spettacolo delle loro discordie intestine. Ed infatti finirono per acconciarvisi. La colazione, iniziata per vero un po' freddamente, si svolse poi in un'atmosfera di simpatica cordialità; e i due Ras cugini, attorno al Governatore italiano, finirono per scambiarsi qualche parola ed anche per sorridersi... E' da augurarsi che quello fosse l'inizio di una loro definitiva riconciliazione.



Nella terza decade d'aprile, la dura azione repressiva condotta dalle forze del Degiacc Mulughetà contro le Province ribelli era ultimata: varie regioni erano state completamente razziate; altre, come il Uadla, addirittura devastate. Il Degiacc Burrù, dopo avere insediato a Debra Tabor i rappresentanti del nuovo Signore, Ras Cassa Darghiè, ed aver confiscato tutte le proprietà del caduto Ras Gugsa Oliè, aveva iniziato la marcia di ritorno. Il Degiacc Admasù occupava e disarmava il suo nuovo Comando dello Jeggiù e regioni limitrofe. Gli stessi ribelli Uoggerat si sottomettevano in massa ai Sotto-capi del Ras Gugsa Araià. Tutte le forze già facenti parte della spedizione imperiale iniziavano le marce di ritorno ai loro Paesi d'origine.

Il 30 aprile, il Degiacc Mulughetà col nucleo dell'esercito imperiale era di passaggio a Uorrojelo: era con lui il Degiacc Mocria ammalato. Lo stesso giorno, il Degiacc Burrù, reduce da Debra Tabor col suo grosso corpo d'armati, era di passaggio per l'Amhara Saint. E, sempre lo stesso giorno, era di passaggio a Dessiè il Degiacc Mescescià Uoldiè, coi suoi 2500 armati, reduci essi pure dal teatro delle operazioni: gli uomini apparivano ben nutriti ed erano abbastanza bene equipaggiati. Essi recavano seco, come bottino di guerra, circa 1500 fucili quasi tutti Gras, parecchi Remington del tempo del Negus Johannes (!), tende, numerosi asinelli, muli e cavalli. Gli armati avevano sempre avuto viveri in abbondanza avendo trovato ovunque, e specialmente nel Uadla, grandissime buche colme di granaglie. Il bestiame razziato era molto numeroso; tantochè, al passaggio per Dessiè, furono venduti su quel mercato buoi per un tallero M. T. al capo, e cinque pecore per una cartuccia: cioè mezzo tallero M. T. Al seguito, si notavano parecchie giovani donne che avevano volontariamente

lasciato i loro paesi del Beghemeder, del Gaint e del Uadla per seguire i vincitori... (1).

Alla fine di aprile, dunque, i cinque più grandi feudatari abissini dell'Impero — il Ras Hailù Taclehaimanot, il Ras Cassa Darghiè, il Ras Seium Mangascià, il Ras Gugsa Araià, il Ras Chebbedè Mangascià Atechim — sedevano umilmente sui gradini del Trono salomonico, ai piedi di Hailesellassiè I. Il piccolo Tafari Maconnen, dallo sguardo acuto ma sereno e, come sempre, lievemente tinto di malinconia, immobile e ieratico, quasi schiacciato sotto i ricchi e pesanti paludamenti imperiali, poteva ben dirsi trionfatore; e il proprio trionfo poteva legittimamente attribuire alla sua costante e tenace volontà, alla sua viva intelligenza, alla sua grandissima abilità, ancor più che alla forza e alla vittoria dell'esercito imperiale, che, quindici giorni dopo, doveva fare il suo festoso ingresso nella Capitale ed ottenere l'ambito onore di esser passato in rivista dal Negus Neghesti. Il Degiacc Mulughetà era nominato Primo Fitaurari dell'Impero. La data della solenne incoronazione dell'Imperatore in Addis Abeba era fissata per dopo le feste del Mascal (27 settembre) dell'anno in corso.

Nella terza decade di maggio, l'eterno ribelle Degiacc Araià Tella si trasferiva, con non numeroso seguito di

---

(1) Simili quadri, insieme alla notizia delle duemila donne galla, alle quali furono recise le mammelle, per evitare che avessero mai più ad allattare figli, dagli armati cosiddetti regolari del Ras Gugsa Araià, del Degiacc Aialeù Burrù e del Degiacc Chebbedè Guangùl, senza contare le innumerevoli evirazioni fatte da una parte e dall'altra, i massacri in massa e le distruzioni di intere Province, danno una sufficiente idea di quel che sia esattamente quest'Impero, da pochi anni socio... della Lega delle Nazioni! E dimostrano altresì quanto vasto e difficile sia ancora il compito assunto da Hailesellassiè I per la elevazione morale ed intellettuale del suo vasto e ancora semi-barbaro Paese.

partigiani, nel Cercer. Nella stessa epoca, trattative erano in corso, ad Addis Abeba e al Cairo, per l'istituzione di un Consolato etiopico in Egitto. Il Governo etiopico costituiva inoltre, con una Società francese, una Regia cointeressata per la importazione e la vendita del sale estero in Etiopia: un bando imperiale vietava la introduzione e la vendita del sale estero in territorio etiopico, se non per tramite di quella Regia. La Camera sindacale di Commercio di Addis Abeba formulava un voto di protesta contro il privilegio concesso alla Società franco-etiopica; ma l'ufficioso *Courier d'Ethiopie* sosteneva, naturalmente, la legittimità e l'utilità del provvedimento.

Nella notte sul primo giugno una piccola razzia era perpetrata, nelle vicinanze di Mai Ceu, da un nucleo di genti del Bassopiano. Il primo giugno giungeva a Gondar il Ras Cassa Darghiè, da poco tempo investito del vastissimo Comando; vi si recava ad incontrarlo anche il Degiacc Aialeù Burrù: in questa visita, durata una settimana, il potente Ras scioano si interessava particolarmente delle comunicazioni delle regioni dell'Amhara centrale coll'Eritrea; e dichiarava di ripromettersi di chiedere al Governo Imperiale l'autorizzazione di aprire una pista camionabile tra Gondar e Om Ager (confine eritreo, sul Setit). Il 4 giugno, il Degiacc Hailù Negussiè, che era stato destinato, come Sotto-capo, al Comando del Dembea, mentre si trovava in cammino da Addis Abeba per raggiungere la sua nuova residenza, era proditoriamente ucciso con una fucilata da un suo gregario, nel Semada: l'uccisore era arrestato, e si poteva assodare che l'omicidio era dovuto a vendetta di sangue.

Il 9 giugno, il Ras Cassa Darghiè assegnava al Degiacc Aialeù Burrù, in « quoracinnèt », tutti i territori dell'ex Comando del Ras Gugsà Oliè a nord del Ferca. Il Degiacc Aialeù Burrù riceveva inoltre, in premio dei pre-

ziosi servizi resi, la ambita onorificenza della gran croce dell'ordine di Salomone, distinzione riservata fino allora ai soli Ras, e il dono di una cappa ricamata in oro, pure da Ras, colle vesti che ad essa si accompagnano. Il Degiacc si dichiarava soddisfatto di tali ricompense e riconoscimenti, e decideva di stabilire la propria residenza in Denches, a una ventina di chilometri a sud-est di Gondar. Il 18 giugno, giungeva a Dessiè da Addis Abeba una Missione tecnica, composta di due ingegneri olandesi e di un topografo e di un meccanico ungheresi, con incarico del Negus Neghesti di studiare il tracciato più razionale, in territorio etiopico, della progettata camionabile Assab-Dessiè. Come si vede, non appena ristabilita una relativa calma nelle regioni interessate, l'Imperatore pensava spontaneamente a preparare la realizzazione della Convenzione addizionale al Patto d'amicizia italo-etiopico.

Il Negus Neghesti promuoveva il Fitaurari Omdiè al grado di Degiacc, assegnandogli il Comando dell'Anghecia, Ifrata e Legagorà. Promuoveva, inoltre, a Degiacc il Licamacuas Ambacceu, assegnandogli il Comando del Uadla e del Dalanta. Contemporaneamente, il Ras Chebedè Mangascià Atechim, reduce dall'Italia ma ancora sofferente in Addis Abeba, era destinato al Comando di Gore e Ila Babor nell'Ovest etiopico: importante Comando del defunto Ras Nado.

Durante il mese di luglio, mentre nei Comandi del Tigrai, con qualche deplorabile ripercussione anche sui confini della Colonia Eritrea, si rilevava una intensa ripresa di brigantaggio — dovuta, soprattutto, alla scarsa autorità dei Sotto-capi, lasciati dai due Ras assenti a reggere i rispettivi Comandi — il Degiacc Uonduossen Cassa e il Degiacc Aialeù Burrù procedevano ad una durissima repressione del brigantaggio in tutti i territori di loro comando: i briganti arrestati erano mutilati di un piede e

di una mano; taluno fu pure privato di un occhio. Tuttavia, dopo la partenza del Ras Cassa Darghiè che, nella prima quindicina di luglio, si era trasferito da Debra Tabor al suo avito Comando del Salalè, era continuata, non senza difficoltà, la difficile opera di assestamento dei vasti territori dell'Amhara centrale, già del Comando del Ras Gugsa Oliè. Nella terza decade di luglio, lo Scium Tembièn Garamedhin e il suo avversario Barambaras Marù, Sotto-capo del Ras Gugsa Araià per il « quoracinèt » di Axum, si erano decisi ad obbedire all'ordine dell'Imperatore, che li aveva convocati in Addis Abeba, e vi si recavano contemporaneamente attraversando il territorio eritreo. Il Negus Neghesti esonerava dal lontano Comando del Cuarà il Fitaurari Desta Tesamma Azzalecc, dimostratosi molto tepido partigiano del Governo centrale durante la ribellione, e lo sostituiva col Degiacc Mesfin Hailù, fino allora Presidente del Tribunale speciale per reati gravi in Addis Abeba.

Nel mese di agosto, si verificava una ripresa di turbidi e di razzie nel Mediopiano orientale e nel Bassopiano dancalo. Tale situazione induceva il Governo Imperiale e i Capi locali a svolgere azione più rigida e concorde per ristabilire l'ordine: il Degiacc Admasù Burrù, Capo dello Jeggiù, muoveva su Daiù; e contemporaneamente si disponevano ad agire il Degiacc Chebbedè Aregau, Sotto-capo dell'Enda Meconni, e il Degiacc Chebbedè Guangùl, Sotto-capo per la zona dell'Ascianghi. Quest'ultimo riusciva a circondare, tra Cercer e Zebul, il noto ribelle Degiacc Araià Tella, che si costituiva ed era trattenuto in arresto a Quoram. Alcune insistenti razzie erano effettuate a danno di Dancali sudditi italiani sui margini di quasi tutto il confine della Dancalia italiana meridionale, spesso anche malgrado l'energico intervento dei gregari eritrei.

Nel mese di settembre, proseguiva l'azione dei tre Capi

suddetti intesa a ricondurre l'ordine e la sicurezza nel Mediopiano orientale; e tale azione sortiva risultati così confortanti, che l'Imperatore ordinava il ripristino del traffico carovaniero tra Dessiè ed Assab. Molte difficoltà di vario genere incontrava invece la Missione tecnica degli ingegneri olandesi, della quale s'è detto più sopra, che doveva limitare i propri studi e lavori alla regione circostante ai laghi Haich e Ardibbo, a nord-est di Dessiè. Continuavano anche le azioni di brigantaggio nel Tigrai; ed alcune bande di briganti incominciavano a fare la loro comparsa anche nei territori del Comando del Ras Hailù Talehaimanot. Genti del Biru, fra le quali sembra si trovassero anche alcuni armati regolari del Sultano stesso, effettuavano nuove escursioni e razzie, prontamente controbattute e represse, nel territorio della Dancalia italiana meridionale (1). Il 27 settembre, la festa del « Ma-

---

(1) Il 21 settembre dell'anno in corso, in esecuzione dell'accordo, del quale si è lungamente discusso nel testo e nelle note del Capitolo XI delle presenti Cronache, il Patriarca cofto Johannes consacrava, al Cairo, un Diacono, sedici sacerdoti e un arciprete eritrei. Si ritiene opportuno trascrivere qui di seguito due documenti, non privi di importanza politica: il discorso, tenuto al Cairo in quell'occasione dal capo della Missione eritrea, Abba Gabreghiorghis Naisghi, per ringraziare il R. Ministro d'Italia, e la lettera pastorale diretta dal Patriarca alla popolazione cofta dell'Eritrea.

« Io sono venuto — dice il discorso dell'Abba Gabreghiorghis Naisghi — nel nome di mio padre, l'Abba Amdemariam Priore del Bizen, come pure a nome della popolazione eritrea di religione ortodossa. Mi consenta, Eccellenza, di leggerle queste parole come ringraziamento agli Italiani e alla Bandiera italiana.

« Le sono grato di aver cordialmente consentito di ascoltare il mio discorso. Noi sempre facciamo una preghiera, durante la Santa Messa, perchè vivano lungamente S. M. il Re Vittorio Emanuele III, S. A. R. il Principe Ereditario e S. E. Benito Mussolini, Duce d'Italia, sotto il segno del Littorio, e che Iddio aiuti la Nazione italiana.

« Sempre abbiamo avuto la benedizione del Patriarcato cofto, che invia un Vescovo in Etiopia; ma ora il Governo italiano ha benevol-

scal » fu celebrata con grandissima solennità in Addis Abeba, e trascorse, in tutto il territorio dell'Impero, senza il minimo incidente. La solenne incoronazione dell'Imperatore fu fissata per la domenica 2 novembre dell'anno in corso.

Si rinnovavano, nel corso del mese d'ottobre, piccole azioni di brigantaggio un po' lungo tutti i confini dell'Eri-

---

mente aiutato la Colonia Eritrea, e i nostri sacerdoti sono venuti qui per ricevere la benedizione, e quest'onore ci è concesso per la prima volta. Ringraziamo molto il Governo italiano che ha voluto concederci questa facilitazione, il sig. Console comm. Liberati che si è presa tanta cura di noi, e Sua Eminenza l'Abba Johannes che tanto bene ci ha ricevuti, per intercessione di V. E., non dimentico che siamo sempre i suoi figli e che gli siamo grati.

« Poichè il Governo italiano ama sinceramente la sua primogenita Colonia Eritrea, esso ha voluto sempre beneficarci in tutti i modi; e la nostra gioia di oggi è un complemento di quella del giorno in che l'Abba Amdemariam ed io fummo invitati al matrimonio di S. A. R. il Principe Ereditario e che presentammo i nostri omaggi alle Loro Maestà; e gli stranieri poterono constatare la cordialità del ricevimento e vedere che fummo accolti come dei veri figli della Patria.

« Ancóra una volta ringraziamo, eccetera ».

La lettera pastorale del Patriarca alessandrino così suona:

« Cairo, 19 *tut* 1647 (29 settembre 1930).

« Il Papa e Patriarca della Cattedra di Marco, Johannes XIX, schiavo e servo di Gesù Cristo, denominato, per grazia di Dio, Papa e Patriarca d'Alessandria, d'Etiopia, della Nubia e della Pentapoli occidentale,

« ai nostri dilette e benedetti figli, i sacerdoti, diaconi, monaci e laici della Chiesa di San Marco in Eritrea, a voi la grazia e la pace di Dio nostro Padre, del nostro Signore Gesù Cristo e del Suo Santo Spirito.

« Sia benedetto il nostro Dio buono e santo che di tempo in tempo ci mostra i segni dell'attaccamento, della devozione, dell'obbedienza e dell'amore del popolo alla Cattedra apostolica di San Marco!

« Quando Iddio, lo scorso inverno, mi concesse la grazia di visitare in Addis Abeba i miei benedetti e dilette figli d'Etiopia, constatai nel clero e nel popolo tutto, con alla testa S. M. l'Imperatore Hai-

trea col Tigrai. Maggiore gravità presentava un rinnovato colpo di mano del Sultano del Biru sui margini della Dancalia italiana meridionale: quel Sultano, Mohammed Jassin, non è facile dire se in proprio o per istigazione dei piccoli e turbolenti Sotto-capi dell'Altopiano dai quali dipende, non aveva mai potuto adattarsi alla occupazione italiana del territorio eritreo, fronteggiante quello del suo

---

lesellassiè I e S. M. l'Imperatrice Menen, i Capi, i Ministri e i generali, quell'amore e quella fedeltà alla lor madre, la Chiesa cofta di San Marco, che già m'erano ben noti, e vidi la loro profonda devozione alla nostra persona, e il loro saldo attaccamento ai loro dogmi, e la loro fede alle loro tradizioni, ai riti e alle dottrine ricevute. Il mio cuore si riempì allora di consolazione, e la mia anima traboccò di gioia per aver visto il mio popolo, che amo con tutto il mio cuore e che amarono, prima di me, tutti i Patriarchi miei predecessori. Avrei vivamente desiderato allora poter visitare tutti i Paesi e le regioni d'Etiopia e veder tutti i miei figli, per impartire loro la benedizione apostolica e render piena, col vederli, la mia gioia; ma la mia vecchiaia non mi permise di realizzare la mia aspirazione, e me ne tornai in fretta (*dove si vede che il Patriarca Johannes non manca di sottigliezza diplomatica!*).

« Or io pensavo sempre al mio popolo dimorante in Eritrea, sapendo che essi sono miei figli, a noi accomunati in fede, speranza e carità, e molto avendo sentito parlare del loro affetto, della loro sincera devozione e fedeltà, e del loro attaccamento ai loro dogmi e ai loro riti. Così pure vi sentivo sempre, o dilette figli, impressi nel mio cuore ed effigiati nel mio spirito, presenti in ogni istante alla mia mente, e pregavo notte e giorno per la vostra pace e il vostro bene, auspicando la vostra felicità e il vostro progresso materiale e morale, e augurandomi di vedere i vostri volti.

« Ora, io ringrazio di tutto cuore Iddio, che mi ha concesso di vedere i vostri volti nelle persone dei nostri figli benedetti, l'arciprete Abba Amdeghiorghis e gli altri venuti a noi dal Bizen e da Sina e da Tzadamba. Noi siamo stati molto lieti di vederli, come se in essi avessimo visto voi tutti, e abbiamo provato una viva consolazione nel constatare la loro devozione e il loro attaccamento alla vostra Chiesa di San Marco. La nostra gioia è stata più viva per la piena libertà religiosa di cui voi godete all'ombra del giusto Governo italiano: il che già ci risultava dalle LL. EE. i rappresentanti d'Ita-

piccolo Sultanato e sul quale egli esercitava indebitamente da anni autorità sovrana: naturalmente anche quest'ultimo tentativo dello sconigliato sultanello è stato respinto ed energicamente controbattuto dalle Autorità italiane della Dancalia meridionale.

Nel corso del mese di ottobre stesso, vista la impossibilità di sormontare le ostilità, l'ostruzionismo e il palese

lia in Egitto, e soprattutto da S. E. il sig. Roberto Cantalupo, col quale si svolsero e si conchiusero le intese per la consacrazione dei sacerdoti per le vostre città e i vostri conventi.

« Dai nostri figli giunti da parte vostra noi abbiamo ricevuto i vostri messaggi, che ci attestano la vostra fede e il vostro affetto, e abbiamo ringraziato Iddio per voi, riconoscenti del vostro affetto e dei vostri sentimenti. Che Iddio vi benedica e vi aumenti le sue grazie!

« La consacrazione dei nostri figli benedetti, arcipreti, preti e diaconi, per i vostri monasteri e le vostre chiese, è avvenuta. Essa ha avuto luogo alla presenza delle LL. EE. il sig. Roberto Cantalupo, rappresentante del vostro nobile Governo in Egitto, del comm. Enrico Liberati, Console del vostro Governo al Cairo, insieme coi funzionari del Consolato, con una solenne cerimonia, nella quale si sono manifestati i segni della grazia e della benedizione e dell'affetto. A tutti, noi abbiamo impartito la nostra benedizione apostolica, ed essi, ora, tornano a voi colla pace di Dio. Noi li accompagnamo con questo documento della nostra benedizione, che porta a voi tutti le espressioni del nostro affetto e le nostre invocazioni apostoliche. Pace e grazia a tutti voi, pace e grazia a tutti i vostri sacerdoti e monaci e diaconi e laici! Che la pace di Dio, che sta al disopra di ogni intelletto, sia con voi tutti e colle vostre famiglie e i vostri figli, grandi e piccoli, uomini e donne!

« O figli amatissimi! Siate certi che le vostre pure anime, che il Cielo mi ha dato in custodia, mi sono dilette, e che la mia suprema aspirazione è di sapervi sempre perfetti e sempre più innanzi nella grazia e nella conoscenza di Dio, il quale ha il potere di darvi ogni forza e grazia e di assistervi col Suo Spirito Santo, affinché cresciate e progrediate nella fede, nella virtù e nella bontà, così da essere in ogni momento il puro profumo di Cristo, e così che sia glorificato il nome di Dio da voi ed in voi, pieni della conoscenza della Sua santa volontà, fruttificanti in ogni opera buona. A Lui, Altissimo,

malvolere dei Sotto-capi etiopici del Mediopiano a levante di Dessiè, la Missione tecnica degli ingegneri olandesi ai servizi del Negus Neghesti decideva di scendere ad Assab, percorrendo l'« itinerario Brielli »: cioè a dire la via normalmente seguita dalle carovane che si recano da Dessiè ad Assab, e viceversa: un tecnico italiano era inviato dal Governo dell'Eritrea ad incontrarli al confine, a ponente

io chiedo di rafforzarvi nella pietà e nella santità, e di mantenere perfetti, al Suo cospetto, i vostri spiriti e i vostri corpi.

« O figli amatissimi! I nostri rapporti religiosi e i nostri legami fraterni — sia benedetto Iddio! — contano ormai sedici secoli, e noi e voi costituiamo sempre una Chiesa sola, con una sola fede: la retta fede ortodossa, che abbiamo ricevuta dal padre nostro San Marco e dai nostri padri i Santi Apostoli. A malgrado di tutte le vicende e di tutti i rivolgimenti, questi rapporti e questi legami si sono sempre andati rafforzando, ed, ecco, essi duran tuttora fermi e saldi. Di ciò testimoniano a tutto il mondo la vostra costanza, il vostro attaccamento ai vostri dogmi, il vostro culto della tradizione, che è il vanto di ogni gente. Benedetto sia quel popolo che si attiene alle tradizioni dei suoi padri, e custodisce il retaggio dei suoi avi, e non s'allontana in nulla dalle sante tradizioni che gli sono pervenute! Invero è vanto della Chiesa cofta di San Marco, ed è cosa di cui voi e noi ci gloriamo appo tutti, la nostra costanza nell'osservare i canoni dei nostri padri gli Apostoli e dei sacri Concili, senza alterazioni e deviazioni, senza nulla togliere nè aggiungere sì che tutte le altre confessioni vedono nella nostra Chiesa l'immagine della Chiesa Apostolica dei primi secoli. Appunto per questo la nostra unità è salda; e noi confidiamo che questa unità durerà, colla grazia di Dio, salda sino alla fine, perchè voi siete una costruzione robusta nel Tempio di Dio vivo, e avete costruito sulle fondamenta degli Apostoli e dei Profeti, e Iddio vi sosterrà colla sua grazia in eterno. Perseverate, adunque, e attenetevi sempre con tenacia a ciò che avete appreso, fermi nelle vostre tradizioni, che sono il vostro vanto e la vostra gloria.

« Iddio Altissimo ha il potere di preservarvi dai passi falsi e di mantenervi saldi sulle rocce della retta fede e di farvi progredire in ogni virtù e di santificare le anime vostre e di proteggervi da ogni male. Così pure io invoco la benedizione e la salute sul giusto Governo del vostro Paese, augurandogli la quiete e la pace, così come spero che

di Assab, dove si presumeva che potessero giungere entro lo scorso mese di novembre.

Il 16 ottobre, moriva in ancor giovane età, alle acque di Emanuel, presso Ancober, il Degiacc Gabressellassiè Bariagaber, già Capo del Tigrai, del quale si è spesso discorso nei precedenti capitoli di queste Cronache: da vario tempo in disgrazia del Governo centrale, egli si era poi conciliato col Negus e, recentemente, aveva ottenuto un importante Comando nell'Etiopia meridionale: questo Capo intelligente ed energico si era sempre dimostrato amico dell'Italia, ed i suoi rapporti colla Colonia Eritrea, mentre egli reggeva il Governo di Adua, si erano sempre mantenuti cordialmente corretti: molto noto ed amato nel Tigrai, gli è stata tributata in Adua una solenne cerimonia commemorativa con grande concorso di Capi e di popolazione.

In Addis Abeba, la Uoizerò Jesciasc Uorc domandava ed otteneva il divorzio da suo marito Ras Gugsa Araià; la posizione del quale, per questo fatto — essendo la Uoizerò una nipote prediletta del Negus Neghesti — e per le accuse rinnovate contro il Ras dai suoi numerosi ed accaniti avversari, appariva assai scossa. Frattanto, il di lui figlio, Degiacc Hailesellassiè, lasciato al Comando

---

siate sempre in buona armonia con esso, e preghiate per la sua pace e la sua conservazione, perchè esso è sollecito del vostro bene e della vostra prosperità.

« Prego Iddio Altissimo di proteggere S. E. il Governatore del vostro Paese, all'ombra di S. M. il Re Vittorio Emanuele III e di S. E. il sig. Mussolini e di tutti i membri del suo giusto Governo.

« Infine invoco per voi, nel nome del nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo, ogni dono divino e ogni benedizione spirituale, augurando a voi ed al vostro Paese ogni felicità ed ogni benessere.

« Che la grazia di nostro Signor Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre, la comunione e i doni dello Spirito Santo sieno con voi tutti. E così sia! ».

:: 400 ::

del Tigrai orientale, decideva di toglier di mezzo un antico ribelle facinoroso, certo Ligg Belai Uoldiè, che da parecchi anni tiene la campagna nell'Agamè e nel Mediopiano nord-orientale: parecchi Sotto-capi delle regioni normalmente infestate dalla numerosa banda del Ligg Belai Uoldiè erano convocati in Macallè per agire di conserva contro il ribelle; ma, nella terza decade d'ottobre, questi, fingendo di ripiegare dinanzi alle forze inviategli contro dal Degiacc Uoldegabriel, Capo dell'Agamè, lo assaliva all'improvviso impetuosamente, riportando la vittoria in un aspro conflitto nel quale rimasero uccisi oltre 50 regolari e una trentina di briganti.

Il Uaghscium Chebbedè Guangùl partiva dal Uagh diretto ad Addis Abeba, recando seco prigioniero il ribelle Degiacc Araià Tella. Il Degiacc Mesfin Hailù, proveniente da Addis Abeba, andava a prender possesso del suo nuovo Comando del Cuarà; mentre al suo predecessore, Fitaurari Desta Tesamma Azzalecc, l'Imperatore, con uno dei suoi abituali atti di clemenza, assegnava un piccolo Comando in sott'ordine al Degiacc Uonduossen Cassa; ma ciò non soddisfaceva il Fitaurari. Continuavano pure a serpeggiare malumori, invidie e pretese di Sotto-capi per l'assegnazione dei piccoli Comandi dell'Amhara centrale. A fine ottobre, alcuni gruppi di razziatori Uoggerat rientravano da una escursione nel Bassopiano con scarso bottino.

Nel corso del mese di ottobre scorso, si avviavano verso Addis Abeba le Missioni ufficiali, inviate dalle Corti e dagli Stati europei per presenziare alle solenni cerimonie dell'incoronazione del Negus Neghesti. La Missione italiana era presieduta da S. A. R. il Principe di Udine; quella inglese dal Duca di Gloucester; quella francese dal Maresciallo Franchet d'Esperay. Vi erano, inoltre, Missioni inviate dalla Germania, dal Belgio, dall'Egitto, dagli Stati

:: 401 ::

Uniti del Nord-America, dall'Olanda, dalla Grecia, dal Giappone e dal Patriarcato cofto alessandrino.

Il primo novembre, le cerimonie incominciavano col'inaugurazione di un monumento equestre in bronzo dorato dell'Imperatore Menelich II, eretto sulla piazza antistante alla Cattedrale cofta di San Giorgio. Allo scoprimento della statua, l'Imperatore Hailesellassiè I pronunziava un calmo e meditato discorso, nel quale, ricordando la grande opera di Menelich quale unificatore dell'Impero, e la visione chiara ch'egli ebbe della necessità, per l'Etiopia, di iniziare cordiali rapporti colle Nazioni estere e di mettersi sulla via del moderno progresso, diceva testualmente: « Grazie appunto a tale retaggio di preziose amicizie, lasciatoci dal grande Imperatore, noi abbiamo oggi la grandissima fortuna di veder riuniti attorno a questo monumento i rappresentanti Augusti ed illustri delle Nazioni che ci sono unite da Trattati e da amicizie ».

Nella mattinata della domenica 2 novembre, aveva luogo la solenne incoronazione, che Guelfo Civinini ha magistralmente descritta in una sua recente corrispondenza al *Corriere della Sera*. Si ritiene opportuno ed interessante riprodurla integralmente qui di seguito:

« Non è facile descrivere questa storica giornata etiopica » — scriveva il Civinini la sera stessa del 2 novembre. — « Nella mente affaticata si affollano, ondeggiando, si accavallano immaginazioni e pensieri, luci e colori in una tumultuosa confusione, in cui il solenne, il fantastico, il bizzarro si alternano, si confondono e contrastano senza riposo, e che non si riesce a inquadrare in un ordinato ricordo.

« L'Etiopia è un Paese quanto mai teatrale. La natura e l'umanità sembra facciano a gara per combinarvi una messa in scena di grande effetto coi mezzi a loro disposizione, sicchè tutto quello che presentano è roba schietta. Quella gente è diversa. Fra gli elementi di cui essa dispone, principale è l'orpello. Bisogna però dire che la fantasia con cui sa adoperarlo, con cui adora le sue antiche immobili tradizioni di Paese feudale e guerriero è veramente impressionante. Sia plebe cenciosa e selvatica, o signorotteria impennacchiata, ci sono

pochi Paesi ormai al mondo che sappiano fare uno spettacolo più dell'Abissinia.

« Quando poi le occasioni sieno veramente solenni come quella che ha raccolto in questi giorni nella Capitale etiopica tante altre auguste rappresentanze di ogni più lontana civiltà, l'apparato scenico consueto alza il suo tono e diventa manifestazione di una forza che, sebbene a fondo, ancora rivela un segno di nuovo, di qualcosa che pure in questa lontana terra africana si va forse maturando e trasmutando.

« Sicchè questa fastosa cerimonia della imposizione di una corona imperiale sul capo a un Sovrano africano, se ha colpito la fantasia di chi ha assistito, se rimarrà nella nostra mente come uno spettacolo che supera ogni predisposta immaginazione, farà anche pensare che forse essa non è che un magnifico pittoresco finale dell'ultimo atto della drammatica storia di un popolo, oltre il quale non può esservi che un epilogo rapido e un violento preludio di una nuova. A cui sarà spettatrice gente di domani. Auguriamoci che così sia, non fosse altro per la simpatia che ispira la figura pensosa e volitiva di questo Sovrano che pur mostrava stamane, attraversando la folla dei vecchi Capi etiopici, dai volti enigmatici, di sentire tutto il grave e fiero peso della Corona impostagli sul capo.

« Da ieri sera le Loro Maestà Hailesellassiè e Menen, lasciata la Reggia insieme ai Principi e alle Principesse e seguite dai grandi Capi e dignitari, si erano recate nella Cattedrale di San Giorgio. Ivi i Reali erano rimasti tutta la notte soli, in veglia di preghiera. Attorno alle loro figure, inginocchiate come penitenti, i pallidi diaconi egiziani giunti insieme all'Abuna Petros, inviato come suo rappresentante dal Patriarca cofto di Alessandria, levavano lenti canti liturgici e le lunghe trombe dei musicisti filavano le loro semplici monotone uniche note, mentre all'esterno, negli ambulacri, monaci dei più antichi conventi etiopici ritmavano lente danze sacre fra lenti tamburamenti e logoranti nenie.

« Quando l'alba ha svegliato la città e dai circostanti accampamenti la folla armata, giunta dalle più lontane terre dell'Impero, si è riversata nelle vie, i Sovrani pregavano ancora.

« Nella grande sala di legname e tela, costruita per la cerimonia della incoronazione, attigua alla chiesa, e divisa da essa da un cortinaggio rosso, due troni, vuoti ancora, li attendevano. Lentamente la sala ha cominciato a popolarsi: sono giunte le Missioni europee; prima quella del Duca di Gloucester, con il suo smagliante seguito militare e diplomatico e coi due Governatori della Somalia inglese e del Sudan, entrambi altissimi e con magnifici elmi piumati; poi, subito dopo la nostra col Principe di Udine in alta uniforme di

ammiraglio, con il marchese Spinola, capitano di vascello, addetto alla sua persona, il conte di Sant'Elia, maestro delle cerimonie del Re, il comm. Gasparini, Governatore coloniale onorario, il marchese Paternò Regio Ministro plenipotenziario presso il Governo etiopico con tutto il personale militare e civile della Legazione, il Ministro barone Indelli, il Console generale Bocci con altri membri della Missione, tutti in tenuta di gala, poi man mano le altre Delegazioni.

« Insieme ad esse affluivano i grandi Capi etiopici: Ministri, alti funzionari, dame di Corte, signore europee, signori in *redingote*, in *tight* e cilindro. A poco a poco una folla stranissima si è formata e ha riempito la vastissima sala che aveva un po' l'aspetto di un improvvisato *hangar* cui davano un carattere misterioso di solennità quei due troni vuoti e un lungo banco coperto da tappeti persiani, intorno al quale i diaconi, usciti dal cortinaggio, avevano iniziato le loro gravi salmodie e su cui rosseggiavano manti imperiali e rilucevano gli ori e le gemme delle spade, delle lance, delle rilegature del libro sacro e delle imperiali corone.

« Nella folla che sempre più si addensava, si mischiavano le alte uniformi europee, con le più svariate e scintillanti decorazioni cariche di alamari, di cordoni, di bandoliere, di *fourragères*, ricamati velluti di vecchie cappe e mantelli etiopici e tradizionali pelli leonine dei Capi guerrieri. Ai modelli di Parigi delle signore europee, facevano compagnia i grandi feltri grigi adorni di lunghi fluttuanti veli azzurri e verdi delle dame indigene. Attorno, fasce azzurre e gialle dei Ras, dei Degiasmacc, dei Grasmacc, dei Cagnasmacc e dei Fitaurari, con le raggiere belluine sul capo, testimonianza delle belve uccise, si affratellavano coi colbacchi, gli elmi, le feluche, i cilindri, i gibus, i caschi coloniali degli Europei; scudi di pelle di ippopotamo, ornati di piastre d'oro, filigrane e gemme e lunghi sciaboloni ricurvi sporgenti come code dalle pieghe dei drappaggi dei Ras e i velluti si frammischiavano alle snelle sciabole, ai pesanti squadroni, agli spadini sottili.

« Al coro lento e grave dei canti liturgici si mesceva sommesso e diffuso il chiacchierio poliglotta degli invitati.

« Ma all'improvviso si è fatto un grande silenzio quando l'agitarsi di un cortinaggio rosso ha annunciato l'ingresso dei Sovrani. A quell'annuncio è seguito un lungo squillare di trombe su una sola nota. Le Loro Maestà sono entrate, seguite dai Principi, dalle Principesse, dai quattro grandi Ras, dai cinque Abuna e hanno attraversato la sala fino ai loro troni. Accanto all'Imperatore, tenendosi con una manina al suo manto, trotterellava il piccolo Maconnen, il suo figlioletto ultimo e prediletto. Quando si è seduto sul trono, l'Imperatore gli ha fatto una lieve carezza sul capo ricciuto, e il piccolo si

è seduto ai suoi piedi, buono buono. Il Principe Ereditario è rimasto in disparte nel gruppo dei grandi Ras. Anche l'Imperatrice si è seduta avendo al suo fianco le due Principesse e due dame di Corte, cui si è aggiunta un'altra signora di razza bianca: frau Hertzell, l'imperiale ostetrica e dama di compagnia di Menen, nonchè moglie dell'architetto degli imperiali palazzi.

« Le Missioni europee erano già al loro posto a fianco dei due troni, il Principe di Udine accanto all'Imperatore, il Duca di Gloucester accanto all'Imperatrice. Fra l'elmo a cuspide d'oro del Duca di Gloucester e il chepì del Maresciallo francese d'Espéray troneggiava il colbacco di un maestoso Ras. Altri Ras maggiori e minori e svariati Degiasmacc, Fitaurari ecc., erano inframmezzati ai capi delle Missioni nelle prime file di poltrone. Dietro si assiepava la variopinta rilucente massa dei seguiti.

« La solenne cerimonia cominciava. L'Abuna seguito dai quattro Vescovi, avvolti e incappucciati in magnifici *burnus* d'argento, si è avanzato verso l'Imperatore, e salutandolo innanzi ai Principi e ai Ministri, ai nobili e ai condottieri, ai soldati e al popolo etiopico dipendente dalla Dinastia di Salomone e della Regina di Saba, ha invocato su di lui e sull'opera sua la benedizione di Dio, affinché l'Etiopia possa svilupparsi nella scienza e nella saggezza della civiltà e mantenere salda la sua bandiera entro le sue frontiere. Poi, porgendo ai Monarchi la Bibbia dorata, ha chiesto su di essa il giuramento del rispetto alla religione, alle leggi, alle tradizioni del popolo etiopico, all'esercizio del potere sovrano secondo le norme supreme dell'anima e della civiltà.

« L'Imperatore, baciando il Libro sacro, ha giurato. Fumavano intorno gli incensi nei turiboli dei diaconi, e la croce d'oro riluceva fra le spire di fumo azzurro. Nella vasta aula ondeggiava il canto del salmo di Re David. L'Imperatrice nascondeva nel velo i singhiozzi. Accoccolato sullo scalino del trono, il piccolo Maconnen guardava come estatico, il visetto in su, il volto assorto del padre. In quel momento lo spettacolo della fastosa cornice etiopica e cosmopolita è scomparso dagli occhi e dalla mente di ognuno. Nel quadro non vi era più che quel Monarca dal volto affilato e bruno, che con lo sguardo quasi spiritualizzato sembrava guardare fissamente dal suo trono dinanzi a sè, l'avvenire della sua terra e del suo popolo.

« L'Abuna coi suoi quattro Vescovi ha porto al Sovrano il grande scettro d'oro. Il coro dei diaconi cantava i versetti del salmo: *Eterno s'estenderà da Sion lo scettro della Tua potenza!* Dopo lo scettro l'Abuna ha consegnato il globo d'oro, simbolo del mondo, e la spada e la lancia, simbolo del valore guerriero, e l'anello, simbolo della gloria imperiale.



« Il canto dei salmi continuava: *Le tue frecce sono acuminate; esse vanno al cuore dei nemici! O Eterno prendi le armi e lo scudo per proteggere il Re! Proteggilo ogni istante come i cigli proteggono gli occhi! Tu ami la giustizia e odii la malvagità. Per questo Dio ti ha unto con olio di gioia e le tue vestimenta odorano di mirra!*

« Era giunto ora il momento della Sacra Unzione. Con Olio Santo profumato di sette profumi, l'Abuna ha toccato il capo chino dell'Imperatore, poi sul capo rialzato ha deposto la preziosa corona del Re dei Re, ingemmata di diamanti e smeraldi. E Hailesellassiè I, diritto sul trono, ha recitato nel gran silenzio con voce chiara e ferma il salmo di David che comincia: *Non sono il più piccolo dei miei fratelli, o Signore!*

« Quando la voce imperiale si è taciuta, è insorto di nuovo, come a farle eco, il coro dei diaconi, in un crescendo frenetico e lo stamburio cupo dei *deberà*, mentre intorno alla Cattedrale rombavano le salve d'artiglieria fra i distesi delle campane e le urla altissime della folla.

« Con più semplice cerimonia è stata quindi incoronata l'Imperatrice e dopo di essa il Principe Ereditario. L'Imperatrice, levatasi sul suo trono, è andata verso l'Imperatore e, toltasi dal capo la corona, è rimasta qualche istante genuflessa. Così il Principe Ereditario, che alla domanda dell'Abuna: *Accetti tu di essere per tutta la vita servitore fedele dell'Imperatore tuo padre?* Ha risposto: *Accetto questo obbligo di tutto cuore, perchè tale è il comandamento di Dio.*

« Dopo i Principi sono sfilati dinanzi al trono i grandi Ras e alzando le grandi spade, sontuose come quella fiammante dell'angelo, hanno giurato fedeltà. L'avvenire dirà se tutti i giuramenti furono sinceri. Certo, a guardare i volti duri e chiusi di taluni veniva fatto di domandarsi se il prigioniero Ligg Iasu, che passa i suoi giorni sulla amba lontana, sia veramente morto nel cuore di tutti.

« Domanda penosa, cui veniva pure fatto di rispondere che sì quando, poco dopo, Sua Maestà Hailesellassiè I è uscito dalla Cattedrale alla testa del fastoso corteo europeo ed etiopico, salutato dall'urlo frenetico del suo popolo in armi, con negli occhi la visione dell'avvenire che egli persegue, e accanto al suo piccolo Maconnen, ancora trotterellantegli al nanco, con la sua coroncina di Principe bimbo posata di traverso sul capo ricciuto ».

Gli ultimi dubbiosi accenni dell'illustre giornalista italiano hanno bene la loro ragione d'essere. Il compito che attende quel giovane Sovrano modernista e riforma-

tore nel suo vasto Paese africano, feudale e guerriero, nel quale sono ancora oggi possibili tanti dei barbari episodi di che son ricche queste Cronache stesse, è indubbiamente un compito immane.

Elevato, per il poderoso ed intelligente sforzo della sua volontà, ma altresì dalla sorte, e forse prima che egli stesso non pensasse e volesse, alla dignità imperiale, ora, Hailesellassiè I ha la possibilità di dimostrare se la insufficienza del Governo centrale etiopico era sinora la risultante dell'assurda e inceppante ripartizione del potere centrale, o non piuttosto della sua propria debolezza e delle sue manchevolezze.

Egli è naturalmente e indissolubilmente vincolato a quel vasto e profondo programma di riforme, del quale, già come Erede del Trono, aveva coraggiosamente iniziato la realizzazione: programma, che gli ha dato fra i « giovani etiopici » e nella parte migliore dei cittadini della Capitale, i più ferventi partigiani, e che gli ha assicurato, anche in Europa, simpatie e amicizie sincere. La realizzazione di un tale programma egli dovrà necessariamente perseguire, colla tenacia e coll'abilità delle quali ha già dato costante prova.

Ma le difficoltà sono grandi e gli ostacoli numerosi. L'Imperatore dovrà, innanzi tutto, ridurre i poteri dei grandi feudatari, concentrando nella propria mano l'autorità assoluta dello Stato; dovrà tentar di appianare i gravissimi dissidi esistenti tra alcuni dei grandi Capi, per evitare urti violenti fra loro; dovrà provvedere all'ordine e alla sicurezza interna dei vastissimi territori dell'Impero, cercando di eliminare le sopraffazioni, le prepotenze, gli odî delle diverse razze che compongono la eterogenea Nazione etiopica; dovrà provvedere gradatamente al miglioramento e all'elevazione tecnica e morale dei grandi ed ancora embrionali Istituti del suo Stato; dovrà cercare di

sfruttare le risorse naturali del Paese, forse cospicue, ma certamente in gran parte sconosciute.

Per l'attuazione di questo grandioso programma, gli fanno grave difetto collaboratori efficaci e anche soltanto uomini fidati di media intelligenza e coltura. Così che la figura di questo Imperatore modernista rimane isolata, com'era isolata, e certamente incompresa dalla grandissima maggioranza del suo popolo, quella dell'Erede del Trono, che si levava alle 5 del mattino, si chiudeva nel suo ufficio per lavorare sino alle 9, poi riceveva i Ministri, nel pomeriggio riceveva altri personaggi e, alle 5 di sera, si recava a conferire coll'Imperatrice, rincasava, pranzava e se n'andava a letto....

Certo il compito al quale oggi, ancora solo, il nuovo Imperatore s'accinge, sembra superare le forze di un uomo, per quanto tenace, intelligente e scaltro egli sia. Basterà accennare, per persuadersene, al problema finanziario, che si presenta con caratteri di una gravità impressionante. Nel 1929, il Ras Hailù Taclehaimanot, per tutti i vastissimi territori del suo Comando, non aveva inviato ad Addis Abeba come tributo che 60.000 talleri M. T.; il Ras Gugsa Oliè, naturalmente, non aveva inviato neppure un tallero; ben poco il Degiacc Aialeù Burrù, col pretesto di essere il più fidato amico del Negus; i due Capi del Tigrai, colla scusa delle cavallette, della siccità, dei ribelli, dei briganti, ecc., anziché pagare, avevano domandato sussidi; poco o nulla l'Impero aveva potuto trarre dal Uollo in operazioni, dallo Jeggiù semi-ribelle e dalle altre minori Provincie dell'Altopiano centrale. Cosicché il Negus era stato costretto a spremere sino all'inverosimile le popolazioni scioane, harrarine e quelle delle sconfiniate regioni semi-selvagge del Sud-etiopico.

Vero è che in un Paese di economia poverissima com'è l'Etiopia, la sopportazione delle popolazioni ha un limite

incredibilmente elevato; ma, tuttavia, è lecito ritenere che questo limite sia oggi ben prossimo ad essere raggiunto: chè la fragilità finanziaria dell'Impero è aggravata dall'irrazionale regime tributario, nel contempo esoso ed insufficiente, dalla crisi del tallero, dalla stasi delle esportazioni, dallo spopolamento e dall'immiserimento progressivo di molte fertili e ricche regioni, per il malgoverno, lo schiavismo, l'oppressione, l'avidità insaziabile dei Capi grandi e piccoli, degli armati, del clero.

Per sanare, o almeno migliorare, tale situazione e, da altra parte, per accelerare il ritmo delle sue progettate riforme, il Negus Neghesti dovrà ricorrere alla finanza internazionale — e si ha fondato motivo di ritenere che qualcosa di simile già si stia preparando in Addis Abeba — colla conseguenza di un vero, vasto ed effettivo intervento straniero nella vita etiopica. E' da augurarsi che l'Italia non rimanga assente da un tale intervento.

Anche perchè, se è vero che l'insieme degli ordinamenti sociali e l'aspetto della vita etiopica nella provincia ci riportano alla vita europea dell'anno 1000, è certo altresì che un viaggio ed un breve soggiorno in Addis Abeba, nell'autunno di due anni fa, dettero a chi scrive l'impressione della vigorosa spinta di quella gente verso uno stato superiore di civiltà. La Capitale etiopica si presentava ancora soltanto come un grande ed informe agglomeramento di popolazione nella più fiorente, generosa e deliziosa posizione montana che immaginar si possa; ma vi si sentiva, seppure ancora embrionale e disordinata, una tendenza prepotente a migliorare, a progredire: si domandava luce, acqua, viabilità, mezzi di trasporto; vi si parlava già di igiene, di edilizia, di piano regolatore: la città era evidentemente destinata ad un grande, rapido e prossimo sviluppo. Capitali e mano d'opera italiani vi troverebbero pronto e vantaggioso impiego.

Assai più lentamente e gradatamente bisognerebbe procedere per altre attività, tuttavia possibili e probabili per il futuro. E' nota la gelosia dell'Abissino per la terra, dal cui possesso egli non sa scompagnare l'idea della sovranità; ma piange il cuore nel vedere immense distese pianeggianti nelle regioni circostanti ad Addis Abeba, ricche di *humus* e di acque, verdeggianti di pascoli naturali, sotto il clima più clemente e propizio al proficuo lavoro degli uomini, lasciate incolte o quasi; piange il cuore al pensiero che quelle sconfinite praterie potrebbero essere trasformate in ubertosi giardini dal lavoro e dalla sagacia di quegli agricoltori italiani che oggi cercano affannosamente invano posto alla loro attività nel mondo!

Sembrò a chi scrive, visitando Addis Abeba e l'Etiopia, d'aver la visione precisa di quel che dovevano essere, poco più che mezzo secolo fa, i Paesi dell'America Meridionale, che oggi il lavoro italiano ha trasformati in magnifiche metropoli e in territori di incomparabile ricchezza.... E' da ritenersi che il miracolo potrebbe in Etiopia rinnovarsi, se le fondamentali virtù della nostra stirpe non sono, com'è augurabile, smarrite.

*Finito di scrivere in Roma il 14 dicembre dell'anno IX-1930.*

## INDICE DELLA MATERIA

PREMESSA . . . . .	Pag. 5
CAPITOLO I — Il territorio - Le genti - Gli idiomi - Le religioni . . . . .	» 9
CAPITOLO II — Gli ordinamenti sociali e politici - La Dinastia - Lo Stato - La schiavitù . . . . .	» 15
CAPITOLO III — La Chiesa . . . . .	» 39
CAPITOLO IV — Le forze armate . . . . .	» 57
CAPITOLO V — Riassunto degli avvenimenti d'Etiopia dalla lotta contro i Mussulmani all'invasione dei Galla . . . . .	» 97
CAPITOLO VI — Riassunto degli avvenimenti d'Etiopia dall'invasione dei Galla alla fine dell'Oligarchia . . . . .	» 111
CAPITOLO VII — Riassunto degli avvenimenti d'Etiopia dall'avvento di Teodoro II alla morte di Johannes IV . . . . .	» 141
CAPITOLO VIII — Riassunto degli avvenimenti d'Etiopia dall'avvento di Menelich II al tentativo di Colpo di Stato del 5 settembre 1928 . . . . .	» 175
CAPITOLO IX — Il tentativo di Colpo di Stato del 5 settembre 1928 - Tafari Maconnen Negus d'Etiopia . . . . .	» 225

CAPITOLO X	— Campagna di razzie dell'inverno-primavera 1928-29 nel Bassopiano dancalo - Insuccesso delle due prime spedizioni punitive . . . . .	Pag. 251
CAPITOLO XI	— Fallimento delle operazioni repressive dell'autunno 1929 . . . . .	» 291
CAPITOLO XII	— La spedizione imperiale . . . . .	» 313
CAPITOLO XIII	— L'agonia dell'Imperatrice . . . . .	» 341
CAPITOLO XIV	— Il combattimento decisivo di Zebit . . . . .	» 355
CAPITOLO XV	— La mobilitazione parziale etiopica dell'inverno 1929-30 . . . . .	» 363
CAPITOLO XVI	— Dalla morte dell'Imperatrice Zeuditù Menelich all'incoronazione di Hailesellassiè I Negus Neghesti d'Etiopia . . . . .	» 379

## INDICE DELLE CARTE

TAVOLA I	— Etiopia etnografica . . . . .	Pagg. 12 - 13
GRAFICO N. 1	— Rilievo orografico del territorio etiopico . . . . .	» 14 - 15
TAVOLA II	— Ripartizione dei Comandi dell'Etiopia settentrionale nell'autunno 1928 . . . . .	» 256 - 257
GRAFICO N. 2	— Rettifica dei posti confinari della Dancalia italiana, effettuata nell'autunno-inverno 1928-29 . . . . .	» 262 - 263
GRAFICO N. 3	— Rettifica dei posti confinari tra Gasc e Setit, effettuata nell'autunno-inverno 1928-29 . . . . .	» 276 - 277
GRAFICO N. 4	— Operazioni repressive dell'autunno 1929 . . . . .	» 312 - 313
GRAFICO N. 5	— Operazioni decisive del primo trimestre 1930 . . . . .	» 336 - 337
GRAFICO N. 6	— Combattimento di Zebit . . . . .	» 360 - 361
GRAFICO N. 7	— Mobilitazione parziale etiopica dell'inverno 1929-30 . . . . .	» 366 - 367

FINITO DI STAMPARE  
IN ROMA  
IL XXIX DICEMBRE MCMXXX  
IX E. F.